CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME V

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1974

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME V

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1974

VESNA JURKIĆ - GIRARDI

ARTE PLASTICA DEL CULTO COME DETERMINANTE L'ESISTENZA DEI CULTI ROMANI E SINCRETICI NELLA REGIONE ISTRIANA

Nella penisola istriana è stato trovato nel corso delle ricerche archeologiche un certo numero di monumenti epigrafici, una serie di caratteristiche figurine di bronzo e una raccolta di plastici in pietra, che confermano il noto panteon romano e romano orientalizzato, in cui vengono contemporaneamente introdotte certe particolarità e nuove prove dell'esistenza di culti illirici autoctoni e romano-illirici sincretici. Una particolare attenzione merita la minuta arte plastica in bronzo e plastica monumentale in pietra, la quale arricchisce e illustra nella sua caratteristica espressione figurativa i noti nomi delle divinità protostoriche e della mitologia classica.[1]

Nella regione istriana, specialmente nell'agro polesano, le divinità autoctone locali, venerate fino all'occupazione romana dell'Istria nell'anno 177 a. C. e rispettate durante la dominazione romana, presenti esclusivamente nelle epigrafi delle are e nelle dediche votive, non sono espresse in plastici monumentali, nè in quelli minuti, per cui non si potè su di esse manifestare in forma figurativa la cosiddetta «interpretatio romana».

Nel vuoto della rappresentazione figurativa delle divinità autoctone fa eccezione la dea della fertilità, o la maggiore divinità femminile di Nesazio (Nezakcij), datata nell'era del ferro.[2] Questa divinità preistorica della fertilità è l'unica rappresentazione figurativa in un blocco monolitico di pietra non solo presso il popolo illirico degli Histri, ma, per ora, in tutta la penisola balcanica (fig. n. 1).

Forse si può cercare nella figura della donna del frontone di qualche piccolo tempio o di qualche sacello ancora un'interpretazione dell'arte plastica del culto autoctono. Si presume che tale divinità indigena femminile illirica, sia *EIA*.[3] La testa di donna, pettinata alla

moda delle «due Agrippine», cinta di una ghirlanda e limitata da due Puti in posizione araldica, è datata nella metà del I sec. d. C. Tale supposizione non è dimostrata; vi è la possibilità, infatti, che si tratti dell'apoteosi di qualche imperatrice romana della metà del sec. I d. C. Non essendoci alcuna iscrizione sul frontone, è difficile affermare che questo elemento architettonico sia appartenuto al tempio della dea *Eia*. Che il culto di *Eia* era sicuramente onorato a Nesazio lo dimostrano due are votive [4] consacrate a questa divinità degli Histri. Una fu trovata nelle immediate vicinanze del presunto santuario di questa dea. Per quanto si sa, la scoperta iscrizione, dedicata a *Eia Augusta*,[5] parla come il culto di *Eia* fosse celebrato anche a Pola (Pula), mentre l'appellativo «Augusta» lo collegherebbe in forma sincretica al culto imperiale.

I testi epigrafici conosciuti nel territorio dell'Istria accennano ai seguenti culti femminili di divinità indigene: *HISTRIA*, o *ISTRIA* (altare votivo di Pola),[6] *Fanum Histriae* (epistile del santuario di Rovigno - Rovinj),[7] *Terra Histria* (altare di Nesazio) [8] e l'ara votiva di Parenzo (Poreč).[9] Accanto a queste, vengono menzionate ancora alcune altre divinità histre: *BORIA* (ara votiva di Pola) [10] e *NEBRES* (altare di Pola).[11] *TRITA* non è conosciuta come divinità indipendente, ma si manifesta nella denominazione *TRITA AUGUSTA* (altare di Nesazio).[12] Anche nel caso citato si ravvisa il fenomeno del sincretismo con l'aggiunta dell'appellativo «Augusta» o «Augustus», fenomeno che incontriamo anche presso le divinità maschili *MELOSOCUS AUGUSTUS* [13] e *SILVANUS AUGUSTUS*.[14] Le divinità *MELOSOCUS* [15] e *SILVANUS* [16] si presentano anche in forma pura. Sulla costa occidentale dell'Istria, a Caroiba (Karojba), tra Rovigno e Valle (Bale), è stata scoperta un'epigrafe che menziona *SEIXOMNIA LEUCITICA*, antica divinità histra, che viene considerata di derivazione celtica. Questo è l'unico reperto che fa pensare all'esistenza di questo culto autoctono.[17]

Anche sulla costa orientale dell'Istria (nella zona di Albona - Labinština) venivano onorate le dività femminili illiriche. Questo fatto ci fa pensare ancora una volta al predominio dei culti femminili presso le popolazioni autoctone anche nel periodo romano. Così troviamo i culti di: *SENTONA*,[18] *IKA*,[19] *AITICA* e *IUTOSSICA*,[20] nei quali si rispecchiano le credenze dei Liburni. I dedicanti sono di regola discendenti romanizzati degli antichi Illiri. Purtroppo, le divinità menzionate

non ci vengono presentate in forma figurativa, perchè finora non è stata trovata alcuna scultura o rilievo. Della loro esistenza sappiamo esclusivamente dalle epigrafi sulle are votive.

Particolarmente va messa in rilievo la venerazione del culto delle *NYMPHAE* e di *SILVANO* nel periodo romano, culto che attinge le sue forme originali dalle credenze degli Illiri di tutta la penisola balcanica, delle regioni alpine e danubiane, della Pannonia e della Mesia. Il culto delle Ninfe e di Silvano è localizzato soprattutto in Dalmazia, e non era molto radicato - secondo le ricerche svolte finora - nel territorio istriano.

Unica rappresentazione figurativa è il ballo delle Ninfe, condotte da un Silvano, nell'epigrafe votiva di un bassorilievo trovato a Capodistria (Koper).[21] Questa composizione di trattamento comune di Silvano e Ninfe rappresenta un caso isolato nella mitologia dei discendenti romani degli Histri.

Accanto ai culti autoctoni citati, venerati durante tutto il periodo della dominazione romana nella regione istriana, esisteva il noto panteon delle divinità romane ed era praticato il culto imperiale. Erano venerate divinità minori ed i geni, nonchè varie creature mitiche, le quali erano parte integrante delle credenze dei coloni romani e degli abitanti romanizzati di questa regione. Finora non si sono trovate opere, come già detto, nel plasticismo delle divinità sincretiche illirico-romane nel senso del già menzionato sincretismo indigeno-romano.

Il fenomeno del sincretismo lo troviamo anche presso i culti romano-orientali, venerati in Istria. Si tratta di divinità romane, le quali hanno assunto alcune caratteristiche iconografiche delle divinità orientali ed egizie. Così, ad es., troviamo *IUPPITER*, la massima divinità romana, in forma sincretica su alcuni bassorilievi, scoperti nelle vicinanze di Pola, come pure in alcune epigrafi. Nella scultura *IUPPITER AMON* viene concepito figurativamente con le caratteristiche corna in molteplici varianti (fig. n. 2); non lo troviamo però iscritto nell'epigrafe. La somma deità *IUPPITER* viene spesso onorata sotto le seguenti denominazioni: *IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS*,[22] *IUPPITER CONSERVATOR*,[23] *IUPPITER DEPULSOR*[24] e *IUPPITER VICTOR*.[25] La venerazione di Iuppiter come Depulsor e Victor, dimostra l'associazione del suo culto ad elementi orientali.

Nonostante le numerose epigrafi citate, le quali ci parlano del culto di Iuppiter nella forma sincretica, l'interpretazione figurativa di

questa divinità finora conosciuta, fatta eccezione per Iuppiter Amon, è soltanto quella della piccola statuetta in bronzo di Iuppiter di Nesazio, che appartiene alla collezione Neumann e che si trova oggi nel Museo Archeologico del Liviano a Padova. Questa statuetta non si differenzia in sostanza dallo schema iconografico stabile, comune a Giove e a Nettuno e spesso le due divinità vengono scambiate in mancanza di attributi accompagnatori. Il Giove di Nesazio indica una altra località in cui si onorava tale divinità, dove non si sono trovati finora monumenti epigrafici. Senza considerare la provenienza, egli ci parla di un larario familiare. Si può comunque presupporre che Nesazio come municipio romano, abbia onorato nel II secolo d. C., la massima divinità romana.[26]

Il fenomeno del sincretismo orientale - romano lo incontriamo anche nel culto di *ISIS FORTUNA*, dove il culto di *FORTUNA*,[27] divinità romana della fortuna, si identifica nell'affine caratteristica - la fertilità - con il culto egizio di *ISIS*.[28] La conferma di questo sincretismo la troviamo per ora soltanto in una figurina di bronzo di Punta Salvore (Savudrija)[29] (fig. n. 9).

Isis Fortuna porta in testa il tipico ornamento di *Isis*, in forma di mezzaluna, e nella mano sinistra tiene il corno dell'abbondanza, mentre con la mano destra si appoggia al timone di una nave.

Le prove della venerazione del culto romano puro di Fortuna e di Iside in Istria le troviamo solamente nelle epigrafi votive a loro dedicate, ma non nella loro espressione figurativa pura.

Le altre divinità romane si manifestano in forma epigrafica e figurativo-iconografica completamente pura, caratteristica per determinate divinità, con varianti nella espressione e nella lavorazione, a seconda della provenienza, del maestro e della posizione sociale del committente.

Il culto di *HERCULES*, pur non essendo una delle principali divinità, lo considero come il più caratteristico di questo gruppo di divinità per il panteon dell'agro polesano, dove è amato e rappresentato così nella toponomia, come nelle epigrafi votive e sepolcrali, nella scultura e in piccoli plastici di bronzo. Questa divinità era venerata, secondo i dati, già all'epoca repubblicana di Roma.[30] Infatti a quell'epoca è datata la porta di Ercole, l'arco della quale reca la sua figura ed il suo simbolo. La venerazione di questo culto a Pola doveva essere molto antica e forte se pensiamo che alla città - che si chiamava secon-

do Plinio *Colonia Pola quae nunc Pietas Julia*... viene dato nel II secolo d. C. il pieno nome di *Colonia Julia Pola Pollentia Herculanea*, come provato da un'iscrizione.[31] Sebbene tale iscrizione sia datata nel II sec. d. C., ciò non significa che il nome non sia stato usato già prima, della qual cosa testimoniano la già citata porta della città e forse anche una frammentaria epigrafe dedicata ad Ercole.[32] Si presume che davanti a detta porta cittadina vi fosse un tempio [33] dedicato alla stessa divinità, quale patrono della città di Pola. Nel presunto tempio di Ercole, si trovava probabilmente l'ara votiva di *Titus Annius Philargyrus* (fig. n. 3), sulla quale questa divinità non viene menzionata, ma viene determinata dagli attributi iconografici, elaborati nel profondo bassorilievo (Skyphos, cinghiale e clava).[34]

Che Ercole fosse venerato nella città di Pola, lo provano, oltre la testa di pietra rusticale della divinità, anche due figurine di bronzo, trovate nella città, le quali ornavano il tempio, oppure i larari familiari (fig. n. 10). Della venerazione di Ercole a Nesazio sappiamo esclusivamente dalla piccola statua di bronzo della collezione Neumann, ora nel Museo Archeologico del Liviano a Padova.[35] L'Ercole di bronzo di Tuiano (Tujàn), presso Valle (fig. n. 4), completa la diffusione topografica di tale culto nella regione dell'Istria meridionale.

Il culto romano puro della divinità della fertilità sotto la denominazione di *CERES*, non esiste in Istria nell'espressione epigrafica e neppure in quella figurativa. Il culto della dea della fertilità e della rigenerazione della natura veniva probabilmente venerato in Istria in maniera continua con il culto successivamente introdotto di *ISIS FORTUNA*; certamente ha trovato qualità e caratteristiche identiche nel culto orientale della *MAGNA MATER*.[36] Questa venerazione continua del culto della divinità femminile della fertilità la troviamo nuovamente a Nesazio, nella più bella scultura marmorea finora trovata in questa zona (fig. n. 13). E' la dea che siede nella tipica posizione della *Magna Mater*, o *Cybele*, con il simbolo del culto tellurico - il serpente - accanto ai piedi. Mancano le braccia, che tenevano probabilmente la patera, o il grano. Sul trono sono visibili, molto male, le protome del leone, che caratterizzano pienamente il culto della *Magna Mater*, o *Cybele*. Vorrei rilevare come sia sintomatico che la scultura di una così importante divinità sia stata trovata a Nesazio; [37] ciò dimostra ancora una volta la continuità del culto della divinità femminile dalla preistoria fino all'epoca romana.

Riprendendo il discorso del culto di *Cybele*, o della grande madre di tutti gli dei, devo menzionare anche il suo regolare accompagnatore e beniamino orientale, *Attis*. Le iscrizioni epigrafiche di Attis non sono conosciute in Istria, però esiste una serie di belle interpretazioni figurative in rilievo e scultura. In stile classico sono elaborati anche due grandi ortostati, trovati nell'agro polesano, i quali probabilmente stavano in posizione araldica l'uno di fronte all'altro in qualche santuario maggiore (fig. n. 5). Non abbiamo, purtroppo, alcun dato dettagliato di questi elementi architettonici. Oltre a queste due caratteristiche rappresentazioni in rilievo di Attis, è conosciuta anche una scultura in pietra della testa reperta a Pola [38] (fig. n. 6) ed un frammento della testa di Attis di Nesazio, la quale conferma ancora una volta l'esistenza del culto della *Magna Mater* in questa regione.[39] Penso anche che sia molto interessante la rappresentazione di Attis sopra la stele tombale di *Obellia Maxuma* di Pola, la quale conduce indubbiamente la defunta in relazione con il culto orientale.[40] Nella città di Pola era celebrato il puro culto di *MINERVA*,[41] del quale si sa con certezza che ebbe il santuario in un'«insula» cittadina dell'antica colonia romana di Pola. Tale insula portava il nome di Minerva.[42] Che il culto fosse onorato pubblicamente a Pola lo confermano le funzioni indicate nelle epigrafi dei dedicanti, nelle quali essi vengono menzionati come *servi* del culto di Minerva. Circa la collocazione del tempio, le opinioni sono controverse; c'è chi lo vuole situato all'interno delle mura cittadine, nella stessa insula, oppure all'esterno di essa, forse presso l'arco dei Sergi, o accanto al grande teatro scenico.

Sui monumenti scritti Minerva si manifesta sotto il nome di *MINERVA POLENSIS* [43] e in un altro caso come *MINERVA FLANATICA*.[44]

E' interessante notare, come non sia stata trovata finora neanche una scultura monumentale di Minerva; sono però accessibili soltanto due piccole figurine, una di Pola, fabbricata in terracotta e l'altra in bronzo di Promontore (Premantura), che rappresenta la classica Minerva romana (fig. n. 11). La statuetta di Minerva di Promontore dimostra la venerazione della dea nel larario della nota *villa rustica* di questa località.

Il culto di *VENUS* ci è noto dall'iscrizione di un'ara votiva [45] e dal testo sul frammento di un'architrave, il quale fa pensare all'esistenza di un tempio di Venere a Pola.[46] Entrambi i monumenti sono

stati trovati nel settore nord-orientale dell'area cittadina di Pola, tra le mura di difesa. Su di essi è menzionata la *Venus Caelestis*, la quale, come tale, non è in sostanza la Venere romana pura, ma è di origine orientale e fa pensare al sincretismo romano-orientale. Nel plasticismo Venere viene rappresentata nella piccola figurina di bronzo come *Venus Anadyomene* (fig. n. 7) di Corrídico vicino a Pisino (Kringa kod Pazina) e nella bella scultura frammentaria di marmo di Pola (fig. n. 14). E' nota l'esistenza di un tempio consacrato a Venere sull'Isola Grande di Brioni (Veliki Brijun), nella piccola insenatura di Val Catena (Uvala Verige). Questo fatto è confermato dal ritrovamento di una statua del tipo di Venere di Cnido, la quale non si trova oggi, purtroppo, nel fondo dell'antica collezione del Museo Archeologico dell'Istria a Pola (Arheološki Muzej Istre - Pula). La diffusione del culto di Venere nell'Istria centrale è dimostrata dalla piccola statua di bronzo, trovata a Corrídico e da un'epigrafe di carattere sincretico dedicata alla *IRIA VENUS*,[47] scoperta nella valle del fiume Arsa (Raša).

Dalle ricerche archeologiche e storiche finora svolte, non si è potuto identificare in Istria il culto di *Apollo*. Secondo alcune affermazioni, tale divinità potrebbe essere rappresentata dalla bella testa di marmo di un ragazzo inghirlandato; considerate, però, le caratteristiche ritrattive e l'interpretazione figurativa, tale dato va esaminato con riserva.[48] Per quanto io sappia, non ci sono altre indicazioni della esistenza di un santuario di Apollo in Istria.

Del pari risulta del tutto ignorato il culto del dio *MERCURIUS* nella regione istriana, sebbene tale divinità fosse il patrono del commercio. Nella collezione del reparto antico del Museo Archeologico dell'Istria a Pola si trova una figurina di bronzo della divinità di tipo classico, la quale è stata trovata a Catoro (Katoro) vicino a Umago (Umag), nell'Istria settentrionale (fig. n. 12).

L'antica divinità latina, *LIBER*, congiunta al greco *DIONYSUS BACCHUS*, era venerata nell'ambito di tutto l'impero romano come patrono della viticoltura, oltre che per diverse altre proprietà. In Istria, sebbene ricca di vigneti in tale periodo, della qual cosa parla anche Plinio il Vecchio nella sua opera «Naturalis historia», non è stato finora trovato un grande numero di monumenti e di dediche del culto di Bacchus. Conosciamo delle epigrafi,[49] le quali ci rammentano la venerazione di Liber, due delle quali parlano del suo santuario. Sacelli nell'ambito delle *ville rustiche*, proprietà di ricchi cittadini romani e

dei membri della famiglia imperiale, si trovano - come è noto - nell'Istria nord-occidentale, vicino a Visinada (Vižinada) [50] e nella parte meridionale dell'Istria vicino a Lisignano (Ližnjan).[51] Da un'ara votiva sappiamo che Liber era onorato anche nella regione di Albona.[52] E' interessante pure un altare dei sacrifici di Parenzo, consacrato al genio di *LIBER AUGUSTUS*.[53] Il testo epigrafico su questo monumento richiama alla nostra mente l'appellativo «Augustus», che indica la continuità della venerazione del culto anche nell'epoca imperiale. La elaborazione figurativa di Liber, o Bacco, la incontriamo sul suolo istriano in alcuni tra i più noti esempi di rilievi in pietra ed in alcune piccole statuette di bronzo. Dallo studio delle figure ravvisiamo una vasta gamma di interpretazioni della divinità, dall'infanzia alla profonda vecchiaia. E' unica la elaborazione in rilievo di Bacco bambino di Capodistria con i caratteristici attributi che lo accompagnano: tirsos e kantaros, per cui tale figura viene denominata *DIONYSOS TERSIPHOROS*. E' originale anche la rappresentazione di Liber sulla piastra votiva di Visinada. Gli emblemi divini: edera, tirsos e la pátera, illustrano chiaramente il carattere del culto. La statuetta di bronzo di Bacco fanciullo di Pola (fig. n. 8), la scultura di Liber uomo dell'erma di Pola (fig. n. 16), inghirlandato con la vite, ed il sorridente e sensuale Bacco del fregio di Pola (fig. 17), completano la scala della elaborazione figurativa di questa divinità, identificata nella zona della città. Della venerazione del culto di Bacco a Nesazio ci parla la piccola statua di bronzo di Dioniso dall'aspetto giovanile della già citata collezione di Neumann, che si trova oggi nel Museo Archeologico del Liviano di Padova.[54].

I *SILENI*, o *SATYRI*, che accompagnano nella mitologia regolarmente il culto di Dioniso, sono raffigurati in Istria esclusivamente nei rilievi (fig. n. 18). Molto originale è la raffigurazione del Satiro con le orecchie di capra, accompagnato da un cane, che si trova sopra un monumento anepigrafico della zona di Pinguente (Buzeština) (fig. n. 19). Il monumento è ornato da ambo i lati di fianco con figure umane, visibili però molto male, dato che gli agenti atmosferici hanno distrutto il monumento. Può darsi che si tratti di due figure di donna, che dovevano rappresentare le ninfe; è difficile stabilirlo!

Le iscrizioni epigrafiche non accennano ai Sileni, tranne al già menzionato culto del Silvano, che ha senza dubbio caratteristiche comuni ad essi, con i quali spesso viene identificato. Si ravvisa come

FIG. 1
Divinità preistorica femminile della fertilità (Nesazio - Nezakcij)

FIG. 2
Juppiter Amòn, ara (Pola - Pula), I sec. d. Cr.

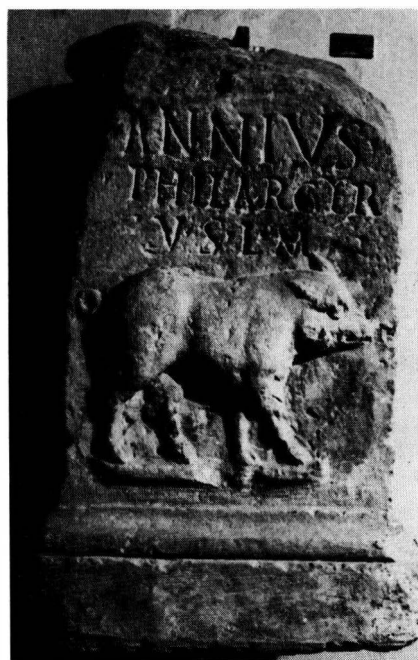



FIG. 3
Ara di TITUS ANNIUS PHILARGIRUS consacrata ad Ercole secondo i simboli che l'accompagnano: cinghiale

FIG. 4
Hercules, statuetta in bronzo (Tujan presso Valle - Tujan kod Bala), II sec. d. Cr.

FIG. 5
Attis, ara (Pola - Pula), I-II sec. d. Cr.

FIG. 6
Attis, testa (Pola - Pula), II sec. d. Cr.

FIG. 7
Venus Anadjomene, statuetta in bronzo (Corrìdico presso Pisino - Kringa kod Pazina), II sec. d. Cr.

FIG. 8
Bacchus, parte di statuetta in bronzo (Pola - Pula), I-II sec. d. Cr.

FIG. 9

Isis Fortuna, statuetta in bronzo (Salvore - Savudrija), II secolo d. Cr.

FIG. 10

Hercules, statuetta in bronzo (Pola - Pula), I-II sec. d. Cr.

FIG. 11

Minerva, statuetta in bronzo (Promontore - Premantura), I-II sec. d. Cr.

FIG. 12

Mercurius, statuetta in bronzo (Catoro presso Umago - Katoro kod Umaga), I-II sec. d. Cr.

FIG. 13

Magna Mater, scultura in marmo (Nesazio - Nezakcij), I-II secolo d. Cr. (vedere anche nota n. 37)

FIG. 14

Venus Anadyomene, frammento in marmo (Pola - Pula), I sec. d. Cr.

FIG. 15

Hathor, testa in marmo (Pola - Pula), seconda metà del I sec. d Cr.

FIG. 16

Bacchus, testa in marmo dell'erma (Pola - Pula), I secolo d. Cr.

FIG. 17

Bacchus, frammento di fregio (Pola - Pula), II sec. d. Cr.

FIG. 18

Satiro itifallico, rappresentazione frammentaria in rilievo

FIG. 19

Silvanus, rappresentazione in rilievo (regione di Pinguente - Buzeština), I-II sec. d. Cr.

FIG. 20
Satiri e Ninfe in corteo, frammento di bassorilievo (Pola - Pula), II-III sec. d. Cr.

FIG. 21
Achelous, bassorilievo della testa (Pola - Pula), II-III sec. d. Cr.

FIG. 22
Frammento di ara consacrata al dio *Sol* (Pola - Pula), III sec. d. Cr.

FIG. 23
Victoria, statuetta mutila in bronzo (Pola - Pula), I-II sec. d. Cr.

i Sileni, Liber e le Ninfe non siano mai elaborati assieme, nè come figure nè come composizione; perciò è tanto più caratteristica e interessante la rappresentazione frammentaria dei Sileni in corteo (solo la parte inferiore) con le Ninfe nel rilievo classico di marmo a Pola (fig. n. 20).

Secondo la tradizione, il tempio orientale del foro a Pola sarebbe stato consacrato a Diana, dea della caccia; però fino ad oggi non sono state trovate prove epigrafiche o figurative della venerazione di questa dea sul suolo istriano.

PRIAPUS è elaborato in Istria in un rilievo del circondario di Capodistria, sopra un'erma itifalica della stessa zona [55] e sopra un cippo, trovato non si sa dove, che si trova nella raccolta del Museo Archeologico dell'Istria a Pola. Degrassi cita nella sua opera l'esistenza di una statuetta nel Museo Archeologico di Pola. Un'altra figurina di questa divinità è stata trovata a S. Domenica vicino a Visinada.[56]

La rappresentazione in rilievo del Priapo di Capodistria imita le caratteristiche fisiche di Ercole. Ciò si riflette soprattutto nel trattamento del corpo e della testa. Di origine orientale, dall'Ellesponto, Priapo non era soltanto il dio della fertilità e dell'amore fisico, ma anche protettore delle vigne e del seminato, e veniva probabilmente onorato anche in questa sua qualità nell'Istria settentrionale.

Nella regione istriana troviamo anche divinità orientali, ma di esse non abbiamo conferme scritte. Esistono soltanto singole sculture e rappresentazioni in rilievo. Così troviamo rappresentato sopra l'arco di un edificio di Pola *ACHELOUS*, dio del più grande fiume greco (fig. n. 21), la dea egiziana *HATHOR*, raffigurata in una bella scultura di marmo dorato (fig. n. 15), mentre una serie di piccole statue di bronzo di origine ignota è stata importata nella regione dell'Istria dall'ininterrotto afflusso di soldati, funzionari o commercianti, schiavi e liberti al tempo della dominazione romana.

Un gruppo distinto di divinità orientali formano *MITHRA* e *SOL*, i quali si compenetrano sia nel contenuto che nel nome. Così, ad es., *MITHRA* si manifesta in un'epigrafe a Pola come *MITHRA SOL*,[57] oppure viene onorato soltanto come *DEUS MITHRA*.[58]

Il *Deus sanctus invictus Mithra* di Parenzo fa pensare ad un santuario organizzato di questa divinità.[59] L'unica rappresentazione figurativa di Mithra si conserva in una scena di tauroctonia di un rilievo

frammentario, trovato sui pendii sud-orientali della collina al centro della città di Pola, dove era situato con ogni probabilità anche il suo spelèo.

La divinità *SOL* viene menzionata in un'epigrafe votiva di Pola, sulla quale sono visibili anche i tratti della sua testa,[60] però senza i tipici raggi radiali, caratteristiche iconografiche che accompagnano questa divinità (fig. n. 22). E' significativo che tale epigrafe sia l'unica rappresentazione testuale e figurativa di questa divinità in Istria. Alcuni autori collegano questo monumento con *LUNA*, antichissima dea romana, che si manifesta in Istria soltanto sopra un'epigrafe,[61] mentre altri la mettono in relazione con il culto di Mithra.

Alla fine vorrei comunque accennare alla rappresentazione della dea *VICTORIA*, che accompagna il culto imperiale; a Pola rappresenta la base sicura per l'individuazione del culto di Augusto. La conferma della venerazione di Augusto a Pola la troviamo in un'epigrafe di dedica sopra il tempio di Augusto, situato nel foro di Pola.[62] E' noto, accanto al culto di Augusto, anche il culto della dea *ROMA*,[63] protettrice della città di Roma, la cui interpretazione figurativa non è conosciuta in Istria. *Victoria* è rappresentata spesso nei rilievi dei frontoni dei tempi (come sul tempio di Augusto a Pola), degli archi (come sull'arco dei Sergi a Pola); la troviamo elaborata anche in due esempi di piccoli plastici in bronzo (fig. n. 23), però mai essa ha raggiunto nell'espressione artistica la minuziosità e la graziosità della classica greca, Nike.

*
* *

Sulla base di questo breve compendio dei culti in Istria si può concludere che, oltre ad un rilevante numero di are e di epigrafi votive, le quali menzionano le divinità del panteon autoctono, romano e orientale, sia conosciuto, per ora, un numero relativamente piccolo di realizzazioni nel campo delle arti plastiche, che confermano anche nell'espressione figurativa la venerazione di questi culti. Nonostante la esiguità del numero, i monumenti conservati possono, almeno fino ad un certo limite, confermare la rappresentanza dei singoli culti. E' evidente come, accanto ai menzionati culti ufficiali in Istria, altri ne siano stati introdotti di determinate divinità orientali, i cui monumenti sono stati trovati in numero rilevante e riflettono chiaramente le correnti socio-economiche, le trasformazioni sociali e religiose, come pure

i flussi migratori nell'Impero romano, e pertanto anche nella regione istriana. Coloni, commercianti, soldati, funzionari vari, sacerdoti, prigionieri, gladiatori, liberti ed appartenenti alla famiglia imperiale - mondo eterogeneo e variopinto, costituente con i numerosi abitanti autoctoni la base etnica dello stato - fornivano caratteristici e presenti elementi, che confermavano la propria origine e la propria appartenenza sociale e religiosa, infiltrando nel panteon ufficiale romano anche le proprie credenze originarie e locali. L'autorità romana tollerava la venerazione degli dei e delle dee autoctone, ciò è provato dalla loro contemporanea coesistenza accanto ai culti ufficiali romani.

Le sculture accessibili delle singole divinità, in pietra e in bronzo, sono realizzazioni tipiche dei laboratori artigiani dell'epoca dal I al III sec. d. C., i quali elaboravano gli oggetti secondo forme e clichés tradizionali nella regione dell'agro istriano. Le opere risentono dei riflessi stilistici del centro più vicino Aquileia, però solo pochi monumenti possono essere considerati delle vere opere artistiche, come, ad es., la statua seduta della *Magna Mater*, o *Cybele*, la rappresentazione in rilievo del ciclo dei *Sileni* e *Ninfe* in marmo greco, la scultura in marmo di *Venus Anadyomene* e la testa della divinità egizia *Hathor*. Questi oggetti vennero probabilmente importati dai paesi ellenistici, i quali esercitavano una forte influenza culturale nell'impero romano.[64]

BIBLIOGRAFIA E NOTE

[1] Questo lavoro è la sintesi della relazione presentata al Kongres Arheološkog društva Jugoslavije - Zadar (Congresso della Società Archeologica della Jugoslavia a Zara), il 25 ottobre 1972, come parte del più vasto saggio sullo studio dei culti nella regione dell'Istria.

[2] Vedi su questo argomento:
PUSCHI, *La necropoli preromana di Nesazio*, relazione degli scavi, «*Atti e memorie*» della *Società istriana di archeologia e storia patria* (più avanti AMSI), volume unico, XXII, Parenzo 1905, pag. 51, fig. 15;
MLADIN, *Umjetnički spomenici prahistorijskog Nezakcija, Kulturno-povijesni spomenici Istre*, V, Pula 1966 (Monumenti artistici della preistorica Nesazio, Monumenti storico-culturali dell'Istria, V, Pola 1966);
VUKANOVIĆ, *Cult of the Goddes of gravidity in the neolithic society of the Balkan peninsula,* Vranjski Glasnik, VIII, Vranje 1972;
JURKIĆ, *Izbor antičke kultne plastike na području Istre*, Materijali Kongresa ADJ, Zadar (Collezione di antichi plastici del culto nella regione dell'Istria, materiale del congresso della SAJ, Zara [in stampa]);
JURKIĆ, «The cult of Magna Mater in the region of Istria, Actes du XIIIe Congrès international du Comité "Eirene"», Dubrovnik 1974 (in stampa).

[3] Vedi di più sull'interpretazione figurativa dell'*EIA*:

[4] a) *EIA AUGUSTA* (Nesazio-Nezakcij), ara datata nel II o III secolo d. C.
Vedi:
STICOTTI, AMSI, XXII, 1905, pag. 203, T. III, fig. 1.
INSCRIPTIONES ITALIAE (più avanti I. I.), X/I, 659;
SCHRAMM, Mittheilungen der k.k. Centr.-Comm., II ser., VIII, 1882, pag. 87;
PAIS, Supplementa Italica (più avanti PAIS), I;
WEISSHÄUPL, Mittheilungen der k.k. Centr.-Comm., II ser., XXI, 1895, pag. 18 e segg.;
PUSCHI, op. cit., pag. 291;
DEGRASSI, Culti dell'Istria preromana e romana, Adriatica praehistorica et antiqua, Miscellanea Gregorio Novak dicata (più avanti ADRIATICA), Zagabria 1970, pag. 616.

b) *EIA AUGUSTA* (Nesazio-Nezakcij), ara datata nel II o III secolo d. C.
Vedi:
I. I., X/I, 660;
PAIS, I;
PUSCHI, op. cit., pag. 291;
DEGRASSI, op. cit., pag. 616.

[5] *EIA AUGUSTA* (Pola-Pula), ara datata nel I sec. d. C. secondo la forma letteraria.
Vedi:
I. I., X/I, 3;
CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM (più avanti CIL), V. 8;
DESSAU, Inscriptiones latinae selectae (più avanti DESSAU), 4892;
WEISSHÄUPL, Jahreshefte des österr. archäol. Instituts (più avanti JAHRESHEFTE), IV, 1901, Beibl., col. 189;
DEGRASSI, op. cit., pag. 616.

[6] *ISTRIA* (Pola-Pula).
Vedi:
I. I., X/I, 7;
CIL, V, 101; DEGRASSI, op. cit., pag. 619.
Sulla grafia «Istria» invece di «Histria»
vedi di più:
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pag. 222, nota 2.

[7] *FANUM HISTRIAE* (Rovigno-Rovinj).
Vedi:
I. I., X/I, 641;
CIL, V, 309;
DESSAU, 3919;
DEGRASSI, op. cit., pag. 618.
Sul tempio *HISTRIAE* e *FORTUNAE*
vedi particolarmente:
STICOTTI, op. cit., pagg. 222-223.

[8] *HISTRIA TERRA* (Nesazio-Nezakcij).
Vedi:
I. I., X/I, 664;
STICOTTI, op. cit., pag. 222;
STICOTTI, op. cit., XLVI, 1934, pag. 253;
DEGRASSI, op. cit., pag. 619.

[9] *HISTRIA TERRA* (Parenzo-Poreč).
Vedi:
I. I., X/II, 1;
F. POLESINI, iscrizioni;
GREGORUTTI, L'Istria, II, 1847, pag. 261;
ARNETH, Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, I, 1850, pag. 297;
CIL, V, 327;
DESSAU, 3918;
ROSCHER, Lexikon der Mythologie, I, 2697;
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pagg. 220-222;
POGATSCHNIG, Guida di Parenzo, pag. 49;
COSSAR, Parentium, pag. 34;
DEGRASSI, op. cit., pag. 619.

Sticotti pensa che l'ara votiva di Parenzo, sulla quale è menzionata *TERRA HISTRIA*, stesse probabilmente nel pronao di un tempio non lontano dal luogo del ritrovamento.

[10] *BORIA* (Pola-Pula), divinità istra.
Oggi viene indicato in Istria con il nome di «boria» (bora) il forte vento del nord (lat. *boreas*).
Vedi:
I. I., X/I, 2;
CIL, V, 7;
DESSAU, 4893;
KRAHE, Altillyrische Personennamen, 1929, pag. 24;
TOMASCEK, Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprache, IX, 1895, pag. 98;
DEGRASSI, op. cit., pag. 616.

[11] *NEBRES* (Pola-Pula).
Vedi:
I. I., X/I, 17;
CIL, V, 8133;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 189;
STICOTTI, op. cit., XXX, 1904, pag. 123;
KRAHE, op. cit., pag. 79;
ROSCHER, op. cit., III, pag. 69;
CONWAY, The praeitalic dialectes of Italy, 1933, I, parte II, pag. 219;
GREGORUTTI, Archeogr. triest., II ser., IV, 1876-77, pag. 108;
DEGRASSI, op. cit., pag. 618.
Per le considerazioni teoriche che vogliono Nebres come vera divinità illirica confronta:
TOMASCHEK, op. cit., pag. 98.

[12] *TRITA AUGUSTA* (Nesazio-Nezakcij).
Vedi:
I. I., X/I, 665;
PUSCHI, op. cit., pag. 293;
TOMASCHEK, op. cit., pag. 99;
PATSCH, Wissensch. Mittheil. aus Bosnien und Herzegovina, IV, 1896, pagina 287;
KRAHE, op. cit., pag. 117;
ROSCHER, op. cit., V, pag. 1210;
DEGRASSI, op. cit., pag. 618.

[13] *MELOSOCUS AUGUSTUS* (Carnizza-Krnica), ara, è autentico culto istro, il cui nome, secondo Momsenn, deriverebbe da qualche nome gentilizio histro terminante in *ocus*, mentre Gnirs pensa che «Melosocus» sia stato il nome di qualche fiume, sorgente o monte.
Vedi ancora:
I. I., X/I, 661;
CIL, V, 8127;
BUTTAZZONI, Archeogr. triest., II ser., 1870, pag. 18;
WEISSHÄUPL, Mittheil. der k.k. Centr.-Comm., II ser., XXI, 1895, pag. 20;
SCHIAVUZZI, AMSI, XXIV, 1908, pag. 92;
PETER in ROSCHER, op. cit., II, 2628;
DEGRASSI, op. cit., pag. 617.

[14] a) *SILVANUS AUGUSTUS* (Monticchio-Muntić), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 663;
PAIS, 2;

KENNER, Mittheil. der k. k. Centr.-Comm., II ser., VIII, 1882, pag. 86;
SCHIAVUZZI, Mittheil. der k. k. Centr.-Comm., III ser., IV, 1905, pag. 172, nota 67;
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pag. 242;
STICOTTI, op. cit., XXX, 1930, pag. 116, nota 83;
DEGRASSI, op. cit., pag. 628.

b) *SILVANUS AUGUSTUS* (villa rustica «Pultini» tra Canfanaro e Rovigno [Kanfanar e Rovinj], piccola ara).

Vedi ancora:
I. I., X/I, 650;
MIRABELLA, Epigraphica, I, 1939, pag. 282;
MIRABELLA, AMSI, LV, 1939, pag. 237;
DEGRASSI, op. cit., pag. 628.

c) *SILVANUS AUGUSTUS* (Capodistria?-Koper?), lastra con epigrafe.

Vedi ancora:
I. I., X/III, 2;
CIL, V, 485;
DEGRASSI, Agro di Capodistria, 1933, pag. 20;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 628.

d) *SILVANUS AUGUSTUS* (Felicia-Čepić), lastra con epigrafe.

Vedi:
I. I., X/III, 196;
CIL, V, 424;
DE FRANCESCHI, AMSI, XV, 1899, pag. 177;
DEGRASSI, op. cit., pag. 629.

15 *MELOSOCUS* (Carnizza-Krnica), frammento di ara.

Vedi:
I. I., X/I, 662;
SCHIAVUZZI, AMSI, XXIV, 1908, pag. 92;
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pag. 223;
DEGRASSI, op. cit., pag. 617.

16 a) *SILVANUS* (fullonica di Caius Julius Chrysogonus tra Pola e Stignano [Pula e Štinjan]), ara datata nel sec. III d. C.

La divinità è menzionata come *Santo Silvano*, caso molto frequente; si pensa che fosse collegata al culto di Mitra, dato che anche un'ara consacrata a Mitra è stata trovata nella stessa fullonica.

Vedi ancora:
I. I., X/I, 596;
CIL, V, 8136;
DESSAU, 3747 b;
GREGORUTTI, op. cit., pag. 98;
WEISSHÄUPL, Jahreshefte, IV, 1901, pag. 203;
STICOTTI, op. cit., pag. 231, nota 3, e pag. 241;
WISSOWA, Religion und Kults der Römer (vecchia edizione), pag. 315;
DEGRASSI, op. cit., pag. 628.

Sulla identificazione delle divinità illiriche
vedi:
PETER in ROSCHER, op. cit., pagg. 869-872.

Per un confronto di tale culto con i reperti di Aquileia
vedi anche:
CALDERINI, Aquileia Romana, pag. 16.

b) *SILVANUS* (S. Daniele presso Altura [Valtura]-Sv. Daniel kod Valture), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 566;
GREGORUTTI, AMSI, II. 1886, fasc. 3-4, pag. 199;
WEISSHÄUPL, op. cit., II, 1899, col. 79 e V, 1901, Beibl., col. 206;
DEGRASSI, op. cit., pag. 628.

c) *SILVANUS* (Mune grande presso Pinguente-Veli Mlun kod Buzeta), lastra.
Vedi:
I. I., X/III, 107;
CIL, V, 429;
STICOTTI, op. cit., pag. 241, nota 4;
DEGRASSI, op. cit., 628.

d) *SILVANUS* (Albona?-Labin?), viene menzionato sull'ara votiva come *SILVANO SA(CRUM)*, ossia *SILVANO SA(NCTO)*.

17 *SEIXOMNIA LEUCITICA* (Caroiba-Glavizza tra Rovigno e Valle-Karojba-Glavica fra Rovinj e Bale), lastra.
Vedi:
I. I., X/I, 642;
CIL, V, 8184;
DESSAU, 4890;
MOMMSEN, AMSI, I, 1884, pag. 39;
MÜNSTERBERG-PATSCH, Archäol.-epigr. Mittheil., XV, 1892, pag. 58;
CONWAY, op. cit., pag. 219;
TOMASCHEK, op. cit., pag. 99;
MOLDER, Altcelt. Spraschschatz, 2, 1460;
DEGRASSI, op. cit., pag. 618.

18 La conferma che la popolazione illirica non avesse rinunciato al culto delle proprie divinità la troviamo su molte are votive della regione di Albona. La più onorata era senz'altro *SENTONA*, le cui molteplici epigrafi, trovate a Fianona-Plomin, Albona-Labin e nei dintorni dimostrano come essa fosse la principale divinità femminile nella gerarchia dei culti autoctoni.

a) *SENTONA* (Fiume?-Rijeka? o Fianona-Plomin), piccola ara.
Vedi:
CIL, III, 3026;
DEGRASSI, Scritti vari, II, 1962, pag. 931;
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pag. 226.

b) *SENTONA* (Albona-Labin).
Vedi:
CIL, III, 10075;
STICOTTI, op. cit., pag. 226.

c) *SENTONA* (Fianona-Plomin), ara datata nel I-II sec. d. C.
Vedi:
CIL, III, 10076 (cfr. pag. 2171);
TAMARO, Notizie degli scavi, 1928, pag. 405.

d) *SENTONA* (Cattuni presso Pisino-Katun presso Pazin), ara.
Vedi:
MLAKAR, *Neki novi antikni nalazi u Istri*, Jadranski zbornik, II, 1957, pagg.

461-462 (Alcuni nuovi antichi reperti in Istria, Jadranski zbornik, II, 1957, pagg. 461-462);
ŠAŠEL, Inscriptiones Jugoslaviae, 448;
DEGRASSI, Epigraphica II, Scritti vari, III, 1967, pagg. 57-58.

e) *SENTONAE SACRUM* (Albona-Labin), ara datata nel II secolo d. C.
Vedi:
DEGRASSI, Notizie degli scavi, 1934, pag. 114, Scritti vari, II, 1962, pag. 907.

19 a) *ICA* (Fianona-Plomin), piccola ara.
Vedi:
CIL, III, 3031;
DEGASSI, Scritti vari, II, 1962, pag. 899.

b) *IKA AUGUSTA* (Pola-Pula), ara.
Vedi:
SUIĆ: *Radovi Instituta Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti*, Zadar, II, 1955, nota 34 (I lavori dell'Istituto dell'Accademia Jugoslava delle scienze e delle arti, Zara, II, 1955, nota 34);
DEGRASSI, Adriatica, pag. 618.

20 *AITICA* è citata sopra un'ara dei sacrifici di Porto Albona-Rabac, mentre *Iutossica* è menzionata sopra un'ara votiva di Albona-Labin.
IUTOSSICA (Albona-Labin), ara datata nel I sec. d. C.
Vedi:
CIL, III, 10071.

21 Il rilievo è stato trovato a Capodistria-Koper, però, stando alle affermazioni di Schneider e di Sticotti, esso sarebbe stato importato dalla Dalmazia, essendo il dedicante, stando al suo nome *PRIMIGENIUS*, di origine dalmata. Luciani pensa che il monumento sia stato trovato a Pinguente-Buzet, nel territorio dell'antica *PINQUENTUM*, dal che si deduce che tale culto sia stato probabilmente venerato nell'Istria settentrionale, al confine verso la Liburnia.
Vedi di più:
I. I., X/III, Inscriptiones alienae, 2;
PAIS, 53 e 1094;
SCHNEIDER, Archäol.-epigr. Mittheilungen, IX, 1885, pag. 45;
STICOTTI, op. cit., pag. 245;
DEGRASSI, Agro di Capodistria, pag. 21.

22 a) *IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS* (fullonica di Caius Julius Chrysogonus tra Pola e Stignano-Pula e Štinjan), ara datata nel III sec. d. C.
Vedi:
I. I., X/I, 10;
CIL, V, 13 (cfr. 582*1);
WEISSHÄUPL, op. cit., IV, 1901, Beibl., col. 204;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 622.

b) *IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS* (Pola-Pula), ara datata nel II-III sec. d. C.
Vedi:
I. I., X/I, 11;
CIL, V, 8131;

GREGORUTTI, Archeogr. triest., II ser., IV, 1876-77, pag. 106;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 187;
STICOTTI, op. cit., pag. 228;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.

c) *IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS* (Dignano-Vodnjan), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 625;
CIL, V, 15;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 205;
STICOTTI, op. cit., pag. 228, nota 4;
RISMONDO, Dignano d'Istria, 1937, pag. 208;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.

d) *IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS* (Rozzo-Roč), lastra votiva.
Vedi:
I. I., X/III, 123;
CIL, V, 427;
STICOTTI, op. cit., pag. 229;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.

e) *IUPPITER OPTIMUS MAXIMUS AETERNUS AUGUSTUS* (Sorna presso Parenzo-Sorna presso Poreč), ara.
L'appellativo «*Aeternus*» collega questa divinità ad un simile culto siriano, cioè, questo Iuppiter si collega alla venerazione di *IUPPITER DOLIHENUS*, il quale si differenzia dallo *IUPPITER ITALICO*.
Vedi:
I. I., X/II, 192;
STICOTTI, op. cit., pag. 229;
POGATSCHNIG, AMSI, XXVI, 1910, pag. 16;
DEGRASSI, op. cit., pagg. 623-24.

23 a) *IUPPITER CONSERVATOR* (Pola-Pula).
Vedi:
I. I., X/I, 8;
CIL, V, 11;
STICOTTI, op. cit., pag. 228;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.

b) *IUPPITER CONSERVATOR* (Pola?-Pula?), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 9;
CIL, V, 12;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.
Il culto di *Iuppiter Conservator* era venerato particolarmente nell'impero romano al tempo dell'imperatore Augusto.
Vedi:
WISSOWA, op. cit., pag. 128 e segg.;
AUST in ROSCHER, op. cit., II, pag. 746.

24 *IUPPITER DEPULSOR* (Pola-Pula, frammento di ara), viene citato in Istria soltanto nell'epigrafe di questo altare dei sacrifici.
Questa divinità, che tiene lontano il male, era venerata soprattutto nelle regioni del bacino danubiano e nelle province orientali dell'impero.
Vedi:
I. I., X/I, 12;
MIRABELLA, Epigraphica, I, 1939, pag. 277;
DEGRASSI, op. cit., pag. 623.

[25] a) *IUPPITER VICTOR* (Pola-Pula, frammento di ara), con la raffigurazione in rilievo della testa barbuta della divinità; è datata nel I sec. d. C.
B. F. Tamaro ritiene che tale monumento sia appartenuto ai resti del Capitolio polesano.
Vedi:
I. I., X/I, 13;
GNIRS, JAHRESHEFTE, XIV, 1911, Beibl., col. 25;
STICOTTI, op. cit., XXX, 1914, pag. 110;
DEGRASSI, op. cit., pag. 623.
b) *IUPPITER VICTOR* (dintorni di Gimino-Žminj), ara minore.
Vedi:
I. I., X/I, 652;
DEGRASSI, AMSI, XLVI, 1934, pag. 273;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 623.

[26] Sulla piccola statua di bronzo di *IUPPITER* di Nesazio-Nezakcij, sulla tipologia e sull'eventuale laboratorio,
vedi ancora:
TONINI, Quattro bronzetti da Nesazio, AMSI, XIV, Nuova serie, Venezia 1966, pagg. 15-24 e 40.

[27] *FORTUNA* (Rovigno-Rovinj, epistile), viene citata in Istria soltanto sopra un frammento architettonico datato nell'anno 37 a. C.
Vedi:
I. I., X/I, 640;
CIL, V, 308;
DESSAU, 3919;
PAIS, pag. 6;
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pag. 222.

[28] a) *ISIS* (Gallesano-Galižana), ara.
L'ara votiva è ornata ai lati con i simboli del culto di Iside: sistro, cistella, avis, mezzaluna, pátera, serpente ed altri; è datata nel I sec. d. C.
Vedi:
I. I., X/I, 601;
CIL, V, 10;
MAIONICA, Archäol.-epigr. Mittheil., I, 1877, pag. 45;
REICHEL, Archäol.-epigr. Mittheil., XVI, 1893, pag. 7, nota 91;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 205;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.
b) *ISIS* (Capodistria-Koper), ara edificata nel basamento dell'episcopato.
Vedi:
I. I., X/III, 1;
CIL, V, 484;
DEGRASSI, Agro di Capodistria, 1933, pag. 193 e segg.;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 266.
Il puro culto di Iside era venerato anche nelle altre località istriane.
Confronta:
STICOTTI, Archeogr. triest., III ser., IV, 1908, pagg. 261-262.
c) *ISIS AUGUSTA* (Cittanova?-Novigrad?), frammenti di ara.
Due parti congiunte dell'ara votiva si trovavano nella composizione della cosiddetta collezione di Urizzio a Cittanova-Novigrad.

Di più a questo riguardo:
MLAKAR, op. cit., pagg. 454-455;
DEGRASSI, op. cit., pag. 622.
Il commento di Degrassi sulla provenienza del monumento da questa cosiddetta collezione di Urizzio si trova in:
DEGRASSI, op. cit., pag. 619 ed altre.

29 Su questo reperto di Salvore-Savudrija
vedi ancora:
DEGRASSI, Salvore, scoperta d'antichità romane, Scritti vari, II, 1962, pagg. 881-884.

30 Sulla porta di Ercole si trovava l'epigrafe di Lucius Cassius Longinus, console nell'anno 58 a. C.; la porta è datata in quell'epoca. Su questo argomento e sulle varie opinioni,
vedi ancora:
I. I., X/I, 81.

31 Inoltre sulla lastra con l'epigrafe vedi nella nota 33 e in:
I. I., X/I, 85;
CIL, V, 8139.

32 *HERCULES AUGUSTUS* (Pola-Pula), epigrafe.
Scoperta nelle mura cittadine non lontano dalla cosiddetta porta di Ercole; purtroppo, più tardi è stata smarrita e oggi la conosciamo soltanto attraverso la trascrizione di Barsan-Luciani.
Vedi ancora:
I. I., X/I, 6;
CIL, V, 9;
BARSAN-LUCIANI, Syllogae ms., f. 72, nr. 96;
STICOTTI, Archeogr. triest., III ser., IV, 1908, pag. 235.

33 *HERCULES* (Pola-Pula), lastra.
Vedi:
I. I., X/I, 5;
GNIRS, JAHRESHEFTE, VII, 1904, Beibl., col. 21;
STICOTTI, AMSI, XXIV, 1908, pag. 238.
Secondo l'epigrafe, così pensa Sticotti, viene citata la costruzione, o la ricostruzione, di un tempio di Ercole su decisione dei decurioni - «*de decurionum sententia*» - davanti alle cosiddette porte di Ercole, le quali, naturalmente, avrebbero preso il nome dal tempio. B. F. Tamaro fa risalire il frammento del titolo al I sec. d. C., prima dell'epigrafe del II sec. d. C. (vedi la nota 31), la quale menziona il nome completo di Pola. Gnirs presuppone che il nome completo della città - *Pola Pollentia Herculanea* - sia stato iscritto già su questa epigrafe del I sec. d. C., il che non è stato ancora dimostrato.

34 *Vedi ancora:*
I. I., X/I, 4;
CIL, V, 20;
WEISSHÄUPL, JAHRESHEFTE, IV, 1901, Beibl., coll. 187 e 192;
STICOTTI, Archeogr. triest., III ser., IV, 1908, pag. 233;
STICOTTI, AMSI, XXIV, 1908, pag. 236;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 621.

35 Sulla statuetta di bronzo di Eracle della cosiddetta collezione Neumann,
vedi ancora:
TONINI, op. cit., pagg. 9-14 e 40.

[36] Sulla venerazione della *MAGNA MATER*
vedi:
a) *MATER DEORUM MAGNA IDAEA* (Pola-Pula), lastra.
Vedi:
I. I., X/I, 155;
CIL, V, 81;
DESSAU, 4172;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 202, nr. 90;
STICOTTI, op. cit., pag. 290, nota 3;
DEGRASSI, op. cit., pag. 625.
Confronta per via del collegio dendroforo:
I. I., X/I, 84 e 156.
Sul culto della *MAGNA MATER*
vedi ampiamente:
CUMONT, Les religions orientales dans le paganisme romain, 1929, pagg. 52, 55, 57;
PETTAZZIONI, I misteri, pag. 127 e segg.
b) *MATER MAGNA DEORUM* (Jesnovik), lastra di ara.
Vedi:
I. I., X/III, 198;
DEGRASSI, Valdarsa, dedica alla Mater Magna Deorum, Scritti vari, II, 1962, pag. 887;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 625.

[37] L'Arheološki Muzej Istre-Pula [più avanti AMI] (Museo Archeologico dell'Istria a Pola) ha acquistato il 23 agosto 1967 questa scultura in marmo della *Magna Mater* ad Altura-Valtura.
Secondo le dichiarazioni del contadino, Miro Ušić, la scultura sarebbe stata trovata nel 1942 in occasione di lavori nei campi nelle immediate vicinanze di Nesazio-Nezakcij.
Vedi ancora:
JURKIĆ, The cult of Magna Mater in the region of Istria, Actes du XIIIe Congrès international du Comité «Eirene», Dubrovnik 1974 (in stampa).

[38] Sulla rappresentazione figurativa di *ATTIS* e sulla sua importanza nello stabilire il culto della *Magna Mater*
vedi ancora:
JURKIĆ, op. cit.

[39] Nella letteratura viene citata la statua di pietra senza testa di *Attis*, trovata a Nesazio-Nezakcij durante gli scavi archeologici nell'estate dell'anno 1922. Non mi consta che sia stata resa pubblica particolarmente, tanto più che tutti gli autori si richiamano esclusivamente alla relazione di Sticotti del XX Congresso SIASP, tenuto a Pisino-Pazin (il 1 luglio 1923).
Vedi:
AMSI, 1923, pag. 332.

[40] Ancora sull'argomento:
BRUSIN, Atti Instituto Veneto, CVI (1947-48), pag. 171;
JURKIĆ, *Portreti na nadgrobnim stelama Zbirke antičkog odjela AMI*, Pula, Jadranski zbornik, VIII, 1972, str. 362, 368-369, 377-378 (Ritratti sulle stele tombali della Raccolta del reparto antico AMI, Museo Archeol. dell'Istria a Pola), Raccolta Adriatica, VIII, 1972, pagg. 362, 368-369, 377-378;
JURKIĆ, The cult of Magna Mater in the region of Istria, Actes «Eirene», Dubrovnik 1974 (in stampa).

[41] a) *MINERVA* (Pola?-Pula?), piccola ara.
Vedi:
I. I., X/I, 15;
CIL, V, 521;
STICOTTI, Archeogr. triest., III ser., XVII, 1932, pag. 386;
DEGRASSI, op. cit., pag. 626; egli pensa che questa ara potrebbe anche non essere consacrata a Minerva, dato che il suo nome non viene citato.

b) *MINERVA POLENSIS* (Pola-Pula), epigrafe.
Vedi:
I. I., X/I, 158;
CIL, V, 244;
MOMMSEN-MÜNSTERBERG-PATSCH, Archäol.-epigr. Mittheil., XV, 1892, pag. 61;
STICOTTI, AMSI, XXIV, 1908, pag. 317;
DEGRASSI, op. cit., pag. 625.

c) *MINERVA POLENSIS* (Pola-Pula), trovata nelle mura cittadine.
Vedi:
I. I., X/I, 159;
CIL, V, 162;
PATSCH, Archäol.-epigr. Mittheil., XV, 1892, pag. 66;
WEISSHÄUPL, JAHRESHHEFTE, IV, 1901, Beibl., col. 200;
STICOTTI, op. cit., pag. 317;
DEGRASSI, op. cit., pag. 625.

d) *MINERVA* (Pola-Pula), ara piramidale.
Nell'epigrafe si cita «*servus Minervae*».
Vedi:
I. I., X/I, 160;
CIL, V, 170;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 199;
STICOTTI, op. cit., pag. 317;
DEGRASSI, op. cit., pag. 626.

[42] La lastra di marmo, trovata a Pola il 19.X.1867 sul terreno tra l'arco di Sergio ed il grande anfiteatro (secondo Luciani), menziona per la prima volta il nome completo della colonia di Pola; sull'epigrafe si cita come *Settidius Abascantus*, sacerdote del culto di *Minerva*, avesse chiesto l'autorizzazione di abbellire a proprie spese il tempio della dea nell'*insula Minervia*. Vedi la nota 31.

[43] Vedi la nota 41 sub b) e c).

[44] *MINERVA FLANATICA* (dintorni di Parenzo-Poreč) era venerata, secondo Degrassi, presso i Flanati, abitanti di Fianona-Plomin, di stirpe illirica, dai quali il *Sinus Flanaticus* prese il nome. Si suppone che la divinità illirica si sia confusa con la romana Minerva, per cui assistiamo anche in questo caso al fenomeno del sincretismo illirico-romano.
Vedi:
I. I., X/II, 194;
DEGRASSI, Minerva Flanatica, Scritti vari, II, 1962, pag. 875.

[45] *VENUS CAELESTIS* (Pola-Pula), ara datata nel I-II sec. d. C.
Vedi:
I. I., X/I, 25;
CIL, V, 8138;

GREGORUTTI, Archeogr. triest., II ser., IV, 1876-77, pag. 105;
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 629.

46 *VENUS CAELESTIS* (Pola-Pula), architrave.
Vedi:
I. I., X/I, 24;
CIL, V, 8137;
GREGORUTTI, op. cit., pag. 107;
GNIRS, Jahrbuch der k. k. Zentr.-Komm. für Kunst und histor. Denkmale, II, 1904, pag. 226.
Si suppone che l'architrave sia appartenuta al tempio di Venere fuori dalle mura cittadine di Pola-Pula, sulla costa, dove il frammento dell'architrave venne anche trovato assieme all'ara votiva (vedi la nota 45), la quale era probabilmente situata nel tempio.

47 *IRIA VENUS* (Jesnovik, Villa Karlović, Valle d'Arsa), piccola ara.
Vedi ancora:
I. I., X/III, 197;
CIL, III, 3033;
PETER in ROSCHER, op. cit., II, 319;
KENNER, Archiv für österr. Geschichte, XXX, VIII, 1867, pag. 214;
Iria, qui confusa o congiunta a Venere, è vera divinità histra.

48 Questa testa è annotata brevemente nell'opera: *F. SEMI*, L'arte in Istria, SIASP, XV, Pola 1937, pag. 54, fig. 30 ed è attribuita ad *Apollo*. Dopo la guerra questa testa di marmo era esposta nel tempio di Augusto a Pola-Pula, però il 4 giugno del 1973 venne denunciata la sua sparizione. Finora non è stata ritrovata.

49 a) *LIBER AUGUSTUS* (Visinada vicino a Parenzo-Vižinada presso Poreč), lastra votiva, trovata tra le macerie di una *villa rustica*.
Vedi:
I. I., X/II, 232;
STICOTTI, op. cit., pag. 233;
BABUDRI, AMSI, XXXII, 1920, pag. 15.
La lastra era probabilmente una dedica sul *sacello* o sull'*edicola* di Liber; è datata secondo il consolato di Pollio e Apero nell'anno 176 d. C.

b) *LIBER AUGUSTUS* (Lisignano, porto Cuie-Ližnjan, luka Kuje), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 585;
LUCIANI, AMSI, I, 1884, pag. 40;
PAIS, 1095.
Confronta:
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 206;
STICOTTI, op. cit., XXX, 1914, pag. 123.
Inoltre sul culto di Liber:
BENDINELLI, La vite e il vino nei monumenti antichi in Italia, Milano 1931;
DEGRASSI, op. cit., pag. 624; pensa che il dedicante sia stato uno schiavo di *Ottavia*, la moglie di Nerone; si suppone che l'ara fosse situata nel santuario edificato sul terreno dell'imperatore.

50 Vedi la nota 49 a).

51 Vedi la nota 49 b).

[52] L'ara votiva dedicata a Liber è stata innalzata da Lucius Volumnius Pudens; è stata trovata a Marina presso Porto Albona-Rabać; sull'epigrafe, datata nel I-II sec. d. C., Liber viene citato come *LIBERO PATRI AUGUSTO SACRUM*.
Vedi:
CIL, III, 3046;
BRUHL, Liber Pater, Origine et expansion du culte dionjsiaque à Rome et dans le monde romaine, Paris 1953.

[53] *GENIO LIBERI AUGUSTO* (Parenzo-Poreč), epigrafe.
Vedi di più:
I. I., X/II, 2;
CIL, V, 326;
CICOGNA, AMSI, II, 1886, pag. 140;
DE RUGGIERO, Dizionario epigrafico, III, pag. 480;
DEGRASSI, op. cit., pag. 624.

[54] Vedi di più a questo riguardo:
TONINI, op. cit., pagg. 24-35 e 40.

[55] Si tratta della cosiddetta «*columna Priapi*», o herma.
Vedi di più:
I. I., X/III, 4;
CIL, V, 504a;
DEGRASSI, Agro di Capodistria, 1933, pag. 22.

[56] Oggi queste figurine non si trovano più nella Raccolta Archeologica del Museo dell'Istria a Pola (AMI, Pula).
Vedi:
DEGRASSI, ADRIATICA, pag. 628.

[57] *MITHRA SOL* (Pola-Pula, la riva vicino alla cattedrale), ara.
Vedi ancora:
I. I., X/I, 16;
CIL, V, 263.
Sul santuario di Mithra a Pola-Pula, sulla collina del cosiddetto Capitolio, *vedi ancora*:
REICHEL, Archäol.-epigr. Mittheil., XVI, 1893, pag. 6;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., coll. 189-190;
DEGRASSI, op. cit., pag. 626.

[58] *DEUS MITHRA* (fullonica di Caius Julius Chrysogonus vicino a Pola-Stignano - Pula-Štinjan), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 594;
CIL, V, 8132;
GREGORUTTI, op. cit., pag. 98;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 203;
CUMONT, Textes et monuments figures relatifs aux mystheres de Mithra, II, 1896, pag. 124;
BLAWATSKY e KOCHELENKO, Le culte de Mithra sur la côte septentrionale de la mer Noire, Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire Romain, Leiden 1966;
STICOTTI, op. cit., XXIV, 1908, pag. 231;
DEGRASSI, op. cit., pag. 626.

[59] *DEUS SANCTUS INVICTUS MITHRA* (Parenzo, Val del Dente-Poreč, uvala Zub), ara datata nell'anno 246-249 d. C.
Vedi:
I. I., X/II, 216;
GREGORUTTI, AMSI, IV, 1888, pag. 449;
VAGLIERI, La Provincia dell'Istria, XXIV, 1890, pag. 20;
MÜNSTERBERG-PATSCH, Archäol.-epigr. Mittheil., XV, 1892, pag. 50;
CUMONT, op. cit., pag. 124;
DEGRASSI, op. cit., pag. 627;
CAMPBELL, Typology of Mithraic Tauroctonos, Berytus, II, 1954, pag. 52, nr. 628.

[60] *SOL* (Pola-Pula), ara.
Vedi:
I. I., X/I, 22;
REICHEL, op. cit., pag. 6;
STICOTTI, op. cit., pag. 232;
DEGRASSI, op. cit., pag. 627;
BECATTI, Scavi di Ostia, Roma 1954, pag. 120, T. XXXVIII, fig. 4;
CUMONT, op. cit., III, pagg. 208 e 519.

[61] *LUNA* (Pola-Pula), parte di ara.
Vedi:
I. I., X/I, 14;
CIL, V, 16;
WEISSHÄUPL, op. cit., Beibl., col. 190;
MIRABELLA, Epigraphica, I, 1939, pag. 280.
Confronta:
WISSOWA, op. cit., pag. 315 e segg.;
AUST in ROSCHER, op. cit., II, 2, pag. 2156;
B. F. Tamaro collega il culto del Sol alla Luna, mentre per Sticotti il caso della manifestazione di Sol a Pola-Pula è da collegare al culto di Mithra.

[62] L'intestazione completa della dedica nel tempio di Augusto a Pola-Pula dice: *ROMAE ET AUGUSTO CAESARI DIVI F. PATRI* PATRIAE.
Sulle persone che hanno citato e descritto il tempio e l'epigrafe sullo stesso *vedi*:
I. I., X/I, 21.

[63] Vedi la nota 62.
Sul culto di *Augusto* e di *Roma*
vedi particolarmente:
TAYLOR, The divinity of the Roman Emoeror, 1931, pag. 280;
HIRSHFELD, Zur Geschichte des Römischen Kaiserkults, Kleine Schriften, 1913, pag. 471-504;
HEINEN, Zur Begründung des römischen Kaiserkults, Klio, I, 1911, pag. 129.

[64] In questo lavoro sono trattati soltanto i culti che sono stati in qualche modo confermati anche nell'espressione figurativa. Gli altri culti, dell'esistenza dei quali sappiamo esclusivamente sulla base dei monumenti epigrafici, sono oggetto di altre opere.

MIROSLAV BERTOŠA

LA GUERRA DEGLI USCOCCHI
E LA ROVINA DELL'ECONOMIA ISTRIANA

Questo saggio - realizzato sulla base del materiale dell'Archivio di Stato di Venezia, delle fonti pubblicate e della letteratura - rappresenta il tentativo di presentare sommariamente le circostanze politiche, l'economia istriana ed i fatti d'arme nel quadro degli avvenimenti storici, nei primi tre decenni del XVII secolo. Con essa si cerca di stabilire l'influenza dei fattori economici sull'inasprimento del contrasto tra Venezia ed Austria nel territorio istriano e l'influenza degli eventi bellici sull'economia istriana.

La componente economica ha avuto una parte molto rilevante nei contrasti politici, diplomatici e bellici tra la Repubblica di Venezia e l'Austria, che hanno preceduto la cosiddetta *guerra per Gradisca o guerra degli Uscocchi* * [1615-1617 (1618)], sia durante tale guerra che dopo. La componente economica non si rispecchia soltanto nella lotta per la libera navigazione nell'Adriatico, ma anche nelle lunghe ed aspre controversie sull'importazione ed esportazione di singoli articoli (soprattutto del sale), sull'adoperarsi dei triestini per la costruzione delle saline, intorno allo stato dei commercianti che partecipano alle fiere, alla politica doganale, severità dei gabellieri, trasporto di transito, chiusura dei confini, sulle violazioni delle zone di confine in cui i contadini della parte avversa attendono alle varie colture, alla regolamentazione del pascolo, alla razzia del bestiame, del grano ed al saccheggio della proprietà contadina in genere.

---

* Nella storiografia italiana è in uso il termine *Guerra di Gradisca*, mentre gli storiografi croati, e quelli jugoslavi in genere, sogliono definirla *Guerra degli Uscocchi*. Nel presente saggio si è preferita la seconda variante, perchè più adeguata al tema trattato ed al territorio interessato.

Molti analisti, cronisti di guerra e successivi storici di questa guerra - Sarpi,[1] Moisesso,[2] Rith,[3] Nani,[4] Valvasor,[5] Scussa,[6] Khevenhiller,[7] Hurter,[8] Carlo De Franceschi,[9] Puschi,[10] Benussi,[11] Gigante,[12] Cessi,[13] Cozzi,[14] ed altri - accennano alle tremende devastazioni, saccheggi e distruzioni in Istria, che portarono i possedimenti veneziani ed austriaci in questa regione sull'orlo della catastrofe economica e demografica; però la massima attenzione viene da loro dedicata alle lotte diplomatiche ed alle guerre per il predominio nell'Adriatico.

CAPITOLO PRIMO

La situazione e le forze in presenza alla vigilia della guerra

I principali focolai del contrasto - gli avvenimenti a Segna e nel Quarnero, lungo le coste istriane, a Trieste e nel Friuli - condizionarono, verso la fine del XVI secolo e all'inizio del XVII, il graduale deterioramento dei rapporti tra Venezia e l'Austria portarono, nell'anno 1615, al conflitto aperto.

***

I rettori veneziani informavano quotidianamente il senato mediante tempestivi messaggi (cosiddetti dispacci), lettere e relazioni, degli attacchi di navi uscocche sulle coste istriane, delle loro imboscate e saccheggi delle galee mercantili intorno alle punte dell'Istria meridionale, delle violazioni del confine, delle razzie di bestiame e di generi alimentari e simili.[15] L'approvvigionamento dall'Istria era diventato per gli Uscocchi una questione vitale dopo l'intervento del provveditore generale del Golfo e della Dalmazia, Filippo Pasqualigo, nel canale del Velebit e sulla terraferma intorno a Segna, con cui si interruppe il trasporto di generi alimentari via terra (dal retroterra) e via mare (da Fiume e Buccari).[16] Secondo quanto afferma il Pasqualigo, durante l'anno 1602 gli Uscocchi razziarono dai pascoli del Carso, nella parte settentrionale dell'Istria, circa 8-10.000 capi di bestiame.[17] Gli Uscocchi portavano via con forza ai contadini istriani, sudditi veneziani, minori quantitativi di bestiame (pecore, montoni, agnelli, galline, polli) e prodotti zootecnici (prosciutti, carni salate e formaggi), granaglie e vino, pagando loro, qualche volta, il controvalore.[18]

Venezia non potè esercitare un lungo assedio e gli Uscocchi trovarono altri canali per il trasporto dei generi alimentari. Il capitano del Golfo Antonio Civran informava all'inizio del 1615 il senato, come gli Uscocchi facessero provviste di grano e di vino nella contea di Pisino, da dove li trasportavano a Laurana e da qui successivamente e per gradi, con piccole imbarcazioni, a Fiume e poi via terra a Segna.[19] Perciò Civran «bruciò Laurana e Volosca in cui si trovavano i fondachi di Segna...».[20] Le mercanzie ed i generi alimentari, che derivano parzialmente dalla parte veneziana dell'Istria, continuano ad arrivare, nonostante tutti gli interventi sul mare e sulla terraferma, a Fiume ed a Segna. Al provveditore generale della Dalmazia ed Albania, Lorenzo Venier, venne dato perciò l'ordine di non allontanarsi dal Quarnero per cui egli continua, durante i suoi due anni di servizio (1615-1616) a razziare il bestiame nel territorio dell'arciducato e a sequestrare le barche che da Fiume e dall'Istria contrabbandavano a Segna ed in altre città il sale, il vino ed altri generi alimentari.[21]

La tensione, causata dal blocco veneziano delle vie di accesso per mare verso Segna e dalla impossibilità di approvvigionamento di generi alimentari, raggiunge l'apice critico alla fine del 1615 con l'attacco della marina veneziana a Novi. Il proprietario di Novi Nikola Frankapan, allora capitano di Segna, aveva acquartierato nel castello una forte guarnigione di Uscocchi, aveva fatto provviste e rinforzato la difesa con cannoni presi da una galea veneziana che aveva catturato.[22] Il provveditore generale Venier occupò il castello, distrusse la fortezza di difesa, riprese i cannoni e quindi abbandonò Novi. Affermando che l'esercito veneziano lasciò subito il castello, il Sarpi cerca di dimostrare che l'attacco a Novi non ebbe carattere di azione di guerra.[23] Sebbene, secondo il Sarpi, Graz non avesse accolto le accuse antiveneziane dei Segnani e di Frankapan, tuttavia lasciò libere le mani agli Uscocchi affinchè si vendicassero per la sconfitta subita a Novi. I veneziani non vollero rompere il blocco, nè l'arciduca ritirò gli Uscocchi nell'interno, per cui i rapporti si tesero al massimo in questo focolaio della crisi.[24]

*
* *

Le controversie economico-politiche intorno alla libera navigazione ed al commercio via terra si inasprirono, in modo particolare, al confine austro-veneziano tra Trieste e Muggia. Sebbene Trieste avesse ricevuto,

dopo che si era data agli Asburgo nel 1382, un vasto *hinterland,* una parte del suo gravitante territorio naturale rimase sotto il governo veneziano. D'altra parte la sfera d'influenza economica delle città veneziane lungo la costa nord-occidentale dell'Istria - Capodistria, Pirano e Muggia - penetrava profondamente nelle terre slovene sotto il governo dell'arciduca. La diversa struttura economica dei territori contigui spingeva la popolazione verso scambi reciproci dei prodotti: i contadini delle zone agricole e di allevamento del bestiame della Carniola e della Stiria acquistano nelle cittadine del litorale il sale, mentre gli abitanti di Capodistria, Muggia e Pirano acquistano da loro grano, farina, tessuti, prodotti di ferro e simili. Sia per gli uni che per gli altri tale commercio è di vitale importanza.[25] Dal lato formale-giuridico tale attività assume il carattere di contrabbando.

Nel corso del XVI secolo ed all'inizio del secolo XVII i Triestini cercarono, mediante la costruzione di saline proprie, con l'applicazione di elevate tariffe doganali ed anche con la chiusura delle vie di accesso per terra, di attrarre il commercio contadino verso la propria città.

Nonostante le aspre proteste dei veneziani ed i continui interventi delle milizie e dei cittadini di Muggia, Capodistria e Pirano, i quali distruggono tali saline, molte famiglie nobili triestine - Burlo, Petazzo, Bonomo, più tardi Calò, Marenzi, Giuliani, d'Aquileia, Marchesetti, dell'Argento ed altre - continuano a costruire nuove saline, o a rinnovare quelle distrutte nel territorio di Zaule e del Rio Rosandra.[26]

Nel 1609 ebbe inizio la «crisi del sale di Zaule», particolarmente grave. La crisi, in cui già i contemporanei videro l'introduzione alla guerra, sorse in seguito alla decisione del granducato di costruire una salina per il fabbisogno dell'entroterra - Carniola, Goriziano ed Istria absburgica -.[27]

Secondo tale progetto, qui si sarebbe raccolto il sale proveniente a Trieste dalle vicine saline della parte veneziana dell'Istria, dalla Romagna e dalle Puglie per l'approvvigionamento dei contadini e dei commercianti dei territori dell'arciduca i quali, d'altra parte, avrebbero fornito a Trieste il grano, la farina, i tessuti, legname e materiale ferroso ed altre merci.[28] Il nunzio apostolico Salvago, il quale aveva informato di questa iniziativa il cardinale Borghese-Caffarelli, non crede nella possibilità di realizzare tale piano ed ammonisce come una tale

impresa possa significare «l'inizio della guerra».[29] I rappresentanti di Muggia, ai quali i Triestini si erano rivolti per l'acquisto del sale, risposero energicamente che avrebbero preferito prima arare le saline anzichè spedire via mare a Trieste il proprio sale.[30] Contemporaneamente il consiglio del senato di Venezia prese la decisione che il sale istriano non si dovesse spedire via mare (in paesi stranieri).[31] Contrari alla costruzione della salina ed alla decisione sulla raccolta del sale erano pure gli stessi contadini delle regioni slovene, perchè a Trieste l'avrebbero pagato, anzichè 20 soldi per staio, al prezzo di 6 lire.[32] Siccome allora al valore di una lira corrispondevano 20 soldi (come del resto durante tutto il XVII secolo), gli acquirenti della Carniola, Stiria e del goriziano avrebbero dovuto pagare il sale a Trieste ad un prezzo sei volte superiore di quello delle città della parte veneziana dell'Istria!

L'arciduca allora proibì ai propri sudditi di recarsi nello stato di Venezia,[33] chiuse le strade che portavano verso le città istriane della costa ed introdusse elevatissime tariffe doganali sul sale proveniente dalle città veneziane. Il senato replicò subito con il blocco navale di Trieste. Mercenari croati ed albanesi al servizio della repubblica erano di guardia con due barche armate vicino a *Punta Grossa* nel Golfo di Capodistria per impedire l'accesso.[34] All'inizio il blocco non ebbe successo e la produzione del sale nelle saline triestine continuò, così come la vendita dai nuovi magazzini, perchè l'arciduca, con l'aiuto di grandi navi che sfuggivano al controllo delle barche armate veneziane, riusciva a far arrivare il sale a buon prezzo dalla Romagna, dalle Marche (Ancona), e dalle Puglie (Bari). Proibendo l'acquisto del sale nelle città veneziane della costa istriana l'arciduca costrinse i propri sudditi a fare gli approvvigionamenti a Trieste. Forti reparti della milizia e dell'esercito triestini, scrive al doge il capitano di Raspo P. Bondumier, «fanno la guardia ai passaggi onde evitare l'acquisto del sale nelle città sotto la Vostra Altezza Serenissima...».[35] Grandi vantaggi da questo commercio ebbero i proprietari delle saline e gli appaltatori del sale, ma soprattutto, secondo Bondumier, personalmente l'arciduca, che ebbe un'entrata «di circa 60.000 ducati all'anno».[36] I triestini, inoltre, cercano di occupare nelle nuove saline esperti salinai di Muggia i quali, afferma Bondumier, «nonostante i divieti, continuarono per decenni ad eludere in vari modi le leggi venendo a lavorare a Trieste».[37]

*
* *

Le lamentele dei podestà ed altri rettori accennano alla grande miseria, alla generale penuria ed alla decadenza delle città nella parte nord-occidentale della penisola istriana. Il podestà e capitano di Capodistria D. Moro scrive al senato, nel 1609, come il suolo del Capodistriano sia sterile e non sia in grado di sfamare la popolazione e pertanto il fatto che la città sia «più sviluppata e maggiormente popolata di qualsiasi altra città della regione» *(la città di ritroua in meglio stato, et più abondante di habitanti che qualsiuoglia altra della Prouincia)* era da ascrivere al commercio con gli Arciducali. Qualora essi, avverte il Moro, dovessero «iniziare ad acquistare il sale a Trieste, tutto il commercio confluirebbe in questa città e Capodistria cadrebbe presto nella stessa misera situazione in cui trovasi ora Pola; allora la popolazione comincerebbe spontaneamente ad abbandonare la terra natale per cercare migliori condizioni di vita».[38]

La mancanza di grano portò Rovigno in una situazione molto critica, mentre proprio questa città doveva essere sempre ben fornita a causa del pericolo incombente dagli Uscocchi.[39]

Il più gravemente colpito fu il comune di Muggia, il quale viene descritto dal provveditore de Priulio come «completamente distrutto ed esaurito» *(destrutta et consumata)*. Il debito comunale ammonta a 20.000 ducati, mentre le entrate annue raggiungono appena i 3.500 ducati e Muggia non ha più il fondaco già dal 1609. Muggia, distante da Trieste soltanto cinque miglia veneziane, è colpita in modo particolare perchè la vita nella cittadina dipende esclusivamente dai carnioli (Cranzi) - principalmente della zona di Lubiana - i quali arrivano quotidianamente con cento ed anche più cavalli e portano grano, avena e pane e li scambiano con il sale. Essi sono esposti a grandi pericoli durante il viaggio per i continui agguati che vengono loro tesi dai cosiddetti «liberaiteri», cioè da ufficiali di Trieste *(«Liberaiteri, che uuol dire officiali di Trieste»)* i quali portano loro via la merce, i cavalli e sparano su di loro con archibugi. Il provveditore pensa che Muggia abbia assoluto bisogno del fondaco, poichè qualora essi (i carnioli) non potessero più, a causa del cattivo tempo, o a causa di pericoli da guerra, peste od altro, approvvigionare la città ed il circondario, la popolazione morirebbe di fame non possedendo generi alimentari neanche per un solo giorno...».[40]

*
* *

I provveditori veneziani, rettori e comandanti militari, come pure le autorità locali a Trieste, continuarono a bloccare le vie di terra e di mare, anche se un blocco totale era impossibile a causa dei vitali vincoli economici tra le popolazioni dei territori contigui. Il già citato nunzio apostolico Salvago scrive, informando del problema del divieto che avevano i contadini della Carniola di commerciare con le città istriane nell'Istria Veneta, come i capodistriani ed i muggesani aspettassero con le armi in pugno e proteggessero i contadini ed i commercianti della Carniola inferiore, che contrabbandavano il grano in queste città ed acquistavano il loro sale... Su questa strada nacquero molte inimicizie e si ebbero scontri armati da ambo le parti... Il divieto di tale commercio, afferma Salvago, provocherà migliaia di omicidi e la morte di molta gente e potrà causare persino la guerra su questi confini; le stesse saline ed i vigneti dei triestini sono minacciati di distruzione.[41]

Sotto la pressione del blocco veneziano, i Triestini dovettero, nel 1610, distruggere le saline a Zaule ed aprire le strade.[42] Però i tentativi di ostacolare il commercio con le città veneziane in Istria proseguirono. Così, per esempio, nel mese di settembre del 1612 il *«flegar»* di S. Servolo, Marcio dell'Argento, con cinquanta contadini di S. Sergio bloccò la strada presso Gabrovizza «per la quale affluiva solitamente la merce dai territori dell'arciduca verso Capodistria.[43] Il podestà e capitano di Capodistria Minoto mandò subito una compagnia di soldati per sbloccare la strada.[44]

Sebbene il provveditore generale della Dalmazia ed Albania avesse proclamato il divieto di commerciare «con Segnani, Fiumani et altri del Vinadol» questa disposizione non riguardava i sudditi veneziani dell'Istria, nè i commercianti dei territori sloveni, i quali vendevano la loro merce in Istria. Il capitano di Raspo Francesco de Priuli scrive come «vi siano stati alla fiera di Albona il giorno di San Pietro [nel mese di giugno 1612; M. B.] molti commercianti di Fiume, Carniola e da altri territori dell'arciduca con carichi di prodotti di ferro, tessuti e di altre merci».[45] Il podestà di Albona, applicando le leggi sul divieto di commercio con i sudditi dell'arciduca, le quali, come è stato rilevato, erano in vigore soltanto in Dalmazia, ma non in Istria, portò via la

merce ai commercianti fiumani e li condannò all'espulsione. Il capitano di Raspo annullò poi, dopo l'approvazione del senato, tale condanna e restituì ai Fiumani la merce.[46] Il luogotenente di Pisino prese subito analogo provvedimento (anche questo illegittimo) nei confronti di un suddito veneziano, il commerciante Ivan Kos di Albona. A questi vennero tolti, allorchè venne alla fiera di Gimino nel mese di settembre 1612, il cavallo ed il carico di tessuti.[47] Verso la metà di gennaio il Kos venne rilasciato dalla prigione e gli venne restituita la merce.[48]

***

Le incursioni ed i saccheggi degli Uscocchi, sia per mare che in terra, divennero sempre più intensi. Da Fianona a Muggia, fino a Monfalcone e Grado, gli Uscocchi si spingono nei porti e sulla terraferma circostante, portando via il grano, generi alimentari, bestiame, denaro, incutendo paura ed instabilità nella popolazione.[49] Le navi armate che il provveditore de Priuli aveva messo a guardia di Promontore, lungo le isole Brioni ed a Fasana,[50] non riuscirono a respingere gli attacchi degli Uscocchi nè ad assicurare la navigazione alle navi veneziane e non veneziane, le quali sostavano, nella loro navigazione verso Venezia, nei porti istriani.[51] Numerosi golfi, porti e porticcioli intorno a Pola e Promontore (Veruda, Porto d'Olmo, Sabbioncello ed altri), nei quali molte navi, nella loro navigazione verso le isole del Quarnero e la Dalmazia, aspettavano il tempo favorevole per la traversata degli stretti, si trovavano sotto il controllo degli Uscocchi.[52] I loro complici, molto numerosi soprattutto a Promontore, rendono ancora più difficile la lotta contro gli Uscocchi; essi offrono loro asilo e li tengono informati sul movimento delle navi armate veneziane. Gli Uscocchi tendono i loro agguati intorno alle punte meridionali dell'Istria, depredano i vascelli e galeoni veneziani, ragusei e turchi, catturano talvolta le navi piene di grano e le rimorchiano fino a Segna.[53] Il provveditore de Priuli è del parere che il pericolo generale e l'insicurezza che ostacolavano la navigazione si possano eliminare soltanto se il senato deciderà di «distruggere totalmente il villaggio di Promontore».[54]

Le aggressioni degli Uscocchi alle cittadine ed ai villaggi, ai pescatori e contadini, non si arrestarono durante tutto il periodo del conflitto.

Gli scontri sulla terraferma erano molto più aspri, perchè ad essi partecipavano, oltre ad un minor numero di Uscocchi, anche una grande massa di contadini armati, bruciando villaggi, raccolti, foraggi e paglia, portando via il bestiame e lasciando dietro a sè la devastazione. Ancora prima dell'inizio formale della guerra molti contadini istriani persero il loro bestiame e caddero in estrema miseria.[55] Le devastazioni di certi campi arativi e di pascoli lungo il confine, specialmente nella zona di Grimalda, villaggio nel marchesato di Pietrapelosa, aggravarono i dissidi tra Venezia ed Austria e misero in pericolo l'esistenza economica della popolazione contadina. Nel periodo 1612-14 i sudditi austriaci e quelli veneziani distruggono gli uni agli altri i raccolti per cui i lavori nei campi si svolgono sotto la protezione dell'esercito.[56]

L'8 settembre 1612 quattrocento Uscocchi transitarono per il Monte Maggiore e misero a fuoco i villaggi di Bergodaz e Lanischie; vennero bruciate venti case, parecchi cumuli di fieno e di grano. Gli Uscocchi portarono via molto bestiame ed una grande quantità di formaggio ed altri generi alimentari. Il capitano di Raspo, de Priuli, non si azzardò ad attaccarli, però raccolse tutte le forze delle «cernide» di Pinguente, Portole e Montona e con la cavalleria leggera di Pinguente, con i mercenari corsi di Rovigno e di Dignano si mise ad inseguirli «per vendicarsi» (per rifarsi).[57] La soldatesca veneziana penetrò nel territorio dell'arciduca, bruciò Crassizza ed Obrovo e distrusse il fieno ed il grano nei cortili delle case dei contadini, provocando un danno di circa 6.000 ducati. Non riuscì invece a catturare il bestiame, perchè questo era stato nascosto per tempo dai contadini, per cui il capitano di Raspo, in una lettera al senato, conclude con un po' di rassegnazione: «Questo abbruciamento di due uille con tante case possa bastar per resarcimento della publica dignità se ban per il danno ch'anno patito li sudditi della Serenità Vostra delli animali et robbe depredate questo poco li ioua...».[58] Ebbene, oltre alla «vendetta» ed alla «restituzione della pubblica dignità», i rettori veneziani riuscirono già il giorno successivo (il 13 settembre 1612) a portar via un grosso bottino dalla contea di Pisino. Il provveditore generale Canal aveva sbarcato a Fianona squadre di Albanesi e bruciato e depredato tutta la zona fino a Bogliuno. Il senato decise di ripartire parte dei 10.000 capi di bestiame catturati tra gli abitanti del Carso, i quali, rimasti senza bestiame, raccolti e case, minacciavano il capitano di Raspo che avrebbero abbandonati i villaggi.[59]

Dal settembre 1612, come dimostrano questi esempi, l'Istria divenne campo di quasi quotidiane, sistematiche distruzioni di interi villaggi, di prodotti agricoli, bestiame e di ogni altra fonte di alimentazione della popolazione da entrambe le parti del confine. Le spedizioni di saccheggio della soldatesca, alla quale si unì ben presto anche la popolazione dei villaggi, vengono organizzate non solo per far bottino, ma anche per vendetta e per cercare di distruggere completamente l'avversario.[60]

*
* *

Dalla metà del 1612, i rettori istriani fanno presente sempre più spesso con messaggi e lettere al governo di Venezia, come singoli centri siano molto male protetti per cui, in caso di attacchi da parte degli Uscocchi, non sarebbero stati in grado di offrire alcuna resistenza. Il capitano di Raspo de Priuli rilevava nel mese di agosto del 1612 come fossero concentrate molte barche armate e navi da guerra alle entrate, a Segna e Trieste, mentre la parte meridionale della penisola «era esposta a pericoli di ogni genere ed alla cupidigia di questi briganti» (cioè Uscocchi: M. B.).[61] Appena nove giorni più tardi, de Priuli chiese al senato il denaro per il mantenimento di compagnie di mercenari e cernide nel capitanato di Raspo, il più esposto agli attacchi della soldatesca austriaca e degli Uscocchi.[62] Contemporaneamente le spie veneziane informavano della concentrazione di truppe nella zona di confine, specialmente a S. Servolo ed a Senosecchia, castelli dei più tenaci avversari di Venezia - Benvenuto Petazzi e conte Porcia - nonchè a Piuca [63] e Clana.[64] Il *Flegar* di S. Servolo, Marcio dell'Argento, emanò l'ordine ai contadini di sedici villaggi sotto la sua giurisdizione affinchè conducessero due carri di fieno e otto «quarti» [65] di avena per il mantenimento della cavalleria.[66] Già nel novembre del 1612 l'arciduca incominciò a dislocare l'esercito nei principali punti strategici sul confine iniziando così l'accerchiamento intorno ai possedimenti veneziani in Istria. Le spie del capitano di Raspo riuscirono a scoprire le posizioni di queste soldatesche e sulla base delle loro informazioni venne redatta una relazione per il governo di Venezia. Nei castelli intorno a Trieste si trovavano 1.500 soldati ed altrettanti a Fiume, informa il capitano de Priuli; a Pisino sono alloggiati 400 soldati, a Gimino 200 fanti, mentre 250 fanti e 25 cavalieri si trovano a Cosliaco e a Cepich.[67]

Sebbene tali circostanze consigliassero la preparazione ad uno scontro bellico più vasto, le spie veneziane ed i conoscitori delle condizioni triestine facevano presente che i triestini ricchi e benestanti non avrebbero desiderato nè lo scontro nè la guerra.[68] Anzi, alla fine del 1612, ed all'inizio del 1613, il commerciante triestino Marcio Marchesetti riuscì - quindi in pieno corso dei preparativi alla guerra e mentre già si effettuavano cruenti saccheggi - ad intavolare trattative con il Collegio del Sale, veneziano, per l'acquisto del sale.[69] Gli interessi particolaristici del Collegio per il sale provocarono un'aspra reazione dei Capodistriani e dei Muggesani ed anche dello stesso Francesco de Priuli, provveditore ed inquisitore d'Istria di allora. Dalla sua protesta scritta al senato si rileva ancora una volta il timore che il potenziamento di Trieste, come centro del commercio del sale, possa distruggere gli scambi di beni tra le cittadine veneziane sulla costa nord-occidentale e l'entroterra sloveno.[70] Il dilagare degli scontri bellici pose fine alle trattative sull'appalto del sale ed i commercianti triestini trovarono, nelle nuove condizioni, altre fonti di guadagno.[71]

L'economia istriana subì grandi e repentine trasformazioni. L'interdipendenza economica delle popolazioni della parte veneziana ed austriaca dell'Istria, le quali erano spinte alla collaborazione per necessità commerciali, per scambi di beni, allevamento di bestiame, traffici di transito ed anche da vincoli di parentela, venne interrotta violentemente. Verso la metà del 1613 il provveditore de Priuli abolisce lo «erbadigo» (herbatico) - tassa pagata dai pastori dei territori non veneti per il pascolo dei loro greggi sul territorio veneziano dell'Istria - vietando nello stesso tempo anche il condurre delle greggi per lo svernamento nei territori più meridionali della penisola.[72] Contemporaneamente L. Malipiero, conte di Pola, proibiva di condurre le greggi d'estate ai pascoli sul Carso ed in altre zone sotto il governo dell'arciduca.[73] Sebbene Malipiero avesse avvertito in una lettera il senato che molto difficilmente si sarebbe eseguito l'ordine del provveditore istriano poichè soltanto nel Polese vi erano, negli anni 1613-14, più di mille capi di bestiame di sudditi alieni,[74] ciò nondimeno emanò il proclama sul divieto della «soceda».[75] I comuni e singole persone avrebbero perduto in questo modo rilevanti proventi; perciò si appellarono al senato e conseguirono l'abolizione degli ordini del provveditore. Solo un mese più tardi circa trecento Uscocchi portarono via centotrenta quarnari, cioè circa 5.200 capi di bestiame che i contadini del Polese pascolavano

sul Carso nel territorio sotto il governo dell'arciduca. De Priuli osserva amareggiato che si sarebbe potuto evitare il grande danno ammontante a 6.000 ducati, quanto era stato valutato il bestiame rubato, se si fossero osservati i suoi ordini. «Bisogna alle uolte credere alli publici rappresentanti» conclude il provveditore, «che sono sul' fatto et uedono con gl'occhi quello, che può essere di danno, et di beneficio publico...».[76]

All'inizio del 1614 seguì il decreto del podestà e capitano di Capodistria Marin Paruta di condurre tutto il bestiame dai luoghi non protetti (dai cosiddetti luochi aperti) del Carso nelle immediate vicinanze dei castelli.[77] Contemporaneamente il podestà di Montona ordinava a tutti gli zuppani dei villaggi di confine verso la Contea di Pisino, di vigilare sulle colline e sulle alture per scoprire i movimenti degli Uscocchi e della soldatesca, mentre le guarnigioni militari dei villaggi Zumesco, Montreo, Novacco e S. Giovanni venivano poste nei luoghi di accesso verso la zona di Montona. Con spari di archibugio essi dovevano avvisare la popolazione del pericolo.[78]

Onde evitare controversie tra i nuovi arrivati ed i vecchi utenti dei pascoli comunali e privati, tutti i pascoli vennero - «fino a nuovo ordine» - proclamati come bene comune.[79]

Le misure difensive (militari, economiche, protettive) intraprese nella parte veneziana dell'Istria, erano insufficienti, sporadiche, insomma dei palliativi. La Repubblica di S. Marco, le cui principali branche economiche e le più vitali - il commercio e l'attività marittima - stavano attraversando una grave crisi, dovette sostenere un grosso sforzo economico per respingere la pirateria e gli assalti delle flotte concorrenti francese, inglese, spagnola ed olandese, che stavano assumendo sempre più importanza negli scambi commerciali del Mediterraneo.[80] Alla vigilia dello scoppio delle ostilità presso Zaule, Marco Loredan, provveditore ed inquisitore, dopo aver compiuto un giro di ispezione per l'Istria, scrisse nel suo rapporto, letto davanti al senato il 19 giugno 1615, che era impossibile difendere i villaggi, situati agli estremi limiti del territorio veneziano, da improvvisi attacchi e saccheggi da parte del nemico.[81] L'avvertimento del Loredan, secondo cui l'Istria rappresentava per la sua vicinanza e per la sua importanza strategica, l'«antemurale di Venezia»,[82] non venne mai accolto, come non vennero accolti molti avvertimenti precedenti. L'Istria, come ebbe ad esprimersi pittorescamente il provveditore generale della Dalmazia ed Albania, Filippo

Pasqualigo, rivolgendosi al doge, la definiva: «corpo moribondo et quasi privo di spirito, languendo sotto gli occhi del suo principe implora il suo aiuto».[83]

⁂

«Strettezza del vivere», secondo il Sarpi,[84] costringeva gli Uscocchi ad irrompere sempre più frequentemente e più profondamente, in gruppi più o meno numerosi, nel territorio veneto dell'Istria. Agli attacchi degli Uscocchi erano esposti, oltre alla costa orientale, soprattutto Albona,[85] ed il Carso (gli Uscocchi vi si scagliano dal loro punto di appoggio a Mune),[86] come pure i villaggi ed i casali sulla via delle incursioni degli Uscocchi dal Polese verso la contea di Pisino e dal Canale di Leme, attraverso Due Castelli e Canfanaro fino a Gimino (che pure si trovava nella Contea). Un forte gruppo di Uscocchi, alloggiati nel Castello di S. Servolo e nel villaggio di Piedimonte veniva mantenuto a proprie spese dal conte Benvenuto Petazzo, il più grande proprietario di saline a Zaule all'inizio del secolo XVII.[87] Confrontando le affermazioni parziali filo-veneziane di P. Sarpi con quelle dello Scussa, dichiaratamente anti-veneziane e filo-austriache, parlando degli scontri intorno al confine austro-veneziano nella parte nord-occidentale dell'Istria e nelle immediate vicinanze, si ha la netta impressione come entrambe le parti tentino di indebolire economicamente, mediante saccheggi e rappresaglie vendicatrici, la parte avversaria, per costringerla a cedere. Già dal 1614 la Repubblica aumentava gradualmente il numero delle barche armate a Capodistria e a Muggia, e nel 1615 aggiungeva ad esse una galea di guerra. Le «armanizze» con marinai albanesi, assalivano i pescatori triestini, spingendosi profondamente nel golfo di Trieste.[88] I triestini proprietari delle saline a Zaule, facevano sforzi disperati per raggiungere con le barche le loro saline e per trasportare questo articolo così richiesto, che era prodotto in quantità eccezionale negli anni 1614-15. Ebbene, le loro navi diventavano facile preda della ben preparata milizia veneziana. «I contrabbandieri», come vengono chiamati dalle fonti veneziane, sono costretti a rientrare a Trieste, oppure a gettare in mare il carico di sale, mentre altri vengono catturati e condotti a Capodistria o Muggia.[89] Ciò nonostante ai triestini riuscì di far arrivare il sale da Zaule, rimorchiando le navi cariche lungo la costa. Gli operai che trainavano le navi erano protetti da circa duecento moschettieri tedeschi della fortezza triestina.[90]

La soldatesca veneziana e la popolazione di Muggia e dei villaggi circostanti proruppe il 24 novembre, attraverso il Rio Rosandra (confine tra il territorio veneziano e quello dell'arciduca) e cominciò a distruggere le saline triestine e di Petazzo a Zaule. Secondo V. Scussa, tale impresa venne sostenuta da molte navi armate veneziane e da una galea.[91] Sebbene molto numerosi, i mercenari veneziani, cernide e contadini subirono una grave sconfitta per opera dell'esercito austriaco, composto da truppe croate e tedesche, sotto il comando dei fratelli Nikola e Vuk Frankapan. Lo scontro non si esaurì soltanto con la cacciata del provveditore veneziano Benedetto da Lezze e del suo esercito, ma si trasformò in una vera e propria spedizione di guerra nel territorio di tutta l'Istria veneta.[92]

Note al Capitolo I

[1] *Aggionta e supplimento all'istoria degli uscochi. Trattato di pace et accommodamento* (cit. dall'edizione a cura di G. e L. Cozzi, Bari 1965).

[2] *Historia dell'ultima guerra nel Friuli,* Venezia 1623.

[3] *Historia delle guerre del Friuli nell'assedio di Gradisca,* III-IV, Trieste 1629.

[4] *Historia della Republica Veneta,* III, Venezia 1663.

[5] *Die Ehre des Hertzogthums Krain,* Nürnberg 1689.

[6] *Storia cronografica di Trieste dalle sue origini sino all'anno 1695, cogli annali dal 1695 al 1848 del Procuratore civico cav. Pietro Kandler,* Trieste 1863,[1] 1885,[2] 1968.[3]

[7] *Annales Ferdinandei,* VIII, Leipzig 1723.

[8] *Geschichte Kaiser Ferdinand's II und seiner Elten,* VII/59.

[9] *L'Istria. Note storiche,* Parenzo 1879.

[10] *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617,* Archeografo Triestino, VII, 1880-81; VIII, 1881-82.

[11] *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste 1924.

[12] *Venezia e gli Uscocchi (Seconda edizione riveduta e ampliata),* Fiume. Rivista della Società di Studi Fiumani, VIII, Fiume 1930.

[13] *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico,* Napoli 1953.

[14] Vasta *Nota storica* nel libro *La Repubblica di Venezia, la casa d'Austria e gli Uscocchi,* Bari 1965.

[15] Archivio di Stato di Venezia. Senato: Dispacci Rettori d'Istria (oltre: ASV. DRI.), Filze 4-6; *Dispacci al Serenissimo Principe dei Rettori di Albona, Buie, Cittanova, Dignano, Grisignana, Isola, Montona, Muggia, Parenzo, Pirano, Pola, Raspo (Pinguente), S. Lorenzo del Pasenatico, Umago,* Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia Patria (oltre: AMSI), XXIX-XXX, 1913-14, 25-80, 226-308.

[16] G. NOVAK, *Commissiones et relationes Venetiae,* t. VI, MSHSM 49, Zagabria 1970, 94-97.

[17] Ibidem, 96.

[18] ASV. DRI. F. 4-6 (Verbali degli interrogatori degli zupani dei villaggi, dei *merigi* e dei contadini danneggiati).

[19] G. NOVAK, op. cit., 220.

[20] Ibidem, 221 («Abbruggiai Lourana e Volosca, oue è il fondaco di Segna...»).

[21] Ibidem, 253-54.

[22] Ibidem, 254, P. SARPI, op. cit., 119.

[23] P. SARPI, op. cit., 120-21.

[24] Ibidem, 121.

[25] F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja (Il commercio dell'entroterra sloveno con le città del litorale dal XIII alla fine del XVI secolo)*, Lubiana 1965.

[26] G. BORRI, *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (sec. XVI-XVII)*, AMSI XVIII. N. S., Venezia 1970, 120, 126-27; confr. anche G. CERVANI, *Note sulla storia del collegio dei Gesuiti a Trieste in Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico*, Udine 1958, 192-4.

[27] M. PREMROU, *Documenti vaticani sulle saline di Trieste 1608-1610*, Archeografo Triestino, serie III, vol. IV, 1930-31, 185. Lettera del nunzio apostolico Giovan Battista Salvago al Cardinale Scipione Borghese-Caffarelli indirizzata da Graz il 10.VIII.1609.

[28] Ibidem, 189. Lettera del 24.VIII.1609.

[29] Ibidem, 185. Lettera del 10.VIII.1609.

[30] Ibidem, 189. Lettera del 24.VII.1609 («Hanno detto di voler più presto arrar le loro saline, che dare il sale per mare...»).

[31] Ibidem («Che in niun modo si diano li sali per mare»).

[32] Ibidem, 185. Lettera del 10.VIII.1609.

[33] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria (a cura di G. Borri)*, Trieste 1968, 149.

[34] ASV. DRI. F. 6. Da Muggia il 12 maggio 1610. Il capitano di Raspo P. Bondumier scrive al senato come le barche armate che si trovano nel golfo di Capodistria - «una con 38 soldati croati sotto il comando di Pietro Žarković [Xarcouich] e l'altra con 35 soldati albanesi con a capo il capitano Paolo Ghini» - siano male equipaggiate, con vele vecchie e con il timone logorato. Esse non potranno impedire, senza una galea, afferma Bondumier, il contrabbando del sale che grandi navi di sudditi non veneziani trasportano a Trieste (Ibidem, Di Pirano à di 30 April 1610).

[35] ASV. DRI. F. 6. Di Capod'Istria à di 25 Maggio 1610 («buon numero di gente arciducale... custodiscono li passi, acciò non si an'uenuti à leuar sali nelle città, et Terre della Serenità Vostra»).

[36] Ibidem («Et importando questo negotio al Serenissimo Arciduca Ferdinando intorno sessanta milla ducati all'anno di rendita, che nè traze da questa Saliera, introdotta in Trieste, mi fà cedere, che non sia così facilmente condescender alla distruttion d'essa»).

[37] Ibidem. Il capitano di Raspo propone di inasprire le prescrizioni e di vietare ai Muggesani di andare a lavorare a Trieste («prohibir à Muggesani, soliti andar à lauorar in le saline de Triestini...»). Confr. G. BORRI, G. CERVANI, *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623*, Archeografo Triestino, serie IV, vol. XXXI-XXXII, 1969-70, 59. Il problema del commercio di Capodistria, Muggia, Isola e Pirano con le regioni slovene e croate sotto il governo dell'arciduca, come pure quello della fuga delle forze di lavoro qualificate (salinai) dal territorio veneziano verso Trieste, rimasero aperti durante tutto il secolo XVII. Sicchè ,ad esempio, nel settembre del 1661 il senato avvisava il podestà e capitano di Capodistria «che i Triestini vogliono chiudere la strada che conduce dal Cragno a Capodistria ed a Muggia il che sarebbe contro i concordati». Con la stessa «ducale» veniva confermata l'informazione del capitano di Raspo «che alcune famiglie di Pirano si sono portate ad abitare in Trieste per fabbricarvi saline... (*Senato Mare. Cose dell'Istria*, AMSI XVI, f. 1-2, Parenzo 1900, 34).

[38] ASV. DRI. F. 7. Capodistria à 9 Marzo 19609

[39] ASV. DRI. F. 7. Di Rouigno à 13. Aprile 1612.

[40] ASV. DRI. F. 7. Di Muie li 10. X.bre 1612 («Le SS. VV. Ecc.me con la loro prudenza possono andar comprendendo, che se in alcun luogho di questa Prouincia u'è necessario li fontico, necessarissimo è in questa terra, perchè se ò per mali tempi, ò per accidenti di moti di guerra, ò di peste, ò d'altro, non uenissero costoro à souenir questa terra, se ne moreriano della fame, mò hauendo di uiuer ne anco per un giorno...»). Il nome *Liberaiter* è l'alterazione veneziana del grado tedesco *Überreiter* («superiore al cavaliere»).

[41] M. Premrou, op. cit., 189. Lettera del 24.VII.1609 («Per la strada vanno li Cauarisani, et quelli di Muggia ad accompare armata manu quelli di Carniola inferiore, che per contrabando li portano formenti, et comprano il loro sale. Di qui possono nascere mile homicidij, et la perditione di molte anime, et cauasarsi in questi confini una guerra, oltre che minacciano di venire a rovina le saline, e le vigne de Triestini»).

[42] P. Petronio, op. cit., 150; B. Benussi, op. cit., 321-22.

[43] ASV. DRI. F. 7. Di Capodistria li 26 7.mbre 1612 («de onde sono solite uenir le mercantie dell'Imperio à questa Citta»).

[44] Ibidem.

[45] ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 8 Settembre 1612 («Il giorno di S. Pietro... u'erano molti mercanti, cosi da Fiume, come Cranzi, et altri Arciducali con feramenti, tele, et altre robbe...»).

[46] Ibidem. Albona aveva il diritto di organizzare una fiera libera (fiera franca). Il procedimento per l'entrata ad Albona era il seguente: Ogni straniero (con merce o senza merce) doveva fermarsi davanti alle porte della città e doveva chiedere al podestà l'autorizzazione per entrarvi. Le guardie trasmettevano la richiesta al podestà e soltanto dopo l'approvazione di questi lo straniero poteva entrare. Il capitano di Raspo Francesco de Priuli afferma come tale procedimento fosse in uso «già da parecchi anni (cioè prima del 1612). Confr. il *dispaccio del 27. 7.mbre 1612.*

[47] ASV. DRI. F. 7. Di Capo d'Istria li 28 9.bre 1612.

[48] ASV. DRI. F. 7. Di Capo d'Istria li 15 Genaro 1613.

[49] ASV. DRI. F. 7. Di Parenzo li 3. 7.mbrio 1612. Il podestà di Parenzo Zuan Domenico Basegio chiede aiuto al senato, perchè gli «Vscochi... fano timor tale in questa Prouincia, et specialmente à questa Città sprouista à fato de ogni sussidio di forze d'Arme, et di Monitioni...».

[50] ASV. DRI. F. 5. Di Città noua li 12 Aprile 1608.

[51] G. Novak, op. cit., 191. Il provveditore generale del Golfo e della Dalmazia Filippo Pasqualigo scrive nella sua relazione al senato del 1613, parlando del porto di Rovigno: «Rouigno nell'Istria, luoco in ogni tempo tanto frequentato dà ogni sorte de nauilij, ch'è si può dire il porto di questa Città (cioè Venezia; M. B.) et nel quale gli Vscochi hanno inferito tanti danni et tanti pregiudicij alla publica riputatione...».

[52] ASV. DRI. F. 7. Di Galea. In porto di Parenzo il primo febbraio 1613. C. Venier scrive al senato «come alla Madonna di Veruda si ritrouano tre barche de Vscochi le quali non lasciano passar barca alcuna...».

[53] ASV. DRI. F. 4, 5 e 6 (passim).

[54] ASV. DRI. F. 7. Di Cappo d'Istria li 2. febraro 1613 («Sarebbe bene, et ottima ressolutione, che la Serenità Vostra facesse distrugger afatto la uilla delle promontore solo riceto, et spia di questi ladroni...»).

[55] *Relazioni di provveditori veneti in Istria al tempo della guerra di Gradisca* (seguito: *Relazioni*), AMSI II, f. 1-2, 1886, 41. Il provveditore alla salute Cristoforo Surian avvertiva nella sua relazione al senato del 5 marzo 1614 che «in breve l'Istria anderà di male. Et per quanto son informato, è molto declinata per causa de tanti latrocinij e deserta d'animali, et persone diventate miserabili...».

[56] ASV. DRI. F. 7. *Dispacci* del 18.VI.1612, 19.VII.1612, 29 gennaio 1614 ecc.

[57] ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 10. 7.mbre 1612.

[58] ASV. DRI. F. 7. In Pinguente li 11 7.mbre 1612.

[59] ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 13 settembre 1612. Questa incursione delle truppe albanesi è registrata anche nella *Cronaca di Bogliuno* (confr. R. STROHAL, *Anali ili kronika boljunskoga plovana Vincenca Frljanića i njegova nastavljača Ivana Križanića,* Kršćanska škola *(Annali o cronaca del parroco bogliunese Vincenzo Frljanić, e del suo continuatore Ivan Križanić),* Scuola cristiana, XVII, 1-2, Zagabria 1910, 26). Nell'Archivio dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti. JAZU (XV, 23/1, 134, 2), trovasi la trascrizione della cronaca.

[60] ASV. DRI. F. 9. Da Capod'Istria à 4. 7.mbre 1614. Il podestà e capitano di Capodistria Marin Paruta informa il senato sui preparativi da lui fatti per la difesa del Capodistriano, affermando, tra l'altro: «Hò confortato, et inanimito quei Sudditi non pure alla difesa delle uite, e sostanze loro, mà ancora a' non lasciar inuendicata qual si fosse operatione, che à pregiuditio delle cose della Ser.tà Vostra, gl'inimici intentassero, et esseuissero».

[61] ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 17 Agosto 1612.

[62] ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 26. Agosto 1612.

[63] ASV. DRI. F. 7. Di Capodistria li 14, 7.mbre 1612; Di Capodistria li 14, 7.mbre à doi hore di Notte.

[64] ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 16. 7.mbre 1612 (e allegato: informazione di una spia).

[65] *Quarta* è la quarta parte dello staio. Confr. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia 1856, 545.

[66] ASV. DRI. F. 7. Di Capodistria li 16, 7.mbrio 1612.

[67] ASV. DRI. F. 7. Di Capo d'Istria li 28.9.bre 1612.

[68] Ibidem («Li richi però, et commodi di Trieste non uorebbero rumori, ne guerra...»).

[69] ASV. DRI. F. 7. Di Capo d'Istria li 12 Genaro 1613.

[70] Ibidem.

[71] Così, ad es., il commerciante Fina portò da Lubiana 1000 archibugi, vendendoli al conte Petazzo, proprietario di S. Servolo, Verh, S. Sergio e Podgrad (ASV. DRI. F. 10. Di Parenzo li XVIJ. Maggio 1616).

[72] ASV. DRI. F. 9. Di Puola il di 20 Marzo 1614.

[73] ASV. DRI. F. 9. Di Puola 2. Zugno 1614.

[74] ASV. DRI. F. 9. Di Puola il di 20 Marzo 1614.

[75] Il nome deriva dal latino *societas,* mentre nei documenti veneziani in Istria viene menzionato come *soseda, soceda, sozida, sozalia* e simili. Confr. G. BOERIO, op. cit., 669. La soceda era un contratto di obbligazioni molto ampio. Il proprietario del gregge dava in consegna al contadino, o al pastore, un determinato numero di capi affinchè provvedesse al loro mantenimento, e dopo 3-5 anni l'aumento del gregge veniva ripartito secondo le disposizioni del contratto. Molto spesso il proprietario riceveva la metà dell'accrescimento, però, in taluni casi, gli spettava soltanto un terzo «del valore del bestiame affittato». Secondo lo Statuto di Valle, il proprietario del gregge veniva chiamato *«signor della soceda»,* il contadino che riceveva in consegna il bestiame *«sozàl»* ed il loro contratto *sòzeda.* Confr. M. BERTOŠA, *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio.* Atti III, Rovigno-Trieste 1972, 118-20.

[76] ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente il primo Agosto 1614.

[77] ASV. DRI. F. 9. Da Capod'Istria à 4. 7.mbre 1614.

[78] ASV. DRI. F. 9. Di Montona li 5 Settembrio 1614.

79 ASV. DRI. F. 9. Da Capod'Istria à 4 7.mbre 1614 («et che li Pascoli tra loro siano sino ad altro ordine mio [cioè del podestà e capitano di Capodistria; M. B.] comuni, perchè sopra ciò trà di loro ne uertisce contesa...»).

80 Confr. A. TENENTI, *Venezia e i corsari, 1580-1615,* Bari 1961 (passim).

81 *Relazioni,* op. cit., AMSI II, f. 3-4, 1886, 45.

82 Ibidem, 46. L'Istria è, secondo Loredan, «Provintia così vicina, che è l'antemurale, si può dir, di questa Città».

83 G. NOVAK, op. cit., 98.

84 P. SARPI, op. cit., 124.

85 ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente a di XX. Marzo 1612. Il capitano di Raspo P. Bondumier rileva nella sua lettera al senato come Albona sia una delle località più esposte agli attacchi degli Uscocchi.

86 ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente li 9, Ottobre 1614. Secondo quanto afferma il capitano di Raspo, questi Uscocchi provenivano da Buccari, Ledenice e da Vinodolski.

87 P. SARPI, op. cit., 124; V. SCUSSA, op. cit., 116; G. BORRI, op. cit., 127. Sulla famiglia feudale Petazzo, o Petazzi, confr. IRENEO DELLA CROCE, *Historia antica e Moderna: Sacra e Profana della Città di Trieste,* Venezia 1698, 412-16.

88 V. SCUSSA, op. cit., 116.

89 ASV. DRI. F. 9. Di Capodistria à 18. luglio 1615.

90 ASV. DRI. F. 9. Di Capodistria li 4, Agosto 1615.

91 V. SCUSSA, op. cit., 117.

92 P. SARPI, op. cit., 125-26; V. SCUSSA, op. cit., 117; *Historija naroda Jugoslavije II. (Storia dei popoli della Jugoslavia II),* Zagabria 1959, 641.

CAPITOLO SECONDO

I precedenti storici

La rivalità austro-veneziana nel Friuli si concretava durante il secolo XVII nei tentativi, da ambo le parti, di conservare le vecchie posizioni politiche, economiche e strategiche e di conquistarne delle nuove. Le numerose guerre con gli Asburgo, con la Lega di Cambrai e la Lega Santa, che si protrassero con interruzioni fino alla fine del 1516, indebolirono completamente la posizione della Repubblica di Venezia in questo settore. Con i cosiddetti Capitoli di Worms (1521), Venezia perse il dominio su Gradisca, Marano, Cervignano, Aquileia e su altre importanti città. Però, negli anni successivi, le riuscì di migliorare sensibilmente la propria posizione. Nel 1543 la Repubblica venne in possesso del castello di Marano Lagunare, acquistandolo dall'avventuriero fiorentino Pietro Strozzi, che l'aveva occupato, naturalmente con l'aiuto di Venezia, mediante macchinazioni militari e poli-

tiche. L'Austria perse così una base navale dalla quale controllava il movimento delle navi nella laguna. Occupando Marano, Venezia distrusse il centro principale del commercio di contrabbando del sale e dell'olio. Questi articoli provenivano dalle Puglie e venivano introdotti clandestinamente, evitando di pagare i tributi doganali, nella parte veneziana del Friuli. In questo modo l'erario dello stato subiva un grave danno. Ebbene, questa abile mossa della diplomazia veneziana aprirà la cosiddetta questione di Marano, una delle cause dei plurisecolari contrasti austro-veneziani.[93]

L'equilibrio politico-militare venne spostato a favore di Venezia allorchè il senato, nel 1593, approfittando dell'impegno dell'Austria nella guerra con la Turchia, prese la decisione di edificare la fortezza di Palma, sull'importante via strategica attraverso il Friuli. Sostenendo la propria decisione con l'affermazione che la fortezza sarebbe servita per la difesa dell'occidente cristiano dalle incursioni dei turchi, il senato, con la benedizione del Papa, iniziò la costruzione il 7 ottobre, anniversario della vittoria di Lepanto. Battezzata con il nome che simboleggiava la pace, la nuova fortezza doveva in verità rappresentare il contrappeso alla austriaca Gradisca, nonchè il trampolino per l'ulteriore penetrazione veneziana.[94]

La tensione nei rapporti tra le due potenze è alimentata, oltre che dagli Uscocchi, i quali si scagliano, dopo il 1600, con le proprie veloci «brazzere» sulla zona costiera di Monfalcone, provocando l'intervento della cavalleria veneziana e delle barche armate, dalla controversia intorno all'ufficio daziario di Cervignano. Il materiale da costruzione per le fortificazioni di Palma ed i viveri per l'approvvigionamento di Venezia vengono trasportati per il fiume Aussa, proprietà comune, evitando il citato ufficio daziario di Cervignano. Nel 1613 la controversia si acuì a causa del severo modo di procedere dei doganieri austriaci nei confronti delle merci veneziane. Allora il provveditore di Palma costruì un porto sulla riva destra dell'Aussa, rendendo in tal modo possibile alle navi veneziane lo sbarco delle merci, senza che dovessero pagare i tributi all'ufficio daziario di Cervignano.[95]

Il senato cominciò ben presto a raccogliere i mercenari nella appena costruita fortezza e nei villaggi circostanti. Nell'anno 1614, secondo le parole del provveditore generale G. Sagredo, Palma era

pronta alla guerra. Alla fine del 1615, a conclusione della pace tra il Duca di Savoia ed il Re di Spagna Filippo III, Venezia ritirò le proprie truppe dal fronte lombardo e le trasferì nel Friuli. Il 19 dicembre del 1615, il comandante militare Pompeo Giustinian, su ordine del senato, irruppe con 6.000 fanti e 3.000 cavalieri in territorio austriaco, occupando Cervignano, Aquileia, Cormons, Medea, Sagrado ed alcuni villaggi minori. Vennero requisite le granaglie ed altri generi alimentari per i bisogni dell'esercito, mentre alla popolazione vennero tolte le armi.[96]

L'arciduca Ferdinando, con l'appoggio della Spagna, del Papa e dell'Imperatore d'Austria, mandò nel Friuli l'esercito e trasformò Gradisca in quartier generale.

Le secolari controversie e scontri austro-veneziani, dalla pace di Worms, attraverso la *questione di Marano* e l'edificazione di Palma, si trasformarono in guerra aperta - *denominata guerra di Gradisca.*

Note al Capitolo II

[93] P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli (IV edizione con aggiunte a cura di C. G. Mor),* Udine 1970, 195-247; F. MOISESSO, *Historia dell'ultima guerra nel Friuli* (Venezia 1623), Gorizia 1959, XIII, 91; G. VALUSSI, *Il Confine nord-orientale d'Italia,* Trieste 1972, 67-89; P. PASCHINI, *Storia del Friuli II*, Udine 1954, 412-18.

[94] P. DAMIANI, *Storia di Palmanova. Volume primo: dalla fondazione alla fine della Repubblica Veneta (1593-1797),* Udine 1969; V. SCUSSA, op. cit., 114; G. VALUSSI, op. cit., 85-87.

[95] G. VALUSSI, op. cit., 87-88.

[96] P. DAMIANI, op. cit., 94-95; G. VALUSSI, op. cit., 88.

CAPITOLO TERZO

La guerra in Istria e le conseguenze socio-economiche

Le conseguenze della sconfitta presso Zaule furono di grande portata e l'eco della stessa provocò nella popolazione della parte veneziana dell'Istria paura e demoralizzazione. Non solo direttamente dopo la battaglia, ma anche nel corso del mese di dicembre del 1615 e del mese di gennaio del 1616, la soldatesca dell'arciduca, l'esercito di Vuk e Nikola Frankapan, gli Uscocchi ed i contadini, che vi si erano aggregati, saccheggiavano e bruciavano per tutta la penisola. Al primo

assalto vennero bruciati i villaggi di Ospo, Gabrovizza, Lonche, il territorio di Marcenigla, Barbana, Sanvicenti, Grimalda, Colmo, Draguch, i territori di Rovigno e Dignano, Due Castelli, e successivamente - all'inizio di dicembre - Cernizza, Figarola, Socerga e Pregara - villaggi a nord-ovest di Pinguente - e tutta una serie di villaggi minori e di casali.[97] Le truppe mercenarie di Venezia, alloggiate a Capodistria, Pinguente, Rozzo, Colmo e Draguch, erano poco numerose e mal armate. Un tale presidio non era in grado, stando alle parole del capitano di Raspo B. Tiepolo, di difendere i castelli e di respingere le incursioni nemiche nei villaggi.[98] La gravità della situazione viene evocata in maniera plastica dalla relazione di Marco Loredan, *provveditore generale della provincia istriana,* presentata al senato il 16 maggio 1616. La sconfitta di Zaule, afferma il provveditore, ha talmente spaventato i contadini e tutta la popolazione della parte veneziana dell'Istria, che essa ha cominciato ad abbandonare i villaggi ed i casali, cercando salvezza nelle città e nei castelli fortificati. I beni - il bestiame, la terra, dalla quale non erano ancora stati colti i frutti, il fieno, la paglia ed ogni altra cosa, tutto è abbandonato alla furia dell'incendio dei vincitori. I contadini e i cittadini non avevano il coraggio, nei primi mesi della guerra, di uscire dalle mura cittadine per continuare i lavori già iniziati dei campi, la mietitura già ritardata e così pure i lavori di vinificazione *(facende de vini).* Anche alcuni rettori abbandonarono le proprie cariche e fuggirono a Venezia, mentre molti altri avevano pronte le barche per cercare rifugio sulle isole vicine. Le milizie abbandonarono le posizioni, dalle quali potevano impedire la penetrazione dell'esercito nemico, e si ritirarono in luoghi più sicuri e fortificati. La cavalleria, poco numerosa e mal armata, non si azzardava ad uscire incontro al più forte nemico. L'Istria si trovò senza protezione e senza scorte di viveri. Mancano i generi alimentari per sfamare la popolazione di Capodistria e delle milizie cittadine. Di fieno e di paglia c'è molta scarsità, perchè bruciati in grande quantità dagli stessi rettori per paura che gli assalitori, facendo la stessa cosa, provocassero incendi, che avrebbero seminato il panico tra la popolazione del circondario. Le granaglie, per lo più ancora da mietere, giacciono nei campi abbandonate al nemico. Il provveditore generale conclude: «Il nemico più potente de' nostri, et di Cavalleria et di Fanteria..., trovata tutta la prouintia aperta, et entrando per ogni parte non haveva lasciato luogo essente dalle depredationi, nè dal furore del fuoco...».[99] Così scriveva il Loredan.

Anche gli altri rettori istriani descrivono in modo simile le ripercussioni della catastrofe di Zaule. «Tutta la Prouintia è intimorita, gli habitanti del Carso lasciano abandonate le proprie case, et ogn'uno pensa à ridursi in luogo sicuro...», scrive il capitano di Raspo Tiepolo,[100] mentre il rettore di Pola A. Longo, si lamenta al senato come, nonostante il rigido divieto, la popolazione ancora rimasta fugga dalla città, perchè le mura, già semidemolite, non possono offrire asilo sicuro.[101]

Anche se il nuovo provveditore generale Loredan doveva raccogliere le forze ed attaccare coraggiosamente il nemico per cancellare con il sangue la vergogna di Zaule,[102] le truppe mercenarie veneziane, le milizie cittadine e le «cernide» non riuscirono a respingere, fino al 1616 l'esercito dell'arciduca. Il senato veniva informato quotidianamente, con rapporti urgenti dagli ufficiali dell'Istria, degli attacchi degli Uscocchi, dell'esercito e dei contadini della contea di Pisino e delle altre città di proprietà dell'arciduca: il 3 aprile è stato bruciato parzialmente il villaggio di Verh, il 4 aprile è stato saccheggiato Rozzo,[103] il 5 aprile è stato assalito il villaggio di Novacco (presso Montona) e nella stessa notte i villaggi di Raccotole e Caroiba;[104] il 6 aprile fu la volta di Bergodaz e della locale chiesa, «nella quale quei pouereti haueuano salvate le loro robbe, et biade»,[105] mentre il 9 aprile i contadini respinsero l'attacco degli Uscocchi e dell'esercito dell'arciduca su Zumesco.[106] Il mattino dell'11 aprile il capitano di Raspo, Tiepolo, osservava impotente, dalle mura di Pinguente, i *lagrimeuoli spettacoli,* come vengono da lui chiamati, mentre la cavalleria e la fanteria avversarie - duecento cavalieri, duecento Uscocchi, nonchè l'esercito e la popolazione, divisi in venti «bandiere» - soltanto ad un miglio dalla sua fortezza, saccheggiavano e bruciavano Colmo, Draguch, Grimalda, Racice ed altri villaggi minori e casali. «Io non ho hauto forza da spingere contra questo grosso numero de nemici [...] così che gli nemici hanno hauuto libero campo di andar e ritornar à loro piacimento con mio grandissimo cruccio» scrisse il Tiepolo.[107]

La tattica del provveditore e dei comandanti militari non permise agli Uscocchi ed all'esercito dell'arciduca di impadronirsi di qualche castello fortificato nella regione veneziana, però i villaggi, casali, recinti per il bestiame (cortivi), campi, vigneti, mulini ed i beni immobili dei contadini (come pure il bestiame) furono colpiti duramente.

Finalmente, verso la metà del 1616, il provveditore Loredan, acquartierando nuovi presìdi di mercenari a Capodistria, Muggia, Pinguente, Decani, Antignana,[108] Rosariol, Covedo, Cristoglie, Rozzo, Colmo, Draguch, Montona, Visinada, Novacco di Montona, S. Lorenzo, Due Castelli, Valle, Dignano, Sanvicenti, Barbana, Albona ed a Pola, e distribuendo le armi alla popolazione dei villaggi di confine, costrinse le truppe dell'arciduca al ritiro. In questo modo venne ripristinato «l'equilibrio strategico» e venne, apparentemente, ripristinato il vecchio confine.[109]

*
* *

La prima fase della guerra - dalla fine di novembre 1615, fino alla metà del 1616 - era stata per la popolazione istriana, e specialmente per l'economia agricola, la più dura. Sebbene le truppe dell'arciduca e gli Uscocchi fossero stati cacciati dal territorio veneziano, essi continuarono anche in seguito ad irrompere oltre il confine, soprattutto dalle loro basi di Novacco presso Pisino,[110] Mune Grande e Mune Piccolo,[111] Lupogliano,[112] Lindaro,[113] Gimino, Vragna, Gallignana, Vermo, Pisino, Terviso, Bogliuno, Cherbune,[114] Socerga[115] e S. Servolo.[116] I rettori veneti cercarono di dare asilo nei castelli fortificati alla popolazione che non aveva abbandonato i villaggi. Il podestà di Montona, Falier, ordinò che venissero ritirati tutti i beni mobili da Zumesco, Novacco di Montona, Visinada e Mondellebotte e che le donne ed i bambini venissero accolti in tre borghi della fortezza di Montona. Nei villaggi rimasero soltanto gli «huomini da facione», i quali, stando alle testimonianze degli zuppani, opponevano spesso resistenza agli Uscocchi ed agli altri assalitori dell'arciduca.* [117]

Nonostante la grave situazione in cui si trovava la popolazione dell'Istria, il governo veneziano continuò a gravarla con molti altri obblighi feudali e semi-feudali, aumentandone addirittura alcuni. Con l'arrivo delle truppe mercenarie - cavalieri e corazzieri *(corazze)* - aumentò la richiesta di fieno, la mancanza del quale era sentita già dalla metà del 1615. Nel mese di luglio dello stesso anno, l'amministratore del capitano di Raspo, Alvise Davilla, scrisse, per ordine del capitano, un elenco di tutti i proprietari di prati della regione di

---

* Vedere in Appendice allegato n. 3.

Dignano, i quali dovevano approvvigionare con il fieno le squadre di cavalieri croati e levantini alloggiate in quella cittadina. La relazione verbale del Davilla, riportata dal capitano di Raspo, L. Cabriel, nella sua lettera al senato, è una testimonianza sconvolgente della grave imposizione, una delle principali cause della rovina dell'attività di allevamento del bestiame nel periodo della guerra. «Davilla mi racconta» scrive L. Cabriel, «delle lagrime, et i dolori infiniti, co' quali si querellano quelli Poueri sudditi per la contributione di essi fieni, mostrando che si leuariano più uolentieri il pane delle loro bocche, che uedersi a' leuare il uito delli loro animali; affermando che quello, che è restato per i loro bisogni, oltre essa compartita è cosi poco, che quando la vernata fosse longa de freddi, saria bisogno certissimo, che li loro animali si morissero dalla fame, con esterminio delle loro Case, et famiglie...».[118]

Il provveditore M. Loredan fece poco dopo la *descrittione delli fieni, paglie, et biaue per tutta la Prouintia* e costrinse la popolazione con la minaccia di forti pene a trasportare le scorte esistenti nei castelli.[119] L'obbligo del trasporto del fieno colpì duramente anche i proprietari di buoi. I contadini dovettero trasportare con le proprie bestie affamate anche il fieno che veniva sbarcato a Capodistria, Parenzo, Rovigno e Fasana, per le necessità della cavalleria mercenaria di Dignano, Sanvicenti e di altre località. Il fieno che veniva inviato in Istria da Venezia, era destinato esclusivamente ai cavalli dei presìdi militari (in parte veniva usato anche per l'alimentazione del bestiame impiegato per la trazione).[120]

La mancanza di fieno e gli alti costi del trasporto sono una delle cause della debolezza e della inefficienza della cavalleria veneziana nella zona di confine intorno a Sanvicenti. Il comandante delle truppe veneziane in Istria, Benedetto da Lezze, scrive al senato di essere costretto a tenere i corazzieri a Dignano a causa della vicinanza del porto di Fasana, nel quale possono approdare le navi con il fieno, mentre essi potrebbero respingere con maggior successo gli attacchi degli Uscocchi e dei mercenari dell'arciduca se fossero alloggiati a Sanvicenti. Dalla contea di Pisino si fanno incursioni tutti i giorni (qualche volta anche più volte al giorno), però le *«corazze»* non possono far niente dato che sono necessarie quattro ore per i preparativi e per il raggiungimento della zona, che dista da Sanvicenti otto miglia veneziane. Nel frattempo il nemico riusciva sempre a ritirarsi! [121]

Le lettere dei rettori veneziani dall'Istria testimoniano la continua mancanza di fieno, avena e di altre granaglie nel corso della guerra degli Uscocchi ed a lungo dopo la sua conclusione.

All'inizio di marzo del 1616 i *Proueditori alle artiglierie* ed i *Proueditori et Paroni all'Arsenal* emanarono l'ordine al capitano di Raspo *di douer gettar carattade,*[122] cioè di fissare ai contadini, proprietari di buoi, il numero dei carri per il trasporto di legna dal luogo del taglio fino al luogo di imbarco sulla costa.[123] A questo tentativo si ribellarono non soltanto i sudditi, ma anche lo stesso capitano di Raspo, B. Tiepolo, il quale indirizzò nel mese di marzo del 1616 una protesta scritta al senato. I contadini, rilevava Tiepolo, sono da molti anni esposti al saccheggio ed alla distruzione del bestiame, soprattutto del bestiame grosso, per cui era molto diminuito il numero dei buoi. Se si fosse data esecuzione al «getto delle carattade», l'esiguo numero di proprietari di buoi avrebbe dovuto far fronte ad un numero troppo alto di carichi da trasportare.[124] Siccome il senato non accolse la prima protesta del Tiepolo, egli dovette promettere, dopo due settimane, che avrebbe «gettato la carattada» e che avrebbe organizzato il trasporto di cento alberi tagliati nelle vicinanze di Bastia, noto luogo d'imbarco sul fiume Quieto.[125] La decisione del senato non potè essere eseguita, nonostante l'adoperarsi del capitano di Raspo, e Tiepolo rinunciò al «getto della carattada» e pagò i trasporti, che vennero effettuati con il denaro dello stato.[126]

Durante la guerra i carri dei contadini, trainati dai buoi, effettuavano il trasporto delle armi, munizioni e dei bagagli della soldatesca mercenaria che arrivava in Istria o che si trasferiva da una fortezza all'altra, del pane biscottato, vino, pane e di altri generi alimentari; trainavano pure i pesanti cannoni per i terreni impervi dei Monti della Vena, del Carso, del Pinguentino e delle altre regioni dei possedimenti veneti nella Penisola.[127]

Le condizioni della popolazione erano aggravate, oltre che da enormi obblighi e dal lavoro tributario, anche dai frequenti saccheggi della soldatesca veneziana e dei marinai delle barche armate,[128] nonchè dal crudele comportamento dissipatore di molti podestà ed altri rettori.[129]

*
* *

In tutta l'Istria, ma specialmente nei castelli sovrappopolati, pieni di profughi dalle campagne,[130] si manifestò ben presto la fame, accompagnata dalla carestia generale. L'occupazione di Antignana, avvenuta nel marzo del 1616,[131] rinforzò comunque in maniera rilevante la posizione dei mercenari veneziani in Istria. I comandanti non trattenevano più nei castelli le proprie truppe e non permettevano più all'avversario di saccheggiare e di bruciare indisturbato le campagne, ma cominciarono essi stessi ad attaccare il territorio sotto il governo dell'arciduca. Questo esercito, naturalmente, non era compatto nè numeroso. Esso si raccoglieva sporadicamente, abbandonando le proprie posizioni nei castelli. Il già citato comandante da Lezze scrive al senato come egli abbia cominciato a mettere in atto, in Istria, una nuova tattica «procurando non solo di preseruar quanto più è stato possibile quei sudditi dalle incursioni, e molestie di nimici Arciducali, ma di far più tosto (come è seguito molte uolte) danni, et abbruggiamenti di non poca importanza nella loro giurisditione...».[132]

Ai mercenari si aggregarono anche molti contadini, ai quali il provveditore Loredan aveva pubblicamente promesso che avrebbero potuto tenere per sè tutto il bottino che avessero portato via dal territorio avversario. Entro breve tempo, all'inizio del 1616, i contadini e la soldatesca, stando all'affermazione del provveditore, portarono via dalla Contea di Pisino 5.146 capi di bestiame minuto e 1.730 capi di bestiame grosso.[133] In tal modo entrambe le parti incominciarono ad applicare la stessa tattica: saccheggiare il territorio vicino e far provviste di viveri «per il proprio sostentamento».[134] La guerra ed il saccheggio si erano trasformati in una categoria economica!

Già nel maggio del 1616 i mercenari veneziani dei presidî di Montona, Draguch e Colmo, unitamente ai contadini di Verh, effettuano una spedizione a Caschierga, Villa Padova, Chersicla, Previs e Borutto. Tali paesi vennero bruciati e saccheggiati senza alcuna resistenza.[135] Il villaggio di Caschierga viene presto ricostruito e già alla fine di luglio i contadini armati e la soldatesca della contea di Pisino restituiscono il colpo: irrompono nel territorio di Montona e non lontano dal villaggio di Novacco bruciano i covoni di grano, non potendoli portar via dai campi per mancanza di mezzi di trasporto.[136] Allora

il comandante Anzolo Falier inviò prontamente la cavalleria levantina ed i contadini affinchè bruciassero nuovamente Caschierga! [137]

La guerra devastò anche il capitanato di Raspo. Tranne il castello, Pinguente e i due villaggi più grossi - Verh e Sovignacco - «tutto il resto venne miseramente distrutto».[138] Il capitano del presidio di Pinguente, Scipione Verzi, su ordine di Tiepolo, fece scoperchiare tutte le case con i tetti di paglia e trasferì i contadini in case di pietra.* [139] Ciò fu fatto per evitare gli incendi, dato che molte case dei villaggi erano di legno, ricoperte di fango e con il tetto di paglia, per cui le fiamme spesso ingoiavano molto rapidamente interi villaggi!

Le spedizioni nella Contea a scopo di saccheggio e la sottrazione del bestiame e di viveri, non poterono alleviare la carestia generale. La mancanza di viveri e la fame costrinsero i contadini del Carso ad abbandonare nell'aprile del 1616 il proprio rifugio nel castello di Pinguente ed a cominciare ad arare e seminare il frumento estivo e l'avena *(formento e biaua merzasega)*.[140] I lavori nei campi vennero ripresi anche dai fittavoli dei terreni dello stato a Piano di Rozzo. A questi contadini - coloni, il capitano di Raspo, Tiepolo, aveva promesso l'aiuto del senato dato che molti tra di loro minacciavano di rompere il rapporto di colonato e di abbandonare Piano di Rozzo.[141] Il primo tentativo non riuscì per l'intervento da Lupogliano di circa duecento mercenari dell'arciduca e di contadini armati, i quali fecero prigionieri alcuni abitanti di Rozzo e portarono loro via il bestiame.[142] Verso la metà di giugno del 1616 gli zuppani di undici villaggi del Carso e molti abitanti, apprestandosi alla mietitura, chiesero al capitano di Raspo la protezione armata. Tale incarico venne dato al capodistriano Verzo Verzi, comandante del presidio di Pinguente, il quale viene chiamato nella lettera di Tiepolo al senato «Valpoto, et Agente».** [143] Verzi non aveva abbastanza soldati e le «cernide» dei villaggi non potevano essere impiegate perchè in esse collaboravano anche parecchi contadini i quali dovevano lavorare come mietitori! Perciò Tiepolo distribuì le armi tra gli stessi contadini, aggiungendovi cinquanta soldati. Per mancanza di forze di lavoro - molti contadini della regione di Pinguente e del Carso si erano arruolati nei corpi mercenari per combattere in varie

* Vedere in Appendice allegato n. 2.
** Vedere in Appendice allegati n. 5 e n. 6.

parti dell'Istria ed anche fuori del territorio istriano - [144] i lavori di mietitura procedevano molto lentamente. Trasmettendo le notizie delle proprie spie sul concentramento di nuovi soldati nella Contea, Tiepolo, nel proprio messaggio al senato, esprime il timore che nuove incursioni si sarebbero avute e l'Istria sarebbe stata completamente distrutta *(habino da uenire alla total distruttione dell'Istria).*[145] A causa dell'esiguo numero di braccia, della fame, malattie e mortalità, la mietitura fu portata a termine appena verso la fine di luglio.[146]

Nonostante tutte le precauzioni, il 20 agosto 1616 trenta cavalieri della Contea di Pisino riuscirono a far prigionieri alcuni contadini e portar loro via i raccolti che stavano trasportando da Grimalda a Draguch. La cattura dei contadini stava diventando molto vantaggiosa per entrambe le parti. Mentre i comandanti della Contea esigevano forti riscatti in denaro, minacciando, in caso contrario, di vendere i prigionieri ai Turchi in schiavitù, i prigionieri catturati nella Contea vennero portati ai remi delle galee veneziane.[147]

Il tentativo di lavorare nei campi a Poglie di Rozzo fallì definitivamente allorchè nella prima metà di ottobre del 1616 cadde inaspettatamente la prima neve, rendendo impossibile la semina autunnale e provocando la morte del bestiame. Dal freddo morirono sedici buoi; stando alle parole del Tiepolo, nel capitanato di Raspo non si trovavano più bestie grosse. La popolazione del Carso - trovandosi senza un tetto, senza bestiame, nè viveri - abbandonò i villaggi.[148] I coloni di Poglie di Rozzo ruppero i contratti di affitto e la terra rimase - secondo la testimonianza del Tiepolo - incolta e senza proprietari, la qual cosa arrecherà un grande danno a questo Capitanato.[149]

I lavori nei campi proseguirono sotto la protezione dell'esercito e delle «cernide». Una compagnia di cavalieri e di fanti accompagnava, verso la metà del 1616, i contadini mentre falciavano l'erba e trasportavano ventidue carri di fieno dalle colline e dai prati vicino a Veprinaz.[150] Nell'agosto dello stesso anno il capitano di Raspo, Tiepolo, dovette dare il cambio alle «cernide» ogni due giorni affinchè i contadini potessero portare a termine la vendemmia.[151] L'esercito proteggeva anche i mulini intorno a Pinguente, dai quali dipendeva l'approvvigionamento al castello della farina. La «produzione di guerra» potè alleviare soltanto parzialmente le gravi conseguenze della distruzione e del saccheggio della soldatesca mercenaria e dei contadini armati e ben poco

contribuì, in tale situazione, l'aiuto che arrivava sporadicamente da Venezia dopo molte lamentele dei capitani di Raspo. L'adoperarsi del Tiepolo per alloggiare nei castelli la popolazione sfinita, la spartizione del pane e l'aiuto agli orfanelli di guerra, i quali «nudi ed affamati giravano per le strade»,[152] non potè evitare lo spopolamento della regione di Pinguente e del Carso.

*
* *

All'inizio di aprile del 1616 i comandanti dell'arciduca tentarono di impadronirsi del villaggio di Racizze per avere una base dall'altra parte del confine veneto. Anche se il tentativo non fu coronato da successo, il loro saccheggio provocò la sostituzione del signore feudale della contea di Racizze. Tra la massa armata che l'11 aprile bruciò i casali ed i «recinti» intorno a Pinguente, Colmo, Draguch, Grimalda e che compì l'assalto su Racizze[153] vi fu anche il vescovo di Pedena Antonio Zara[154] «sotto pretesto di refarsi da un puoco di danno inferito li giorni auanti nei suoi luochi dalla Caualeria dell'Illustrissimo signor Proueditore...».* [155] In questo modo un contadino catturato, della zona di Pedena, spiegò, al processo di Pinguente, la presenza del vescovo tra le file della soldatesca. Secondo Tiepolo, invece, Zara irruppe a Racizze per costringere suo nipote Domiciano, «padrone di metà villaggio» *(patrone della mettà di essa Villa)* ad abbandonare il territorio veneziano ed a trasferirsi a Pedena. Domiciano, afferma il capitano di Raspo, respingeva da molto tempo le esortazioni dello zio per il timore di perdere i propri possedimenti. Tiepolo conclude: sembra «che il vescovo si ressoluesse, ò pure così fossero col Nepote di accordo, di uenir ad abbruggiar la Villa, et in questo modo dimostrar, che necessitato da queste rouine si fosse esso Domiciano partito, come si partì il di seguente con tutta la fameglia, et robba, ricouerandosi appresso il Vescouo».[156] La poco convincente esposizione del Tiepolo ci fa pensare al fatto che egli abbia coscientemente sottaciuto le vere ragioni dell'intervento del vescovo a Racizze. Il capitano di Raspo non menziona, nella sua lettera al senato (e neanche nella relazione letta davanti al collegio il 4 settembre 1618),[157] il fatto sostanziale che Domiciano Zara sia stato la spia dei veneziani e come abbia fornito al capitano di Raspo L. Cabriel[158] ed al suo successore Tiepolo molti

* Vedere in Appendice allegato n. 1.

importanti dati sulla posizione, movimento, numero e sui piani militari delle truppe dell'arciduca e degli Uscocchi. All'attività spionistica di Domiciano il Tiepolo accenna nel suo urgente e segreto messaggio al senato l'8 gennaio 1616: «Il signor Domiciano Zara signore di Razzizza suddito della Serenità Vostra, al quale l'altro giorno io diedi ordine, come quello, che stà sù i confini di procurar qualche uera informatione de motiui de Arciducali, ritornato hoggi mi rapporta d'hauer hauuto auiso da Monsignor Vescouo di Pedena suo Zio, col mezo di messo che gli ha espedito a' posta, che tra Buglione, e Borutto luoghi Arciducali si trouino quatro cento in cinquecento Vscocchi di quelli che furono all'incendio del borgo di Draguch, e che fra sette, ò otto giorni s'aspettino il Conte di Sdrino, il Capitan di Ottozzaz, et il Conte di Valmarana, ò di Portia con altra quantità di Militie».[159].

Venendo a sapere che Domiciano forniva informazioni alle autorità veneziane, il vescovo decise, in un momento d'ira, di bruciare Racizze e di tradurre il nipote a Pedena. Il vescovo Zara, sebbene amico personale dell'arciduca il quale era ancora sempre perseguito dalla voce di «eretico», si rendeva conto che la scoperta dell'attività spionistica di Domiciano avrebbe deciso le sorti della sua carriera. Tiepolo, presupponendo che Domiciano fosse una doppia spia, cercò di mettere a tacere questo episodio. Peraltro Racizze per poco non cadde nelle mani dell'arciduca a causa della poca accortezza del Tiepolo. Il tentativo di Domiciano di introdurre gli Uscocchi a Racizze non ebbe successo ed il villaggio rimase in proprietà dell'ex comproprietario Francesco *Boltrestein* (nome alterato dai veneziani dei conti Walderstein), il quale estese il suo potere, dopo la fuga di Domiciano, su tutto il villaggio. Rendendosi conto dell'importanza strategica del castello di Racizze,[160] Tiepolo vi sistemò una compagnia di Corsi, con a capo Guglielmino da Omessa, la quale, con l'aiuto dei contadini armati, riuscì a respingere gli attacchi degli Uscocchi e degli assalitori armati dell'arciduca fino a marzo del 1617.[161]

Ciò nonostante gli attacchi dalla Contea di Pisino al territorio veneziano continuarono. A questi attacchi prendono parte talvolta alcune migliaia di uomini armati, spingendosi spesso profondamente all'interno, dato che i villaggi lungo il confine erano già stati bruciati e saccheggiati. Facevano parte di questa massa, oltre che gli Uscocchi ed i mercenari, anche molti contadini - uomini e donne -. E' interessante la testimonianza sulla partecipazione delle donne ai saccheggi della

parte veneziana dell'Istria lasciataci da Jela Medešić di Caroiba, spia austriaca, la quale, dopo essere stata catturata, rilasciò due dichiarazioni al podestà di Parenzo Donado. Jela Medešić aveva dichiarato, stando al verbale di Donado, inviato a Venezia il 10 maggio 1616, che vi erano con i Segnani, tedeschi e gli altri della Contea, anche molte donne * [162] le quali, vestite da uomini, prendevano con coraggio ed esperienza parte ai saccheggi, portando lance e pugnali.* [163]

All'inizio di maggio del 1616 vennero portati via dalla zona di Parenzo, attraverso il villaggio bruciato di Montreo, mille capi di bestiame minuto e condotti nella Contea di Pisino.[164] La regione di Parenzo, nella quale si erano rifugiati gli abitanti della zona di Pinguente, del Carso e di Montona, divenne il bersaglio di continui attacchi della soldatesca dell'arciduca e dei contadini armati. Descrivendo la situazione, il podestà Donado riferisce come molte famiglie vivessero tra le macerie, all'interno di case abbandonate senza tetto e per le strade. Molti dormono all'aperto e custodiscono «circa 3000 capi di bestiame grosso ed un numero ancora maggiore di bestiame minuti»,** [165] i quali, però, diventano facile preda dei saccheggiatori per la scarsa protezione [166] (il presidio di Parenzo disponeva soltanto di due *«petriere»*,[167] 50 archibugi e 10 moschetti).[168] Dopo che fu bruciato il villaggio di Caroiba ed assaltata Montona, il giorno di Pasqua del 1616, la popolazione, sempre secondo la testimonianza della citata Jela Medešić, si ritirò da queste località e cominciò a nascondersi per i boschi, però molti vennero catturati e tradotti a Lindaro. Come prigioniera degli Uscocchi e più tardi loro spia, la Medešić fu presente alla spartizione del bottino a Lindaro: gli Uscocchi spedirono la loro parte a Segna, i mercenari alle loro località, mentre i contadini trattennero per sè la loro parte del bottino.[169] «A Lindaro si conduce, afferma la Medešić, tutto quello che si tuol a San Marco».[170] Secondo altre fonti gli Uscocchi disponevano di sessanta cavalli per il trasporto del bottino a Segna.[171]

Il bottino tolto nei territori veneziani condizionava l'alimentazione degli Uscocchi, della soldatesca e della popolazione della Contea. Secondo le dichiarazioni della Jela Medešić, essi si nutrono molto male,

* Vedere in Appendice allegato n. 4bis.
** Vedere in Appendice allegato n. 4.

non hanno pane e manca loro sale e olio; di vino ne hanno in grande quantità; mangiano molta carne, però senza sale... Quel poco pane lo fanno con la «spelta», sorgo e con simili misture, che sono però molto cattive, di grano ne hanno pochissimo.[172] Con i viveri dall'Istria venivano approvvigionati anche gli Uscocchi di Segna e le loro famiglie.

***

Sebbene l'anno 1616 trascorresse tra quotidiani, reciproci scontri tra le soldatesche e la popolazione da ambo le parti del confine,* [173] dall'inizio di marzo di tale anno la posizione strategica dei veneziani comincia gradatamente a migliorare. Le truppe veneziane si avventano nel territorio avversario dalle proprie basi di Pinguente, Rozzo, Draguch, Colmo e da altre località lungo il confine. Si tratta di attacchi minori, incursioni con scopi di saccheggio nella restante proprietà dei sudditi dell'arciduca. Così, ad esempio, nell'agosto del 1616 il capitano Verzo Verzi attacca una carovana di commercianti di vino di Mune diretti a Chersano.[174] Il 10 novembre una compagnia del capitano di Raspo, Tiepolo, ed i contadini della zona di Pinguente bruciano le case e gli edifici padronali di Ceroglie e di Previs, asportando sessanta capi di bestiame grosso e cento capi di bestiame minuto, preda notevole per quei tempi, con la regione abbandonata e senza bestiame.[175] Venti mucche e buoi, dieci cavallini (*cauallini*) e moltissimi maiali furono il bottino della fanteria veneziana che attaccò, il 21 ottobre, Borutto.** [176] Alla fine di novembre trecento Albanesi e Croati - marinai delle barche armate - sotto il comando del governatore Anzolo Giustiniani e del capitano Marino Bračić - nonchè trenta cavalieri e dodici moschettieri della guarnigione di Pinguente, con a capo il capitano Marco Verzi, bruciarono e saccheggiarono otto località del territorio dell'arciduca: Golaz, Gradischie, Marcoschina, Luzane, Gianarie, Obrò, Baz e Puzzane (così sono denominati dal Tiepolo questi villaggi, che in sloveno portano rispettivamente i nomi di Golac, Gradišče, Markovščina, Lužane, Javorje, Obrovo, Bač e Pužane). Ebbene, al momento di dividere il bottino (200 capi di bestiame grosso, 2.000 capi di bestiame minuto, 35 cavalli e 100 maiali), scoppiò un contrasto: gli Albanesi ed i Croati

* Vedere in Appendice allegato n. 7.
** Vedere in Appendice allegato n. 8.

portarono tutto il bestiame a Capodistria, mentre i soldati della guarnigione di Pinguente dichiararono al capitano Verzi che non avrebbero più partecipato ad azioni comuni con i marinai delle barche armate! [177]

I mercenari veneziani (con l'aiuto delle milizie e dei contadini armati) riuscirono nel corso del mese di dicembre del 1616 a distruggere quasi tutte le principali basi militari dell'arciduca in Istria, dalle quali venivano effettuate le incursioni sul territorio della Repubblica di S. Marco. Il provveditore della cavalleria Alvise Zorzi attaccò il 5 novembre, con le milizie di Albona, il castello di Sumberg bruciando tutti i suoi borghi, previo allontanamento dalle case dei bambini, vecchi e deboli. La stessa cosa fece con i fienili e le stalle della regione di Sumberg, scrivendo nel suo rapporto (trasmesso dal podestà di Albona F. Bollani) di aver distrutto una grande quantità di vino, olio, sale e di altri generi alimentari e di aver portato via parecchio bestiame. L'esercito veneziano uccise venti difensori di Sumberg, mentre gli altri si ritirarono nel castello, che era difficile da conquistare. Contemporaneamente vennero distrutti anche due ponti sul fiume Arsa, attraverso i quali le milizie dell'arciduca e la locale popolazione portavano gli attacchi alla regione di Albona.[178] Alla fine dello stesso mese una squadra di saccheggiatori di Colmo ed i contadini del circondario [179] irruppero a Seiane, mettendo in fuga la popolazione che si era raccolta alla fiera. Villa di Seiane venne bruciata e la stessa sorte toccò più tardi alle Piccole e Grandi Mune, nelle quali venne distrutta una *quantità incredibile de fieni, e paglie, con altre uittuaria.*[180]

Il capitano di Raspo, Tiepolo, informò immediatamente il senato di questi successi militari veneziani, i quali rappresentano senza dubbio una svolta nella guerra degli Uscocchi sul territorio istriano: «E' considerabile questa fattione non meno per il danno, e mortificatione del nemico, che per essersi leuata la commodità di uettouaglie alla sua Caualleria, la quale per di là entraua à nostri danni, che aggionto questo et quello che fece l'Illustrissimo signor Proueditor nell'abbruggiamento di Nouaco, non uedo doue possa più il nemico far passare, ne fermare la sua Caualleria, non restando altro loro luoco in Istria, che habbia fieno per dieci Caualli...».[181]

I suddetti attacchi al territorio dell'arciduca dovevano ancor più indebolire la parte avversaria onde permettere la realizzazione del principale piano di guerra dei veneziani - l'occupazione della Contea

di Pisino. Già nel settembre del 1616 la soldatesca veneziana occupò Vermo, però il tentativo di occupare Terviso, Lindaro, Gallignana e Pedena - nonostante fosse stato bruciato e saccheggiato il loro circondario - non riuscì. Nello stesso mese vennero bruciati e saccheggiati Novacco di Pisino, Ceroglie, Gardosella, Chersicla e Previs - villaggi vicino a Pisino.[182] Faceva parte di questo piano anche l'occupazione di Gimino, la principale base dell'arciduca nella Contea, dopo Pisino. I piani delle operazioni militari in Istria venivano preparati - con l'approvazione del senato - dal provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania, dal provveditore Alvise Zorzi, dal capitano di Raspo Tiepolo, dai comandanti delle barche armate di Capodistria e da singoli podestà delle città. Con la collaborazione della marina e della fanteria, nonchè delle locali «cernide», venne occupato, nel mese di marzo del 1616, Antignana ed elaborato il piano d'attacco a Gimino. Però a questo attacco non si arrivò, sebbene fosse stato già portato un grosso cannone a Sanvicenti.[183] Appena quattro mesi più tardi, all'inizio di luglio, il generale Antonio Barbaro iniziò l'assedio di Gimino, servendosi della congiura filoveneziana, organizzata da alcuni cittadini di Gimino a Gallignana, Pedena, Lindaro, Terviso e Vermo! Il tentativo fallì anche questa volta per l'intervento del generale Adam von Trautmansdorf, comandante in capo delle truppe austriache del fronte friulano. I mercenari veneziani si ritirarono già alle prime voci che annunciavano l'arrivo del famoso condottiero. Trautmansdorf proseguì dopo che ebbe punito i congiurati, nella sua avanzata e saccheggiò la regione di Pola, però le notizie dell'aggravamento della situazione militare intorno a Caporetto lo costrinsero a rientrare.[184]

Nel mese di gennaio del 1617 la soldatesca veneziana occupò Gimino, sembra con l'aiuto di alcuni scontenti dipendenti dell'arciduca, tra i quali si distinse il giudice della cittadina, il quale rese possibile ai soldati l'entrata nella città attraverso delle aperture nelle mura di difesa.[185] Trautmansdorf inviò nella Contea il generale Baldassare Maradas con ottanta corazzieri e due compagnie di moschettieri spagnoli. Questi giunsero a Pisino attraverso Castelnuovo e Lupogliano nei primi giorni di maggio del 1617. Maradas raccolse gli scontenti nel castello di Pisino e li costrinse alla sottomissione ed alla fedeltà all'arciduca Ferdinando. Il generale spagnolo salvò Gallignana e conquistò Fianona (il 26 maggio 1617), bruciando le navi veneziane ancorate nel porto.[186]

Mentre non gli riuscì la liberazione di Gimino, che sarebbe rimasta sotto il governo veneziano fino alla conclusione del trattato di pace.

Mediante l'arruolamento di mercenari, effettuato con successo nelle Province Unite Olandesi, la Repubblica di Venezia consolidò la propria posizione strategica e portò il numero dei mercenari a 17.000. Sebbene il trasferimento degli olandesi-calvinisti avesse provocato aspre proteste da parte dei paesi cattolici d'Europa, soprattutto della Spagna e del Regno di Napoli, i quali tentarono con le proprie flotte di ostacolare il loro passaggio attraverso lo stretto di Gibilterra, le navi di trasporto riuscirono, nel corso dei mesi di aprile e maggio, a sbarcare le truppe mercenarie a Venezia.[187] L'esercito veneziano è più forte e più numeroso, perchè l'arciduca Ferdinando non ha abbastanza mezzi per arruolare dei mercenari. Dopo la morte di Trautmansdorf (avvenuta sotto i colpi dell'artiglieria veneziana) il 7 giugno 1617, la fortezza di Gradisca si trovò in una situazione difficile. L'assedio veneziano ostacolava l'arrivo a Gradisca di munizioni e di viveri e la resa del comandante Maradas (successore di Trautmansdorf) divenne soltanto una questione di giorni.[188]

Contemporaneamente (il 6 luglio 1617) il provveditore Alvise da Lezze intraprese sul fronte istriano l'attacco a Pisino. Egli bruciò i borghi, però le mura del castello resistettero agli assalti dei mercenari veneziani ed il da Lezze dovette ritirarsi, saccheggiando la regione di Pisino e di Pedena.[189]

Allora entrò in campo nel Friuli l'esercito del Conte Alberto Wallenstein - il famoso futuro generale nella guerra dei trent'anni - al quale spetta il merito principale della resistenza di Gradisca fino alla conclusione della pace.[190]

***

Il fallito tentativo dei veneziani di distruggere, verso la fine di agosto del 1616, le saline di Zaule,[191] consolidò la posizione del barone Benvenuto Petazzo. Egli preparò, il 26 aprile 1617, l'attacco al Capitanato di Raspo [192] e riuscì ad equipaggiare un'*«armanizza»,* cominciando ad assalire le navi veneziane nelle vicinanze di Caorle. Sebbene V. Scussa descriva dettagliatamente il bottino che questa nave da guerra portò via ai veneziani, i successi di Petazzo furono di breve durata.[193] Allorchè il governatore Donado informò, il 12 luglio, il

senato che navi uscocche incrociavano nuovamente lungo la costa occidentale dell'Istria, spingendosi fino al Golfo di Trieste, vennero inviate da Sebenico nel porto di Capodistria tre barche armate, come rinforzi alla locale milizia costiera.[194] Il capitano Agostino Jelić (Gijelich) a capo dei marinai croati a Capodistria, il capitano Paolo Ostovich (Ostonich) a Muggia; [195] tre barche armate di Croati e due compagnie di Croati [196] sulle barche nel porto di Monfalcone, sorvegliavano ed ostacolavano le incursioni degli Uscocchi.[197]

L'esercizio del contrabbando per mare e gli attacchi sporadici ai pescatori, alle galee mercantili veneziane ed ai villaggi lungo la costa, non cessarono durante tutto il periodo della guerra, però la pressione degli Uscocchi era molto minore che non sulla terraferma. Sul mare regnava, negli anni 1616-17, una relativa calma, perciò i rettori veneziani inviavano sporadicamente sulla terraferma i comandanti delle barche armate ed i loro equipaggi, affinchè si aggregassero alle forze di terra nelle azioni di saccheggio e di incendio.

***

Nel complesso intreccio di interessi politici, economici, militari e diplomatici nel bacino del Mediterraneo e del mare Adriatico creato dalla guerra tra l'Austria e la Repubblica, trovò i propri interessi anche la Spagna. La sua interferenza diplomatica e militare in questo contrasto si riflettè pure in Istria. Filippo III inviava all'arciduca Ferdinando soldati ed ufficiali e lo sosteneva con denaro; concentrava le proprie truppe in Lombardia, costringendo in questo modo la Repubblica di Venezia a spostare parte delle sue truppe sul confine occidentale. La più grande preoccupazione provocò la flotta spagnola del vicerè di Napoli Pedro Tellezo Giron - meglio noto sotto il nome di *Duca di Ossuna* - allorchè si spinse in varie riprese, nella prima metà dell'anno 1617, sulla costa orientale dell'Adriatico. Il vicerè Giron forniva agli Uscocchi rifugio, dava loro le patenti di corsari, la possibilità di vendere la merce saccheggiata e faceva piani lungimiranti per un attacco alla Dalmazia, Istria ed alla stessa città di Venezia.[198] Allorchè, nel mese di aprile del 1617, trentatre navi del vicerè si diressero verso Sebenico e Zara, i provveditori veneziani e gli altri rettori presero rilevanti misure di sicurezza. Alla notizia che la flotta spagnola si era presentata nelle vicinanze di Lissa,[199] il capitano di Raspo Tiepolo, chiese aiuto al provveditore della cavalleria A. Zorzi di tentare di calmare la popola-

zione dell'Istria meridionale che, presa dal panico, si stava approntando alla fuga.[200] Sebbene il capitano di Raspo esprimesse nella propria relazione dei dubbi circa la possibilità della flotta spagnola di spingersi così profondamente all'interno,[201] egli accolse prontamente, dopo l'improvviso arrivo da Brindisi di una nave con un carico di arance, il cui equipaggio era formato da spie del Regno di Napoli,[202] l'ordine del senato di proteggere le città della costa, soprattutto il porto di Pola.[203] Tiepolo ed il comandante Zorzi avevano elaborato un piano per la costruzione di una trincea di difesa e di una fortificazione sull'isola di S. Andrea nel porto di Pola, nella quale intendevano alloggiare duecento moschettieri e quattro cannoni. Prevalse invece l'opinione che tali fortificazioni fatte troppo in fretta, non avrebbero fermato la forte marina spagnola, per cui fu deciso al senato che Pola e le altre parti della penisola istriana sotto il governo della Repubblica fossero difese da un esercito di mercenari.[204] Da Monfalcone vennero tradotte a Pola con navi, le truppe croate ed albanesi. In occasione dello sbarco fuggirono ottantotto soldati (dei complessivi settecentosettantanove, secondo l'elenco ufficiale), «contadini istriani, per la maggior parte delle compagnie croate...», i quali tornarono alle loro case.[205] Queste truppe vennero più tardi rinforzate con Olandesi, e successivamente con Cimmeriotti.[206] I mercenari vennero sistemati a Rovigno, Pirano, Isola ed a Capodistria, però ad una rivista generale si scoprì che «neanche la metà dei soldati erano Olandesi, bensì in parte Francesi, Svizzeri e Grisoni, nonchè molti Tedeschi, che erano fuggiti dal campo nemico. Furono riconosciuti persino alcuni Italiani, disertori dalle compagnie in questa regione...[207] L'esercito mercenario veneziano era formato da un'incredibile etnicamente eterogeneo mosaico: c'erano non solo gli europei, ma anche avventurieri dell'arte militare, galeotti e rematori dell'Africa settentrionale e dell'Asia. Con questi elementi vennero completate, nel periodo del pericolo dell'invasione spagnola, le più importanti fortificazioni (complessivamente trentuno) della costa e dell'interno del territorio veneziano - da Villa Decani e Cristoglie fino a Rozzo, Pola e Capodistria.[208]

I soldati spagnoli non tentarono lo sbarco in Istria, però il ruolo che la diplomazia spagnola ebbe sul decorso e sulla conclusione della guerra degli Uscocchi fu molto importante.[209] Le trattative di pace ebbero inizio a Madrid, vennero concluse a Parigi (il 6 settembre 1617) e riconfermate venti giorni più tardi a Madrid.

Mentre nel Friuli le operazioni militari cessarono immediatamente dopo la conclusione della pace, in Istria il trattato di pace venne pubblicato appena in novembre. Di più, la pace fu ristabilita otto mesi più tardi, dopo la resa di Gimino (il 13 aprile 1618),[210] rispettivamente Bersez, Moschienizze ed Antignana (nel luglio dello stesso anno).[211]

Note al Capitolo III

[97] ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente li 30. di Nouembre 1615; Di Pinguente. Il primo di Decembre 1615; Di Pinguente li 2 di Decembre 1615; Di Pinguente li 3 di Decembre 1615. P. Sarpi, op. cit., 126-27.

[98] ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente à 3 di Febraro 1616.

[99] *Relazioni,* op. cit., 54.

[100] ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente li 27 Nouembre 1615.

[101] ASV. DRI. F. 9. Di Puola li 30. 9.mbre 1615. Mentre dieci giorni dopo Longo rileva nella sua seconda lettera al senato come la popolazione dei vicini villaggi si sia rifugiata a Pola (Di Puola il di X Decembre 1615).

[102] *Relazioni,* op. cit., 54 («Ricercava un ardir generoso che ammassate le forze insieme, urtando valorosamente, et co'l sangue si fusse scancellata l'onta di Zaole»).

[103] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente li 7. Aprile 1616.

[104] ASV. DRI. F. 10. Da Montona 6 April 1616.

[105] ASV. DRI. F. 10. Da Pinguente li 7. Aprile 1616.

[106] ASV. DRI. F. 10. Di Montona 10. April 1616.

[107] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à XI di Aprile 1616.

[108] Si riferisce al villaggio sloveno di Antignana, tra Decani e Capodistria. La nota cittadina di Antignana, nella regione di Pisino, si trovava allora nella Contea di Pisino; venne però conquistata da parte dei mercenari veneziani nel marzo del 1616.

[109] *Relazioni,* op. cit., 55.

[110] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 20. di Agosto 1616.

[111] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 15. Aprile 1616.

[112] Ibidem.

[113] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 14. di Aprile 1616.

[114] *Relazioni,* op. cit., 65-68.

[115] Il provveditore M. Loredan descrive S. Servolo come «spia et lanterna per l'inimico delli nostri paesi, et delle nostre attioni, fermo antimurale di Trieste...» (Ibidem, 56).

[116] Ibidem, 66.

[117] ASV. DRI. F. 10. Da Montona 20. Aprile 1616. Vedere in Appendice allegato n. 3.

[118] ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente à 16 di Agosto 1615.

[119] *Relazioni,* op. cit., 55.

[120] ASV. DRI. F. 10. In Rouigno dell'Istria à 18 di Marzo 1616; In San Vicenti à 7 Aprile 1616.

[121] ASV. DRI. F. 10. In San Vicenti à 25 di Aprile 1616.

[122] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 9 di Marzo 1616.

[123] La spiegazione del concetto *carattada* e il processo della esecuzione di questo pesante obbligo di lavoro si trovano nel saggio di D. KLEN, *Mletačka eksploatacija*

istarskih šuma i obavezan prevoz drveta do luke kao spedifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća, Problemi sjevernog Jadrana. Zbornik Sjevero-jadranskog instituta JAZU I. *(Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani ed il trasporto obbligato del legname fino al porto come tributo statale specifico in Istria dal XV fino alla fine del XVIII secolo),* Fiume 1963, 199-280.

124 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 9 di Marzo 1616.

125 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 26 di Marzo 1616.

126 *Relazioni,* op. cit., 104; *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XII, f. 3-4, 1897, 427.

127 *Relazioni,* op. cit., 59, 97, 105.

128 ASV. DRI. F. 11. Di Galea in Porto di Capodistria à 2 luglio 1617.

129 *Relazioni,* op. cit., 97. Bernardo Tiepolo, il capitano di Raspo, ha introdotto nella sua relazione al senato anche il seguente dato: «Ho ritrovato esere da alcuni di quei Clarissimi Rettori delapidati senza minima carità quei poveri populi volendo per ogni via con inventioni, estorsioni mai più intese vivere con quel del suddito...»).

130 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 2 di Maggio 1616. Il capitano di Raspo B. Tiepolo fa presente al senato «questi Castelli... al presente sono pieni di gente fuggita dalla campagna».

131 ASV. DRI. F. 10. In San Lorenzo dell'Istria à 9 di Marzo 1616.

132 Ibidem.

133 *Relazioni,* op. cit., 55-56.

134 Ibidem, 68. L'esercito nemico, scrive Loredan nella sua relazione del 16 giugno 1616, *sin òra si pasce et si nodrisce delle sostanze de' sudditi della Serenità Vostra.*

135 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 17 di Maggio 1616. «Non si è ueduta niuna mossa de nemici...», scrive B. Tiepolo.

136 ASV. DRI. F. 10. Di Montona Adi 26 Luglio 1616.

137 Ibidem.

138 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 15. Aprile 1616. B. Tiepolo rileva nella lettera: «Hà riceuuto questo Capitaniato danni grandissimi, et si può dire che dai Castelli in fuori, et da doi uille più grosse Verch, et Souignaco, tutto il resto sia miseramente distrutto...». Vedere in Appendice allegato n. 2.

139 Ibidem.

140 Ibidem.

141 *Relazioni,* op. cit., 118.

142 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 15. Aprile 1616.

143 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 14. di Giugno 1616. Su questa funzione confr. D. KLEN, *Valput u Istri (Valpoto in Istria),* Zbornik Historijskog instituta JAZU 3, Zagabria 1960, 297-329. Vedere in Appendice allegato n. 5 (anche n. 6).

144 ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente li 13 Genero 1616. Nell'elenco dei soldati della «cavalleria leggera» *(leggieri)* dei capitani Marco e Scipione Verzi si trovano anche molti uomini della regione di Pinguente e del Carso, riconoscibili dai cognomi *(Antonio Flego, Bastian Snidarich, Bastian Sotolich, Giacomo Cheglouich, Nadal Greblo, Stefano Bratetich, Gasparo Biasich, Giacomo Forlanich, Mattio Crouatin, Vincenzo Fabianich* ed altri). Si tratta di contadini dei villaggi bruciati, accolti nell'esercito dal capitano di Raspo per salvarli dalla fame e per evitare che se ne andassero dai propri luoghi. Mentre molti altri contadini istriani entravano clandestinamente sotto falsi nomi nelle compagnie mercenarie, evitando così il lungo e gratuito servizio nelle cernide, molti obblighi di lavoro e tributi in denaro. Se la loro identità veniva scoperta, i loro comandanti li espellevano. I contadini istriani servivano nelle cosiddette compagnie mercenarie albanesi (nelle quali ci sono, oltre

agli albanesi, anche molti montenegrini), croate (riferendosi ai croati delle regioni croate sotto gli Asburgo) e addirittura nelle compagnie mercenarie olandesi (confr. *Relazioni,* op. cit., 93).

145 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 15 di Luglio 1616.

146 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 8. di Agosto 1616.

147 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 21. di Maggio 1616. *Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria. Lettere segrete di Collegio (1308-1627),* AMSI XLVI, 1934. Ordine del senato al provveditore generale dell'Istria: «Tutti i prigionieri arciducali, eccetto alcuni di qualche condizione, siano passati sulle galere ed obbligati al remo...» (pag. 101).

148 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 22. di Ottobre 1616.

149 *Relazioni,* op. cit., 104, 118-19 («con grandissimo pregiudicio della Serenità Vostra et di quel Reggimento»).

150 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 17. di Maggio 1616.

151 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 20. di Maggio 1616.

152 Sul sostentamento degli orfani di guerra scrive B. Tiepolo nelle sue due relazioni (come *vice provveditore generale in Istria* e come capitano di Raspo). *Relazioni,* op. cit., 105 e 124 («Restarono in quelle continue depredationi et rovine una quantità di figliuolini orfani nudi et affamati per le strade...»). Tiepolo diede a questi orfanelli un piccolo aiuto dalla cassa della confraternita e li alloggiò nei castelli per salvarli dalla distruzione fisica e dalla perdizione morale.

153 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à XI di Aprile 1616.

154 Antonio Zara, nato ad Aquileia nel 1574, vescovo di Pedena dal 1601 fino alla sua morte nel 1621. Figura interessante e controversa: sacerdote, eretico, soldato, saccheggiatore nella guerra degli Uscocchi... E' autore dell'opera enciclopedica *Anatomia ingeniorum et scientiarum* (Venezia 1615) e, secondo l'opinione dei suoi biografi, «forse il primo italiano che concepì con criteri moderni, staccandosi dalla filosofia scolastica, la classificazione o metodologia delle discipline scientifiche» (Camillo De Franceschi, *Storia documentata della Contea di Pisino (a cura del figlio Carlo),* AMSI N. s. X-XII, Venezia 1963, 219-21 (la letteratura su Zara viene riportata nella nota 20). Sebbene gli studi italiani più recenti su Antonio Zara rilevino i suoi meriti nel diffondere le idee del Concilio di Trento, le fonti veneziane lo presentano in una luce del tutto diversa. Così, per es., il podestà di Montona Marco Pasqualigo, trasmette la dichiarazione di due sacerdoti i quali accusavano Zara per aver egli, ancora come parroco, detto più volte *che le Sedie del Paradiso erano piene, et che non ui erra locho per altri.* ASV. DRI. F. 3. Di Montona à 19 Agosto 1606.

155 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 14 di Aprile 1616. Vedere in Appendice allegato n. 1.

156 Ibidem. Dopo la fuga di Domiciano, Tiepolo pubblicò, su ordine del senato, la persecuzione formale e la confisca dei suoi beni, distribuendoli «fra quei sudditi danneggiati, si come feci dell'entrade che si cavarono non essendosi potuto vender i beni» (*Relazioni,* op. cit., 110).

157 *Relazioni,* op. cit., 101. A questo riguardo, anzi Tiepolo, allora *Vice Provveditore Generale in Istria,* riporta ancora una versione dei fatti: «In quei tempi Domiciano Zara... ribellò et fuggi appresso Arciducali...».

158 ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente li 9 Luglio 1615. Il capitano di Raspo L. Cabriel, illustrando dei dati militari confidenziali, menziona nella sua lettera di averli ricevuti da persona, che aveva parlato con il Vescovo di Pedena, il quale era tornato dalla corte dell'arciduca («mi uiene refferto da persona che hà parlato con Monsignor Vescouo di Pedena, qual uiene dalla Corte di Arciduca...»). E' molto probabile che tale «persona» fosse Domiciano Zara.

159 ASV. DRI. F. 9. Di Pinguente li 8 Genaro 1616.

160 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 14 di Aprile 1616 («Perche se li nemici se ne facessero padroni hauerebbero nel mezzo di questo paese una retirata sicura, et là potrebbero spicarsi à danni nostri, et riceuer in loro aiuto ogni quantità di gente del contado con molto publico pregiuditio»).

161 ASV. DRI. F. 11. Di Pinguente à 9 Marzo 1617.

162 ASV. DRI. F. 10. Di Parenzo li X Maggio 1616: «Questi che uano a facendo questi mali sono diuerse generationi di persone la maggior parte Segnani, et Tedeschi, et altre del Contado con li quali ui uà anco molte donne uestite alla Vscoccha comettendo li danni...» (La prima deposizione del 5 Maggio 1616). Vedere in Appendice allegato n. 4bis.

163 Ibidem: «Uanno... quelle più forte, et ualente, uestendosi con beleureche, et habiti da huomo, portando lanze, et pugnali...» (Seconda deposizione del 6 Maggio 1616).

164 ASV. DRI. F. 10. Di Montona li 4 Maggio 1616.

165 ASV. DRI. F. 10. Di Parenzo li X Maggio 1616. Vedere in Appendice allegato n. 4.

166 ASV. DRI. F. 10.

167 *Petriera* o *pedriera* è un piccolo cannone di due parti, di ferro fuso. Veniva caricato dal retro ed aveva la «mascula». Era usato anche sulle navi. Confr. U. Franzoi, *Le sale d'armi in Palazzo ducale Venezia,* Venezia s. a., 59; L. Beritić, *Brodsko naoružanje kod nas od dolaska Slavena do konca XVIII. stoljeća (Gli armamenti navali da noi dall'arrivo degli Slavi fino alla fine del XVIII secolo),* Pomarski zbornik I, Zagabria 1962, 169.

168 ASV. DRI. F. 10. Di Parenzo li X Maggio 1616. Parenzo è difesa così male, secondo Donado, che una ventina dei più coraggiosi uscocchi potrebbe penetrarvi dentro dalla parte del mare qualora la città venisse contemporaneamente attaccata dalla terraferma. La popolazione urbana sta riparando un muro abbattuto, lungo 50 passi, ma il lavoro procede lentamente per mancanza di viveri e di operai esperti. Il podestà pensa che sia necessario ricostruire le mura come pure edificare una «palificata» dal lato del mare.

169 Ibidem. «Li bottini fatti li conducono a Lindar là li diuidono, et gli uscocchi mandano la loro portione al suo paese, facendo il simile anco li altri soldati salariati, ma li Villani tengono in se la portione che li tocca...» (Seconda deposizione del 6 Maggio 1616).

170 Ibidem.

171 ASV. DRI. F. 10. Di Montona li 5 Giugno 1616. Dichiarazione di un giovane di Racotole, fuggiasco dalla prigione di Lindaro.

172 ASV. DRI. F. 10. Di Parenzo li X Maggio 1616. «Del uiuer la fanno male per non hauer pane, sal giozzo, et oglio manco, ma di uino ne hanno gran quantità, et mangiano assai carne, et senza sale... Quel pocco pane che hanno sono speltazze, sorgo, et simile, et ben pocche, et formento pochissimo».

173 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 11. di ottobre 1616. «Non passa giorno, che à questi confini li nemici co'i nostri non si offendino con reciprochi danni, e scambieuoli ingiurie...» (Lettera del capitano di Raspo B. Tiepolo). Vedere in Appendice allegato n. 7.

174 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 8. di Agosto 1616.

175 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 11. di ottobre 1616 («che è preda considerabile in questi tempi, che la Prouincia è deserta d'animali»).

176 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 22. di Ottobre 1616. Vedere in Appendice allegato n. 8.

177 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 26. Ottobre 1616.

[178] ASV. DRI. F. 10. Di Albona de 6. Nouembre 1616.

[179] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 30, di Nouembre 1616 («150 fanti... frà soldati pagati, e paesani...»).

[180] Ibidem.

[181] Ibidem.

[182] CAMILLO DE FRANCESCHI, op. cit., 94.

[183] *Relazioni,* op. cit., 59. Il trasporto di questo cannone è descritto da Marco Loredan nella sua relazione del 16 giugno 1616: «Il cannone per la via di S. Lorenzo più piana et più facile fusse condotto nel Leme, et ivi imbarcato sopra alla Galera, fosse portato a Fasana, da dove valendosi dell'aiuto delli animali di Rouigno più freschi delli lasciati per la pianura della Polesana fosse condotto a San Vicenti luoco stabilito per Piazza di arme, et non più discosto che tre soli miglia di Zimino».

[184] A. PUSCHI, op. cit., 420.

[185] *Senato Mare, Cose dell'Istria,* AMSI XII, f. 3-4, 1897, 436. I veneziani sono stati introdotti a Gimino da Zuanne Petrenić [Petrenich], il quale è stato premiato per questa sua azione dal senato veneziano nel marzo del 1617 con l'attribuzione di uno stipendio di 6 ducati vita natural durante. Dopo questo tradimento il Petrenić si era trasferito nell'isola di Candia («fu fissato uno stipendio di ducati sei al mese vita durante a Giovanni Petrenich, che fu guida alla sorpresa di Zemino, il quale Petrenich si porterà a dimorare in Candia»).

[186] A. PUSCHI, op. cit., 420; CAMILLO DE FRANCESCHI, op. cit., 94-95.

[187] A. PUSCHI, op. cit., 424-25. L'imperatore avvisava l'8.V.1617 il Sommo Pontefice del pericolo che avrebbe costituito per il cattolicesimo in Italia l'arrivo di un così alto numero di calvinisti, chiedendo energiche misure per il loro allontanamento da questa parte d'Europa (pag. 425).

[188] Ibidem, 426, 431-32.

[189] CAMILLO DE FRANCESCHI, op. cit., 95.

[190] A. PUSCHI, op. cit., 433.

[191] V. SCUSSA, op. cit., 117.

[192] ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 22 di Ottobre 1616. Avendo saputo dalle sue spie delle intenzioni di Petazzo, Tiepolo costrinse i contadini di Sovinjak e di Verh - due tra i più importanti villaggi della regione di Pinguente, non ancora attaccati, a costruire delle fortificazioni e trincee.

[193] V. SCUSSA, op. cit., 118.

[194] ASV. DRI. F. 11. Di Galea in Porto di Capodistria à 2 luglio 1617.

[195] *Relazioni,* op. cit., 73.

[196] Questi marinai vengono chiamati nelle fonti veneziane croati, perchè originari dalle regioni croate sotto l'Austria. Sebbene si tratti effettivamente di Croati, tale nome non indica nelle fonti citate l'*etnicum,* bensì l'appartenenza statale.

[197] ASV. DRI. F. 11. Di Galea in Capo d'Istria li 30 Zugno 1617.

[198] P. SARPI, op. cit., 197-98; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia. Volume secondo,* Milano-Messina 1968, 167; G. NOVAK, *Commissiones... VI (1588-1620),* op. cit. 279-80; G. BENZONI, *Venezia nell'età della controriforma,* Milano 1973, 88.

[199] *Regesti dei documenti,* op. cit., 102.

[200] *Relazioni,* op. cit., 80-81. «Consigliai l'Ill.mo Sig.r Provveditor Zorzi a cavalcare alle basse et regolar con la sua presenza qualche disordine et tener consolati quei popoli messesi già in confusione et preparati a fuggire».

[201] Ibidem, 81. «Non mi potevo dar mai a credere che l'Armata spagnuola penetrasse tanto addentro».

[202] ASV. DRI. F. 11. Di Pirano li 29 Zugno 1617. Il Governatore Gieronimo Donado informò di ciò il governo veneziano: «Debbo anco dirle riuerentemente esser capitato in questo Porto una Barca con quattro Huomini da Brindisi, sotto pretesto di uender naranze; ma dubito, alla maniera della gente, che siano uenuti à riconoscer queste riue, et come si stà con guardie...».

[203] Relazioni, op. cit., 81.

[204] Ibidem, 82.

[205] Ibidem, 88.

[206] Ibidem, 92.

[207] Ibidem, 93-95. «Ne la meta di loro sono veri Olandesi, ma parte francesi Sguezzeri e Grisoni et molti todeschi fuggiti... dal campo nemico. Conobbi in questi alcuni italiani fuggiti dalle Compagnie di questa Provincia...» (pag. 95).

[208] Ibidem, 98.

[209] R. Cessi, *Storia,* op. cit., 168 («Eppure il maggior nemico, che si elevava contro la Repubblica, non era quello combattuto sopra i campi di battaglia, ma quello occulto, che insidiava nell'ombra: la Spagna o i suoi satelliti d'Italia».

[210] *Fontes rerum austriacarum. Cose dell'Istria,* AMSI XIII, f. 1-2, 1898, 174-76. Il redattore del testo F. Salata riporta degli estratti dalla *Relatione Degli Ecc.mi SS.ri Commissarij sopra il Concordato di Pace con Arciducali, ottobre 1618,* pubblicata da Joseph Fiedler; *Regesti dei documenti,* op. cit., 102; Camillo De Franceschi, op. cit., 95.

[211] Camillo De Franceschi, op. cit., 96.

CAPITOLO QUARTO

La rovina economica dell'Istria - La lenta, faticosa e parziale ripresa

Delle conseguenze di questa guerra, probabilmente la più crudele sul suolo istriano, si sono conservate molte ottime testimonianze dei rappresentanti ufficiali, dei governi veneziano ed austriaco in Istria. Di ciò ci informano i singoli podestà delle città, i capitani di Raspo e specialmente i provveditori e gli emissari di entrambi gli stati. La maggior parte delle informazioni concerne la regione di Pinguente, ossia il Capitanato di Raspo, il cui territorio venne maggiormente colpito dalla guerra.

Aveva «questo Reggimento oltre il Castello di Pinguente, li Castelli di Rozzo, Colmo, e Draguch, con le uille di Verch, e Souignaco, et nei Carsi haueua già XJ. uille», scrive verso la fine di maggio del 1618 il successore di Tiepolo Gieronimo Corner. «Era per il passato, come son informato, tutto questo paese fertilissimo, et abondante,

copioso di coltura. Hora per i rumori passati hà grandemente patito, et particolarmente le uille del Carso, confinanti con Arciducali, e luntane da ogni soccorso, sono state infelicemente destrutte, et arse. Sono per diuersi accidenti morti, e dispersi molti di quelli habitanti, depredati, e consumati gli animali, et la campagna lasciata inculta, e sterile...».[212]

Le distruzioni belliche colpirono fortemente anche la Contea di Pisino. Già verso la fine di luglio del 1616, il podestà di Montona A. Falier registrava la dichiarazione di un contadino, fuggiasco dalla prigionia nel territorio austriaco, secondo la quale i soldati ed i contadini, esposti alla fame, alla miseria ed alla morte, «malediscono il proprio principe», mentre le granaglie, per mancanza di braccia e di bestiame, vanno in rovina sui loro campi.[213] Dopo una serie di attacchi quasi quotidiani alla Contea, B. Tiepolo scrisse, il 30 novembre dello stesso anno al governo di Venezia, di non saper più dove attaccare, dato che tutti i beni erano ormai esauriti e tutta la regione era distrutta.[214] Il rapporto di due inviati dell'Imperatore, F. Zehentner e F. Kupferschein, i quali visitarono questi possedimenti nel gennaio del 1619, è la testimonianza più impressionante sulla situazione nella Contea di Pisino. Essi descrivono i villaggi ed i casali distrutti, facendo però presente come anche alcune località protette da mura non siano sfuggite alla distruzione ed all'incendio. La misera popolazione non può ricostruire le proprie abitazioni, per cui parecchie famiglie convivono assieme in qualche casupola con poche bestie. Un terzo della popolazione è deceduto nei combattimenti, od è morto a causa di epidemie, di fame e di miseria. Molti hanno abbandonato la Contea e si sono trasferiti in territorio veneziano. Alla popolazione bisognerebbe spartire 200-400 moggi (circa 50.000-100.000 kg.) di sorgo, perchè la maggioranza non mangia assolutamente pane e si nutre esclusivamente con erbe cotte o rape senza alcun condimento.[215]

L'economia era in alcune zone della penisola istriana quasi completamente distrutta. Lo testimonia anche la descrizione comparativa della situazione economica del villaggio di Visignano prima e dopo la guerra, trovata da Camillo De Franceschi tra gli scritti del capitano di Raspo G. Corner per gli anni 1618-19.[216] (Questi dati vengono qui riportati nella tabella che segue).

	Prima della guerra	1617	Distrutto in %
Case	50	5	90
Uomini abili al lavoro	80	40	50
Bestiame:			
— buoi	180	8	95
— mucche e vitelli	1.000	5	99,5
— bestiame minuto	3.500	100	97,2
Campi coltivati:			
— in giornate	2.000	50	97,5
— in ettari	400	10	

Entrambi i territori - il veneziano e l'austriaco - furono colpiti duramente, però la popolazione della Contea, gravata da molteplici obblighi feudali, ebbe la peggio.

I primi tentativi di salvare e proteggere i beni mobili della popolazione vennero tentati, come già menzionato, ancora prima dello scoppio della guerra. Durante trentadue mesi, quanto durarono gli scontri armati in Istria, la maggior parte della popolazione superstite del cosiddetto Capitanato di Raspo, continuò a rifugiarsi nella parte meridionale ed in quella occidentale della Penisola, meno esposte alle incursioni dalla Contea ed ai saccheggi. Con un decreto del senato questi profughi acquisirono il diritto di usare i pascoli comunali senza alcuna imposizione; furono inoltre esonerati da qualsiasi altro tributo. Giuridicamente essi non erano soggetti alla competenza dei podestà, ma dipendevano direttamente dal capitano di Raspo. Il loro stato giuridico era quasi identico a quello dei nuovi immigrati. Ebbene, dopo appena un anno - dall'inizio di gennaio 1617 - i comuni, il clero ed alcuni rettori, costringono i profughi a pagare la *decima,* le *quartese, l'herbatico* ed altri gravami *(grauezze).** [217] Scoppiano violenti contra-

* Vedere in Appendice allegato n. 9.

sti tra i profughi ed i podestà, tra i vecchi abitanti ed i privilegiati immigrati e tra i podestà ed il capitano di Raspo circa la competenza sopra gli immigrati ed il loro status. Secondo le affermazioni del podestà di Parenzo, Donado, alcuni immigrati si ritirarono nei boschi, vivendo senza ordine e senza legge;[218] essi non riconoscono la loro sottomissione al podestà, rubano la proprietà altrui ed assalgono le guardie cittadine.* [219]

Finita la guerra, il governo veneziano proseguì l'interrotto processo di colonizzazione organizzata della penisola Istriana, considerando questo modo di rinnovare l'economia distrutta come il più efficace. In questa azione si manifestarono non solo le difficoltà finanziarie, ma anche quelle giuridiche. La maggior parte dei coloni era morta nel conflitto; però, anche i sopravvissuti, non poterono per mancanza di bestiame occuparsi della coltivazione della terra. Allorchè venne a scadere il termine previsto dalla legge per la miglioria delle particelle ricevute, i vecchi proprietari, ai quali questa terra era stata tolta perchè non veniva coltivata, sollevarono molti contrasti giudiziari, esigendo che la terra venisse loro restituita.[220] Mentre, molto spesso, dopo venti anni e più, non era possibile stabilire nè il confine nè il tipo del terreno ricevuto in coltivazione, perchè le investiture si trovavano nella Cancelleria del capitano di Raspo a Pinguente, per cui si perdeva molto tempo e mezzi finanziari per il viaggio fino a Pinguente, per il ritrovamento dei documenti e per il riconoscimento del terreno. Ciò spinse il senato ad emanare un altro decreto per la elaborazione del catasto delle terre incolte dell'Istria. In questo modo si sarebbero regolati i rapporti di proprietà e sarebbero finite le controversie provocate dagli stessi.[221]

Dalla seconda metà del secolo XVI in poi fallirono molti tentativi per la misurazione delle superfici incolte nella parte veneziana dell'Istria, compreso quello iniziato alla vigilia della guerra nel 1612 nel territorio di Umago dal capitano di Raspo Francesco de Priuli.[222] Siccome neanche il secondo, simile decreto del senato (nel 1620) ebbe successo, la colonizzazione raggiunse dimensioni sempre più grandi per raggiungere il culmine verso la metà del secolo. La guerra degli Uscocchi portò lo scompiglio nell'appena iniziato processo di popolamento

* Vedere in Appendice allegato n. 10.

dell'Istria. Così, ad esempio, la popolazione di Due Castelli e del circondario dovette abbandonare i propri possedimenti, essendo rimasti incolti, sui quali il capitano di Raspo insediò i coloni. I vecchi proprietari pretendevano, a guerra finita, che fossero loro restituite le proprietà, e nel 1623 il capitano di Raspo A. Contarini accolse la loro richiesta.[223] Naturalmente, tali decisioni provocarono energiche reazioni da parte dei coloni, i quali avevano motivi più che giustificabili per non aver adempiuto i loro obblighi a causa delle calamità e miserie della guerra!

Si sono conservati anche parecchi dati sui tentativi di singoli rettori (per esempio del podestà di Dignano e del conte di Pola) di imporre subito ai coloni, le cui concessioni erano scadute nel 1617, tutti gli obblighi di lavoro ed i tributi. Siccome nel tempo di guerra non poterono realizzare le migliorie sul suolo incolto e neanche sistemare la propria economia, si trovarono, dopo il 1617-18 in una situazione ancora più difficile. Non potendo far fronte ai citati obblighi, questi coloni si recarono a Pinguente per esprimere le proprie lamentele al capitano di Raspo.[224] Sebbene la rivalità tra i rettori istriani rendesse più difficile ed ostacolasse la messa in pratica delle misure per la ripresa dell'economia, le proteste dei capitani di Raspo al senato veneziano riuscirono fino ad un certo punto a mitigare le conseguenze della guerra.

Alla fine di maggio del 1618 il capitano di Raspo Girolamo Corner informava il senato come la popolazione del Carso - la quale, secondo lui «era spinta dall'istinto naturale verso i propri, miseri focolari natii»* [225] - avesse cominciato a tagliare i tronchi di quercia per la ricostruzione delle proprie case, ma che non avrebbe potuto realizzare il proprio piano per mancanza di bestiame per il trasporto del legname fino al luogo di lavoro. Per la coltivazione della terra e la ricostruzione delle case negli undici villaggi del capitano di Raspo, sarebbe stato necessario acquistare, secondo Corner, almeno ottanta paia di buoi, il prezzo dei quali ammontava, a causa della carestia, a 35-40 ducati per coppia.[226] La maggior parte di questi *animali grossi da lauoro* doveva essere acquistato e condotto dalle località dell'arciduca, lontane e meno colpite dalla guerra, mentre il resto doveva essere portato dalla Dalma-

* Vedere in Appendice allegato n. 11.

zia.[227] Rilevando come il Capitanato di Raspo traesse da questi undici villaggi del Carso, e soprattutto dai fertili campi arativi intorno a Poglie di Rozzo, la maggior parte delle sue entrate, Corner si adoperò affinchè si rinnovasse in essi la tradizionale attività della lavorazione dei remi per le barche e per i vascelli. In questo modo si sarebbe attirata nella regione veneta del Carso la popolazione della regione contigua sotto il governo dell'arciduca e si sarebbe così alleviata sensibilmente la penuria della forza di lavoro. Secondo Corner i mezzi investiti sarebbero stati ricuperati con le entrate dei primi due-tre anni, dato che i contadini sarebbero stati obbligati «in solidum», cioè ogni singolo debitore avrebbe dovuto rispondere per l'intera obbligazione.[228]

Appena verso la fine del 1620 il senato approvò il prestito di 1.500 ducati per l'acquisto di bestiame nei villaggi del Capitanato di Raspo. Con questo denaro (nel mese di gennaio del 1621) il nuovo capitano di Raspo P. Emo, acquistò soltanto la metà delle ottanta coppie di buoi,[229] che il suo predecessore Corner aveva indicato come indispensabili. Il prezzo di una coppia di buoi non era cambiato dopo sei anni ed era, nel febbraio del 1623, ancora sempre 36-40 ducati[230] (come nel 1618!). Emo dovette chiedere al senato ancora 400 ducati per l'acquisto di bestiame per la popolazione di Poglie di Rozzo, la quale, stando alle parole del capitano, si stava preparando ad abbandonare le proprie case, non avendo di che vivere.[231]

*
* *

La produzione di viveri in questi anni non era sufficiente per la pura sopravvivenza della popolazione. Sembra che soltanto i terreni arativi della Polese fossero coltivati prevalentemente a granaglie, mentre le poco fertili e mal coltivate superfici nell'entroterra di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano, non potevano sfamare neanche al tempo di pace la popolazione, la quale era pertanto orientata verso altre fonti. La produzione dei campi abbandonati del Carso, e specialmente di Poglie di Rozzo, poteva essere ripresa soltanto con il ripopolamento e con gli investimenti per l'acquisto di bestiame ed attrezzature agricole. Dopo che il senato aveva approvato il citato prestito di 1.500 ducati, il capitano di Raspo comunicò a Venezia che la coltivazione della terra era incominciata e che la popolazione del Carso e della regione di Rozzo si sarebbe potuta entro breve tempo mantenere da sè e avrebbe altresì cominciato a restituire il debito.[232]

Durante alcuni secoli la popolazione istriana si era alimentata con sorgo, fave, fagioli e riso,[233] articoli in parte prodotti direttamente ed in parte acquistati a Venezia, o barattati con commercianti e contadini delle regioni dell'arciduca con il sale. Anche i fondachi cittadini acquistavano vari tipi di granaglie per il fabbisogno dei propri abitanti; le granaglie si potevano però acquistare anche sul mercato libero. Nei periodi di siccità, di diminuzione dei traffici marittimi con la Dalmazia, Ragusa ed il Levante, oppure durante la guerra, si manifestavano terribili carestie e vertiginosi aumenti dei prezzi.

Nel dicembre del 1622 uno staio di grano per la semina *(formento per semenza)* costava 24 lire, di segala 14, di orzo 12 e di spelta 8 lire.[234] Quando le scorte si esaurivano, i prezzi delle granaglie subivano repentini aumenti, sicchè all'inizio di febbraio del 1623 uno staio di fave e di sorgo veniva venduto a 20 lire! [235] Il capitano di Raspo A. Contarini informava il senato come fosse difficile procurarsi i viveri in Istria e come i prezzi fossero il doppio di quelli praticati a Venezia.[236] Verso la metà di dicembre dello stesso anno la situazione migliorò; il prezzo del grano depurato e passato allo staccio *(formento netto, et criuelato)* ammontava a 19 lire lo staio, dell'orzo a 11 lire, mentre il prezzo del sorgo diminuì ad un quarto - da 20 lire, quanto costava uno staio nel mese di febbraio, il prezzo cadde in dicembre a 5 lire -. Allora il capitano di Raspo acquistava le granaglie in Istria, dato che i prezzi qui praticati erano, stando alle parole del capitano, inferiori di quelli praticati a Venezia.[237] La successiva mietitura - nel settembre del 1624 - influì sulla riduzione dei prezzi del grano soltanto nella regione di Pola. Qui il grano veniva venduto a 18 lire lo staio, mentre nelle altre località dell'Istria il prezzo era salito a 23 lire. Le altre granaglie - orzo, spelta ed avena - erano introvabili in Istria nel 1624.[238]

Negli anni del dopoguerra i comuni dell'Istria settentrionale dovevano acquistare il grano per l'alimentazione della popolazione, mentre nelle regioni di Pola, Rovigno e Parenzo, la situazione era un po' più favorevole (tranne che per i coloni, i quali non possedevano terreni coltivabili propri). Il podestà e capitano di Capodistria Marin Barbaro, rilevando come la popolazione della città avesse sofferto duramente durante la guerra e come il grano prodotto nel Capodistriano non fosse sufficiente a sfamare gli abitanti della città neanche per due mesi, inviò una protesta al senato avverso il divieto di acquistare granaglie dalle

navi dei padroni di Almissa, Budua e Perasto.[239] Nonostante il rigido divieto, il podestà di Pirano Zuanne Barbo, acquistò in due riprese il grano dai padroni di Budua e di Perasto, per cui venne ammonito pubblicamente dal senato. Giustificando il proprio operato, Barbo rileva come il territorio di Pirano non abbia terreni adatti per la coltivazione delle granaglie e come, oltre ai fondachi, soltanto alcune singole persone dispongano di un minor quantitativo di grano prodotto su terreni di loro proprietà. Nella regione di Pirano si possono produrre all'anno al massimo circa mille staia di grano, mentre il consumo mensile della cittadina è di ottocento staia. Inoltre, nei periodi di crisi, causate dalla scarsa produzione, con il grano del fondaco di Pirano veniva alimentata anche la popolazione di Buie, Isola, Umago e delle località vicine, come pure i marinai delle galee e delle barche armate nel porto di Capodistria e gli equipaggi di molte navi straniere che transitavano per il porto.[240] Vi erano nel fondaco soltanto trecentocinquanta staia di grano, per cui il podestà chiedeva aiuto al senato.

Verso la fine di ottobre del 1620 seguì una nuova lamentela da parte del podestà e capitano di Capodistria Barbaro. Il fondaco cittadino disponeva di appena trecento staia di grano che non erano sufficienti neanche per dieci giorni. Barbaro scrive come regni «una grande carestia» *(grandissima necessità)* e come non sia possibile procurarsi il grano, «poichè non uenendone più pur un staro da Imperiali».[241] La popolazione di Capodistria può essere approvvigionata con il grano soltanto dalle navi di Perasto e da quelle Albanesi, le quali fornivano anche nel passato, sempre, lo si può dire, il grano a questa città.[242]

Anche nel comune di Muggia, secondo le testimonianze del podestà Vido Avogaro, la produzione totale annua di grano poteva bastare appena per un mese. Dopo la proibizione del commercio con la Carniola ed il divieto di acquistare il grano dai padroni «albanesi», di Perasto e di Almissa, il fondaco di Muggia non potè più acquistare grano da nessuna parte.[243]

Il 21 novembre 1620 il senato accolse la richiesta dei Muggesani e acconsentì che acquistassero il grano necessario con i mezzi del comune.[244] Dall'inizio del 1618 fino alla fine del terzo decennio del sec. XVII il senato emanò una decina di divieti molto rigidi di acquistare il grano dalle navi che passavano per i porti istriani (la concessione fatta al comune di Muggia rappresentava un'eccezione).[245]

Su ordine del senato, il podestà e capitano di Capodistria M. Barbaro equipaggiò nel novembre del 1620 una barca armata, la quale si mise a navigare lungo la costa istriana fino alla piccola isola di Ilovik (a sud di Lussino). Questa barca andava incontro alle navi di Perasto, cariche di grano, ed il comandante avvisava i padroni e i capitani di non vendere il grano nei porti istriani, pena la multa di 500 ducati, ma di proseguire immediatamente - senza diminuire il carico - per Venezia.[246]

Però la vendita delle granaglie, che venivano trasportate per mare, non potè essere impedita. I padroni dei carichi cercavano di sfruttare l'elevato prezzo del grano sul mercato istriano. Essi scaricavano segretamente le granaglie in luoghi nascosti, facendole pagare ad un prezzo più alto di quello che avrebbe loro praticato il Collegio alle biave a Venezia. Maggiori quantitativi di grano venivano scaricati di notte a Fasana e da qui trasportati in altre parti dell'Istria, persino nella Contea di Pisino, in cui pure dominava la carestia. Il grano veniva introdotto di nascosto attraverso le mura semidistrutte anche a Capodistria.[247] Nell'ottobre del 1627 il senato ordinò al provveditore Bondumier e al podestà di Rovigno di processare e di condannare coloro che fossero stati scoperti a vendere illegalmente il grano «ai paesi stranieri» (terre aliene).[248] Il senato cercava di impedire il contrabbando del grano ed il defluire del capitale nelle mani dei privati. Così il capitano di Raspo P. Emo trasmise, già nel mese di settembre del 1620, ai rettori istriani, specialmente al rettore di Pola, l'ordine del senato di sigillare tutti i magazzini privati di avena *(biaua da cauallo)*. Infatti molti commercianti delle cittadine istriane avevano incettato l'avena, trasportata illegalmente con le barche dalla regione di Pola, per rivenderla ad un prezzo molto alto. Nel 1620 uno staio di avena veniva venduto «ad un prezzo di poco superiore alle quattro lire» *(qualche cosa più de lire quattro il staro...)*.[249]

Nell'ottobre del 1627 venne dato l'ordine al provveditore dell'Istria di controllare, con tre barche armate collocate nelle acque intorno a Pirano, Orsera e Pola, tutto il traffico del grano.[250] Però la vendita del grano dalle navi non potè essere impedita mai del tutto, dato che gli stessi podestà delle città, temendo che la popolazione affamata si sarebbe ribellata, riempivano talvolta, a proprio rischio, i fondachi con il grano delle navi. Il podestà e capitano di Capodistria Barbaro acquistò nel gennaio del 1620 dal padrone *Nicola di Vicenzo*

da Perasto, la nave del quale si era fermata nel porto di Capodistria, più di cinquecento staia di grano. Giustificando il proprio operato, Barbaro rileva in una lettera al senato di aver agito in questo modo per evitare che nascesse *qualche pericoloso accidente* a causa della penuria di grano.[251] Infatti tali incidenti si verificavano qualche volta (ad esempio nel mese di maggio del 1629 una folla di donne di Pirano irruppe sulla nave del *capitano Marco da Perasto* e portò via il carico di grano).[252]

I fondachi vuoti, la continua crisi granaria e gli alti prezzi del grano costringevano la povera gente a nutrirsi con fagioli, sorgo e spelta. La popolazione affamata, desiderosa di pane, acquistava talvolta a prezzi bassi, allorchè si presentava l'occasione, il grano della peggiore qualità. Così, ad esempio, nel dicembre del 1620 l'ufficiale di una nave vendeva alla popolazione delle località costiere dell'Istria il grano prelevato da una nave affondata vicino a Parenzo. Il prezzo di tale grano avariato oscillava dalle 3 alle 3 lire e dieci soldi lo staio.[253] Intanto i cosiddetti *Deputati per la Sanità* ed un medico capodistriano avevano proceduto all'esame di alcuni campioni di tale grano, accertandone la pessima qualità e la pericolosità per la salute, potendo provocare qualche grave malattia.[254] Il podestà e capitano di Capodistria M. Barbaro informava di ciò tempestivamente tutti i rettori istriani, ordinando loro di proibire alla popolazione l'uso di tale grano.[255] Proibendo l'acquisto del grano che passava per i porti istriani, il senato indirizzava i comuni istriani a fare i loro acquisti nei «paesi stranieri», cioè nella Carniola e nelle altre regioni dell'arciduca.[256] Alcuni comuni, però, esauriti dalla guerra e gravati da debiti, non poterono seguire questo indirizzo per mancanza di denaro.[257]

Sebbene le fonti d'archivio parlino di sporadiche carenze di sale e degli alti prezzi di questo articolo, il sale veniva prodotto sulla costa nord-occidentale dell'Istria, anche nel periodo postbellico, in quantità rilevante. Il sale non solo veniva esportato, ma era anche importante oggetto di scambio con il grano, che le carovane portavano dalla Carniola e dagli altri territori del retroterra a Muggia, Capodistria, Pirano ed Isola. Mentre al tempo della guerra degli Uscocchi un *moggio* di sale veniva venduto al prezzo di 10-11 lire, l'insolita lunga piovosità nei mesi di luglio ed agosto del 1620 rese impossibile la raccolta del sale e provocò l'aumento del prezzo a 35-36 lire (prezzo che non veniva

registrato, stando alle parole del podestà e capitano di Capodistria M. Barbaro, da dodici anni).[258] Cessata la piovosità, venne raccolta a Pirano una eccezionalmente grande quantità di sale, che ne fece scendere il prezzo, nel mese di settembre, a 3 lire, rispettivamente a 3 lire e 10 soldi allo staio.[259] Approfittando dell'elevato prezzo e della buona vendita del sale sul mercato triestino, dove uno staio di sale veniva venduto al prezzo di 7 lire, e 10 soldi,[260] i Piranesi aumentarono, dalla fine di settembre del 1620, il trasporto di contrabbando di questa merce via mare verso Trieste, S. Giovanni di Duino e Duino. In pochi giorni dieci barche della portata di 80-100 miliari trasportarono il sale a Trieste; ciò significa che in tale occasione vennero contrabbandati a Trieste 400.000 kg.[261] di questo articolo. Protetti dalla notte e dalle intemperie (soprattutto dai forti venti, come lo scirocco, ad esempio), gli esperti marinai piranesi ed i salinari riescono ad evitare le barche armate della polizia marittima e ad effettuare questo tormentato e difficile tragitto in tre-quattro ore.[262]

Una lettera del capitano di Raspo P. Emo, indirizzata a Venezia soltanto quattro giorni più tardi, testimonia l'aumento dell'attività di contrabbando del sale. Il contrabbando del sale viene svolto così apertamente a Pirano, che può essere ormai considerato come attività pubblica, scrive lo Emo.[263] L'organizzatore principale del contrabbando del sale, il pisano Zorzi Collandi, ed i produttori di questa merce, riuscirono in un solo giorno a scaricare nel porto di Trieste venti barche, ossia 900.000 kg. di sale! [264] Appena dieci giorni più tardi, dopo che undici piranesi erano stati duramente condannati, il podestà e capitano di Capodistria informava il senato della fine del contrabbando del sale verso Trieste.[265] Troppo tardi, però. Trieste riuscì a deviare le carovane e gli altri traffici commerciali dal vasto *hinterland* verso il proprio, ben fornito, mercato del sale. La crisi del grano colpì ancora una volta, temporaneamente, le città del litorale nella parte nord-occidentale della Penisola istriana.[266]

Subito dopo la fine della guerra vennero ricostituite le relazioni tra i due territori limitrofi - veneziano ed austriaco - che erano state evidentemente interrotte; però il processo della loro stabilizzazione era lento e difficile. Altrettanto distrutta era stata durante la guerra anche

l'economia della Contea di Pisino. I già menzionati messi del governo Zehentner e Kupherschein valutarono nel 1619 i danni della guerra all'elevata cifra di 436.967 fiorini.[267] Secondo loro i sudditi della Contea non si sarebbero ristabiliti dai danni subiti neanche in 20-30 anni; perciò propongono che vengano loro temporaneamente aboliti i tributi urbani, tranne la decima, la soprattassa sul grano e sul vino, nonchè il lavoro personale.[268] I signori feudali della Contea non accolsero i consigli di Zehentner e di Kupferschein per cui i vari gravami ed obblighi continuarono a pesare sugli strati più bassi. Secondo le testimonianze del capitano di Raspo A. Contarini, il quale visitò la Contea nel mese di gennaio del 1625, i contadini affermano di essere costretti a dare al capitano di Pisino più di due terzi dei propri redditi e del proprio lavoro; essi soffrono per la grande mancanza di pane, perchè il prezzo del grano è molto alto.[269] Tale situazione provocò la fuga dei contadini verso la parte veneziana dell'Istria, specialmente verso le regioni di Pola e Parenzo. Verso la metà del 1624 il numero dei profughi, i quali portavano con sè anche il bestiame, raggiunse quasi il migliaio.[270]

Non era facile, in queste condizioni, ristabilire l'equilibrio economico-politico e la collaborazione reciproca, anche se il podestà e capitano di Capodistria A. Cabriel scriveva, nel marzo del 1618, al senato come «tutti quelli della Prouincia così da Vostra Serenità come da Arciducali, sono così stanchi dalle continue afflitioni della Guerra, che di già hanno sottoscritto ne' suoi petti sicura la pace».[271] Già subito dopo le prime notizie sulla cessazione della guerra i sudditi veneti trasferirono il loro bestiame sui pascoli estivi nella regione austriaca, mentre il bestiame della Contea svernò nel territorio veneto (e ciò nonostante i rigidi divieti da entrambe le parti!). Però il commercio e lo scambio dei beni nella regione istriana non potè riprendersi immediatamente. La principale attività delle cittadine del litorale nord-occidentale istriano rimase ancora sempre orientata verso il commercio e gli scambi con la Carniola e con le altre Province dell'arciduca.

Già all'inizio di marzo del 1617 i mercenari e le cernide veneziane ricostituirono il controllo sulle strade e sui transiti, per cui il capitano di Raspo Tiepolo comunica al senato come «le strade siano sicure».[272] Esattamente dopo un anno, un'altro rettore istriano - il podestà e capitano di Capodistria A. Cabriel - trasmette a Venezia l'incoraggiante notizia dell'aumento delle entrate comunali. Sebbene ai sudditi dell'ar-

ciduca non sia ancora permesso completamente il transito, egli scrive, è concesso ad alcuni di essi di entrare liberamente nella città e di introdurvi il grano, o altri generi alimentari necessari.[273] Mentre verso la metà del 1616 il senato concedeva alle autorità locali di Pinguente e di Capodistria uno speciale contributo in denaro per il mantenimento delle truppe e dei mercenari dato che gli appaltatori dei tributi non potevano, a causa dei danni provocati dalla guerra, far fronte ai loro obblighi,[274] al tempo di Cabriel la situazione era alquanto migliorata. All'asta pubblica dell'8 febbraio 1617, vennero dati in appalto i tributi sulle osterie della città *(dacio dell'hosterie della Città)* per 8.400 lire (400 lire in più che negli anni passati),[275] mentre il 24 dello stesso mese vennero dati in appalto anche i tributi sui generi alimentari per l'approvvigionamento della città *(dacio della ternaria grassa)* [276] e ciò per la cifra di 260 lire, ossia con un aumento di 48 lire.[277] Nel corso di aprile ed all'inizio di maggio del 1618 il consiglio comunale concluse degli ottimi contratti d'appalto degli altri tributi, per cui il podestà e capitano Cabriel li riporta, in appendice alla sua lettera del- l'8 maggio del 1618, in forma tabellare (per il periodo prima della guerra e dopo la guerra):[278]

	Ammontare dell'appalto (in lire)		%	
	ANNI			
TRIBUTI APPALTATI	1616-17	1617-18	+	–
Osterie in città	8.000	8.400	5	
Approvvigionamento con i generi alimentari (ternaria grassa)	220	268	21,8	
Olio	1.000	1.730	73	
Osterie nei villaggi	500	1.300	160	
Due soldi per orna di vino in città e nel territorio	1.235	1.400	13,3	
Strumenti e testamenti	585	880	50,4	
Pane	1.400	1.254		10,5
Pesca	1.365	2.030	48,7	
Totale	14.305	17.262	20,7	

La percentuale complessiva dell'aumento dell'ammontare degli appalti nel primo anno dopo la guerra (20,7%) indica un relativamente alto tasso di aumento delle entrate comunali sul Carso. Alcuni numeri illustrano perfettamente la situazione economica di Capodistria e del suo territorio. La città che era stata durante la guerra degli Uscocchi il centro di raccolta delle truppe mercenarie (non soltanto di quelle che combattevano in Istria, ma anche di quelle che attraverso Capodistria venivano inviate nel Friuli), trae le proprie entrate principali dall'appalto delle osterie. Ebbene, mentre in città l'ammontare dell'appalto negli anni 1617-18 superò di appena il 5% quello del periodo bellico, la ripresa delle campagne ed il ritorno della popolazione ai villaggi comporta un forte incremento del 160%! Il traffico dei generi alimentari, il quale aumenta con il rinnovato afflusso dei Carnioli (Cranzi),[279] la vendita e l'esportazione dell'olio, liberate completamente dal pagamento dei tributi,[280] lo sviluppo della pesca e l'incremento del traffico marittimo di transito attraverso i porti istriani,[281] influiscono in maniera rilevante sull'aumento dei prezzi d'appalto. Fa eccezione soltanto la riduzione del prezzo d'appalto del pane, rispettivamente della quantità di pane cotto nei forni, la quale era gravata dal tributo. In questo caso la causa va cercata nella crisi del grano e nei fondachi vuoti, ai quali era dovuta la riduzione della produzione del pane.

Sebbene nelle lettere dei rettori istriani di questo periodo non si trovino simili dati numerici per le altre località istriane, si può concludere, sulla base delle descrizioni contenute nelle relazioni, che la situazione economica in queste ultime sia stata molto più grave (specialmente nella regione di Pinguente, sul Carso, nelle regioni di Albona e di Parenzo).

La lotta rivale tra Trieste e le città venete nelle sue vicinanze, che prese nuovo impulso dopo la guerra, ebbe il proprio sfondo economico e politico. Durante la guerra degli Uscocchi Trieste si era approvvigionata con i prodotti alimentari dei territori sloveni dell'entroterra, ma anche con l'importazione da alcune località dello Stato pontificio. Così, stando alle informazioni di alcuni soldati, fuggiaschi dalla fortezza triestina, la farina e la carne (di manzo e di montone) provenivano da Lubiana e dal Cragno, mentre l'olio veniva importato da Ancona (le relazioni con questa città erano mantenute principalmente dai com-

mercianti Giulio Buda e Francesco Fina).[282] Trieste divenne nel corso della guerra il principale mercato del sale, però alcuni gruppi commerciali-capitalistici, sfruttando il monopolio (i contadini sloveni dell'entroterra non hanno accesso alle città istriane sotto il governo austriaco), aumentarono i prezzi, cercando di realizzare profitti extra. Nella seconda metà del 1616 il *«daciaro»* Tomaso Austia appaltò tutto il sale, ammucchiò nei propri magazzini 10.200 staia di questa merce (circa 950.000 kg.) ed elevò il prezzo a 28-30 lire per staio. Poichè l'Austia non volle ottemperare nemmeno all'ordine personale dell'arciduca Ferdinando, che gli imponeva di vendere il sale ai contadini della Carniola, i quali approvvigionavano Trieste con i generi alimentari, al prezzo di 12 lire allo staio, venne ordinato che venissero abbattute le porte dei suoi magazzini! [283]

I triestini si adoperarono anche dopo la guerra affinchè il traffico delle carovane di mercanti dall'entroterra venisse deviato verso la loro città, interrompendo le loro relazioni con le località veneziane dell'Istria. Nell'aprile del 1618 alcune navi francesi della portata di duecento botti, portarono a Trieste dalla città siciliana di Trapani carichi di sale, che veniva però venduto molto male, essendo il mercato saturo e la qualità del sale peggiore di quella istriana.[284] Le navi francesi dovettero lasciare Trieste e portare il sale nello Stato pontificio. A Trieste si continuò a vendere molto bene il sale istriano. E' stato già detto come i contrabbandieri piranesi avessero venduto a Trieste, nel 1620, ben 1.300 tonnellate di sale. La lotta nel campo economico assomigliava sempre più a quella della vigilia della guerra. I triestini diedero inizio, verso la metà del 1620, al rinnovamento delle vecchie saline di Zaule ed alla costruzione di alcune nuove, servendosi anche delle forze di lavoro dal territorio veneziano, specialmente da Muggia.[285] Contemporaneamente ebbe inizio nelle vicinanze del confine veneto la costruzione di un nuovo edificio doganale (il vecchio edificio era stato bruciato durante la guerra); questo fatto provocò agitazioni e proteste da parte dei rettori veneziani di Muggia e di Capodistria. L'edificio doganale - *muda* o *Casa della Gabella* - era in effetti una grossa fortezza, il cui compito era, oltre a quello di controllare il traffico e di incassare i tributi di entrata sul sale, vino, olio e sulle altre merci provenienti dal territorio veneto, di difendere con i cannoni le saline di Zaule e, se necessario, di attaccare la cittadina di Muggia.[286]

La tensione nei rapporti austro-veneziani venne alimentata anche dal traffico marittimo di Trieste con gli stati della Penisola apenninica, che la Repubblica non può nè controllare nè evitare. Il podestà e capitano di Capodistria Barbaro scrive, verso la fine di settembre del 1620, al senato come vascelli carichi di vino, olio, grano, *azzali* e di altre merci stessero navigando *sotto vento* verso Trieste e da qui in senso inverso nella stessa direzione.[287] Barbaro chiede al senato di autorizzarlo a fermare queste navi con l'aiuto di barche armate.

Le controversie economiche, il pericolo di attacchi da parte della flotta spagnola del Regno di Napoli e la tensione provocata dalla guerra dei trent'anni alimentano nella popolazione istriana e nelle autorità veneziane il timore di nuovi scontri. Numerose spie veneziane ed i rettori cittadini percorrevano entrambe le regioni, valutavano la situazione economica ed informavano il senato sulle possibilità dello scoppio di una nuova guerra. Così il capitano di Raspo, A. Contarini, informava il proprio governo, verso la fine di gennaio del 1625, al suo rientro dalla Contea di Pisino, come fossero ancora sempre visibili nella Contea le tracce della guerra ed i danni provocati dalla stessa. Pisino e Gimino, con le mura abbattute, non erano difendibili. Poca gente, anche disarmata, potrebbe distruggere i loro seminati. Pertanto il capitano di Raspo non crede che possa scoppiare un'altra guerra.[288] Inoltre anche la parte veneta dell'Istria risulta molto povera. Anche qui si sentono le conseguenze della guerra. La terra è incolta e poco produttiva per cui «c'è poco da saccheggiare da queste parti» *(non si ritroua minima cosa di depredare in questi paesi)*.[289] Venti giorni più tardi Contarini rinnova le proprie affermazioni che non ci sarebbe stata la guerra, dato che le incursioni militari nei possedimenti veneziani in Istria non sarebbero state semplicemente convenienti. «Da qui», egli afferma, «c'è poco da portar via, tranne le pietre» *(ne qui ui è che asportare se non sassi)*! [290] Ciò nonostante la popolazione di undici villaggi del Capitanato di Raspo, insinuati profondamente nel territorio dell'arciduca, vive nel terrore di vedere distrutti da un momento all'altro i suoi beni ed il rilevante numero di bestiame di cui dispone.[291]

La guerra aveva lasciato dietro di sè non solo la distruzione e la miseria, ma anche la psicosi dell'agitazione generale, della paura e dell'instabilità.

*
* *

La guerra degli Uscocchi in Istria assunse soltanto in rari episodi l'aspetto del tipo di guerra di allora. Mentre nel Friuli, intorno a Gradisca, gli avvenimenti bellici si evolvevano secondo tutte le regole di guerra dei secoli XVI e XVII, con linee di combattimento chiaramente determinate, con il campo di battaglia e con le retrovie, in Istria si attuano assalti minori, ma più frequenti, che hanno per fine il saccheggio e la distruzione. La tattica singolare della guerra degli Uscocchi, che P. Kandler chiamò *gueriglia di predatori* [292] era la ripetizione della situazione in Istria al tempo della guerra tra la Repubblica di Venezia e la *Lega di Cambrai* (1508-16). Però gli incendi e gli scontri armati raggiunsero, negli anni 1615-18, proporzioni molto più vaste. In modo particolare vennero colpite le regioni lungo il confine. Qui morì il 30-50% della popolazione; venne portato via, ucciso o comunque distrutto il 90-99,5% del bestiame (in parte esso morì di fame e di freddo), fu abbattuto o bruciato il 60-90% di case ed abbandonato il 90-98% di superfici coltivate. La guerra stimolò numerosi flussi migratori interni, specialmente le fughe verso i luoghi meno esposti. Sebbene le regioni più lontane della Penisola fossero colpite dai saccheggi e dalle distruzioni in misura minore, anche perchè la Repubblica dedicò maggior cura alla difesa della regione costiera, la guerra degli Uscocchi mandò in rovina anche l'economia delle cittadine del litorale e del loro territorio.

Alla distruzione catastrofica dell'economia istriana si aggiunse, nel 1631, una delle più terribili epidemie di peste, che colpì, oltre all'Istria, anche molti paesi europei. Inutilmente le autorità veneziane ed austriache cercarono, durante parecchi anni, mediante interventi finanziari e con la politica colonizzatrice, di rinnovare l'economia dell'Istria.

La guerra degli Uscocchi è stato l'ultimo conflitto bellico sul suolo istriano. Fino alla seconda guerra mondiale - per 323 anni - l'Istria non fu più campo di grandi scontri armati e di contrasti fra truppe regolari e popolo armato. Ciò nonostante molti fattori - l'infierire di varie malattie, la grande mortalità, il decadimento dell'economia collegato alle condizioni nel bacino del Mediterraneo e nel Mare Adriatico, la miseria generale, frequenti carestie ed anni di fame, la partenza della più vitale forza lavorativa maschile verso i lontani campi di battaglia

(specialmente in Dalmazia e nel Levante) nel periodo delle lunghe guerre, che la Repubblica combattè con la Turchia, come pure la politica veneziana nei confronti dell'Istria - impedirono alla popolazione istriana di realizzare in questo lungo periodo di relativa pace un più significativo progresso economico. Non c'è dubbio che le conseguenze della guerra degli Uscocchi si siano ripercosse per lungo tempo negativamente sulla realtà economica istriana di questo periodo.

Note al Capitolo IV

212 ASV. DRI. F. 12. Di Pinguente à 27 di Maggio 1618.

213 ASV. DRI. F. 10. Di Montona Adi 26 luglio 1616. «Racconta il pregio', esser nel contado di Pisino fanteria al numero di 200, e Caualleria cento, oltre li paesani con patimento di fame, danni, mortalità di molta gente, et animali, e in molti luochi il mancamento di operarlj le biaue sono andate a male, li sudditi maledìscano il loro Principe...».

214 ASV. DRI. F. 10. Di Pinguente à 30 di Nouembre 1616. «Non sò quasi più doue si posse urtare, essendo tutto il paese di già consumato, e destrutto».

215 Camillo De Franceschi, op. cit., 97-98.

216 Ibidem, 92. I dati derivano dall'ancora sempre inaccessibile vecchio Archivio di Raspo.

217 ASV. DRI. F. 11. Di Pinguente à 22 di Marzo 1617. Vedere in Appendice allegato n. 9.

218 ASV. DRI. F. 11. Di Parenzo li XJ Giugno 1617 («resi a uiuere nei boschi, senza regola d'ordine, ne di Giustitia»). Vedere in Appendice allegato n. 10.

219 Ibidem.

220 ASV. DRI. F. 14. Pinguente a 5 di Settembre 1620.

221 ASV. DRI. F. 14. Pinguente li 28 7.mbre 1620.

222 ASV. DRI. F. 7. Di Pinguente li 12 luglio 1612.

223 ASV. DRI. F. 16. Di Parenzo à 4 Febraro 1623. Quasi tutta la documentazione su questo contrasto è contenuta nella raccolta degli originali e delle copie del canonico di Due Castelli Korenić [Corenich] (confr. M. Bertoša, *Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI. do XVIII. stoljeća (Il territorio di Due Castelli secondo alcuni documenti dei secoli XVI fino al XVIII)*, Jadranski zbornik VII (1966-69), Fiume-Pola 1969, 161-76.

224 ASV. DRI. F. 14. Pinguente a 5 di Settembre 1620.

225 ASV. DRI. F. 12. Di Pinguente à 27 di Maggio 1618 («Hanno un'istinto naturale di ritornar ai loro poueri nidi»). Vedere in Appendice allegato n. 11.

226 Ibidem («quali per la penuria presente costarebbono 35/ in 40/ ducati al paro»).

227 Ibidem. «Hò anche tolto informatione doue se ne potesse far questa compreda, et mi uien detto ch'una buona parte si cauarebbe da luochi Arciducali manco danneggiati dalla guerra, e più luntani, et il resto si potrebbe far uenire di Dalmatia».

228 Ibidem. «Et rittrouo che assai facilmente in doj, o tre entratte sarebbe saldata, obligandosi l'uno per l'altro, et tutti in solidum al debito».

229 ASV. DRI. F. 14. Di Pinguente li 10 Genaro 1621.

230 ASV. DRI. F. 16. Di Parenzo à 4 Febraro 1623.

[231] ASV. DRI. F. 14. Di Pinguente li 10 Genaro 1621.

[232] Ibidem.

[233] ASV. DRI. F. 16. Di Pinguente à 14 Febraro 1623 («sorgo turco, la faua, fasuoli, et risi»).

[234] ASV. DRI. F. 16. Di Pinguente à 30 X.mbre 1622.

[235] ASV. DRI. F. 16. Di Parenzo à 4 Febraro 1623.

[236] ASV. DRI. F. 16. Di Pinguente à 14 Febraro 1623. Contarini aveva acquistato a Venezia sorgo, fave, fagioli e riso «ualendo quà in Prouintia questa sorte di robbe quasi il doppio più di quello che costano di là». Il capitano di Raspo ripete questa affermazione in parecchie relazioni al senato.

[237] ASV. DRI. F. 17. Di Parenzo à 18 X.mbre 1623.

[238] ASV. DRI. F. 18. Di Pinguente. A 19 Agosto 1624.

[239] ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 12 Agosto 1620.

[240] ASV. DRI. F. 14. Di Pirano li 12 Agosto 1620. Barbo menziona come avessero approdato durante i mesi di giugno e luglio nel porto di Pirano con carichi di grano *patron Zuanne de Andrea da Perasto, patron Zuanne de Triffon da Perasto, patron Nicolò Crosilla da Cattaro, siue da Perasto* (con 600 staia di grano per la fortezza di Palma), *patron Zuanne Banich d'Almisa* (38 staia per Palma), *patron Zuanne Perla da Budua* (il fondaco piranese aveva acquistato da quest'ultimo 196 staia), *patron Stephano de Triffon da Perasto* (con 77 staia) *e patron Zuanne de Domenego da Perasto* (39 staia vennero acquistati dal fondaco).

[241] ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 23 ottobre 1620.

[242] Ibidem. «Non potrò sustentar questi popoli senza agiuto de formenti di questi Vasselli Perastani, à Albanesi, quali sempre hanno per il passato dato si può dir l'allimento à questa Città...».

Con il termine «vasselli Albanesi» non vengono indicate sempre le navi «albanesi», ma esso si riferisce anche a navi e padroni provenienti dalla regione che veniva allora chiamata *Albania Veneta,* cioè da Cattaro (raramente), Budua, Antivari e Dulcigno. Siccome l'*Albania Veneta* non era stata mai delimitata come unità amministrativo-territoriale, nelle fonti essa viene definita in modi diversi. «Con il termine Albania si definisce normalmente il possedimento veneziano a sud delle Bocche di Cattaro. A questo riguardo le cose non sono molto chiare a Venezia; c'è chi vuole ufficialmente situata l'Albania soltanto a nord di Dulcigno; altri la vogliono estesa fino ad Antivari ed altri ancora fino a Budua» (M. Novak, *Zadar glavni grad Mletačke Dalmacije i Albanije (Zara capitale della Dalmazia e dell'Albania),* Radovi Instituta JAZU u Zadru XI-XII, Zara 1965, 201). E' necessario comunque distinguere la parte dell'Albania sotto il dominio dei Turchi, dall'altra sotto il governo di Venezia.

[243] ASV. DRI. F. 14. Da Muggia li 3 Nouembre 1620.

[244] *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XII, f. 3-4, 1897, 452.

[245] Ibidem, AMSI XIII, f. 1-2, 1898, 139. Appena nel 1623 si consentì al provveditore istriano Bondumier di trattenere un quantitativo rilevante di grano per l'alimentazione della popolazione di Grisignana e di alcune altre località. La stessa cosa venne concessa tre anni più tardi (1629) anche al Comune di Pirano. Il fondaco di Pirano acquistò allora dalla nave di Ivan Luštica da Perasto 600 staia di grano (Ibidem, 157).

[246] ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria il di primo X.mbre 1620 («debbano à dirittura passarsene à Venetia senza diminutioni del carico loro»).

[247] ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 15. Luglio 1620. Di questo commercio di contrabbando si è conservato uno scritto in lingua croata del prete glagolista Ivan Križmanić nella citata *Cronaca di Bogliuno*: «1622 li 15 giugno a Bogliuno. In quell'anno c'era stata molta fame e carestia di vino e di olio; il prezzo del grano era salito a 30,6 lire per libbra, uno staio di sorgo costava 3 lire e 10 soldi, un barilotto di vino 10 soldi, una libretta di olio 24 soldi, sempre che uno avesse

potuto trovarli. Queste merci venivano portate da commercianti di Capodistria. Inoltre non si poteva trovare il sale e c'era una grande confusione con il denaro, poichè la gente non aveva moneta veneziana e la circolazione della moneta dell'imperatore nel territorio di S. Marco era stata bandita» (R. STROHAL, op. cit., 27). L'ultima affermazione del cronista fa pensare che il senato, nel tentativo di impedire il commercio illegale del grano, avesse emanato un editto con cui vietava l'uso della moneta austriaca nel territorio veneziano.

248 *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XIII, f. 1-2, 1898, 148.

249 ASV. DRI. F. 14. Pinguente à 5 Settembre 1620.

250 *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XIII, f. 1-2, 1898, 148.

251 ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 16 Genaro 1621.

252 *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XIII, f. 3-4, 1898, 312. Il senato ordinò al provveditore dell'Istria di risarcire al perastino Marco i danni subiti e di condannare severamente i colpevoli.

253 ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 14. X.mbre 1620.

254 Ibidem («stimamo esser pessimo, et poter causar qualche graue malatia»).

255 Ibidem. Adottò, inoltre, le seguenti misure: «Onde io subito hò espedito barca à posta à tutti li Reggimenti di questa Prouincia, che non lo lasciano mangiare per non infetar tutti questi Popoli, et de ciò ne auiso l'officio Illustrissimo della Sanità, hauendo presentito, che ne uoleuano far passar in quella Città circa stara trecento, et à Buran circa stara 200, al qual officio hò mandato anco la mostra d'esso formento per hauer la loro deliberatione...».

256 *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XIII, f. 1-2, 1898, 157.

257 ASV. DRI. F. 14. Di Albona li 30. Luglio 1620. Il podestà di Albona Horatio Benzoni comunica al senato: «Questa fidelissima Communità si attroua essaustissima di danaro, et aggrauata ancor di molti debiti contratti nella passata guerra, et li popoli continuano nelle medesime afflittioni et miserie...».

258 ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 12. Agosto 1620.

259 ASV. DRI. F. 14. Di Capodistria il di primo ottobre 1620. Siccome un *moggio* di sale contiene circa quattro staia, possiamo concludere che il prezzo di settembre sia di poco superiore a quello esistente sul mercato prima dell'aumento. Confr. B. BENUSSI, *Raguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla* storia delle nostre province, AMSI XL, 1928, 236 (un *moggio* equivale a 332,27 litri, ossia a «4 staia e 16 quarti e 4 quartarioli») e Z. HERKOV, *Le misure nel Litorale croato con particolare riguardo alle misure del sale e al commercio del sale,* Edizioni speciali degli archivi storici di Fiume e di Pisino, fascic. 4, Fiume 1971, 55 («1 moggio veneziano = 4 staia»).

260 ASV. DRI. F. 14. Di Capodistria il di primo ottobre 1620.

261 Idem. *Miliarium* (lat.) comprendeva 1000 libbre grandi o 477 kg. (confr. G. STEFANI, *L'assicurazione a Venezia dalle origini alla fine della Serenissima, Volume secondo,* Trieste 1956, 597).

262 ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria il di primo ottobre 1620. «Queste (cioè barche cariche di sale; *M. B.*) aspettano il tempo gagliardo di Sirocco, et altro à loro prospero, et passano in tre ò quattro hore da Pirano à Trieste, à San Zuanne, et à Duino, prendendo l'oportune occasioni, come pratici per schiuar la guardia della barca armata».

263 ASV. DRI. F. 14. Pinguente à 4 d'ottobre 1620 («il che fanno con tanta libertà, che di già s'è fatto quasi publico negotio»).

264 Ibidem. «In un giorno solo sono state uedute à scaricare sino al numero di uinti Barche».

265 ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 14 9.mbre 1620.

266 Confr. la nota 241.

267 CAMILLO DE FRANCESCHI, op. cit., 98. Sull'entità di questa somma testimonia anche il seguente dato: quando verso la fine della guerra dei trenta anni (1644)

l'impero si trovò in difficoltà finanziarie, la Contea venne venduta a due ricchi commercianti veneziani - i fratelli Antonio e Girolamo Flangini - per 350.000 fiorini (Ibidem, 111).

[268] Ibidem, 98.

[269] ASV. DRI. F. 18. Di Puola a 28. Genaro 1625. «In quel paese hò ueduto li popoli afflitissimi poiche dicono di pagar più di due terzi delle loro entrate e fatiche al Capitaneato, patiscono carestia estrema di pane, essendo le biaue ad altissimi pretij».

[270] ASV. DRI. F. 18. Di Pinguente. A 9. Luglio 1624. «Molti che habitauano ne i paesi dell'imperio sono passati di qui per star sotto questo reggimento, è fuggir le tiranide di giusdicenti Imperiali, et hanno condotto seco gran quantità de animali».

[271] ASV. DRI. F. 11. Di Capod'Istria li 10 Marzo 1618.

[272] ASV. DRI. F. 11. Di Pinguente à 9. Marzo 1617.

[273] ASV. DRI. F. 11. Di Capod'Istria li 10 Marzo 1618. «Tutto che non resti libero assolutamente il transito à Sudditi Arciducali, è però permessa l'introdution ad alcun di loro nella Città, che porta formento, o altra auettouaglia neccessaria...».

[274] *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XII, f. 3-4, 1897, 430 («perchè i conduttori de' dazi pagano i loro debiti a causa del danno prodotto dalle presenti perturbazioni»).

[275] ASV. DRI. F. 11. Di Capod'Istria li 10 Marzo 1618.

[276] Il governo veneziano aveva due magistrature - la *Ternaria Vecchia* (costituita nella seconda metà del XIII secolo) e la *Ternaria Nuova* (la cui costituzione seguì dalla fine del sec. XIII all'inizio del sec. XIV). I loro membri, il cui numero varia, vengono chiamati vicedomini *(Visdomini).* La competenza della *Ternaria Vecchia* consisteva nella riscossione dei tributi sull'olio e nel controllo delle misure dell'olio, mentre la *Ternaria Nuova* esercitava il controllo superiore sui generi alimentari provenienti con le navi. Sulle diverse competenze e sulle misure amministrative di queste magistrature confronta G. Boerio, op. cit., 744-45; G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* Firenze 1881, 1178-79; A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia I*, Roma 1937, 147-48.

Con il termine *ternieri* venivano indicati fin dall'antichità i venditori di olio, mentre con il termine *grascia* (dialett. *grassa*) vengono indicati in genere i generi alimentari, rispettivamente l'approvvigionamento della città con i viveri. C'era anche il termine speciale *gabella o dazio della grascia,* che si riferisce appunto a questo caso.

[277] ASV. DRI. F. 11. Di Capod'Istria li 10 Marzo 1618.

[278] ASV. DRI. F. 12. Di Capod'Istria li 8 Maggio 1618 (allegato: *«Dacij deliberati al Publico Incanto sotto il presente Reggimento al Clarissimo signor Anzolo Cabriel Podestà et Capitanio*). L'elenco dei tributi della città di Capodistria, dati in appalto negli anni 1616-18, viene riportato molto più semplicemente in forma tabellare (con il calcolo delle percentuali).

[279] ASV. DRI. F. 11. Di Capod'Istria li 10. Marzo 1618. La ripresa del commercio e degli scambi di beni con la Carniola avrà «ottime conseguenze» sullo sviluppo economico di Capodistria, rileva A. Cabriel.

[280] ASV. DRI. F. 12. Copia della ducale del 10 febbraio 1625, con cui viene imposta anche in Istria la tassa di un soldo su ogni libbra di olio esportato dalla Provincia. Mentre, «a causa della grande miseria dei sudditi veneti dell'Istria», non verrà pagata alcuna tassa sull'olio consumato nella Provincia.

[281] ASV. DRI. F. 11. De Parenzo li 14, Settembre 1617.

[282] ASV. DRI. F. 10. Di Capod'Istria à 2, Gennaro 1617.

[283] Ibidem.

[284] ASV. DRI. F. 12. Di Capodistria li 17 Aprile 1618. e 22 Aprile 1618. La portata di questi vascelli superava le 120 tonnellate. Secondo U. Tucci «1 botte

(misura navale) = 10 staia (kg. 610,55)» (*Un problema di metrologia navale: la botte veneziana,* Studi veneziani IX, 1967, 222).

[285] G. BORRI, *Le saline*, op. cit., 129-30.

[286] Ibidem. ASV. DRI. F. 10. Da Muggia adi 28 Agosto 1620.

[287] ASV. DRI. F. 14. Di Capod'Istria li 30 Settembre 1620.

[288] ASV. DRI. F. 18. Di Puola a 28 Genaro 1625.

[289] ASV. DRI. F. 18. Di Pinguente a 29 X.mbre 1624.

[290] ASV. DRI. F. 18. Di Pinguente. A 19 genaio 1625.

[291] ASV. DRI. F. 23. Da Pinguente li 5 Maggio 1630. Il capitano di Raspo A. Contarini dice testualmente: «Conuengo raccordar à Vostra Serenità che oltre li cinque castelli di questo capitaneato che confinano co' Austriaci, ui sono sopra il Carso undeci Ville, tutte apperte, et nel cuore (dirò cosi) di essi Austriaci, li contadinj delle quali Ville uiuono co' grandissimo timore di essere de una improuisa incursione deppredati delle loro sostanze, et de una buona copia de animalj, che hanno».

[292] P. KANDLER, *Degli Uscocchi,* L'Istria II, 52, 1847 («Nell'Istria la guerra fu piuttosto guerriglia di predatori...»).

Il presente saggio viene pubblicato in lingua croata nella rivista storica Jadranski Zbornik, *vol. IX.*

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI

(Archivio di Stato di Venezia.
Senato: Dispacci Rettori d'Istria, filze 10-12)

Allegato n. 1

1. Filza 10: **Dispaccio del capitano di Raspo Bernardo Tiepolo sull'attacco degli Arciducali a Villa Racizza.**

Serenissimo Prencipe

Doppò il miserabile incendio fatto da Arciducali il giorno di XJ del corrente in una grandissima quantità de cortiui, et nelle uille di Grimalda, et di Racizza, come quel giorno istesso ne diedi reuerente conto à Vostra Serenità, fù da nostri, che sortirono fuori à riconoscere il nemico, fatto prigione un contadino suddito del *Vescouo di Pedena,*[1] che restò sbandato da gli altri; Et questo in più di un constituto afferma constantemente che à questi danni sia stato in persona esso Vescouo, sotto pretesto di refarsi da un puoco di danno inferito li giorni auanti nei suoi luochi dalla Caualleria dell'Illustrissimo signor Prouneditore; Ma però in un processo che io hò formato, rittrouo alcun incendio, che per altra causa si fosse conferito à questi danni, et il successo da poi me ne dà anco qualche certezza. Habitaua nei borghi di Racizza un Domitian Zara nepote di esso Vescouo, patrone della mettà di essa Villa, et ueniua questo grandatemente persuaso dal Vescouo à leuarsi da questo Stato, et andar à cohabitar seco; ne uolendo lui farlo per qualche suo interesse, o pur fingendolo in questi tempi, per non perder con la sua partenza li suoi beni di quà, pare che il Vescouo si resoluesse, ò pure cosi fossero col Nepote di accordo, di uenir ad abbruggiar la Villa, et in questo modo dimostrar, che neces-

[1] Antonio Zara (1574-1621), vescovo di Pedena dal 1601 alla morte.

sitato da queste rouine si fosse esso Domitiano partito, come si partì il di seguente con tutta la fameglia, et robba, ricouerandosi appresso il Vescouo. Io intesa la sua fuga presi suspetto, che il Castello di Racizza, assai forte, et di conditione in questi rumori, non uenisse alle manj de nemici, insieme con alquanti arcobusi, et monitioni, che diedi in diuersi tempi à detto Domitiano, per difesa di esso Castello, et mandai subito doi di questi leggieri, che destramente entrassero nel Castello, et doppò di loro uinti soldati frà Corsi, et Furlani ben prouisti di monitione; li quali leggieri prima improuisamente entrati persuasero *Francesco Boltristam (!)* [2] cugino di Domitiano et patrone del Castello, e dell'altra mittà della uilla, à riceuer questo presidio per sicurezza sua medesima, et del Castello, et non per alcun fine di fare pregiuditio, nel qual tempo entratti anco li uinti soldati, non seppi far altro, che farle buona ciera, et dimostrarsi contento; cosi che resta presidiato quel Castello per nome della Serenità Vostra, et resterà fino ad altro suo ordine cautamente custodito; nè stimo che debba esser in questi tempi abbandonato, perche se li nemici se ne facessero paroni hauerebbero nel mezzo di questo paese una retirata sicura, et de là potrebbero spicarsi à danni nostri, et riceuer in loro aiuto ogni quantità di gente del contado con molto pubblico pregiudicio. Il Boltristam è stato doppò più uolte à rittrouarmi, et lo scopro huomo inefficace, et à tutte le cose ubriaco, in modo che non hò passato seco ad altro termine che di buone parole. Contra à Domitiano, et suoi beni, attenderò ordine da Vostra Serenità [...] In tempo di quei danni, et abbruggiamenti condussero Arciducali assai preggioni uia, et ultimamente ne hanno relassato uno, perchè uenga à proueder cento ducati per riscatto di un suo figliuolo d'anni dieci, dal quale mi uien refferto, che tutti questi, et altri preggioni al numero di 50 fatti in diuersi tempi da Arciducali, sono tenuti nel Castello di Lindar bastonati, et maltrattatj, per necessitarli a darsi taglia, et recuperarsi, il che li meschini no' possono fare per la loro miseria, et essi li minacciano di uenderli à Turchi. Che è quanto intorno à questi successi m'è parso di riuerentemente rapportare à Vostra Serenità. Grazie etc.

Di Pinguente à 14. di Aprile 1616.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

---

[2] Alterazione veneziana del nome dei conti Walderstein.

Allegato n. 2

2. Filza 10: **Descrizione del Tiepolo delle sofferenze della popolazione nel territorio veneziano.**

Serenissimo Prencipe

Continuano, et accrescono ogni giorno maggiormente gli danni, che riceuono questi infelici sudditi da Arciducali tutti hora Patroni della campagna, et io ne riceuo altretanta passione à sentirli, quanto è il disgusto, col quale per debito mio debbo reuerentemente rappresentare à Vostra Serenità cosi di spesso le afflittioni di questi meschini. Già tre giorni questi poueri del Carso seminauano formento e biaua marzasega nei loro campi, come in questi tempi è loro ordinario, et all'improuiso le sono callati adosso da tre parti gli nemici al numero di 200. et le hanno leuati gl'istessi animali, co' i quali arauano, et spogliando le donne, con troppo ingiuria fino delle camise. Si presenti questa incursione nel Castello di Rozzo, doue all'hora si attrouaua il Capitanio Scipion Verzi, et il signor Verzo de Verzi, li quali subito con 60. moschetti frà paesani, e soldati sortirono contra di questi, et datogli alla coda già uicini al Castello di Lupoglauo ne ammazzarono tre, ò quattro; ma non puotero affrontarli bene, ne recuperare il bottino, essendosi essi già saluati sotto alla difesa del Castello, che tirraua contra di nostri. Ne potendo far altro, passati nel ritorno per la uilla di Semich di ragione del signor di Lupoglauo le diedero fuogo, abbruggiandola con un palazzo delitioso di esso signore della uilla; da doue non partirono fin che non uidero il tutto consumato dal fuoco; ne' qual tempo le sopragionse il Capitanio Marco Verzi con il resto della Caualleria, che io spediti in loro soccorso al primo auuiso di questo combattimento, con i quali si retirarono tutti salui. Hà riceuuto questo Capitaneato danni grandissimi, et si può dire che dai Castelli in fuori, et da doi uille più grosse Verch, et Souignaco, tutto il resto sia miseramente destrutto [...] Hò commesso con seuerissime pene à questi di Verch, et Souignaco, che portino in questo Castello i loro uini, ogli, co' quanto hanno di buono; et hò mandato il capitanio Scipion Verzi nelle medesime uille, perche faccia scoprire tutte le case di paglia, et accommodj le genti in quelle di pietra, acciò uenendo il nemico non habbia cosi facile l'abbruggiare quelle uille, che sono sole fin' hora rimaste intiere; et le hò insieme commesso à far retirar gli animali qui

sotto al Castello, per qualche maggior sicurtà sebbene anco la campagna qui sotto non la stimo sicura, quando non habbia più gente, et migliore da sortire contra il nemico. Supplico Vostra Serenità à dar ordine che mi siano mandati subito gli arcobusi, moschetti, et monitioni, che nell'aggionta nota sono descrittj, per sumministrar à molti giouani di spirito, che non hanno arme. Conuengo anco sumministrare giornalmente à questi Castelli, et altri luochi del Capitaneato delle monitioni, standosi sempre da per tutto colle armi in mano, per le continue scorrerie de nemici, et reuerentemente supplico che mi sia mandata buona poluere, perche l'ultima che si hebbe fù pessima, et mal incorporata. Doppo li abbruggiamenti de Cortiui, et case sbandate, si sono retirati li meschini nei Castelli, et però si attrouano quelli dopiamente habitati; onde dubitando io in qualche occorenza, che potesse loro mancar il pane, hò ricercato Sua Eccellenza [1] à sumministrarmi doi ò tre miara di biscotto, hauendoli nel resto ben prouisto di minitione, et di quanto hò conosciuto bisognarli. Si attrouano questi Castelli [...] con puoca soldatesca pagata; cosi che non possono suplire alle sentinelle necessarie, et perciò conuengono li soldatj delle Cernide farle per loro. Ne riceuendo questi per loro...* alcuna recognitione, mi sono comparsi auanti i loro Capi à ricercarmi qualche aiuto. Gli hò scorti con buone parole, et ne hò dato conto a Sua Eccellenza non uolendo senza il suo ordine spender un soldo del dinnaro publico, et la hò reuerentemente raccordato, che non douendosi in niun modo tralasciar dette guardie fosse bene di reconoscer questi poueretti di qualche cosa [...] Ogni giorno calla noua gente nel Contado, et à Mune, uilla confinante con Carso, sono arriuatj ultimamente 500. soldati frà caualli, e pedoni, quali si fanno uenir il uiuere da paesi superiori, intendendosi che se ne aspetti maggior numero, ne si può penetrare, seben lo procuro con ogni spirito i loro pensieri.

(Omissis)

Di Pinguente à 15, Aprile 1616.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

[1] Si riferisce al provveditore speciale, che fu a capo delle principali azioni militari contro gli «Arciducali»; egli veniva chiamato «Provveditor Generale in Istria». In questo periodo tale funzione era svolta da Marco Loredan.

* Indicato con puntini nell'originale.

Allegato n. 3

3. Filza 10: **Dispaccio del podestà di Montona Anzolo Falier: ordine di mettere al sicuro i beni nei borghi; la popolazione si contrappone da sola all'avversario.**

Serenissimo Principe

Sono cosi frequenti li incursioni di Arciducali in questo territorio, che mi è conuenuto per assicurar la robba, e uite de questi suditti ordinar, che in le quatro uille maggiori della Valle Zomesco, Nouaco, Visinada, Mondellebote restino solamente li homini da facione, et le Donne, Minori; e robbe siano condotte nelli tre borghi della forteza, per l'acrescimento di anime, e loro sustanze, procuro leuar al nemico incitamento di preda, si attrouano le muraglie di dui borghi in alcune parti consumate dal tempo, nel terzo borgo si ua, per no' ui esser muraglia riparando con trinceri di legname senza spesa publica, ui sono anco nostri senza arme, e per confermar la deuotione, e uigorosa fede di questi fidellissimi Cittadini, e Colloni, quali stanno co' animo intripido alla buona si manda il signor Siluio Monferra ambasciator di questa magnifica Communità à suplicar Vostra Serenità per diffesa, et sicurtà del loco, borghi, e Ville sudette concederli archibusi 200 Moschetti 30 da caualletto, e qualche periera, co' le loro munitioni, qualli arme saranno dispensate a quelli, che no' ne hanno, et principalmente in le Ville sudette assalitte più uolte dal nemico e valorosamente diffese dalli habitanti.

(Omissis)

Da Montona 20 April 1616.

Anzolo Falier
Podesta

Allegato n. 4

4. Filza 10: **Il podestà di Parenzo Zuanne Donado descrive la situazione nella propria giurisdizione. In allegato: verbale dell'interrogatorio della spia Jela Medešić.**

Serenissimo Prencipe

Non hò mancato in conformità delle sue pubbliche commissioni di tempo, in tempo raguagliar all'Eccellentissimo Loredan suo Proueditor Generale in questa Prouincia d'ogni successo che da inimici Arciducali e stato, et è comesso a danno di questi Sudditi et esterminio del Paese ne restarò anco di darne co' quelle succinta maniera che possi hauiso a sua Serenità si come essi Arciducali fattisi patroni della campagna per no' hauer ostacolo uanno di, et hora, commettendo continui sualeggi, incendij, et rapine non solo de animali, et robbe, ma de gli istessi Sudditi che lj possino capitare a dissegno, secondo li aguaiti, et instruttioni de loro spie, che oltre l'estorsioni a essi Sudditi anco le pongono taglia, et prezzo de riscatto peggio che se fossero nelle barbare forze, operationi in uero degne di Christiana compassione. Hanno infestato molti locchi della Prouincia con queste tiranne, et inhumane attioni, ne li restaua dar saluo che in questo pouero Territorio che per esser cosi uicino a marine credo per me si mostrassero renitenti, ma assicuratisi d'una larga libertà da quindeci giorni in quà, ogni terza, ò quarta notte, ò in molto, ò in pocco numero si conferiscono à distruggere il paese, effetto ch'à posto tanto terrore a questi infelici sprouisti d'armi d'offesa, et diffesa no' sapendo à che rissoluersi si sono ridutti a ricouersi co' le moglie, et figlioli, robbe, et animali in questa Città che sono in tanto numero che no' solamente le case destrutte, et inhabitate, ma le publiche strade, ne sono copiose d'essi, et spetialmente d'animali non ui è notte che non ui s'assicurino da tre mille de grossi et anco buona parte de minuti; Et resta cosi in stato miserabile che rende pietà a chi hà prattica, et uede.

La Città sopradetta molto più che altra dell'Istria sicura dalla parte di terra mediante però alcuni reppezzamenti che se gli procura alle muraglie per antichità decadute, benche tali opere prolisse per non ui esser dinaro pubblico, solo che per la buona dispositione de Sudditi ciò si facci a forza di colta comune, si attenderà più che si può alla deffesa del locco del quale essi inimici però si mostrano gelosi d'insul-

tare, si per uiolare li locchi murati de Vostra Serenità come per il buon bottino che li potesse ad effetto sortire; che però quando appresso li due petriere, et tre peritoli prouisionati dall'Illustrissimo Mocenigo già Capitanio contro Vscocchi, et solo cinquanta arcobusi, et dieci moschetti destinati da detto Ecc.mo s.r Loredano uenisse da Vostra Serenità suffragato d'altri cento arcobusi ruota de quali questi Contadini sono più instrutti, et cinquanta moschetti à caualletto si potrà per l'assai numero de popolo concorsoui ressister, et reprimer ogni forza, et insulto d'essi inimici, tanto più quanto che da essi istessi, per quanto sono informato per incursione de terra temono questo locco più che ogni altro loro conuicino dell'Istria, resta solamente la pocca sicurezza che u'è per uia di mare che quando loro si rissoluessero co' ogni picciol barchetta 25 dei più gagliardi, et li rimanenti per uia de terra, entrarebbono per la uia de mare per la qual banda in più parti le mure per l'antichità sono distrutte, et dissipate, che però giudicherei che non si potendo di riparare a tal precipitij, almeno con trinciere di mura a secco, et palificate facesse qualche riparatione per ostare in accadenza ad ogni cattiuo pensiero d'essi Arciducali: questo mò Serenissimo Prencipe no' si può cosi di facile fare per esser la Città priua di sostanze, et li Sudditi aggrauati nella reparatione de 50 et più passa da muraglia che si fabrica in tre luochi dalla parte di terra, senza l'agiuto però di Vostra Serenità che sominstrando tal forza prouisionando le armi suddette si farà ogni ostacolo, et diffesa contra inimici, tanto dall'acua, quanto dall'altra parte. Et perche la Serenità Vostra sij con più certezza informata delle cose, che con queste mie le rapresento hauendo l'istanti giorni fatta far prigiona una certa donna spia d'essi Arciducali, et da loro mandata ad spiar il paese per poter con la sua relazione metterlo di fiamma, et focco, sualeggiare, et depredare secondo l'istituto loro, le inuio li costituti della medesima, et se bene nel prima deffettiua, nel 2.o confessando tutti li andamenti loro.

(Omissis)

Di Parenzo li X. Maggio 1616.

Zuanne Donado
Podesta

Allegato n. 4 bis

Allegato alla lettera di Zuanne Donado, podestà di Parenzo del 10 maggio 1616.

Adi Giobbia 5. Maggio 1616.

Comparse alla presentia del Clarissimo signor Zuane Donado per la Serenissima Signoria di Venetia de Parenzo, et suo distreto Podesta, et s. Zuane Micatouich Zuppano di Villa Noua, et espose esser capitata in detta Villa una certa donna come si fà chiamare esser della Villa de Caroiba territorio de Montona della cui persona hauendo li uicini di detta Villa, et esso Zuppano sospetto anzi informatione ex ore dell'uno e dell'altro che sij spia d'Arciducali ne' presenti mottiui di guerra hauendo quella lasciata a sicura custodia di detti suoi uicini, et uenuto rifferire ciò alla Giustitia accioche termini quello che pare obediente in tal proposito affine etc.

Il Clarissimo s.r Podesta intesa l'espositione sudetta comise all'istesso Zuppano che debbi la predetta donna cautamente condurre per hauer da essa li costituti, et informatione necessarie al successo del quale il sudetto Zuppano hà esposto.

In conformità di che il medesimo Zuppano con molti altri de detti suoi uicini condussero alla obedienza della Giustitia Vna certa donna di statura uirile, oliuastra di faccia, et segnata di uariole, giouane d'anni 26. in cca uestita da una uestura roana all'usanza Schiauona, et Interrogata del suo nome, cognome, padre, patria, et esercitio, rispose hò nome Elena di che padre sij no' lo sò, perche son rimasta orfana piccola senza padre, et madre, ma la mia patria e una certa Villa chiamata Caroiba del territorio di Montona, et il mio esercitio è di star pouereta, et lauorar alla campagna, dettoli quanto tempo è che mancate di questa uostra patria, rispose sono da giorni 15. dettoli doue si ha tratenuto sin hora resp. starci a Montona perche tutti sono riccorsi a saluarsi li per questi motti d'Arciducali che son stata anco in Palazzo dal s.r Podesta dettoli in che modo sete capitata in Villa

Nota - Le dichiarazioni fatte durante l'interrogatorio da Jela Medešić, una semplice contadina, sono interessanti e importanti per la loro originalità; rappresentano una testimonianza di prim'ordine su molti dettagli non registrati in altri documenti. Perciò vengono riportate interamente.

Noua di questo Territorio risp. mi sono partita eri da Montona, et gionsi sotto Visinada doue con molti Morlacchi hò dormito in un bosco, et questa mattina a duoi hore di giorno della partita son gionta a Villa Noua per uenir à questa Città de Parenzo per trouar passaggio per andar a Venetia a star per massara, dettoli chi sono questi Morlacchi con li quali sene stata a dormire in bosco, et perche causa andar a dormir così in bosco responde mi non sò andassimo perche l'hora era tarda, dettoli uoi dunque donna ui assicurasti andar con Morlacchi in boschi responde ui era huomini, et donne, et tutti andassero a dormir in bosco hauendo paura a dormir nelle case per l'incursione de Arciducali, dettoli che timore e di questi Arciducali che cosa ne sapete di loro, et che progressi uanno facendo nel metter cosi spauento a Sudditi che arbandonino le loro habitationi, et che uadino a dormir nelli boschi, r.e io non sò quello che sij di loro, ma uanno facendo alla peggio, abbruggiando, et ponendo terror a tutti che conuengano fuggire, dicens ex se son stata a Venetia con il sig.r Giulio Ca' Marin, dalla cui seruitù son partita per uenir a ueder li miei di sangue, et hore uoglio ritornare di nuovo a seruire non potendo star qui per il timor de detti Arciducali, dettoli chi sono questi uostri parenti poiche hauete detto esser rimasta senza padre, et madre, r.e sono Iure, et Antonio Gardesich da Caroiba, che se bene non sono miei parenti, sono miei amici per hauermi conosciuta da fanciulezza in sù, condutta la da mio padre che era Iuane Cragneuich da San Vicenti, al quale morta mia madre da detto locco de San Vicenti mi condusse in detta Villa di Caroiba doue hebbi amicitia delli sudetti quali uenni a uederli doppò partita da Venetia dettoli che cosa sai tu delle cose, et progressi d'Arciducali hanno loro fatto alcuna incursione che tu sappi, et che possi refferir alla Giustitia r.e uanno facendo del male assai poiche luni, et l'altri hanno abbruggiato diuersi luocchi di Montona menando uia le genti, et animali facendo alla peggio, dettoli, e successo forse alcun sinistro anco in d.a Villa di Caroiba, r.e signor si l'hanno abbruggiata tutta, dettoli in questo incendio hanno comesso altre operationi, r.e signor si oltre li abbruggiamenti fatti ultimamente per auanti che fù nelli primi giorni di Pasqua che furno a sualiggiar dette Villa menorno uia me, li quali mi menorno a Lindar, et stetti con essi da un mese in c.a et mi teniua un Capitano che si chiamaua Michiel da Segna, il qual mi teniua in case del Zuppano de Lindar nominato Giacomo et stauo là con diuersi altri che erano presoni, et doppò una notte son fuggita, et son

tornata nel Stato se San Marco, dettoli quanto tempo è che sei fuggita da questi Arciducali r.e quattro giorni, addesso son otto dì senza fallo che partitami de lì gionsi ad Antignana, et da lì poi a Caroiba, et a Montona, et hora sono incaminata per andar a Venetia per seruire come hò detto. Int.a disse questi che uanno a facendo questi mali sono diuerse generationi di persone la maggior parte Segnani, et Tedeschi, et altre del Contado con li quali ui uà anco molte donne uestite all'Vscoccha comettendo li danni predetti dettoli essendo tù stata tanto tempo con predetti Arciducali che cosa uanno dessegnando contra il Stato Veneto, et Sudditi di esso r.e assai male, et specialmente dessegnano di uoler uenire a depredare, et saccheggiare le uille di questo Territorio et trà le altre Abriga, Fratta, et Torre, dicens con questi ui è anco il Piouano de Lindar qual uà facendo peggio de gli altri, dimandata quanti Segnani, et quanti Tedeschi possino esser nel numero delli predetti malfattori, r.e questi sono al numero più che ponno esser 1500. trà grandi, et piccoli, tra quali ui è da 200. Caualli in c.a de bone gente Tedesche, ma li Segnani sono più ualent'huomini de gli altri, et ponno esser da 200. in c.a li quali si lassiano intendere di uoler fare ogni male, et di perder la uita più tosto che non adempire ogni loro desiderio, et sono essi li primi ad ogni fattione, lassiandosi intendere non hauer paura d'alcuni Soldati de questo Prencipe solo che de' Corsi, de quali ne fanno stima grande, che de gli altri diccono non ne hauer paura alcuna, Int.a in che stato s'attrouano detti Arciducali, se sono ben prouisionati de armi, monitioni, et uittuarie, r.e no' hanno pane, et mangiano la carne senza sale, ne si attrouano oglio, di poluere non ne hanno, et d'armi non s'attrouano altro se no' arcobusi piccoli, ne uiuono d'altro se no' di quello che depredano nel Stato Veneto, Int.a se sà che li predetti aspettino altro agiuto, et forzo di gente, r.e mi non sò perche loro diccono che no' le può uenir altro agiuto asserendo che il Turco dij trauaglio al loro Imperatore che per ciò non possono aspettar altro aggiuto, dicens, questi mi interrogauano se ne' paesi de questo Prencipe ui sij molta gente, abondanza di pane, arme, poluere, et artiglierie, à quali io li ho detto de si, et fossero così loro ben prouigionati, et dissi che non sarebbono bastanti andar nelle Città saluo che per boschi, et lori dissero che alle Città difficilmente si presenteriano, addens a Lindar non ui sono artigliarie de sorte alcuna, ma la capitano, et conducono li loro bottini di doue poi li smaltiscono a loro piacere, et diccono che se non fosse la paura che hanno dell'arti-

gleria s'impatronirebbono anco delle Città. Quib. hab. iussum fuit ipsam reponi ad locum suum donec etc.

Il Clarissimo s.r Podesta ueduto il sud.o Costituto, et uolendo saper maggiormente la uerità di quello che ex ore hà refferto l'antedetto Zuppano hà ordinato che l'antedetta Gelena sij estrata di prigione et di nuouo Costituita ad hoc etc.

Adi Venere 6. Maggio. 1616.

Estratta di prigione l'antedetta Helena, et alla presenza del Clarissimo s.r Podesta ut ante costituita, et Interrogata che dicchi la uerità quello che sij uenuta a far in questo Territorio sendosi partita dal poter de gli Arciducali con li quali rifferisse esserui stata un mese in c.a r.e se uolè che ue diga la uerità, io ui dirà il tutto, et scriue che ue dirò la uerità, che quello che hò dito eri l'hò d.o a burlando, mo hora ui digo che io son andata a Nouacco questa Quadragesima passata cioè la Settimana Santa, et hò trouato l'Imperiali che uoleuano uenir qui in Istria et mi dimandorno di doue sono, et io li hò risposo per paura che era dell'Imperio, et il Cap.o Michali da Segna mi disse uostu uegnir con mi, et mi disse che saria andata uolentiera purche non mi hauessero fatto qualche strutia, et cosi lui mi tolse drio de lui a cauallo, che era un buonissimo Cauallo de ualor de cento Scudi, et me menò a Lindar, doue si conduce tutto quello che si tuol a San Marco, et me messe in casa del Zuppan che si chiama Gabriel, et me tegnise in casa sua, et me tegniua per sua Signora et dimandauami dì, et notte tutto quello che sapeua di San Marco, et mi li diceua, che non sapeua niente perche era uenuta da Venetia la prima Domenica di Quadragesima, et tanto li diceua che non sapeua niente delli fatti de San Marco, tanto che mi diceua se haueua assai gente, et soldati perche lo poteua saper essendo stata a Venetia et se se ne manda assai uia, et che sorte sono se è Albanese, o Corsi, et mi li diceuo che ne era assai de una sorte, et l'altra, et mi dimandauano se erano comodi come li altri soldati et mi li hò detto che hanno tutto quello che li fa bisogno, mi ha dimandato quanti ce ponno esser, et mi li hò detto che non sò perche le Città de San Marco sono grande, et assai che non sò quanti ponno esser, et lui mi disse tu sei usa andar per li luochi de San Marco, et che tu puoi saper come stà il locco de San Marco, et mi li hò detto son stata duoi anni a Venetia et non posso saper come stanno li luoc-

chi de san Marco, et lui mi disse ti basta l'animo di andar a ueder co stalli, et che falli, et se è assai popolo, et mi li hò detto che uolentiera che uogio andar, et cosi uenne tre huomini mercore passato ad accompagnarmi sino sopra li confini de Caldier, con ordine che io douessi uenir sino alle marine se ui sono assai animali, et huomini de san Marco, dandoghe la fede de tornar a dirli tutto quello che fosse, et haueria ueduto, dicendomi che me aspetauano tutti armati per uenir giù in Fratta, Abriga, et Torre, et per tutto sino alle marine, et cosi io son uenuta sino a Villa Noua per la uia di Visinada, dicens, non sono entrata in Visinada, ma son uenuta de fora uia, et cosi incontratami con alquanti che ueniuano da Molino la dal locco che si dice dal Castellier doue mi haueuo incontrato con huomo che stà là con una stantia trà il Castellier, et santa Domenega, et lo pregai che mi desse da beuer, et cosi lui mi menò alla sua stantia, et mi diede da beuer fuori de una barilla, nella qual stantia non ui era altro che lui solo, et così io poi uenni uia, et abbattutami in questi che ueniua da Molino li disse fradei de doue seu, doue andeu, et che luogo uegniu, mi dissero che ueniuano a Villa Noua de questa Città de Parenzo, et che erano de essa Villa et questi erano quattro huomini, et due donne, cioè una che i diseua che era moglie de uno che era stato amazzato sotto Antignana, mentre andauano al bottino il giorno de san Marco, et mi dimandorno anch'essi di doue ueniua, chi era, et doue andaua, et io li dissi che era a Montona, et che andauo A Parenzo, et così gionti alla Chiesa di sopra la Villa Noua li dimandai fradei, è quà in qualche luogo Ostaria perche uogio andar a far collation per i miei bezzi, et così m'insegnorno doue era detta Ostaria, et gionta iui trouai una uecchia che era patrona di casa, laqual era sentata al Sol con un'altro homo sopra certi legni, et li dissi madona haueu pan, et uin per i miei bezzi, et essa mi rispose che non haueua pan ne bianco, ne negro, ne de niuna sorte in casa sua, et io li diedi duoi gazette dicendoli che andasse per la Villa a cercare, et cosi mi portò una gazetta de pan, et un pezzo de fugazza fatta sotto le bronze, et quatro oui, et gionse li che non haueuo ancora cominciato a magnar il Zuppano della Villa con altri huomini che io non li conosco, et li dissi fradei uoleu uegnir a magnar con mi, et il Zuppano mi disse sorella uegnì quà in un'altra casa che è parechiado da magnar che magneremo tutti, et cosi andai, et fossimo da quindeci persone trà huomini, et donne, et chi ueniua, et chi andaua, et li dimandaua, se ui era alcuno che uenisse a Parenzo che anch'io sarei

uenuta secco, et mi fu ditto che aspettassi un pocco sin tanto, che caricasse alcuni drappi che uoleuano condur a Parenzo, et così tornata all'Hostaria mi posi a dormire sotto alcuni arbori per mezo la porta, et questi uennero a Parenzo che non mi uolsero chiamare, et leuatami mi hò incaminata uerso qui a Parenzo, et in un bosco uiddi un'huomo che tagliaua legne, et andata là mi posi a seder sopra un sasso, et dimandauo a quello se era più appresso a Parenzo, ò alla stanza de Tomaso Pauatich da Montona qual tiene stantia qui sopra il tenir de Parenzo, et lui mi disse che era più appresso a Parenzo che hà detta stantia, et non haueuimo fornito de parlar che uenne il Zuppano, et mi disse cara sorella per l'Amor de Dio bisogna che tu uenghi a Parenzo perche alcuni miei amici mi hanno detto che tu sei una spia, et ti hanno datto querella all'Ill.o dicendomi che li era stato trattenuto un caro, manzi, et robba che haueua carizato a Parenzo, sino che mi hauesse trouata, et menata, et cosi pose pena a quell'huomo con il quale parlaua che douesse con lui accompagnarmi quà, et mi disse al Zuppano, fradello non hauer trauaglio, ne sospittione di me che io li uenirò di buona uoglia, et cosi uenni, et gionta qui son stata esaminata, et posta prigione, dettoli se sei stata esaminata come dicci perche non refferir alla Giustitia la uerità come hai hora raccontata, ma hai fatto diuerso raggionamento. r.e caro benedetto sig.r mi non sò perche il Zuppano m'haueua detto che non dicessi niente, et non dicessi che fosse stata con Imperiali, dettoli dunque raccontasti a detto Zuppano quanto hora dicci alla Giustitia, r.e signor si che ghe l'hò detto ma li disse come hò detto eri che era stata menata uia da loro, dettoli mo perche, hò a che effetto asseriui d'esser stata menata uia da detti Arciducali, r.e l'hò detto con fede che fosse licentiata, ma hora son rissolta de dir la uerità che è come ui hò raccontata, dettali tu dicci esser stata a Nouacco doue ti trouasti con questi Imperiali che ordine, in che modo, con che occasioni andasti cosi a trouarli, r.e questi Imperiali erano stati a bottinar, et di già menauano il bottino, et abbattutami a Nouacco di doue passauano uedutili che erano intorno 200. hauto timore andai da per me alla loro uolta, dicens, questi quasi erano tutti uillani non ui essendo saluo che 20. Vscocchi, et doi Capitani l'uno Micali, quale mi diedi in potere, et l'altro Iuanne Danissich, et conduceuano secco da quattro quarneri d'animali, alquante uacche, et pochi manzi, ma haueuano 18. persone tra le quali sei giouine donzelle, et il resto huomini delle uille di Recotole, Caroiba, et Casale, et io come

ui ho detto capitai la che era partita da san Lorenzo, et andaua a Montona, dicens, son stata auanti a Valle, Rouigno, et de là a san Lorenzo, addens, ero a duoi Castelli da un mio Compare che è un Paulin Pugnaua quando il s.r General faceua condur l'artiglieria a Fasana che haueua preso Antignana. Interrogata che cosa andaua facendo cosi uagando in questo, et in quell'altro luocco r.e doppò che gionsi da Venetia andauo così a torno per li luocchi doue mi conosceuano le genti, dettoli che cosa ti dissero questi Arciducali quando ti uiddero andar cosi uolontariamente da quelli r.e mi dissero, et spetialmente questo Capitanio Micali uien con nù che tu farai bene, dimandandomi che cosa faceuo, doue andauo, et doue ueniuo, mi li raccontai il tutto, dettoli doppò che andasti secco quante uolte sono ritornati a danneggiare il stato di questa Repubblica r.e tre uolte ancora, una sotto Zumesco, l'altra in Polesana, et la terza nel terrotorio de Montona trà questi Confini, dicens, quando furno a Zumesco restorno tre d'essi uccisi, et le loro teste portate a Montona, et questi non furno Vscochi, ma Imperiali paesani il nome de quali non sò dirui, addens, questi erano delle Ville Di Pisino, et il mio Capitano mi disse quando ritornorno che mancò pocco che non li restasse ancor esso, et che ui restorno questi tre dalla loro banda, et mi refferiua che per quelle Valle, ò potochi erano stati uccisi diuersi altri che è del numero di 300. che ui furno li restorno da 50. in circa et che anco era stato condotto uia un uiuo, dettoli, che sorte di bottini, et che quantità ne hanno condutto in queste loro imprese, et alquanti di grossi, ma huomini di niuna sorte di Polesana ne condussero anco molta quantità, huomini nissuno, ma assai robbe, et uittuarie, l'ultimo uolta nel territorio Montonese con li confini de questo territorio non hanno fatto imprese, poiche non hanno trouato animali per essersi saluati, ma hanno abbruggiato, et destrutto li uilazi, et fatto del male pur assai, dettoli dicesti heri che in campagna di questi uanno anco femine a bottinare, et far come loro, r.e signor sì uanno buona parte d'esse quelle più forte, et ualente, uestendosi con *beleureche,*[1] et habiti da huomo, portando lanze, et pugnali, dettoli se è dunque uero che uadino secco femine, sendo tu donna di quel Capitano et sapendo li particolari de bottini comessi, è più che credibile che tu andassi secco, r.e signor nò io non li sono mai andata ben una uolta il Capitano mi disse se

[1] Correttamente *belevreche*, specie di pantaloni contadini istriani, fatti di panno, strettamente aderenti alle gambe.

uoleuo andar anch'io, et io li dissi di nò, che più tosto mi contentauo che mi buttasse uia la testa che andarli, dettoli se non fosse uero che tu non fosti andata secco non ti haueresti fatta così animosa a ponesti ad impresa tale di uenir a spiar questo territorio et causar con tuoi aguaiti rouine tanto notabili, bisogna adunque che si come ti sei disposta di confessar la uerità del tuo uenire a spiare il paese, anco confessi come andaui secco a bottinare, et che participatione haueui ne' bottini, et che promissione, o premio haueui da conseguir a uenir a spiar nel paese, risp. io non sono andata a bottinar con loro, ma delli bottini che faceuano ueniuo dal Cap.o presentata da diuerse galanterie, cioè camise, ueste, et cose simile, le quali robbe tutte sono rimaste là dal Zuppano doue habitauo, et doueuo ritornare con la relatione di quanto hauesse ueduto, et per questa opera di Spia che doueua fare, mi haueuano promesso di darmene parte, et di uolerme condur il mio Capitano secco a Segna, et tenirmi, con scongeuri d'esserli portato la testa a Venetia se cosi non esequiua, dettoli di che natione realmente sei tù, doue sei nata, et arleuata, r.e io son de san Vicenti, et mi son arleuata a Caroiba doue mio padre mi condusse come ui dissi heri qual si nominaua Juane Medessich, et à san Vicenti hò barbani, cugnati, et parenti, dettoli mo se tu sei creatura di questa Republica perche così uoler tradir il tuo Prencipe, et la tua Patria rissoluendoti di far aguaiti, et spiare perche uenisse da questi inimici rouinata, r.e mi son uenuta con questa promessa fatta a loro, ma però non haueuo pensiero di tornarui, dettoli non ti poi scusare perche il comertio del tuo Capitano, la promessa del premio che doueui conseguire, et l'effetto mostrato dell'andar uagando, et spiando manifesta la tua colpa, et errore, disponiti dunque di dir la uerità, il giorno che doueui ritornar da questi inimici, et il tempo che doueuano loro uenire a danni di questi luocchi, et ogn'altro dissegno fatto da loro, se a depredar solo i Villazi, ò se anco dissegnano sop.a qualche Cittade, ò terra murada, r.e io non haueuo pensiero di tornare e ben uero che io haueuo ordine di non andar a terre murade, ma per tutti li Vilazi doue loro dissegnauano di saccheggiare, abbruggiare, et far alla peggio, dettoli quante genti realmente sono questi, et quanto n.o possono fare trà loro Tedeschi, Vscocchi, et Paesani, r.e Soldati foresti compreso li Vscocchi che sono 200. possono essere al n.o di 1400. delli paesani non ui saprei dir il n.o perche ogni uolta che uogliono andar in campagna uien mand.o dal Cap.o di Pisino a tutti grandi, et piccioli che debbiano andarui et in questo modo fanno assai n.o, dettoli chi sono li Capi di questi 1400.

soldati, r.e mi non sò dir d'altri che di quelli duoi di Segna, Int.a quanti Caualli possino esser, et se armati, et di che sorte de armi, r.e sono a mio giuditio da 150. Caualli, li huomini de quali sono armati de ferro, con arcobusi, et spetialmente quelli *de Carlouaz* [2] sono armati de arcobusi, spade, et pugnali, gli Vscocchi schioppi da ruoda, stilli, et manarini, et alcuni anco mazze de ferro, et gli altri chi con arcobusi, chi con altre armi, et spetialmente le femine con lanze, et pugnali, Inter.a se ui sijno, ò ussischino con essi caualli del paese, r.e io non sò che ui uada altri Caualli che quelli de' soldati, Int.a se questi Caualli sono di prezzo, ò rozze, et di uil conditione, r.e sono belli, et buoni da douero, Int.a come si trouano prouisionati di monitioni, poluere, et piombo, et se adoprano Moschetti, r.e quelli che ui hò detto hanno arcobusi, non sò mò dirui la conditione, non stanno troppo bene di poluere, in hora, dettoli questi inimici stanno uniti, ò pur si spartiscono, come uiuono, et in che modo, et doue trattengono li loro bottini, r.e li bottini fatti li conducono a Lindar là lì diudono, et gli uscochi mandano la loro portione al suo paese, facendo il simile anco li altri soldati salariati, ma li Villani tengono in se la portione che li tocca, del uiuer la fanno male per non hauer pane, sal giozzo, et oglio manco, ma di uino ne hanno gran quantità, et mangiano assai carne, et senza sale, dicens ad Int.a quel pocco pane che hanno sono speltazze, sorgo, et misture simile, et ben pocche, et formento pocchissimo. Quib. hab. iussum fuit reconduci ad locum suum.

Allegato n. 5

5. Filza 10: **Il capitano di Raspo Tiepolo sulla cattiva difesa e sulla rovina economica della regione di Pinguente e del Carso.**

Serenissimo Prencipe

Domenica passata mi sono comparsi auanti li Zuppani delle XJ uille de Carso, con molti di quei uicini sparsi, et dispersi qui d'intorno; esponendomi con gran flusso di lagrime in uoce, et coll'occlusa scrittura, che si approssima il tempo del raccoglier le biade, et che per tema dell'inimico, senon uengono assicuratj con una buona scorta di soldatesca, conuengono lasciar all'istasso nemico il frutto de loro sudori,

[2] Karlovac, città e fortezza sul fiume Kupa (Croazia), importante base militare e centro della omonima marca di Karlovac.

con totale, et ultimo esterminio delle loro pouere famiglie. Il s.r Verzo Verzi loro Valpoto, et Agente mi si è offerto di andar sul Carso ad assicurarle il raccolto, quando le siano dati 200. Albanesi, come il tutto uiene compassioneuolmente esposto in detta scrittura. Io sicome confido grandemente nell'ardire, et pratica del s.r Verzo, et conosco non esser altri, che più felicemente potesse in quella parte essercitarsi in seruitio di Vostra Serenità, et sicurezza di quei sudditi, cosi quando hauessi forze da sumministrarle, lo spingerej imediate à quella uolta; ma la soldatesca di questi Castellj è quasi tutta inferma, et inhabile ad adoperarsi in quei luochi aspri, e montuosi; particolarmente di questi Furlani ne sono 35. de amalati, 14. morti, et XJ fuggiti, et à Draguch la mittà della Compagnia del Pierettj è amalata; per il che si può dificilmente suplir alle guardie sei Castellj; questi delle Cernide del paese sono anch'essi dredo al loro raccolto. Lo rappresento perciò reuerentemente alla Serenità Vostra et humilmente considerandole la miserabile dessolutione di questi infelici, et l'offesa pubblica di Vostra Serenità, mentre dal nemico uenisse deuastato esso Carso, la supplico di alcuna subita prouisione, che bastarebbe anco di 150. Albanesi, appresso i quali anderej io giornalmente sumministrando qualche poca forza. Camina il tempo molto uelocemente nel maturir delle biade, siche ogni puoco d'indugio potrebbe far, che il nemico, se ne facesse patrone; nel qual caso preuedo di certo, ch'il Carso non sarebbe forse mai più rehabitato, ne questi meschini potrebbero più solleuarsi da tante miserie. Gratie etc.

Di Pinguente à 14. di Giugno 1616.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

Allegato n. 6

6. Filza 10: **Il capitano di Raspo Tiepolo informa il senato come gli Arciducali attaccano i contadini nei campi, portando via uomini e bestie. I soldati sono ammalati e giù di morale.**

Serenissimo Prencipe

Da una spia uenutami questa mattina hò l'occlusa relatione, la quale hauendo mandata all'Ecc.mo Generale, et all'Ill.mo Proueditor dell'armada, hò anco stimato bene d'inuiare à Vostra Serenità.

Il raccolto del Carso non è ancora finito, per causa di malatie, et mortalità di quei poueretti, che se ne passano miseramente in cinque, o sei al giorno sotto à gli arbori alla campagna. Et perche la spesa di tenir là suso questi soldati delle Cernide, si uà facendo maggiore di quello io mi presuposi da principio, hauendo dato ordine al s.r Verzo, che per Domenica se ne uenisse à basso con i soldati. Ma sono uenuti quei meschini à compassionarmi il stato loro, et à suplicar di non essere abbandonatj in questo tempo, che il nemico allettato dalle taglie, che ne caua, o spera, tende più à prender huomini, che à bottinar animali; rappresentandomi che leuata loro questa poca difesa, sarebbero tutti fatti pregioni; ouero conuerrebbero abandonar il raccolto fatto, et quel che manca di fare con ultima loro destruttione.

Hò perciò ressoluto di uederne il fine anco per questi pochi giorni, stimando di conformarmj nella pia mente di Vostra Serenità uerso i suoi sudditi. Vado però procurando nella spesa ogni ciuanzo, et per qualche giorno diminusice il numero de soldati, facendo cambio loro scorrere la campagnia del Mondini, che è però anch'essa piena di amalati, sicome nella fanteria in questi Castelli, et particolarmente qui nej Furlani continuano delle malatie, et delle mortj, disperati di non ueder il cambio promessoli. Prouo un'altro trauaglio, che essendosi guasti in questo Castello, et Territorio molti uinj, hò grandissima dificolta à farne la debita prouisione, per questo, et per gli altri Castelli; che ueramente non saprei come riuscirne, se non fossi stato aiutato dalla cortesia del clarissimo s.r Anzolo Falier Podestà di Montona, che me ne hà sumministrato conuenientemente, et del clarissimo s.r Alessandro Benzon Podestà di Buie, che me concede quanto uoglio, et mi aiutò anco, con prontezza uerso al pubblico seruitio, di stara cinquanta di biaua, per questa Caualleria.

(Omissis)

Di Pinguente à 21. di Luglio 1616.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

Allegato n. 7

7. Filza 10: **Dispaccio del Tiepolo sugli scontri dei contadini intorno al confine e sulla distruzione dei raccolti e del bestiame.**

Serenissimo Prencipe

Non passa giorno, che à questi confini li nemici co' i nostri non si offendino con reciprochi danni, e scambieuoli ingiurie, se bene di poco momento, et senza auuantaggio, tuttauia prouocanti maggiore offese, quando da una parte, e dell'altra fossero maggior forze. Io per dar animo à nostri, e rintuzzar l'ardire de nemici, consegliai con i Capitani Verzi, che altri non m'attrouo al presente in questo Castello, di tentar qualche maggior danno à questi confini; la onde montati hieri à Cauallo con questi pochi leggieri, et leuati 50. fanti à Rozzo, et 25. à Colmo frà soldati pagati, e paesani, si redussero ascosamente à Draguch, doue prima haueuo ispedito il Capitanio Marco Verzi, per spiare in qual parte potessero penetrare. Et di là alla mezza notte sono passatj nella uilla di *Cerouiglia,*[1] tre miglia dentro il paese nemico, et datogli il fuoco l'hanno abbruggiata tutta con danno di molte biaue, uini, e mobili di casa tuttj consumati dal fuoco. Nel ritornar entratti nella uilla di Preuis, già in parte abbruggiata, l'hanno affatto destrutta con tutti li cortiui sbandati per quelle campagne, et li medili di fieni, e paglie. Et in fine hanno bottinato 60. anemali grossi, et 100. menuti, che è preda considerabile in questi tempi, che la Prouincia è deserta d'anemali.

A queste fattionj si opposero alquanti di quei paesani, et ne sono restati morti uinti, non hauendo uoluto à modo alcuno niuno de preggioni fatti lasciarsi condur uiuo di quà, eccetto che due donne, dalle quali si caua, che nel Contado di Pisino sia poca soldatesca forestiera; et si hà sentore, che il s.r di Lupoglauo sia passato à miglior uita, et il Castello resti mal presidiato, che se cosi fosse, sarebbe occasione, come ne hò dato subito conto à sua Ecc.za, di procurar la sorpresa di quel Castello, posto principale, et diffesa più importante di tutto il Contado.

Hò espedito persona à certificarsene meglio, et quando hauessi di quà la Caualleria del Mondini, già data à sua Ecc.za, et la compagnia

---

[1] Il nome italiano è *Cerreto* (anche *Ceroglie,* dal croato Cerovlje).

de Corsi mandata in Friuli, mi esporrej io stesso à procurar questa impresa col petardo, o in altro modo à gloria di Vostra Serenità. Ma senza forze non posso mettermi, per riceuere poi qualche affronto. Coadiuuerò, et seruirò con la persona propria, et con tutte le forze di questo Capitaneato che si esponesse à questa impresa, et nel seruitio pubblico. Valendomi di questa occasione in far far le semine nelle Poglie di Vostra Serenità,[2] poiche non haueuo in quella parte il più molesto nemico di questo s.re di Lupoglauo. Gratie, etc.

Di Pinguente à XJ di ottobre 1616.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

Allegato n. 8

8. Filza 10: **Descrizione della grave situazione nel Capitanato di Pinguente.**

Serenissimo Prencipe

Oltre ai tempi contrari, che impedirono li giorni passati il principio delle semine sul Carso, è successo anco, che in doi giorni sono morti ultimamente 16. manzi; sichè il s.r Francesco Verzi, il quale si era di già condotto con una squadra de soldati à farle scorta, hà conuenuto ritornar a casa; ne uedo più esperanza di far altro à questo Marzo con le semine dei marzuoli, se però dalla benignità della Serenità Vostra sarà sumministrato qualche aiuto à questi infelici da comprarsi degli animali da lauoro, essendone per questa ultima mortalità tutto il Capitaneato rimasto priuo, che difficilmente questi del Territorio possono far ne anco le semine proprie, al che le procuro ogni aiuto, acciò non resti il paese affatto sterile. Et perche molti di questi meschini del Carso si erano di già partiti, non hauendo casa da ricouerarsi, ne con che sustentarsi, hò fatto cercar di loro, et ne hò ridotti alquanti qui in Castello, et à Rozzo, facendo ristrenger i soldati nelle

[2] Il villaggio di *Poglie di Rozzo* (in croato Polje) nella parte veneziana del Carso di Pinguente, dove si trovavano le terre statali. Da qui il termine del Tiepolo «Poglie di Vostra Serenità».

case. Et douendo per mancamento de soldati pagati metter nei Castelli di questi delle Cernide, hò ressoluto dar questo poco di utile, e trattenimento ad alcunj di essi del Carso, che ueggo atti à portar le armi, acciò possino scorrer la loro misera fortuna; procurandole in tutte le cose auuantaggio, et aiuto; perchè restino in speranza, come le prometto con amoreuoli parole, di tornar à rehabitar le loro pouere case. Hò sentore per buona banda, che nel Castello di San Seruo de Petazzo si faccia massa di gente, et che i loro pensieri siano all'offesa particolarmente di questo Capitaneato; per il che inuigillando io alla preseruatione di questi poueri sudditj, et alla reputation publica, uado con ogni spirito reparando tutte quelle parti, che ueggo più deboli, et soggetti ad esser offese; onde hò caualcato in persona alle uille di Souignaco, e di Verch, che non sono ancora state tocche dal nemico; doue uedendo il pericolo à che sono esposte, hò persuaso quelli habitanti à douersi trincerare, e fortificare, in modo che tralasciato ogni loro affare si sono messi subito à fabricare, et io hò loro sumministrato maestranza, et materia, cosiche presto saranno in stato di buona difesa, et tale che non potranno restar offesi con semplice scoreria, hauendole dato moschetti da caualetto, et altre armj, con le quali potranno gagliardamente opponersi ad ogni sforzo del nemico. Resta in pericolo la campagna qui sotto Pinguente, doue sono buoni cortiui, et un poco de animali. A questi procuro con buone guardie ogni sicurtà possibile; et se mj uedessi meglio prouisto di forze, per far delle sortite, non dubitarei punto; ma non hò qui altri, che la Caualleria ordinaria del luoco, della quale però mi seruo con ogni auuantaggio possibile; et per tenermi in credito appresso il nemico la faccio scorrere ogni giorno per li confini; et hieri mattina la spensi con un poco di fanteria nella Villa di Borut, doue ammazzarono cinque, ò sei paesani che al loro solito non uolsero lasciarsi condur uiuj, uno con doi donne condussero priggioni, et bottinarono 20. animali grossi, 10. cauallini, et assaj porcini; con il che spero di rimouere il nemico dal pensare à danni di questa parte.

(Omissis)

Di Pinguente à 22. di Ottobre 1616.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

Allegato n. 9

9. Filza 11: **Dispaccio di B. Tiepolo sullo stato giuridico-economico dei profughi del Carso.**

Serenissimo Prencipe

Sebene dalla Serenità Vostra con mente pia, et benigna fù strettamente commesso fin l'anno passato, che questi poueri del Carso, fuggiti nelle parti più basse, et sicure di questa Prouincia, con quei pochi anemali, che sono loro rimasti da tante incursioni, fossero riceuuti con amore, et concesso loro il necessario pascolo senza niuna grauezza; tuttauia hanno à pena goduto con molte difficoltà l'altr'anno questo publico sollieuo, che hora di nouo da quelle Communità, da Preti, et anco da Clarissimi Rettori, uengono trauagliati, e molestati à pagar per essi pascoli decima, quartese, herbatico, et altre grauezze, con discortesie, e trattamenti peggiori che se fossero nemici. Questi essendo raccomandati alla tuttella di questo Reggimento, mi sono comparsi auanti, et mi necessitano à far passare alle benignissime orecchie della Serenità Vostra questo loro nuouo strussio, col quale uien cercato di assorbirle questo poco auanzo delle loro miserie. Onde in nome loro reuerentemente la supplico, si degni di rinouar gli ordini, et le commissionj à quei clarissimi Rettori, per la giusta solleuatione di questi meschini, che non hanno di che altro sustentarsi con le loro pouere, et nude Creature. Gratie etc.

Di Pinguente à 22. di Marzo 1617.

Bernardo Thiepolo
Capitanio di Raspo

Allegato n. 10

10. Filza 11: **Zuanne Donado spiega le cause dei contrasti con gli immigrati nella regione di Parenzo.**

Serenissimo Prencipe

Con le correnti turbulenze d'Arciducali concorsero ad habitar in questa sua Città li popoli di uarie Giurisditioni, et spetialmente molti del territorio de Montona da me suo Rappresentante gratiosamente accettati, deffesi, et protteti, ma perche la uarietà delle nationi causa

diuersi discontij, et disordini il tutto hò comportato, et comporto con quella paterna carità che m'è da Vostra Serenità comessa: nondimeno una parte di questi allettati dalla mia buona dispositione, in uece di obedire, et mostrarsi pronti ad ogni seruitio concernente al pubblico interesse, no' solamente sono renitenti, ma quel che è peggio si sono datti a comettere (à lesione, et offesa di questo Reggimento) diuerse uiolenze, sforzi, rapti, risse, et contentioni, tutto à scandalo, et cometione de buoni, et ben che da me sij il tutto stato tollerato, prescriuendosi questi tal (à loro uoce) asserti Nuoui Habitanti, hò il tutto qualche tempo sopportato co' tanta patienza, quanto l'honestà, et l'occasione del tempo mi pareua douersi, finalmente trappassando tanto inanti l'audatia loro, et ardire, che le, oltre li comessi rapti, sforzi, et eccessi, hanno anco posto mano a uiolare, et offendere le sentinelle, et guardie della Città, ad me co'uigilante zello tutellate, et co' buon ordine instituite, si come richiede il mio deuoto, et publico seruitio; mà hà dato ciò causa no' potendo più oltre tollerare le loro infestationi di processare alcuni, li quali sendo resi a uiuere ne' boschi, senza regola d'ordine, ne di Giustitia no' contentandosi di emendatatione ma più che mai uanagloriosi delli loro comessi, errori, sotto pretesto d'esser protteti dal foro di Raspo, a cui per la lontananza no' sono ne noti, ne consapeuoli li loro misfatti, sono riccorsi ad'esso Ill.mo di Raspo facendo iui quelle false lamentationi che la mala natura di tali uillani le dittaua, onde sendomi da sua signoria Ill.ma scritto a douerli rimetter li loro capi come Giudice che se li aspettano, et rispondendoli io esser pronto, mentre fossi docile che fossero delli suoi compresi della Legge di Vostra Serenità 1601. benche è dalla strettezza del tempo, et dalla occasione, et dalla raggione de habitatione potessero anco esser giudicati da questa Giustitia a esempio d'altri, et come più instrutta delle loro maluage opere, che sarebbero passate, ò passati impuniti, et manco conscie della Giustitia di sua s.a Ill.ma in uece di agratiarmi, et farmi capire co' la descrittione delli predetti esser di suoi, et aspettarsi infallibilmente a lui il giuditio per forma della prescritta Legge, perche glieli hauessi potutti rimettere (sapuo l'interesse di questa Giurisditione) come mi offerino, ne hà uoluto dar conto a sua Serenità di modo, et forma che non posso credere, se no' che sij a gusto di detti Villani d'esser protrato il tempo del loro castigo: effetto, et competenza che di fatto, et di raggione doueua tra noi terminarsi, conclu-

dersi, et rimettersi quanto mi hauesse gratiato della docilità ricercarle, tenendo massime ogni Giustitia ad un fine, et che a me portaua pocco esser più da questo Reggimento che da sua s.a Ill.ma esercitata Giustitia non promouendo io tal competenza ad altro fine che per conseruare la Giustitia di questo (posso dire) pouero Reggimento si come ricerca sua s.a Ill.ma di conseruar la sua, ne credo per ciò di commetter ne errore, ne controuersie a quello che di raggione si deue, che cosi restaria tra noi decisa la difficoltà, et l'occasione di dar tedio alla Vostra Serenità conossendo io, et il terrmine, et la discretione, che come buon Cittadino, et suo Rappresentante fedele debbo per interesse di Giurisditione con l'espressa dichiaratione del Senato intendere, che tanto son necessitato a notificarne a Vostra Serenità dalla qual benche possi credere che hà richiesta di esso Ill.mo de Raspo, come di auiso anticipato, mi cometterà qualche ordine circa ciò aspettarò nondimeno anch'io per risposta delle presenti quelle noue comissioni che le pareranno, delle quali sarò riuerente esecutore, gratie etc.

Di Parenzo li XJ. Giugno 1617.

Zuanne Donado
Podestà de suo mandato

Allegato n. 11

11. Filza 12: **Il capitano di Raspo dopo la guerra degli uscocchi.**

Serenissimo Prencipe

Debbo per seruicio della Serenità Vostra, per solleuation di questi popoli, et per debito di buon gouerno rappresentarle reuerentemente in questo principio del mio Reggimento tutte quelle cose, che posso conoscere degne della sua notitia.

Hà questo Reggimento oltre il Castello di Pinguente, li Castelli di Rozzo, Colmo e Draguch, con le uille di Verch, e Souignaco, et nei Carsi haueua già XJ. uille. Era per il passato, come son informato, tutto questo paese fertilissimo, et abondante, copioso di genti, e d'anemali, et pieno di coltura. Hora per i rumori passati hà grandemente patito, et particolarmente le uille del Carso, confinanti con Arci-

ducali, e luntane da ogni soccorso, sono state infelicemente destrutte, et arse. Sono per diuersi accidenti morti, e dispersi molti di quelli habitanti, depredati, e consumati gli animali, et la campagna lasciata inculta, e sterile, come di tempo in tempo la Serenità Vostra ne deue esser stata auuisata dall'Ecc.mo Thiepolo mio Precessore, che con somma uirtù, et infaticabile diligenza hà preseruato, e difeso il restante del Territorio, e Capitaneato. Doppò il mio arriuo à questo Reggimento mi sono in questi pochi giorni comparsi auanti più di una uolta li Zuppani di esse uille di Carso, con parte di quei uicinj rappresentando più con lagrime, che con parole la miseria, et infelicità loro. Hanno un'istinto naturale di ritornar ai loro poueri nidi. Sono ogni giorno li d'intorno, et riconoscono sepolti nelle ceneri i loro infelici tetti.

Con speranza di uicina pace, et di benigno aiuto, uanno tagliando legname in quei boschi à loro uicini, e commodi, per rifar le case, et rehabitar quelle uille; ma priui d'anemali, et d'ogni sussidio conuengono lasciar il legname nell'istesso bosco, et leuarsi dall'impresa, quando la munificenza publica non li soccorra. Mi fanno compassioneuoli istanze à supplicare la Serenità Vostra, perche si degni guardarli coll'occhio della solita sua pietà, et soccorrerli di conueniente aiuto. Vado prestando loro quella consolatione di buone parole, che è mente publica, et li tengo in speranza, che non saranno abbandonati. L'aiuto che essi supplicano consiste in animali grossi da lauoro, per la coltiuation delle terre, essendosi per aiutar poi essi nel rimanente; Et mi sono diligentemente informato della quantità che potesse se non compitamente bastargli, almeno accommodarli l'un per l'altro. Rittrouo che à compartirlili scarsamente farà tutte le undeci uille non uorranno manco di ottanta para di buò, quali per la penuria presente costarebbono 35 / in 40 / ducati il paro. Hò anco tolto informatione doue se ne potesse far questa compreda, et mi uien detto ch'una buona parte si cauarebbe da luochi Arciducali manco danneggiati dalla guerra, e più luntani, et il resto si potrebbe far uenire di Dalmatia. Considero reuerentemente alla Serenità Vostra che nell'aiutar questi meschini, uiene essa no' solo à conseruarsi gli antichi sudditi, et à ritornar in piedi XJ. uille, ma si reaquista al publico una delle miglior entratte, che si cauano da questo Reggimento. Viuifica in questi il negocio de remi da barche, uasselli, et con gran seruicio di cotesta Città, li conferma anco nella loro deuotione, e fede, et alletta molti di essi sbandati, e dispersi,

et altri anco di aliena dittione à ricourarsi sotto al benignissimo Dominio della Serenità Vostra, bisognosa più che mai de popoli in questa Prouincia. Hò anco considerato, e trattato del modo di ressarcire Vostra Serenità di qualche dinnaro che si compiacesse d'impiegare in loro solleuamento, et rittrouo che assai facilmente in doj, o tre entratte sarebbe saldata, obligandosi l'uno per l'altro, et tutti in solidum al debito. Questo Castello, et tutto il rimanente del Capitaneato riceuerebbe grandissimo seruicio dalla rehabitatione del Carso, et scambieuolmente s'aiutarebbero à ritornar questa parte nella floridezza di prima, et restarebbero particolarmente con la commodità di questi anemali arate, e seminate anco le Poglie di Rozzo, che sono una quantità di terre proprie della Serenità Vostra, già affittate à diuersi, et ultimamente per mancamento d'animali rifiutate, et lasciate inculte. Per questi, et altri più degni respetti, che la Serenità Vostra con la solita sua prudenza anderà considerando, io stimo che la sia per seruire uiuamente la solleuatione di questi meschini; onde per nome loro la supplicherò reuerentemente à farne subita ressolutione, acciò certificati questi dell'aiuto publico, continuino in queste buone lumi al taglio de legni per le case, et richiamino molti dei loro uicini che stanno ancora à proccaciarsi il uiuere in quà, in là. Hà anco bisogno di prestezza questo negocio, et in refar le case, che passando poi la stagion prossima delle noue semine, senza ressolutione, e procusion insieme, disperati affatto questi di potersi più sustentare, si daranno certo à cercare cercare altro nido.

Rittrouo poi nel resto del Capitaneato tutte le cose assai ben regolate, per li prudenti ordini dell'Ecc.mo Thiepolo, che anco absente prouedeua al tutto. Hò reuisto la fanteria di questo presidio, et è conuenientemente buona, ma poca di soli 78. fanti sotto doi Capitani, uno de quali hà però la mittà della sua compagnia à Draguch. Hò anco dato mostra alla compagnia di questi 40. leggieri, et li trouo assai ben all'ordine per la diligenza, e ualore dej capitani Verzi, che ne hanno il gouerno. Hò diligentemente reuisto queste Monitioni, et sono tenute con buon'ordine, e gouerno dal capitanio Marco da Bressa Monitionero. Hò mandato anco à uisitar queste Castelle, et mi uien detto che sono anch'esse con deboli presidij quando si alterasse di niente la presente quiete. Si uiene anco in quelle con buon ordine, senon in quanto la soldatesca, luntana già mesi da Capo Superiore, si è presa qualche

licenza di dannificar il suddito, à che hò messo ogni mio spirito, per far che ogn'uno uiua nej suoi territori, et anderò inuigilando sempre mai al seruicio publico, et al ben di questi popoli, per sodisfare al mio debito, et non riuscire infruttuosamente Rappresentate della Serenità Vostra in questa parte. Gratie, etc.

Di Pinguente à 27. di Maggio 1618.

Gieronimo Corner
Capitanio di Raspo

ELIO APIH

SUI RAPPORTI TRA ISTRIA E FRIULI NELL'ETA' MODERNA

Un discorso sulla «presenza» friulana nella storia dell'Istria dovrebbe anzitutto analizzare i rapporti intercorsi tra le due regioni durante i secoli in cui la penisola appartenne allo stato patriarcale di Aquileia (1077-1291). Volendo però limitarlo all'età moderna bisogna partire dal fatto che questa presenza si colloca entro le strutture dello stato veneto, che dal 1420 è signore del Friuli. Ma non ci si attenda, per questo, una vicenda ricca di rapporti. Ci troviamo invece in presenza di due mondi, l'istriano e il friulano, che vivono non unitariamente ma, per così dire, di conserva le vicissitudini della repubblica di San Marco. Ciò era effetto, in primo luogo, del fatto che i domini veneziani costituivano uno stato signorile cittadino, articolato in una pluralità di particolarismi che facevano capo alla *dominante* Venezia. Tale situazione si è proiettata anche nella storiografia che, quasi sistematicamente, si è tenuta sul piano locale della storia della «Patria del Friuli» e dell'«Istria nobilissima» e solo molto marginalmente ha portato il proprio interesse ai rapporti fra le due pur vicine regioni.

Rapporti scarsi, dunque. La Patria del Friuli non era un mondo con forte capacità di proiezione all'esterno: soffocata dalla preponderanza della Dominante nei suoi incerti inizi di iniziative marittime, con la produzione agraria limitata da forti gravami feudali, legata sul piano culturale all'umanesimo di Venezia e degli altri centri accademici italiani, la Patria trova, al più, qualche relazione consistente con le terre imperiali, dato che per essa passa una delle principali vie di commercio tra Adriatico e Danubio. L'Istria appare indubbiamente più vivace, la sua storia è più ricca di movimento, la sua proiezione fondamentale è sul mare, ma Venezia lega a sè, coattivamente, le attività marinare, non consente una loro autonoma espansione verso altre direzioni; il volume

dei rapporti per via di terra verso Trieste e la Carniola non può superare limiti alquanto ristretti. Col tempo, cioè con la progressiva decadenza di Venezia, si appesantisce la perifericità che questi territori avevano in comune rispetto ai centri politici ed economici da cui dipendevano, e si aggrava il loro ritardo rispetto al corso dello sviluppo in Italia e nella valle danubiana.

Per la storiografia tradizionale esistono certamente contatti e rapporti tra l'Istria e il Friuli ma si riducono a poca cosa, a dinamiche prive di strutture territoriali organiche. Così la notizia - nel volume IV di questi *Atti* - di modesti commerci di panni e telerie che talora non sono altro che contrabbandi, il che ci dà il senso della loro reale misura.[1] Di maggior interesse sono sempre stati gli episodi e i tentativi di colonizzazione con villici friulani, che rientrano nelle iniziative di ripopolamento della penisola, prese a Venezia: sappiamo che «i nuovi venuti non resistettero alle privazioni... soprattutto alla povertà della terra che richiedeva... accorgimenti e metodi di lavoro ben diversi da quelli delle pianure venete e friulane...»,[2] e ciò conferma che si trattava di due mondi profondamente diversificati anche nei sostrati materiali delle loro strutture storiche. Su questi episodi ha fermato la sua attenzione pure Miroslav Bertoša a proposito del comune di Valle d'Istria, e ha giustamente osservato che riuscirono solo le emigrazioni promosse da ragioni economiche ed ebbero carattere effimero le altre.[3] Siamo nel mondo premoderno, dove la mobilità esige precise garanzie, non conseguibili dalla gran maggioranza della popolazione, che era stanziale; possiamo esemplificarlo con una lettera scritta da Gemona in Friuli, nel 1758, dall'arciprete Giuseppe Bini al capodistriano Gianrinaldo Carli, che cercava una famiglia contadina da collocare nei suoi poderi: «E' vero che qui vi è gran numero di contadini poveri, ma tutti o poco o troppo trovano di lavorare, e questa gente è così affezionata al proprio paese, che anche a fronte del suo interesse non sa staccarsi, e trattandosi di

---

[1] *Centro di ricerche storiche - Rovigno,* «Atti», vol. IV, Trieste 1973, p. 79 e p. 85.

[2] Ivi, p. 95. Cfr. anche E. SESTAN, *La Venezia Giulia,* Roma 1947, p. 58: «Coloni venuti di loro iniziativa, alla spicciolata, dalla Carnia, si stabilirono durevolmente qua e là ed ebbero fortuna specialmente nella parte nord-occidentale dell'Istria; ma la Carnia è, appunto, ed era paese povero, non troppo diverso sotto quest'aspetto dall'Istria».

[3] M. BERTOŠA, *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana,* in «Atti», cit., vol. III, p. 60.

passare il picciolo tratto d'acqua dal Friuli in Istria, ha tanto timore, quanto se dovesse tragittare lo stretto magellanico».[4]

Sul fenomeno della colonizzazione è questo il discorso prevalente (è stato fatto pure da Ernesto Sestan) ma esso non comprende tutti gli aspetti della presenza friulana in Istria nell'età moderna. I più recenti studi sul fenomeno dell'emigrazione friulana, al quale deve far capo questo discorso, tendono a distinguere la più recente emigrazione dalla pianura, massiccio esodo che ha caratterizzato la storia della regione nell'ultimo secolo, legato all'aumento della richiesta di manodopera nell'Europa centrorientale e oltre oceano, da una assai più antica emigrazione carnica diversamente caratterizzata, cioè legata all'artigianato e al commercio girovago.[5] E' importante una testimonianza della nota corografia istriana del vescovo Tommasini, scritta attorno alla metà del secolo XVII: «Gli altri popoli che abitano questo paese sono quelli della Carnia, uomini industriosi che lavorano la lana, tessono grisi, e rasse per vestir il basso popolo... sarti, fabbri, scarpellini... ne cavano grossi utili... Non sono così antichi come gli Schiavoni».[6] Un'inchiesta ufficiale veneta del 1769 accertò la presenza di cinquantaquattro carnici nella piccola penisola ed essa è attestata pure dai libri parrocchiali che, con riguardo agli emigrati, portano l'indicazione «in partibus Carsi et Istriae»; Ludovico Zanini ha calcolato, per questo periodo, una presenza di almeno trecento carnici in Istria, titolari di aziende artigiane e mercantili,[7] nè mancano altre informazioni concordanti.[8] Questi carnici appaiono con una collocazione sociale precisa di artigiani, venuti a svolgere - almeno in parte - una funzione essenziale nel processo di ripopolamento dell'Istria dopo che esso ha raggiunto risultati consistenti, una funzione che, almeno presumibilmente, non poteva essere facilmente assolta dal

---

[4] G. R. Carli, *Corrispondenza scientifica e letteraria,* 7 giugno 1758, ms. in «Biblioteca marciana», Venezia.

[5] G. di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia,* Udine 1967, pp. 19 sgg.

[6] G.F. Tommasini, *De commentari storici-geografici della provincia dell'Istria,* in «Archeografo triestino», vecchia serie, vol. IV, Trieste 1837.

[7] L. Zanini, *La casa e la vita in Carnia,* Udine 1968, p. 126 e p. 169 sgg.

[8] Cfr. R.M. Cossar, *Cognomi friulani nell'Istria,* in «Ce Fastu?», V, 5, Udine, maggio 1929, pp. 80-81; Id., *Due artigiani friulani in Istria nel Settecento,* ivi, VII, I, genn. 1931, pp. 1-2; A. Scocchi, *Funzioni economiche e nazionali dell'istruzione agraria nelle provincie giuliane,* Trieste 1936, p. 79; A. De Colle, *Friulani nel comune di Visignano d'Istria,* in «Ce Fastu?», cit., XXXVI, 1960, pp. 182-200.

grosso dei nuovi insediati di provenienza generalmente balcanica. La loro presenza in Istria appare di notevole importanza, soprattutto al fine di ricostruire la storia dei ceti popolari della penisola, dato che è presumibile, per le strutture stesse delle attività artigiane, che non abbiano adempiuto a compiti solamente produttivi e tecnici, ma pure ad un compito culturale di promozione e diffusione delle loro tecniche di lavoro. Sarebbe di molto interesse poter seguire la storia di qualcuno di questi emigrati, conoscere con più esattezza la sua località d'insediamento, i suoi rapporti con l'ambiente rurale. Per ora sono in possesso di una sola, un po' vaga notizia: ai friulani, specie di San Daniele, e ai Carnici immigrati, gli Istriani dovrebbero la loro valentia di «porziteri», cioè di esperti nell'arte di trattare la carne di maiale.[9]

Altre notevoli notizie sul tema dei rapporti Istria-Friuli si possono rintracciare nella storia del patriziato istriano. Qui il fenomeno della emigrazione è assai raro (ho la sola notizia di un ramo dei marchesi Fabris, originari di Tolmezzo e residenti a Begliano in Friuli veneto, i quali si trasferirono a Pirano nel 1735, dove divennero famiglia notabile).[10] Però i rapporti interregionali sono relativamente vivaci nel ceto nobiliare, che del resto è l'unico che può godere d'una certa mobilità sociale. Domenico Venturini, studioso di cose capodistriane, ricorda che «più assidue, forse, erano le relazioni dei nostri col Friuli occidentale (veneto) e un po' anche con quello orientale (austriaco). Cagione prima di queste amicizie erano i matrimoni di giovani della nostra città con donzelle friulane, e la corrispondenza letteraria fra i dotti dell'una e dell'altra provincia, sotto gli auspici delle accademie».[11] Nel ceto colto istriano il condiviso passato storico dell'Istria e del Friuli è talora sentito con una certa accentuazione morale; il capodistriano Nicolò Manzuoli dice nella sua *Nuova descrizione della provincia dell'Istria:* «L'Istria col Friuli sempre sotto un'istessa fortuna... Vissero queste due provincie insieme sotto Romani, insieme sotto il Patriarca d'Aquileia, ed ora vivono sotto la repubblica veneziana».[12] Nel 1753 l'erudito cividalese p. Ber-

---

[9] R.M. Cossar, *La carne suina nell'alimentazione tradizionale friulana,* in «Il folklore italiano», IV, 2-4, 1929, pp. 280-283.

[10] L. Franzoni, *I marchesi Fabris di Begliano e di Pirano,* in «La Porta orientale», vol. XXXIII, n. 3-4, Trieste, marzo 1963.

[11] «Atti e documenti della Società istriana di archeologia e storia patria», vol. XXIII, (1907), p. 130.

[12] Venezia 1611, e poi in «Archeografo triestino», cit., prima serie, vol. III, Trieste 1831, pp. 168-173.

nardo de Rubeis fu a Capodistria a cercare documenti dell'antica storia del Patriarcato, festosamente accolto nella locale accademia dei «Risorti»[13]

Tramite Venezia, si respirò presto in Friuli l'aria già europea del primo Settecento italiano e dell'affermazione, che esso vedeva, del partito dei moderni, e tramite le accademie e le relazioni personali l'esigenza del «rinnovamento» penetrò nell'Istria. Esemplare è il caso dell'abate Giuseppe Bini che a Milano aveva collaborato alla stampa dei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori e fu poi precettore privato nel castello friulano di Flambro tra il 1737 e il 1739; a lui vennero anche giovani nobili capodistriani ed esistono tuttora le lettere che gli scrissero anche dopo il compimento degli studi, e dimostrano che, per chi era nato nella ristretta società istriana del secolo XVIII, fu esperienza di assai rilievo il contatto col vivace e solido ambiente culturale friulano di questi anni. Il più notevole di questi allievi fu Gianrinaldo Carli, che pure si mantenne in corrispondenza con Bini sino alla sua morte (1773), e proprio seguendo la sua formazione culturale vediamo bene il lievitare delle nuove forme e dei nuovi contenuti culturali. Il giovane Carli sa andare molto oltre l'interesse per la storia dell'Istria sotto i patriarchi; egli tentò di rompere «l'odioso silenzio di Capodistria, senza nuove e senza corrispondenti» e, con alcuni amici, fondò una nuova accademia chiamata degli «Operosi», i cui membri sottolineavano il distacco tra la loro esigenza innovatrice e l'inerte tradizionalismo dei padri; parlarono di rinnovamento culturale, di poetica della naturalezza, di antidispotismo. Si deve considerare Bini come il padre spirituale dell'ingresso in Capodistria dei motivi del «rinnovamento», ed anche materialmente egli diresse da lontano le iniziative accademiche che Carli sottoponeva al suo giudizio. Siamo in presenza di un frammento di quella circolazione delle idee che è una della dinamiche fondamentali del rinnovamento europeo del secolo XVIII, dell'illuminismo.[14] Almeno alcuni dei primi germi istriani di questo progresso intellettuale sono venuti dal Friuli.

---

[13] B. Ziliotto, *Accademie e accademici di Capodistria,* in «Archeografo triestino», cit., 1944, p. 63 dell'estratto.

[14] Per maggiori particolari su questi rapporti cfr. E. Apih, *Il preilluminismo dal Friuli in Istria,* nel vol. miscellaneo «La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana», Udine 1972 e Id., *La formazione culturale di G.R. Carli,* Trieste 1973, *passim.*

*
* *

L'ascesa di Trieste, sullo scorcio di questo secolo XVIII, non favorisce il rafforzarsi di questi legami interregionali che abbiamo ricordato e rintracciato. La nuova città tende ad assumere, nei limiti in cui ciò era compatibile con la sua sostanza mercantile e finanziaria, la funzione di centro territoriale regionale per una parte cospicua dell'Italia nord-orientale, e attira a sè molti dei rapporti che prima più diffusivamente si incrociavano in questo ambito. Ora persone e interessi del Friuli e dell'Istria si incontrano frequentemente a Trieste e pure vi si intrecciano, ma il fatto è che la città non ha interesse ad una razionale strutturazione del territorio che gravita intorno ad essa (assai marginale è l'investimento agrario del capitale triestino). Trieste realizza, a sua volta, certe strutture da «dominante» ed il territorio di sua influenza mantiene i propri tradizionali particolarismi, sia pur con qualche vistosa novità di orientamenti. Sono ora più intensi i rapporti fra Trieste e l'Istria veneta che non quelli fra Trieste e il Friuli veneto, ed il fatto è presumibilmente da ascrivere alla maggior iniziativa e disponibilità di comunicazioni della società istriana rispetto a quella di terraferma. Comunque sia, questo incipiente processo di regionalizzazione intorno a Trieste accenna a strutturarsi, sin dalle origini, su due versanti d'ineguale intensità che trovano il loro confine presso a poco lungo il corso dell'Isonzo. Primo segno della biregionalità (per così dire) che caratterizzerà il futuro assetto dell'Italia nord-orientale.

Nel 1797, la sparizione del confine austro-veneziano aggiunse, ai precedenti rapporti istro-friulani, soltanto una sporadica migrazione di bracciantato agricolo, a carattere stagionale.[15] Ma ben presto è Trieste che monopolizza l'emigrazione friulana, con le sue notevoli capacità di assorbimento. Nè va trascurato l'effetto delle decisioni austriache, che avevano tolto l'Istria dal complesso dello stato Lombardo-Veneto, diluendo e diradando i legami di essa con le terre venete. Ciò, in ultima analisi, rafforza il prima ricordato particolarismo nelle terre di tradizione italiana e, nel '48, non c'è traccia di consistenti rapporti tra Istria e Friuli. Nella comune esigenza di ottenere, insieme coi diritti nazionali, pure l'indipendenza dal potere centrale, il '48 esprime nell'Italia nord-orientale, sia pure con approssimazione, due distinte idee regionali, la tradizionale

[15] R.M. Cossar, *Una vecchia circolare riguardante i friulani nell'Istria,* in «Ce Fastu?», VI, n. 3-4, marzo 1930, pp. 66-67.

friulana e la nascente giuliana. Il processo di strutturazione biregionale è ormai irreversibile; effetto, in ultima analisi, della recente affermazione economica e etnica triestina e della persistente assenza di partecipazione al problema adriatico in Friuli.

Dopo il 1848, e fino al 1866, i rapporti fra l'Istria e Trieste da una parte e il Friuli dall'altra continuano a diminuire. Se prima Trieste poteva ancora venir considerata, entro certi limiti, anche porto friulano, ora la nuova evoluzione del commercio marittimo la trasforma, abbastanza rapidamente, in molo di transito dell'area danubiana inserito in un asse nord-sud, ed anche la congiunzione ferroviaria con Vienna, nel 1857, l'allontana di fatto dal Friuli. La maggior parte degli interessi istriani, specie dell'Istria occidentale, segue questo percorso storico. Dopo il 1866 la classe politica e la società colta friulana avevano il problema di realizzare, nel modo più positivo, la propria integrazione nella società nazionale uscita dal Risorgimento e la possibilità, o speranza, di una politica di tipo diverso che mantenesse un qualche legame organico tra i territori ora separati dal nuovo confine venne rapidamente meno. Resta solo, o quasi, un certo tipo di discorso politico che segue, grosso modo, la linea dell'irredentismo, ma anche questo è prevalentemente un discorso Trieste-Udine.

Resta ancora il filo dell'emigrazione, che ora in Friuli conosce la fase di massima espansione, ed è da accertare la consistenza dell'emigrazione friulana a Pola dopo il 1866, quando questa città diventa definitivamente la piazza marittima dell'Austria-Ungheria.[16] Subentra invece, per un certo tempo almeno, un problema di rapporti slavo-friulani in Istria; Carlo De Franceschi ricorda che «l'organo principale del partito croato dell'Istria è il giornale intitolato *Nasa Sloga* (La nostra unione), che si stampa a Trieste due volte al mese... Cerca di mettere in discredito i Cargnelli che sono sparsi per le borgate e i villaggi dell'interno, dove molti si fecero una posizione agiata colla loro attività, onestà e parsimonia, mantenendo anche in mezzo agli Slavi la loro civiltà italiana, colla quale esercitano un naturale predominio... Fanatizzarono molti contadini e persino alcuni Cargnelli di Lindaro che, imbastarditisi sposando donne slave, giunsero a... parlare fra loro a preferenza lo slavo».[17] Sono

---

[16] Cfr. J. Roglič, *Le récensement de* 1910, Sussak 1946, p. 71, che cita A. Vivante.

[17] C. De Franceschi, *Memorie autobiografiche,* in «Archeografo triestino», cit., 1926, pp. 201-202.

considerazioni in cui è anche troppo evidente l'astio nazionalistico (siamo ormai in un diverso momento della storia europea; R.M. Cossar ha obiettivamente notato che «i friulani però, a differenza delle altre genti importate nei secoli scorsi... si assimilano con incredibile rapidità con gli autoctoni»,[18] ma questa testimonianza ci serve da conferma alle considerazioni precedentemente fatte sulla presenza e funzione dei carnici in Istria. E' il problema del ruolo di una cultura popolare scarsamente nazionalizzata, almeno nel senso odierno del termine, e del suo contributo allo sviluppo della società in cui confluisce. L'avvenire era riservato a una problematica ben diversa da quella che poneva, nel 1907, lo storico liberale istriano Camillo De Franceschi proponendo di ripopolare l'agro polesano con friulani e trentini.[19] Le esigenze etniche erano risolvibili ormai soltanto con piani organici di progresso culturale e civile, non più con la politica liberista del mercato del lavoro.

---

[18] R.M. COSSAR, *Una vecchia circolare ecc.*, cit.

[19] C. DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola ecc.*, in «Archeografo triestino», cit., vol. XXXI (1907).

GIUSEPPE PIERAZZI

UN'OPERA POCO NOTA DI NICCOLO' TOMMASEO

GLI SCRITTI DI UN VECCHIO CALOGERO

Nell'agosto del 1838 Niccolò Tommaseo, allora sui trentasei anni, approdò in Corsica. Il suo viaggio era quasi una fuga dalla Francia che, dopo tre anni di permanenza a Parigi e a Nantes, gli era diventata insopportabile; era un tentativo di trovare nell'isola mediterranea un po' d'Italia e della sua Dalmazia alla quale prepotentemente lo chiamava la nostalgia e l'affetto verso la madre malata. Eppure anni prima egli aveva considerato la Dalmazia come un «carcere illirico», attratto dalla vita intellettuale italiana della quale sentiva di poter far parte. Conclusi gli studi a Padova, Tommaseo preferì patire la fame in Italia che ammuffire da rispettabile avvocato a Sebenico. Quando gli si presentò, nel '27, la possibilità di collaborare alla prestigiosa «Antologia» fiorentina, si impegnò con entusiasmo a secondare i propositi del suo fondatore e redattore, Pietro Vieusseux, di trattare sotto le sembianze economiche, culturali e letterarie, questioni eminentemente politiche. La formazione della coscienza nazionale italiana, la necessità della trasformazione dell'Europa in senso liberale e popolare, erano gli obiettivi a cui mirava l'«Antologia». Che un tale periodico non potesse sopravvivere a lungo nell'era metternichiana, neppure nella tollerante Firenze, è chiaro. Già nel 1833 l'«Antologia» venne proibita dalle autorità e il Tommaseo, che aveva in quel periodo cominciato a scrivere un'opera importante, *Dell'Italia,* nella quale esponeva il suo pensiero sull'emancipazione del paese, pensò bene di emigrare a Parigi, dove avrebbe potuto portare a termine e stampare il suo volume. L'esperienza del volontario esilio fu tuttavia più dura del previsto, sotto molti aspetti perfino traumatica.[1]

---

[1] Raffaele Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo,* Firenze, 1945. passim.

Malato, deluso, povero, Niccolò Tommaseo cercò dunque rifugio in Corsica, dato che il ritorno in Toscana e negli stati absburgici gli era poibito a causa delle sue opinioni politiche. A Bastia, capitale dell'isola, ebbe occasione di stringere amicizia col locale console inglese, Adolfo Palmedo di Hannover, che il Tommaseo conservò sempre in grato ricordo. Fu il Palmedo infatti a fargli conoscere il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis, naturalista padovano, che aveva visitato a più riprese la Dalmazia e ne aveva dato una succosa descrizione nel volume pubblicato a Venezia nel 1774. *Il Viaggio* ebbe immediato successo e venne tradotto in diverse lingue anche per la felice vena narrativa del Fortis, che non si era limitato a descrivere le bellezze e le curiosità del paesaggio dalmata, ma s'era avvicinato con sensibilità preromantica al popolo slavo, ai «Morlacchi», dedicando loro un intero capitolo. Egli si era accorto anche del fascino della poesia popolare e a mo' di esempio aveva trascritto e tradotto la malinconica *Canzone dolente della nobile sposa di Asan Agà.* Grazie al Fortis questa poesia ebbe fama europea: Goethe stesso ne rimase attratto a tal punto da tradurla in tedesco.[2]

Il Tommaseo, al pari del grande di Weimar, rimase turbato dalla vigoria poetica della *Hasanaginica* e sorpreso dalla scoperta di un mondo slavo in Dalmazia di cui negli anni giovanili passati a Sebenico e nel collegio di Zara s'era accorto in maniera assai superficiale. Nel *Diario intimo* egli annota, sotto la data del 28 ottobre 1838, riferendosi alla lettura del Fortis: «Viene l'annoverese Palmedo: si parla di cose che m'eccitano il pensiero».[3]

Da pochi giorni Tommaseo sapeva di poter ritornare in Dalmazia (dove nel frattempo gli era morta la madre) in seguito all'amnistia concessa dall'imperatore Ferdinando I in occasione della sua incoronazione. Proprio nel momento di più cupo dolore per la morte della madre, di origine slava, gli si offre dunque l'opportunità di allacciare con il popolo dalmata un nuovo e fecondo rapporto. Il pensiero di riscoprire la lingua materna è una grande consolazione, quella lingua che egli, innamorato della cultura italiana, aveva negletto e quasi dimenti-

[2] MATE ZORIĆ, *Hrvatsko i Hrvati u Talijanskoj lijepoj književnosti,* in «Hrvatski znanstveni zbornik, n. 2, estratto, Zagabria, 1971, pp. 27, 28.

[3] NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo,* a cura di R. CIAMPINI, Torino, 1946, p. 280; NICCOLÒ TOMMASEO, *Adolfo Pamedo,* in «Annuario dalmatico, Spalato, a. II (1861), pp. 104, 105.

cato. «Dell'illirico, ricca e soave e poetica lingua, parlata dalla servitù e dai contadini non sentivo le bellezze e non curavo di apprenderle bene».[4]

La fretta, la superficialità, la noia dei suoi brevi soggiorni in Dalmazia, prima del volontario esilio in Francia, gli avevano impedito di gustare la ricchezza della lingua e della poesia popolare slava, benchè da tempo fosse attratto dalle poesie popolari di origine più diversa. Tommaseo ritornò dunque in Dalmazia, nell'autunno del '39, in cerca degli affetti familiari, ma anche in cerca di un popolo, di una lingua, di una poesia della cui esistenza s'era pienamente accorto solo attraverso la mediazione del Fortis. Il loro intimo legame si rispecchia nel primo componimento «illirico» tentato dal Tommaseo dopo poche ore di lezione: si tratta di un tenero e struggente ricordo della madre scritto in prosa ritmica, vibrante di immagini e tersa nella sua essenzialità.

Tommaseo ebbe la ventura di trovare a Sebenico un ottimo «maestro d'illirico», Spiridione Popović che era insieme un fervente Serbo ed un entusiasta seguace dell'Illirismo. Egli fu in grado così di far conoscere al suo illustre allievo non solo le opere di Obradović e di Karadžić, ma anche il pensiero sull'unità culturale e politica degli Slavi meridionali di Ljudevit Gaj. Tommaseo trovò, dunque, al suo ritorno in Dalmazia, più di quanto si fosse aspettato. Accanto ai Morlacchi e ai contadini del Litorale, descritti dal Fortis, scoprì nuclei di intellettuali che gli trasmisero il proprio credo di matrice herderiana e kolláriana, nel futuro luminoso dei popoli slavi, e gli svelarono l'esistenza, al di là del Velebit, di tutto un mondo in pieno fermento.[5]

Tommaseo non tardò ad esprimere il suo pensiero sull'ambizione dei popoli slavi di conquistare una propria personalità culturale e politica. Lo fece già nelle *Iskrice (Le Scintille)* che sono opera di poesia, ma ad imitazione del *Libro dei pellegrini polacchi* di Mickiewicz, anche manifesto politico. Sul finire della vita il Tommaseo riconobbe che quei suoi scritti a ragione avevano dato nell'occhio alla polizia.[6] E infatti la censura ne proibì la stampa. Essi apparvero, tuttavia, nel '44 a Zaga-

[4] FRANCESCO ANELLI, *La Slavia e la politica russa di Niccolò Tommaseo,* in «Rivista dalmatica», a. XXV (aprile 1954), p. 4.

[5] MATE ZORIĆ, *Niccolò Tommaseo e il suo «maestro d'illirico»,* in «Studia Romanica et Anglica Zagabriensia», n. 6 (1958), p. 86.

[6] NACIONALNA SVEUČILIŠNA BIBLIOTEKA, Zagabria, R. 5933, Tommaseo a Mazzoleni, Firenze, 20 agosto 1870.

bria in un'edizione piuttosto scorretta che amareggiò il Tommaseo, ma ebbe il merito di rendere noto il suo pensiero e il suo nome ai più vasti circoli dell'intellighenzia slava; il volumetto fu un best seller, venne tradotto in ceco, in polacco, in tedesco ed imitato in Serbia e in Slovacchia.[7] Le *Iskrice* sono risultato della commozione che il Tommaseo provò nel tornare in patria, della riflessione sulla dignitosa povertà del popolo delle campagne, della gioia provata nell'udire la fresca poesia popolare: «Non giace la musa in alti letti, alle mense signorili non siede; corre con fame e con sete pe' monti; e più soffre e più bella diventa, e dal petto ignudo e anelante manda più piena la voce».[8] Esse sono tuttavia già turbate dal timore di uno scontro tra Italiani e Slavi in Dalmazia, scontro previsto con profetica chiaroveggenza: «Siamo due nazioni in un popolo: il medico e il villico son sempre nemici. Conviene che il cappello riverisca il berretto: quivi è più schietta vita di nazione, e dignità e cuore. Correggiamo i difetti del popolo, medichiam le sue piaghe: ma correggendo e medicando, onoriamolo con tutto il cuore. Apprendiamo da esso quel suo maschio linguaggio, e nol corrompiamo colla dotta nostra barbarie; e apprendiamo la storia di lui: e sia la nuova vita un continovamento dell'antica e un infaticabile crescimento».[9]

Quest'invito alla concordia, che gli sembra l'unico mezzo per sfuggire a nuove sventure, viene rivolto dal Tommaseo nella *Scintilla* conclusiva a tutte le stirpi europee: «Alemanni, Illirici, Greci, Latini, ci siam tutti partiti dagli asiatici pini, poi nuovamente accostatici in abbracciamenti di morte e di vita. Siam tutti fratelli e nella forza e nella debolezza, e nell'onore e nell'onta».[10] L'invito troverà la sua espressione matura nel momento più tragico della rivoluzione quarantottesca in Italia, dopo la sconfitta di Novara, quando il Dalmata fonderà a Venezia, quasi a sfida

---

[7] MATE ZORIĆ, *Nikola Tommaseo i pjesnikinja Ana Vidovićeva iz Šibenika,* estratto da «Filizofija», Zagabria, n. 6 (1970), p. 337; MATIJA BAN, *Scintille slave istoriche e morali,* Belgrado, 1845; ZORIĆ, *Tommaseova projektirana knjiga o Dalmaciji i «Iskrice»*, in «Grada za povijest knijževnosti hrvatske», vol. 28, Zagabria, 1962, p. 432; BIBLIOTECA NAZIONALE, Firenze (B.N.F.), Fondo Tommaseo (Tomm.), 115, 44, Popović a Tommaseo, Trieste, «na blagodan» 1844.

[8] NICCOLÒ TOMMASEO, *Iskrice,* in «Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi» (S.E.I.D.) a cura di R. Ciampini, Edizione nazionale, II, Firenze, 1943, p. 40.

[9] Ibidem, p. 48.

[10] Ibidem, pp. 60, 61.

delle armi austriache, una società e un giornale dedicati alla *Fratellanza dei popoli*.[11]

Nel 1844, dopo il successo delle *Iskrice,* egli avvertì piuttosto l'urgenza di approfondire il proprio pensiero sugli Slavi, soprattutto su quelli del Sud. Nasce così una nuova operetta «illirica» di contenuto prevalentemente politico, sebbene ancora ammantata di poesia, operetta che il Tommaseo intitolò *Scritti di un vecchio calogero.* Il titolo, volutamente misterioso, trova la sua spiegazione in una poesia popolare serba, *Il banchetto di Dusciano Imperatore,* tradotta e pubblicata dal Tommaseo stesso nei *Canti illirici.* La poesia narra dell'arcangelo Michele che durante una festa a corte accarezza con le sue ampie ali il viso dello zar. Quando però Dusciano dimentica di alzare il calice alla Gloria celeste, l'arcanglo offeso abbandona il palazzo senza che alcuno si accorga della sua partenza. La nota solo un vecchio calogero (monaco ortodosso) che tra la gozzoviglia generale si abbandona ad un pianto silenzioso.[12]

Non è difficile immaginare la suggestione esercitata da questa scena su Tommaseo, che così volentieri assumeva il ruolo di profeta e di chiaroveggente, che non si stancava di affermare come le sue parole sarebbero state comprese appieno solo dopo secoli. Come il vecchio calogero anche il Tommaseo scorge verità nascoste agli altri e se ne fa interprete, benchè senza molta speranza di essere udito.

I primi cinque *Scritti del vecchio calogero* (pubblicati in parte dal Ciampini sotto il titolo *Ai popoli Slavi*) sono dedicati alle cinque province che, secondo il Tommaseo, avrebbero fatto parte in un futuro lontano di un'unica entità statale: Serbia, Croazia, Bosnia, Dalmazia e Montenegro. Gli ultimi tre, congiunti nel 1871 alle *Iskrice,* sono rivolti a tutti i popoli slavi e contengono ammonimenti e inviti alla concordia e alla pazienza: «Noi non siamo maturi, o fratelli, a nuovi destini. Non illudiamo noi stessi: non aggiungiamo ai mali tanti il tormento e la vergogna delle speranze bugiarde. Speriamo e affatichiamoci per i posteri nostri: della ventura lor gioia esultiamo, gloriamoci della tarda lode loro, come se fossero presenti e figliuoli delle viscere nostre».[13]

---

[11] *La Fratellanza de' Popoli, Giornale ch'esce in Venezia, Per cura d'Italiani ed esteri affratellati,* n. 1, 4 aprile 1849, pp. 4, 5.

[12] Ivan Katušić, *Kao otkriće, još jedno djelo Nikole Tommasea na hrvatskom jeziku,* in «Dometi», Fiume, a. IV (1971), n. 4-5, p. 16.

[13] Niccolò Tommaseo, *Ai popoli slavi,* in S.E.I.D., p. 106.

Ben più concreto e radicato nella realtà dei fatti è il discorso dei primi cinque scritti. Esso dimostra la profonda conoscenza del Tommaseo della vita politica degli Slavi meridionali e la sua tendenza a consigliare e giudicare in maniera franca, ma talvolta anche avventata. Il Tommaseo inizia collo sciogliere un inno alla Serbia che era riuscita a conquistare la libertà nella sua epica guerra d'indipendenza (1804-1815). Il monito principale che egli rivolge al popolo serbo è quello di guardarsi dalla Russia e dai suoi progetti panslavistici, temuti ben al di là della loro effettiva pericolosità. Nel passare poi in rassegna la situazione interna della Serbia, il Tommaseo invita i suoi governanti ad abbandonare velleità di potenza e dedicarsi al rammodernamento e al rafforzamento dello stato. E' un discorso rivolto agli *Ustavobranitelji (Difensori della Costituzione)* che, dopo la caduta della dinastia Obrenović nel '42, reggevano, col consenso del principe Alessandro Karadjordjević, lo stato. Tommaseo ammonisce i Serbi ad abbandonare sogni di restaurazione dell'impero medioevale di Dusciano, come se conoscesse il *Programma (Načrtanije)* di Ilija Garašanin che nel '44 aveva tracciato le linee maestre della politica estera serba tesa all'emancipazione dei compatriotti dal giogo ottomano ed absburgico. «Giovane, o Serbia, tu sorgi nella luce del mondo, intanto che altre nazioni grandi declinano a inonorata vecchiaia. Sii grande ne' pensieri del bene, grande ne' desiderii del meglio: ma non uscire, o diletta, da' tuoi confini con voglie immoderate e impotenti».[14]

Quanto il Tommaseo apprezza la semplicità dei Serbi, popolo incorrotto e ancora vicino alla natura, tanto egli diffida dei Croati che s'erano lasciati allettare dalle sirene della civiltà germanica: bisogna tornare all'antico, bisogna imparare dal semplice Serbo e dal povero Dalmata. Non che i Croati non meritino rispetto dai popoli vicini, anch'essi infatti vogliono liberarsi dal giogo tedesco. Ad esempio della loro volontà di riscatto il Tommaseo cita i tumulti di Zagabria del '45, quando, in occasione delle elezioni municipali, si ebbero scontri violenti tra i patrioti e le truppe imperiali, truppe composte da Italiani, secondo il metodo absburgico di aizzare i popoli l'uno contro l'altro come bestie nell'arena per dominarli meglio. E' un gioco, commenta il Tommaseo, che può diventare pericoloso. Infatti, Metternich, per contrastare le aspirazioni magiare d'indipendenza, aveva suscitato nell'ambito stesso

[14] IBIDEM, p. 86.

dei territori della corona di S. Stefano il movimento illirico capeggiato da Ljudevit Gaj. «Per legare un uomo, destarono il gigante che, immemore di se stesso, dormiva. E il gigante si scosse, e distese le membra intorpidite, e col primo alzar delle braccia, col primo tonar della voce, fece tremare quel trono che s'alza sulle teste ammontate d'innumerevoli schiavi avvinti».[15] A nulla servì la proibizione del nome illirico, decretata dall'Imperatore nel '42: il movimento è ben vitale; ma per lasciare impronta di sè nella storia non deve solo combattere i Tedeschi, gli Ungheresi e i loro sostenitori locali, i magiaroni, bensì deve cessare di essere una congrega di intellettuali ed apparentarsi al popolo: «Se lui non curate, se a lui non tenete volti gli occhi, siccome a stella guidatrice in notte tempestosa, se credete voi pochi, cospiranti e parlanti esser tutta la patria, siete perduti, vituperosamente perduti».[16]

Importante in questa frase, accanto al populismo così tipico del Tommaseo, c'è quel fugace, quasi timido cenno ai «cospiranti» che si riferisce ad un momento avventuroso, sebbene ancora poco conosciuto, della storia jugoslava nel biennio '43-44. La proibizione del nome illirico, l'ostilità di Vienna nei confronti dei seguaci di Gaj, che a lungo avevano fidato nel motto «aula est pro nobis», suscitò in alcuni circoli zagabresi progetti rivoluzionari, tendenti al distacco dagli Absburgo e all'unione con la Serbia. Anello tra le due nazioni avrebbe dovuto essere la Bosnia, ancora dominata dai Turchi. Bisognava, pertanto, far insorgere quella provincia, cosa non difficile, data l'estrema scontentezza del popolo e la presenza in mezzo ad esso di frati francescani, alcuni dei quali animati da ideali illirici. Il progetto entusiasmò soprattutto il giovane Albert Nugent che, sebbene di origine italo-irlandese, diventò uno dei più entusiasti collaboratori di Gaj e si diede anima e corpo alla preparazione dell'insurrezione. Figlio del famoso maresciallo absburgico, Laval, il giovane Nugent aveva partecipato alla guerra di Siria, nel corso della quale conobbe i fratelli Bandiera che proprio durante le lotte nel Vicino oriente fondarono l'organizzazione segreta: *Esperia.* Egli si mantenne in contatto con loro anche dopo il ritorno in Europa e cercò, a quanto sembra, di legare il movimento in Bosnia a quello progettato dai Bandiera in Italia. L'azione veniva coordinata da Mazzini che a sua volta era in contatto con esuli polacchi pronti a scatenare una sommossa in

---

[15] IBIDEM, p. 89.
[16] IBIDEM, p. 90.

Galizia.[17] Venne preparato così un vasto piano internazionale che mirava alla trasformazione radicale della carta d'Europa come viene esplicitamente dichiarato nell'ultima lettera di Emilio Bandiera inviata a Mazzini: «Noi consideriamo l'Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottito molte dell'odierne così spesso irragionevoli suddivisioni politiche... la Polonia risorta...: la Russia possibilmente divisa in due: la Valacchia, la Serbia, la Bulgaria, la Croazia, l'Erzegovina, il Montenero e la Dalmazia riunite in una nazionalità illirica o serba: l'Ungheria con le presenti sue dipendenze, più la Moldavia e la Bessarabia... Mirando soltanto alla parte di Levante presto si deduce che Polonia, Ungheria, Grecia, Serbia ed Italia hanno interessi comuni contro la Russia, l'Austria e la Turchia; non si collegheranno mai dunque abbastanza quei popoli contro i loro governi, e se una volta avvertiti di questa verità, cominciassero ad agire conseguentemente, la lotta cesserebbe tosto così ineguale come sembra a prima vista. Ogni Polacco, Ungherese, Serbo, Greco, Italiano, che ama il bene della propria patria e per essa quello dell'Umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica».[18]

Tommaseo era a conoscenza del piano essendo in contatto tanto con i Bandiera quanto con il Nugent. Egli tuttavia, da sempre ostile ad ogni moto rivoluzionario, sconsigliò l'azione. Mantenne comunque amichevoli rapporti con Nugent, che continuò a cospirare, anche dopo il fallimento della spedizione in Calabria.[19]

Le sue parole, rivolte ai rivoluzionari croati: «l'esercito non è serrato; e tra i capitani correnti innanzi, e la turba incerta, errante nel buio, può dalle imboscate il nemico avventarsi, e fare macello»,[20] acquistano di peso perchè non sono soltanto immagini retoriche, ma rispecchiano una concreta realtà politica. I Croati, secondo il Tommaseo, avrebbero fatto bene a pazientare prima di prendere le armi ed attendere l'occasione propizia. Nel frattempo essi avrebbero dovuto farsi scudo dell'antica costituzione del loro regno, di cui, almeno formalmente, faceva parte anche la Dalmazia. «Nel vincolo della costitu-

[17] Giuseppe Pierazzi, *Giuseppe Mazzini e gli Slavi dell'Austria e della Turchia,* in «Atti del XLVI Congresso di storia del Risorgimento italiano», vol. XIV, p. 22.

[18] *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini,* vol. XXXI, pp. 25, 26.

[19] B.N.F., Tomm. 127, 1, Tommaseo a Salghetti, Venezia, 18 dicembre 1846.

[20] Niccolò Tommaseo, *Ai popoli slavi,* cit., p. 90.

zione, la povera Dalmazia, così come nel vincolo del sangue, è unita a voi. Rammentatevene; amatela con amore fraterno; cercatela non suddita ma compagna».[21] Alle voci che ormai da tre lustri si levavano dalla Croazia per reclamare la ricostituzione del «regno trino» (Croazia, Slavonia, Dalmazia), il Tommaseo risponde in maniera assai più pacata di come avrebbe fatto nel '61-62. Negli anni quaranta egli non sembra del tutto contrario ad un'unione delle due terre divise dal Velebit, chiede tuttavia uguaglianza di diritti, che i Croati insistentemente avrebbero promesso quasi due decenni più tardi, senza riuscire a convincerlo della loro buona fede.[22]

Più che l'unione con la Croazia egli considera necessaria, per il bene della Dalmazia, l'unione con la Bosnia-Erzegovina, soggetta ai Turchi, le cui condizioni dipinge a fosche tinte. Quando rimprovera al Metternich di non aver fatto niente per assicurarsi quelle regioni - facendosi interprete di ampi strati della popolazione dalmata - egli pensa alle carovane bosniache che una volta scendevano verso i porti della Dalmazia, al vivace commercio tra la costa e l'entroterra che per ragioni politiche era andato scemando negli ultimi decenni: «Oh Austria infedele, oh Metternich turco, dov'è, non dico la tua coscienza, ma dove il lodato tuo senno? Ecco provincie amplissime, sorriso della natura, che attendono un cenno, un cenno attendono per essere tue.. Ma tu sdegni lei che t'invoca supplichevole, e tieni altre che aborrono la tua vista, e il tuo nome disprezzano. Avresti un'Italia tutta tua; e, col vantaggio, la gloria dell'avere a un intero popolo ridonata la vita...».[23] Spunta qui la proposta che il Tommaseo non temette di rivolgere francamente nel suo scritto *Del presente governo della Dalmazia* ai membri più autorevoli del governo viennese: Metternich, Kollowrat e Kübeck. La proposta, cioè, di abbandonare l'Italia in cambio della Bosnia-Erzegovina e di espandersi verso l'oriente con vantaggio economico e politico.[24]

Ma l'Austria, conclude il Tommaseo, nel suo *Scritto d'un vecchio calogero,* è troppo decrepita per tentare una simile impresa. Essa è capace soltanto di seminare zizzania tra i frati bosniaci che da secoli svolgono il loro meritorio apostolato tra i cristiani della Bosnia. Egli si riferisce

---

21 IBIDEM, p. 91.

22 GRGA NOVAK, *Povijest Splita,* vol. III, Spalato, 1965, pp. 220-282.

23 NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi,* cit., p. 93.

24 NICCOLÒ TOMMASEO, *Del presente governo della Dalmazia,* in S.E.I.D., p. 214.

a questo punto allo scottante «affare Barišić», detto così dal vescovo reggente la diocesi bosniaca, protetto dall'Austria, che cercava di sottomettere al proprio controllo anche i francescani, abituati da tempo ad ampie autonomie.[25] Il Tommaseo fu al corrente dei fatti e dei retroscena della vicenda, che suscitò vasta eco, essendo in contatto personale con alcuni frati, non del tutto privi, come s'era già accennato discorrendo di Nugent, di tentazioni rivoluzionarie. Nonostante la sua sfiducia nelle cospirazioni, egli li appoggiò in ogni maniera, tanto da recarsi nel '47 a Roma per perorare la loro causa presso il papa Pio IX. Secondando i progetti del principe Czartoryski egli consigliò di impiegare quei frati come mediatori tra il cattolicesimo e l'ortodossia nei Balcani per preparare l'unione delle chiese e controbattere la propaganda zarista che si serviva della religione per attrarre a sè le simpatie delle popolazioni ortodosse del sud-est europeo.[26]

Il centro operativo dell'attività russa nei Balcani era, secondo il Tommaseo, il Montenegro. Contro il suo vladika, Petar Petrović Njegoš, egli scaglia una violentissima filippica che si sofferma su molti aspetti della sua vita privata e pubblica. Il Tommaseo non sa perdonare al vladika la poesia dedicata nel '44 ad una ballerina triestina. Non sa perdonargli i suoi sciali e i suoi lussi, ma soprattutto il suo peccato capitale, quello di aver trasformato il Montenegro in un «sobborgo di Pietroburgo». Egli guarda con sospetto anche ai tentativi di Njegoš di riformare le strutture del proprio stato con l'istituzione di una guardia armata, capace di tenere a bada le bellicose tribù; di un senato, incaricato ad assistere il principe negli affari di governo.[27]

Nè il Tommaseo si accontentò di mettere per iscritto queste accuse al Njegoš. Quando costui venne a Venezia, nella primavera del '47, in cerca di antichi documenti slavi, egli tentò di fargli aprire gli archivi della città lagunare, ma non perse l'occasione per manifestargli la propria disapprovazione per la sua politica filorussa.[28] Tommaseo apprezzava il Njegoš, poeta del *Serto della montagna,* ma era mosso da una violenta animosità nei confronti del vescovo e dell'uomo di governo: «Tu nè prete, nè guerriero, nè principe, che nel goffo vestire profano e nella

---

[25] Ilija Kecmanović, *Barišićeva afera,* Sarajevo, 1954, passim.

[26] Milorad Ekmečić, *Pokušaji ujedinjenja hrišćanskih crkva* 1848 *i Južni Slaveni,* Fil. Faultet u Sarajevu, «Radovi», knj. VI, 1970, passim.

[27] Niccolò Tommaseo, *Ai popoli slavi,* cit., pp. 98, 99.

[28] B.N.F., Tomm. 115, 50, Popović a Tommaseo, Sebenico, 12 marzo 1847.

faccia schifosamente crudele, e negli occhi di civetta, non d'aquila, mostri la baldanza del servo e la crudeltà del tiranno».[29]

Lo scritto dedicato alla Dalmazia (che Ciampini non aveva trovato tra le carte tommaseiane e di cui è pubblicata solo la versione croata) contiene una sequela di accuse all'amministrazione austriaca che aveva inviato nella provincia governanti inetti, aveva tentato, senza successo, a costringere gli ortodossi all'unione con Roma, aveva corrotto tutti e tutto: «caporali, pretori, sbirri, consiglieri, bidelli, parrochi, copisti, canonici, son tutti assoldati, tutti quasi hanno la coscienza nella cassa regia».[30] Nel considerare le misere condizioni della patria, Tommaseo non trova parole di conforto. «Povera nazione, giovane ancora e decrepita, semplice e contaminata; povera e con tutti della ricchezza i flagelli. Quattrocentomila uomini, e due lingue, tre alfabeti, quattro ortografie, quattro circoli senza centro, mille impiegati senz'anima. Povera nazione, impaccio a te stessa, e a chi ti governa. Qual sarà mai il tuo destino?».[31]

La lettura in controluce degli *Scritti di un vecchio calogero,* dimostra con quanta attenzione e con quanta passione il Tommaseo abbia assistito alla vita politica degli Slavi meridionali nel periodo pre-quarantottesco, periodo nel quale vennero gettate le basi di una vigorosa e vitale attività nazionale nella seconda metà del secolo. Praticamente non c'è fatto importante che sfugga agli occhi e al commento del Tommaseo. Per lo più, però, egli tende a calmare gli spiriti bellicosi, a consigliare prudenza e moderazione. Viene confermato così un fondamentale tratto del suo carattere: una certa tendenza al pessimismo che lo rende sospettoso di ogni azione decisa e gli fa credere che la soluzione dei problemi attuali possa avvenire solo in un futuro lontano. E' significativo, per la mentalità del Tommaseo, che ancora nel '70 egli non abbia considerato maturi per la stampa i primi cinque *Scritti d'un vecchio calogero.*[32] A differenza di Mazzini, sempre pronto, dopo ogni sconfitta, a riprendere la lotta, il Tommaseo si accontenta di osservare e di testimoniare pensando piuttosto ai posteri che ai contemporanei, simile in certo qual modo al vecchio calogero nel *Banchetto di Dusciano Imperatore.*

---

[29] NICCOLÒ TOMMASEO, *Ai popoli slavi,* cit., p. 97.

[30] NIKOLA TOMMASEO, *Spisi jednog kaludera,* in «Dometi,» Fiume, a. IV (1971), p. 35.

[31] B.N.F., Tomm. 166.

[32] IVAN KATUŠIĆ, *op. cit.,* p. 17.

MIROSLAV BERTOŠA

IVAN KUKULJEVIĆ SAKCINSKI E L'ISTRIA

IN APPENDICE: FRAMMENTI SUPERSTITI DEL CARTEGGIO P. KANDLER - I. KUKULJEVIĆ

Ivan Kukuljević, che, nella seconda metà del XIX secolo, era molto noto nei circoli politici, scientifici e culturali degli Italiani della Penisola e degli Italiani e dei Croati dell'Istria, oggi è quasi dimenticato; la sua attività e la sua personalità sono, in queste regioni, praticamente finite nell'oblio. In presenza dell'esigenza di completare la presentazione della figura e dell'opera di Pietro Kandler, in questo lavoro vengono succintamente esposti alcuni dati concernenti la vita e il lavoro di I. Kukuljević, e i suoi legami con l'Istria, a titolo di introduzione ai frammenti conservatisi del carteggio di questi due eminenti uomini di scienza, fondatori della storiografia della loro epoca.

Il suo biografo, lo storico croato Tade Smičiklaš, effettuò delle ricerche sulla genealogia di Kukuljević i cui risultati sono contenuti nell'opera *Život i djela Ivana Kukuljevića Sakcinskog.*[1] Secondo lo Smičiklaš, Kukuljević trae origine dall'antica famiglia patrizia veneziana di Bassani de Sacci, un cui ramo si stabilì nel XIV secolo a Segna. Ad esso il re Vladislao II conferì, nel 1490, la nobiltà croata e il patriziato della città di Segna. In seguito contrasse vincoli di parentela con la famiglia Kukuljević, che era emigrata dalla Voivodina nel XVI secolo, un membro della quale, Andrija Kukuljević, ottenne, nel 1649, la nobiltà ungaro-croata. A partire dal XVII secolo i membri di questa famiglia vennero chiamati *Kukuljević de Sacci,* rispettivamente *Kukuljević-Sakcinski.* Da Segna la famiglia Kukuljević passò a Varaždin, nei cui dintorni si stabilì definitivamente.

---

[1] Pubblicato nell'edizione Rad A.J.S.A., vol. 110, Zagabria 1892, pagg. 110-204. Cfr. anche A. Barac, *Hrvatska književnost. knjiga I. Književnost ilirizma,* Zagabria 1964, pagg. 278-287; J. Šidak, *Politička djelatnost Ivana Kukuljevića Sakcinskog, Studije iz hrvatske povijesti XIX. stoljeća,* Zagabria 1973, pagg. 221-277.

Ivan Kukuljević nacque a Varaždin, il 29 maggio 1816, da Antun Kukuljević, direttore generale di tutte le scuole della Croazia. Frequentò la scuola elementare e il liceo nella sua città natale e a Zagabria. Nel 1833 abbandonò gli studi di filosofia, che aveva intrapresi, per dedicarsi agli studi militari. Ultimata la scuola per cadetti nella città austriaca di Krems, diventò ufficiale a Vienna nel 1836.

Gli inizi della sua attività letteraria sono legati alla lingua tedesca, ma, dopo aver conosciuto Ljudevit Gaj, uno dei fondatori e dei capi più eminenti del Movimento illirico croato, l'entusiasmo per la lingua croata e per il Movimento avvinse per sempre il giovane Kukuljević. Da allora egli diventò un intraprendente collaboratore del foglio *Danica Ilirska.*

Nel 1840, nella sua qualità di ufficiale austriaco, venne trasferito a Milano; due anni più tardi lasciò il servizio militare e fece ritorno a Zagabria, poi a Varaždin dove esercitò la funzione di giudice nella *županija* di Zagabria e successivamente in quella di Varaždin. Qui rimase fino al 1848.

Oltre a qualche creazione letteraria di carattere romantico, priva di forza interiore, Kukuljević pubblicò nel 1842, nell'annata VIII della *Danica,* un articolo in tre puntate: *Cenni sulla Storia della Grande Illiria,* in cui egli manifestò la propria concezione della storia: valore esclusivo è da attribuirsi - come egli stesso dice - «non al popolo, ma alle singole persone».

Contemporaneamente egli si occupò di attività politica e, nella sua qualità di uno tra i migliori oratori degli «illiri», spesso con le sue prese di posizione influì in maniera determinante sui dibattiti nelle assemblee della *«županija»* e nel Sabor croato. Nel 1843 tenne in esso il primo discorso in lingua croata, propugnando la graduale introduzione della lingua nazionale nella vita pubblica. Tale proposta venne accettata dal Sabor appena nel 1847.

Nel 1848 Kukuljević, assieme a Lj. Gaj e ad A. Vraniczanyj, si trovò alla testa del movimento nazionale.

Al tempo dell'assolutismo di Bach, Kukuljević, come del resto la maggior parte degli uomini politici croati, si ritirò dalla vita pubblica e trasferì la sua attività sul piano scientifico. Raccogliendo attorno a sè l'intellighenzia croata, nazionalmente orientata, Kukuljević fondò, nel 1850, la *Società per la Storia degli Slavi del Sud* («Društvo za

povjestnicu jugoslavensku») e nel 1851 diede vita al suo organo *Archivio per la Storia degli Slavi del Sud* («Arkiv za povjestnicu jugoslavensku») [(fino al 1875)]. Con il proprio lavoro di ricerca, sebbene autodidatta in questo ramo, egli gettò le basi della moderna storiografia presso i Croati. I viaggi frequenti a Venezia (1853), nella Dalmazia (1854, 1856), in Italia (1856) e nella Bosnia (1858) gli permisero di raccogliere un ricco materiale d'archivio e una considerevole silloge di manoscritti, di codici e di altri documenti. Videro allora la luce il suo *Dizionario degli Artisti slavo-meridionali* («Slovnik umjetnikah jugoslavenskih») I-IV (1858-1860), la *Bibliografia croata* («Bibliografija hrvatska»), *I Libri stampati* («Tiskane knjige» 1860, *Appendice* (1863), cui seguirono *Iura regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* I-III (1861-1862), *Acta croatica* (1863). Nello stesso periodo preparava per le stampe *Monumenta Serbica* (dall'VIII al XIV sec.) e il *Codex diplomaticus regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae a saec. IV-XIV*. Non gli riuscì di pubblicare il manoscritto contenente quasi seicento *Iscrizioni dell'Istria e delle isole di Veglia, Cherso, Ossero e Pago.*

L'afflato illirico che lo pervadeva e dal quale scaturiva l'aspirazione a trattare globalmente la questione degli Slavi del Sud, influì in maniera decisiva sulla sua maniera di accedere ai problemi storici, culturali e artistici e sulla sua fondamentale concezione del lavoro scientifico.

La caduta dell'assolutismo di Bach e il ripristino dell'assetto costituzionale nel 1860, permisero a Kukuljević di riprendere la sua attività nella vita pubblica e nella politica. Dal 1861 al 1867 svolse la funzione di grande *«župan»* zagabrese e tra il 1865 e il 1867 anche quella di luogotenente del bano. La realtà politica della Croazia di quegli anni costrinse Kukuljević ad adattare la sua attività politica alla situazione del momento e al rapporto di forze operanti nella monarchia: sebbene si fosse dato da fare per stabilire un collegamento con l'Ungheria contro la dominazione di Vienna, già nel 1861 sostenne una proposta del Sabor, la quale, in sostanza, comportava il riconoscimento di affari comuni con l'Austria. Allorchè si manifestò il pericolo di un riassetto dualistico della monarchia, in conformità agli accordi di Vienna e di Pest, Kukuljević diventò partigiano della politica del cancelliere I. Mažuranić il quale, collaborando con Vienna durante il centralismo del ministro Schmerling, tentò di prevenire i Magiari e di stipulare direttamente con l'Austria un accordo. Kukuljević vide nella costitu-

zione della comunità di tutti gli Slavi del Sud, nell'ambito della monarchia, il metodo di lotta più efficace contro il dualismo e l'unica possibile soluzione per la riorganizzazione della monarchia in una «federazione costituzionale e libera». Prendendo parte alla lotta del partito, allora esistente, Kukuljević si oppose con tutta la sua impetuosità ai suoi avversari e nel 1863 si staccò dal Partito nazionale e fondò il Partito nazionale indipendente. L'ulteriore corso degli avvenimenti politici della monarchia - la caduta dell'odiato centralismo di Schmerling (1865) - portò il Partito indipendente alla sconfitta nelle elezioni del 1865 e successivamente al suo crollo. La vittoria del dualismo e la stipulazione del compromesso ungaro-croato (1867) segnarono la fine della carriera politica di Kukuljević. Da allora egli si dedicò quasi esclusivamente al lavoro scientifico. Nei suoi trattati e nei suoi articoli egli toccò problemi diversi e lumeggiò varie personalità dall'epoca romana al suo tempo, molti dei quali, le biografie in particolare, stando al giudizio di un gran numero di coloro che effettuarono ricerche sul suo lavoro, conservano un valore duraturo.

***

Dal 1840 al 1842, Kukuljević prestò servizio in un reggimento austriaco di stanza a Milano. In questo ambiente culturale, che lo entusiasmò con le sue numerose librerie, con le sue antichità, con i suoi musei, i suoi archivi, con le sue biblioteche, ambiente per il quale sentì grande affinità al punto di definire l'Italia, «amata Italia»,[2] Kukuljević ricevette un impulso ancor maggiore per la sua vocazione scientifica, specie per il lavoro di ricerca. Frequentò biblioteche e archivi, rinvenne libri di autori slavo-meridionali o opere che parlano dei popoli slavo-meridionali, fece degli acquisti, ricevette dei regali, fece delle annotazioni.

Sin dal 1841 giunse alla conclusione che «l'Italia presenta molti vincoli e molti nodi con la nostra gloriosa storia...»[3] e che molti letterati, uomini di scienza, commercianti, soldati, appartenenti agli Slavi del Sud, hanno non soltanto conseguito il loro sapere nei centri culturali italiani, ma si sono anche inseriti in quella vita, contribuendo

[2] I. Kukuljević, *Dopis iz Milana,* Danica Ilirska god. VII., br. 14, Zagabria, 3 aprile 1841, pag. 53.

[3] Ibid., pag. 53.

allo sviluppo generale della cultura, delle scienze e dell'economia nelle terre italiane e croate e in molti paesi europei.

«L'Università di Padova è una delle più antiche di tutta l'Italia», scrive Kukuljević nella citata *Corrispondenza da Milano,* «Fu questo un luogo al quale accorrevano i nostri Dalmati di un tempo, particolarmente i Ragusei, inebriati spiritualmente e bramosi di sapere, e nel quale essi raccolsero a piene mani, come api, il miele e il fior fiore delle scienze e della saggezza e dove propagavano la cultura. Ne fanno testimonianza ancor oggi i numerosi cognomi dei nostri congiunti, il cui nome e la cui fama resteranno imperituri».[4] Tra di essi Kukuljević ricorda Matija Ranjina (Matheo de Ragnina), nobile raguseo che nel 1397 fu rettore dell'Università di Padova, il Raguseo Franjo Krasić (Francesco Crasso Ragusino), Dinko Zlatarić, poeta e traduttore di Sofocle e di Torquato Tasso, infine Antun Bubić.[5]

Sempre a Milano Kukuljević incontrò «molti uomini illustri del nostro popolo, tra i quali primeggiano per fama mondiale gli astronomi: il Raguseo Zamanjić e Rudjer Bošković...».[6]

---

[4] Ibid., pag. 53-54.

[5] Ibid.

[6] Ibid., pag. 54. *Brno Džamanjić* (Bernardus Zamagna) (9 novembre 1735 - 20 aprile 1820), nato a Ragusa da famiglia patrizia. Completati gli studi medi nella sua città natale, diciottenne andò a Roma, dove proseguì gli studi superiori nel *Collegium Romanum* dei Gesuiti. Nel 1770 ottenne la laurea in teologia e si impiegò come professore di retorica a Siena. Su invito dell'imperatrice Maria Teresa andò a Milano, nel 1779, dove si era aperta una cattedra di retorica e di lingua greca. Fu membro delle romana *Accademia degli Arcadi.* Nel 1783 per ragioni di natura familiare fece ritorno a Ragusa, dove morì, in età molto tarda, dopo trentasette anni.

Nel 1777 aveva pubblicato in Siena la traduzione in latino dell'*Odissea* di Omero. La vasta produzione letteraria e poetica del Džamanjić è tutta scritta in lingua latina (poemi, elegie, carmi, idilli, missive, endecasillabi ed epigrammi). Pur non avendo scritto neanche una riga in croato, questo latinista nelle sue poesie glorifica la sua lingua madre: il croato (*Hrvatski latinisti - Croatici auctores qui latinae scripserunt II,* Cinque secoli di letteratura croata, vol. 3, Zagabria 1970, pagg. 543-609).

Rudjer Josip Bošković (Rogerius Josephus Boscovich) (18 aprile 1711 - 13 febbraio 1787), matematico, fisico, filosofo, astronomo, geodeta, archeologo, diplomatico, poeta latino, una delle più ragguardevoli personalità della scienza europea del XVIII secolo. Cominciò gli studi nella nativa Ragusa nel collegio dei gesuiti e li ultimò nel *Collegium Romanum.* Come professore di filosofia e di matematica insegnò a Fermo e a Roma. Nel 1759 si recò in Francia e in Inghilterra. Nel 1760 venne eletto membro della dotta società inglese Royal Society. Dopo aver assolto a numerosi incarichi diplomatici e scientifici affidatigli da vari staterelli italiani e dallo stesso papa, dopo aver molto viaggiato e vagabondato diventò, nel 1763, professore di matematica a Pavia. Contemporaneamente controllò la costruzione dell'osservatorio astronomico di Milano, dei cui progetti era autore. Dal 1770 visse a

Nel 1842 Kukuljević soggiornò a Venezia, alla quale, per anni, sarà legato da vincoli di affetto [7] non unicamente per le biblioteche, per le librerie e per gli archivi, ma anche per la profonda amicizia che qui stringerà con il bibliotecario della famosa *Marciana,* Giuseppe Valentinelli.[8] Il Valentinelli diventerà il più valido collaboratore e aiutante di Kukuljević nel lavoro scientifico: sarà lui infatti che raccoglierà in tutta Italia (e al di fuori di essa) dati riguardanti libri che trattavano dei paesi slavo-meridionali e delle personalità di rilievo originarie del mezzogiorno slavo, sarà ancora lui a procurargli e a inviargli libri. Nel fondo ereditario di Kukuljević sono conservate oltre un centinaio di lettere del Valentinelli, zeppe di preziosi riferimenti sulle letterature slavo-meridionali e su testi antichi di grande valore. Nell'Archivio dell'A.J.S.A., in Zagabria, si trovano cinquantacinque lettere del Valentinelli datate tra il 29-VI-1853 e il 22-II-1868,[9] e nell'Archivio storico di Varaždin altre quarantasei, del periodo 1860-1874.[10] La corrispondenza si mantenne, dunque, fino alla morte del Valentinelli.

Nella già menzionata *Corrispondenza da Venezia,* Kukuljević ricorda il libro del Valentinelli *Specimen Bibliographicum de Dalmati et agro Labeatium,* Venetiis 1842, attirando su di esso l'attenzione dell'opinione pubblica scientifica croata e slavo-meridionale.[11] Oltre a questa, l'insigne bibliografo scrisse una serie di altre opere significative per la scienza croata (*Bibliografia dalmata tratta dai codici della Marciana,* Venezia 1854; *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro,* Zagabria 1855; [12] *Supplementi al saggio bibliografico della Dalmazia*

Milano, insegnando alla neocostituita cattedra di astronomia e ottica, che abbandonò, in seguito a una lite, per recarsi in Francia. Otto anni più tardi farà ritorno a Milano per presiedere alla pubblicazione delle sue opere. Sarà qui che la morte lo coglierà.

Bošković fu il precursore di molte nuove conquiste scientifiche (Ibid., pagg. 309-347).

[7] «Voi tutti sapete quanto io sia preso da Venezia; è la città che mi è più cara al mondo...» (I. Kukuljević, *Dopis iz Mletakah,* Danica Ilirska VIII, 51, Zagabria, 17 dicembre 1842, pag. 204).

[8] *Giuseppe Valentinelli* (1805-1874), nato a Ferrara. Ultimò gli studi di filosofia e di teologia a Padova; dal 1841 lavorò come bibliotecario della Marciana, di cui diventò direttore nel 1846.

[9] Archivio dell'A.I.S.A. (Segn. A I 123, 1-55).

[10] Archivio storico, Varaždin, Archivio della famiglia Kukuljević. Corrispondenza.

[11] I. Kukuljević, *Dopis iz Mletakah,* op. cit., pag. 204.

[12] L'opera è stata stampata nella tipografia di Ljudevit Gaj. L'editore bolognese Forni nel 1967 ha ripubblicato la stessa opera nella serie delle sue ristampe.

TAVOLA IX

PIETRO KANDLER

(In «Tempi Andati» *di Giuseppe Caprin, Trieste 1891, pag. 151)*

ALLEGATO 1 IN APPENDICE

11.

Mollari. Era un'architetto dello Stato Pontificio, nativo da Macerata. Allorquando si trattò di edificare la Borsa di Trieste, egli fu uno dei concorrenti, l'Accademia di Bologna al la quale venne rimessa il giudizio di scelta dei progetti, si decise a favore del progetto Mollari. Mollari venne a Trieste, fu esecutore dell'edifizio, diede il disegno per la facciata della casa Chiozza, poi ritornò in patria. Le sue concezioni architettoniche non sono felici.

Sebastianutti Antonio. Non è più che un semplice orologiajo, benchè molto ingegnoso. Vive tuttora in età avanzata.

Buttoraz Antonio non è più che un litografo per cose che si scrivono colla penna.

Compsa di Boboti. È citato dal Tommasini nella sua Memoria dell'Istria. Null'altro si sa di lui che il nome, e non è certo se il nome sia scritto esattamente.

Frammento di lettera - senza data - di P. Kandler a I Kukuljević

(Archivio dell'A.J.S.A. di Zagabria)

Continua allegato 1

Dal Cortivo mi è del tutto ignoto
Prem fu un pittore frescante che si
dice essere stato da Trieste, del quale
però è noto soltanto che dipinse qual.
cosa nella Chiesa delle Monache
Clarisse di Capodistria, i dipinti furono
distrutti, in Trieste non si ha memo.
ria alcuna di lui, nè dei suoi lavori.
Tominz – Vi è il padre, ed il figlio.
Il Padre è bravo ritrattista, nel quale
genere ha molto merito specialmente
per i così detti accessori che dipinge
con mirabile verità, ha trattato qual.
che soggetto storico ma questo non
è il suo ramo. Sarebbe a deside.
rarsi che la sua tavolozza fosse
tale da resistere; le tinte del Tominz
oscuriscono facilmente.
Tominz figlio è giovane incipiente
è di belle speranze
Solferini Giuseppe era bravissimo
pittore della Scuola Veneziana, della

Continua allegato 1

quale avrebbe facilmente eguagliato
i sommi maestri; morì giovane
in Odessa ove erasi recato a cer-
care fortuna e l'aveva rinvenuta.
Scarabellotto Lorenzo è pittore da scena,
di molta valenzia, vive in Roma.
Nella Scoltura vi furono molti gio-
vani, ma o dovettero lasciare l'
arte per poter vivere, oppure si
recarono altrove

Kandler

ALLEGATO 2 IN APPENDICE

Kandler

Pregiatissimo Signore

Ho letto con grandissimo piacere la scoperta di antica città romana che Ella ha fatto nelle prossimità di Ottočac, la quale vai a rendere certo un punto della geografia dell'antica Giapidia. Mentre faccio con lei le mie congratulazioni approfitto di questa occasione per ricordarle tutta la mia stima e servitù, facendo voti che la antica Giapidia venga per sua cura scoperta ed illustrata. E sarà bella opera e degna di lei, perchè gli indagatori delle cose romane tennero in dispregio queste provincie montane e transalbiane Croazia si intende e Bosnia, come io credo per la difficoltà di farne studio, e per il poco valore di quei pochi che ne fecero studio. Eppure la Croazia è terra che merita esplorazioni, e per le antichissime storie assai oscure, e per le ripetute guerre coi Romani e per il posto che prese Croazia nelle provincie pannoniche, sovra altre degne di studio, e di celebrità.

Lettera di P. Kandler a I. Kukuljević, datata 11 giugno 1858

(Archivio dell'A.J.S.A. di Zagabria)

Continua allegato 2

Grandi cangiamenti avvennero nello scom-
partimento di queste provincie, Pannonie
cise, Liburnia, Giapidia e Dalmazia
e nell'assegnazione di singole parti
or a questa or a quello, ma pure
non è impossibile la ricognizione.
Vossignoria ha bene scelto col pren-
dere a pagina nella quale leggere,
il terreno, gli avanzi antichi, le
iscrizioni e quanto rimane a
testimonianza dell'antica condizione;
siffatte pagine sono sincere, le pie-
tre insegnano talvolta assai più
che un libro intero, più che volumi
di libri. Ed ora che un punto è
noto con tanta certezza ed è la
quale ottimo per dirigersi ad
altre parti, esplori le mine oc-
casione il terreno fra Ogulin e
Modrus. Ortarica, Skrandnich
Josephsthal e troverà (ho fede
altro punto certo; esplori Go-
spich, che è alla parte opposta, e
vi troverà altro punto importante.

Continua allegato 2

ed avrà linea di strada che da Lubiana
metteva dritta a Zara per Obrovazzo
E da questa linea principale avrà norma
per altre siano parallele siano traver-
sali; e troverà come io fo fede le
tre strade parallele tra Lubiana
e Dalmazia interna (chè le esami
devono stendersi fino alla Kerka
e potranno riconoscersi i tanti
Municipî che occupavano Giapidia
e Liburnia; dacchè Municipale
era la forma di reggimento
Io non saprei dubitare che la città
da lei scoperta e che deve essere ampia
sia l'Avendo, il Vendrum, o come
altro sia stato scritto, se ne avrà
certezza, rinvenuta che sia qualche
lapida con menzione del Munici-
pio.
Il nome che conserva di Vital nella
bocca del popolo potrebbe venire in
conferma; per giudicarne con sicurezza
converrebbe conoscere le propensioni
di quel volgo a torcere le parole,
a cangiare le vocali, ed a cercare

Continua allegato 2

un significato slavo nelle voci che non so-
no di lingua slava, e conosciute queste
abitudini si può ridurre a retta lezione
le voci che si usano dal volgo. Io, per
dirle alcun che, sospetto che nel nome
odierno Chanke a venti miglia da
Vendo, si nasconda ANCVS, nel nome
Likka LACINIVM, come in Labin ALBO
NA, in Plomin FLANONA, in Split SPA
LATVM e così di tante altre. Provando
ridurre i nomi antichi colle alterazioni
solite del volgo, si potrebbe venire a
belle indicazioni!
Dal punto di Vital molte strade devono
partire, oltre quelle per Segna e Ja-
blanaz; una a Gospich che deve con-
tinuare con un ramo al trifinio croa-
to, dalmato, turco; altra a Chanke
e Bunich, Udbina; altra a Sluin
e Glina; altra a Ogulin; altra a
Segna — stella di strade che è testi-
monianza di romanizzazione di Vendo
Ma io mi lascio trasportare dal piacere
di conversare con lei, mi scusi, e
mi tenga nella sua memoria e nelle
sue buone grazie

Devotiss Servo
Kandler

Li 11 Giugno 1858 - Trieste.

e del Montenegro, Zagabria 1862; *Esposizione de' rapporti fra la Repubblica Veneta e gli Slavi meridionali,* 1863). Come curiosità bibliografica vale la pena menzionare il fatto che al Valentinelli viene ascritta la paternità dell'ampio *Saggio di bibliografia istriana,* venuta alla luce nel 1864 per i tipi della stamperia Tondelli di Capodistria senza indicazione dell'autore. Tanto per citare un esempio, lo storico del diritto, Ivan Strohal, nell'opera *«Statuti delle città e dei comuni rivieraschi»,*[13] fa riferimento al presunto «Saggio del Valentinelli sulla bibliografia istriana».[14] Nel 1876 la rivista *Archeografo Triestino* (vol. III), nella rubrica *Annunci bibliografici,* attribuiva invece la paternità dell'opera a Carlo Combi, notizia ripresa e pubblicata anche dal giornale *La Provincia dell'Istria* (X, 24, Capodistria, 16-XII-1876).

Tra i molti librai «che si occupavano della vendita di libri illirici»,[15] Kukuljević ricorda soprattutto il Bonvechiato, dal quale aveva acquistato molti libri antichi. Kukuljević aveva attirato l'attenzione del Bonvechiato sulla nuova ortografia croata,[16] motivo per il quale il libraio veneziano gli promise che nel futuro «avrebbe provveduto a stampare tutto nella nuova grafia e che si sarebbe procurato i nuovi caratteri o a Zagabria o a Praga».[17]

Questa collaborazione, che il Kukuljević aveva stabilito, fu molto feconda ed ebbe un'enorme importanza per lo sviluppo della storia della cultura croata.

*
* *

Sui legami esistenti tra Ivan Kukuljević e gli storici e gli uomini di cultura dell'Istria [18] si sono conservate ben poche notizie. Nel carteggio ereditario di Kukuljević, affidato all'Archivio storico di Varaždin e all'Archivio dell'A.J.S.A. di Zagabria, non figurano lettere di Istriani

---

[13] I. STROHAL, *Statuti primorskih gradova i općina. Bibliografički nacrt,* Ed. dell'A.I.S.A., Zagabria 1911.

[14] Ibid., pagg. 109-117.

[15] I. KUKULJEVIĆ, *Dopis iz Mletakah,* op. cit., pag. 204.

[16] LJ. GAJ, *Kratka osnova horvatskog-slavenskoga pravopisanja,* Zagabria 1830. La proposta di riforma dell'ortografia croata venne elaborata secondo il modello ceco con l'impiego dei segni diacritici (č, ć, š, ž). Fino allora nella lingua croata si seguiva l'ortografia italiana, tedesca e magiara.

[17] I. KUKULJEVIĆ, *Dopis iz Mletakah,* op. cit., pag. 204.

[18] M. BERTOŠA, *Interes Ivana Kukuljevića za istarske starine i njegove veze s kulturnim i javnim radnicima u Istri,* Forum, rivista della Sezione per la letteratura contemporanea dell'A.I.S.A. X, 1-2, Zagabria 1971, pagg. 285-303.

che testimonino per certo un loro legame, pertanto è lecito supporre che con il crollo di una parte della torre del Castello di Ivanec (1927) andò perduta quasi tutta la corrispondenza di Kukuljević con gli Istriani.[19] Ciononostante è possibile, sulla scorta delle fonti esistenti, ricostruire con una certa approssimazione l'inizio del carteggio tra Kukuljević e il sacerdote istriano Jakov Volčić,[20] estesosi più tardi anche ad altri sacerdoti croati e a storici italiani dell'Istria.

Kukuljević fu in corrispondenza, con ogni probabilità sin dal 1848, con il Volčić, il quale prestò servizio come curato, dal 1844 al 1888, in molte parrocchie del vescovado di Trieste e di Capodistria.[21] Il Volčić collaborava con la menzionata *Società per la Storia degli Slavi del Sud* dalla sua fondazione, avvenuta nel 1850, specie dopo l'uscita dell'*Archivio* (1851). A collegare la *Società* e il suo presidente Kukuljević con l'Istria, contribuì anche l'attività dei fautori del Risorgimento croato Frane Kurelac,[22] impiegato a Fiume dal 1848 al 1861, e Vinko Pacel,[23] professore supplente dal 1851 e poi dal 1856 titolare del Liceo fiumano. Il Kurelac e il Pacel erano in stretti rapporti con molti sacerdoti dell'Istria, per il cui tramite venivano in possesso di dati sulle antichità istriane, che essi trasmettevano agli uomini di cultura e di scienza zagabresi. In siffatta maniera pervennero dall'Istria al Museo nazionale, alla Società per la Storia degli Slavi del Sud, alle

---

[19] A. WISSERT, *Archivio di Ivan Kukuljević Sakcinski,* Arhivist II, Belgrado 1952, pagg. 63-67.

[20] *Jakov Volčić* (Gorjanec, nei pressi di Škofja Loka, 1815; Zarečje, nei pressi di Pisino, 1888), sacerdote istriano, fautore del Risorgimento nazionale croato, collaboratore dei giornali sloveni *Novice, Slovenske bčele, Glasnik* e del foglio croato *Naša Sloga.* Raccolse documenti storici e preziosità folcloristiche dell'Istria. Fu in corrispondenza con una serie di eminenti e operosi lavoratori culturali della Croazia e della Slovenia.

[21] M. BERTOŠA, *Jakov Volčić i njegova prepiska s kulturnim radnicima u Hrvatskoj u drugoj polovini XIX stoljeća,* Historijski zbornik XXIII-XXIV, Zagabria 1970-1971, pagg. 325-346.

[22] *Fran Kurelac* (Bruvno, nella Lika, 14 gennaio 1811; Zagabria, 18 giugno 1874), letterato. Giunse a Fiume nel 1849, in qualità di maestro supplente di lingua croata nel liceo di quella città. Nel 1853 venne licenziato per il suo discorso patriottico «Sulla rinascita del libro slavo-meridionale nel mezzogiorno». Rimase a Fiume, fino al 1861, come maestro privato.

Cfr. A. BARAC, *Književnost Istre i Hrvatskog primorja,* Zagabria-Fiume 1968, pag. 118.

[23] *Vinko Pacel* (Karlovac 1825, Karlovac 1869), si laureò a Vienna in scienze naturali che ben presto abbandonò per dedicarsi alla politica, alla letteratura ed alla filologia. Curò l'ultima annata della «Nevena» (1858), anno in cui la rivista venne trasferita da Zagabria a Fiume. Nel 1862 venne trasferito a Varaždin. Cfr. A. BARAC, *Književnost Istre,* op. cit., pag. 578.

biblioteche di Gaj e di Kukuljević reperti preziosissimi. Quando, per esempio, nella primavera del 1850, Giuseppe de Susanni trovò a Chersano una copia glagolitica dell'*Instrumento della reambulazione di confini in Istria,* la inviò con «la mediazione di un suo conoscente croato a Ljudevit Gaj a Zagabria»,[24] per essere pubblicata già nel 1852 nell'*Archivio* del Kukuljević con una prefazione e un commento di Ante Starčević.[25] Trent'anni dopo, nel 1880, il conte Stefano Rota rinvenne nell'archivio di famiglia, a Momiano, una copia dell'*Istrumento* della reambulazione,[26] cosa della quale venne immediatamente informato Kukuljević (nell'aprile del 1880) da Jakov Volčić. Qualche tempo dopo all'esemplare momianese dell'*Istrumento* si interesserà anche lo storico croato Šime Ljubić.[27]

Benchè sia oggi impossibile stabilire con certezza le personalità dell'Istria con cui Kukuljević abbia intrattenuto rapporti epistolari, possiamo affermare sicuramente che i suoi legami con lavoratori scientifici, culturali e pubblici dell'Istria furono più numerosi di quanto il materiale conservatosi lo dimostri. Oltre al menzionato Jakov Volčić,[28] ebbero rapporti epistolari con Kukuljević Pietro Kandler, Mate Mužina,[29] Josip Antun Batel,[30] il podestà del Comune di Barbana, Carlo De Franceschi, Giovanni Kobler ed altri.

---

[24] M. Kos, *Studija o Istarskom razvodu,* Rad A.I.S.A. 240, Zagabria 1931, pag. 108.

[25] Arkiv za povjestnicu jugoslavensku II, 2, Zagabria 1852, pagg. 227-275.

[26] M. Kos, op. cit., pag. 109.

[27] M. Bertoša, *Pisma Carla De Franceschija Šimi Ljubiću,* Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu XIII, 1968, pag. 125 e segg.

[28] La corrispondenza tra Volčić e Kukuljević venne pubblicata da A. Kalac, *Neka pisma Volčiću,* Hrvastka škola; dal Katoličko učiteljsko društvo za Istru «Hrvatska škola» di Pisino, Lubiana 1916, pagg. 136-159 e M. Bertoša, *Jakov Volčić i njegova prepiska,* op. cit., pagg. 341-346.

[29] *Mate Mužina* (1801-1878), curato del villaggio di Vranja sotto il M. Maggiore. Nel 1867 fu curato di Zarečje presso Pisino. Si adoperò per trasformare Pisino nel centro culturale dei Croati dell'Istria e a tale scopo pregò il vescovo della diocesi di Trieste-Capodistria, allora in carica, Bartolomeo Legato, di darsi da fare per la apertura di un seminario a Pisino (invece di Capodistria, come si proponeva). Il Mužina collaborò con Carlo De Franceschi e con Pietro Kandler (cfr. la lettera del Kandler *Al molto reverendo Signore Don Matteo Musina,* paroco di Vragna, L'Istria I, 3, 10 febbraio 1846).

[30] «Nella Biblioteca universitaria di Zagabria tra gli altri manoscritti di I. Kukuljević, sotto la segn. R 6014 b, figura l'albero genealogico della famiglia Stancovich, che il possidente di Barbana, J. A. Batel, aveva elaborato su richiesta di Kukuljević negli anni Ottanta del secolo scorso» (Š. Jurić, *Dopisivanje Petra Stankovića s braćom Appendinijima, Anali Historijskog instituta* dell'A.J.A.S. in Ragu-

Sebbene da parte italiana prevalesse l'opinione che «Ivan Kukuljević Sakcinski... ufficiale a Milano, aveva lasciato la divisa austriaca per non combattere contro gli Italiani» [31] e nonostante il fatto che *Le Rivendicazioni nazionali,* emanate il 25 marzo 1848, proprio durante il culmine dell'ascesa politica di Kukuljević, sottolineassero l'esigenza che «i confinari nazionali, stanziati in Italia, facessero immediatamente ritorno a casa» [32] e che «tutti i trasgressori politici... venissero rilasciati dal carcere, e in particolare il nostro emerito scrittore e valente figlio della patria Níccolò Tommaseo»,[33] sin dalla fine degli anni '50, l'azione di Kukuljević, tendente a marcare il carattere croato della Dalmazia e dell'Istria, porta prima alla riservatezza e successivamente a violenti attacchi polemici degli storici e dei pubblicisti italiani.

Nella corrispondenza con Šime Ljubić, il De Franceschi non attaccò apertamente il *Dizionario* di Kukuljević, ma lo faranno poco dopo i collaboratori del giornale capodistriano *La Provincia dell'Istria.* Sotto il titolo *Ognuno a casa sua,*[34] Ermanno Nacinovich sferrò un durissimo attacco contro la «iugoslavizzazione» [35] degli artisti italiani. Pur avendo esposto il suo pensiero in modo partigiano, con un tono nazionalista e con accenni ironici e sprezzanti, il Nacinovich dette in sostanza un giudizio fondamentalmente esatto su quanto andava scrivendo Kukuljević, ritenendolo accaparramento di cose altrui. Kukuljević aveva oculatamente rilevato che nell'ambiente culturale italiano avevano operato nei secoli precedenti molti Croati e Sloveni, la cui vera origine era spesso possibile stabilire soltanto dopo lunghe e faticose ricerche negli archivi, ma il suo entusiasmo nazionale l'aveva portato agli estremi, al punto da trasformare gli artisti italiani Bartolomeo da Capodistria in *Kopranin,* Francesco da Calogna in *Kalonjanin,* Donato Parentino in *Porečanin,* Matteo da Pola in *Puljanin,* Benedetto Carpaccio in *Benka Karpata,* ecc. Oltre a questi nel Dizionario degli artisti

---

sa, I, 1, 1952, pag. 417). Cfr. M. BERTOŠA, *Barbanski odaziv* (*Jedno pismo J. A. Batela I. Kukuljeviću,* dall'Archivio dell'A.J.S.A. XV-23 (A I, 7 del 9 marzo 1889), Dometi III, 5, Fiume 1970, pagg. 67-74.

[31] A. TAMBORRA, Cavour e i Balcani, Torino 1958, pag. 215.

[32] J. ŠIDAK, *Historijska čitanka za hrvatsku povijest I,* Zagabria 1952, pag. 192.

[33] Ibid.

[34] *La Provincia dell'Istria* XXIII, 1889, num. 6-16, 18, 20, 21, 24; XXIV, num. 2, 3, 4, 6, 8, 10, 12, 16 e 19. Gli articoli sono firmati con le iniziali E. N.

[35] Nacinovich conia l'espressione «iugoslavizzare».

slavo-meridionali vennero a trovarsi anche Simeone Battistella, Giuseppe Gatteri, Giuseppe Camisetta, il conte Gianstefano Carli e altri.

Per quasi un intero decennio (dagli anni '80 ai '90) la pubblicistica e i giornali italiani attaccarono il *Dizionario* del Kukuljević e il *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* (edito in lingua italiana a Vienna nel 1856).[36]

Kukuljević durante tutta la sua attività scientifica procurò di includere l'Istria nelle sue ricerche. Le funzioni di responsabilità che egli espletava nella vita pubblica e politica della Croazia non gli permisero, però, di dedicarsi compiutamente all'opera intrapresa. Da qui le temporanee, anche pluriennali, interruzioni nei rapporti con gli Istriani, sebbene rimanesse fedele fino alla morte all'aspirazione di conoscere quanto più a fondo possibile il passato culturale dell'Istria. Per una serie fortuita di circostanze il suo ultimo lavoro stampato venne edito in Istria, dal giornale polese *Il Diritto croato,* numero 39, del 24 luglio 1889, con il titolo *Filippa Lazea da Pola detta la «Saffo illirica»*. Questa poetessa poco nota, nata a Pola nel 1556 o 1557 e morta a Trieste nel 1588, che con l'eleganza dei suoi versi latini e la sua cultura aveva entusiasmato l'accademico di Francia, Jean Jacques Boissard, aveva attirato anche l'attenzione di Kukuljević, il quale, pur avendo attinto da un libro dello Stancovich[37] le avare notizie che ne concernevano l'opera e la vita, esaminando le opere del Boissard, in cui si conservavano i versi latini della Lazea, restituì, più completa e più autentica, la figura della «Saffo illirica».

Il redattore de *Il Diritto Croato,* Antun Jakić,[38] scrisse il necrologio del Kukuljević,[39] rilevando che era stato proprio il suo giornale ad aver pubblicato l'ultima fatica dello Scomparso.[40] Sottolineando la

---

[36] E. NACINOVICH si rifece criticamente al *Dizionario* del Ljubić ne *La Provincia* XXV, 1891, num. 1, 2, 5 e 9. Con il *Dizionario* di Kukuljević polemizzarono anche R. BONGHI, *Dall'Arsa al Timavo, La Provincia* XXIV, 1890, num. 9; indi P. TEDESCHI e altri.

[37] P. STANCOVICH, op. cit., pagg. 238-9. Cfr. anche *Atti* del Centro di Ricerche storiche, vol. III, Rovigno-Trieste 1972, pagg. 334-5.

[38] *Ante Jakić,* di origine dalmata, sacerdote a Pola. Nel 1887 fu curato a Promontore, in seguito venne sospeso e abbandonò l'ufficio sacerdotale. Operò a Pola in qualità di redattore del foglio menzionato. Cfr. *Protocollo dei atti dell'Ufficio Parochiale di Promontore dell'anno 1837 in poi,* Archivio parrocchiale di Promontore.

[39] *Il Diritto Croato,* num. 44-45, Pola, 11 settembre 1889.

[40] Ibid. («Il nostro giornale era stato l'ultimo a recare alla luce un suo lavoro. Dolorosa soddisfazione»).

grande perdita che la morte di Kukuljević arrecava alla cultura croata, la *Naša Sloga,* nell'elogio funebre, tratteggiava i suoi rapporti con l'Istria e con gli Istriani: «Gli furono predilette la storia nazionale e le nostre antichità che indefessamente raccoglieva, ordinava e pubblicava. Ciò lo portò anche nella nostra Istria che ripetutamente visitò e della quale mantenne sempre gradito il ricordo. Buon numero dei nostri patrioti istriani lo conoscevano di persona, con alcuni dei quali intrattenne anche frequenti relazioni epistolari».[41]

***

Della corrispondenza di Kukuljević con Pietro Kandler si sono conservati soltanto dei resti: un frammento privo di data e una lettera del 1858, che si trova nell'Archivio dell'A.J.S.A., a Zagabria. Nell'Archivio storico di Varaždin non ci sono lettere del Kandler.

Nel frammento incompleto della lettera, il Kandler, probabilmente su richiesta di Kukuljević, riportava dei dati sull'attività di certi architetti, pittori, litografi ed esperti di artigianato artistico, operanti a Trieste e in Istria *(Appendice n.ro 1).* Il carteggio concernente questi artisti si era iniziato probabilmente nella seconda metà degli anni '40, quando Kukuljević era impegnato nella raccolta del materiale per il suo *Dizionario,* il cui primo volume uscì nel 1858.

Nel 1856 Kukuljević intraprese un viaggio a scopi scientifici e di ricerca che nel giro di cinque mesi lo portò in Dalmazia e in Italia a visitare Karlovac, Otočac, Segna *(Senj),* Novi, Veglia *(Krk),* Arbe *(Rab),* Zara *(Zadar),* Nona *(Nin),* Sebenico *(Šibenik),* Skradin, Poljice, Lesina *(Hvar),* Ragusa *(Dubrovnik),* Bocche di Cattaro *(Boka Kotorska),* Antivari *(Bar),* Durazzo, Corfù, Brindisi, Bari, Barletta, Foggia, Napoli, Monte Cassino, Roma, Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, Udine, Trieste e Lubiana *(Ljubljana).*[42] In tale occasione si interessò anche della rete viaria romana attraverso la Lika e la Dalmazia, motivo per il quale volle consultare, come lo dimostra la lettera dell'11 giugno 1858 (*Appendice n.ro 2*), il Kandler.

---

[41] *Naša Sloga* XX, 32, Trieste, 8 agosto 1889.

[42] *Izvjestje o putovanju kroz Dalmaciju u Napulj i Rim s osobitim obzirom na slavensku književnost, umjetnost i starine. Od Ivana Kukuljevića Sakcinskog,* Arkiv IV, Zagabria 1857, pagg. 305-392.

APPENDICE

Documenti inediti (Archivio A. J. S. A., Zagabria, XV, 23/A, I 50)

Lettera (frammento) n.ro 1

Mollari. Era un'architetto dello Stato Pontificio, nativo da Macerata. Allorquando si trattò di edificare la Borsa di Trieste, esso fù uno dei concorrenti, l'Accademia di Bologna alla quale venne rimesso il giudizio di scelta dei progetti, decise a favore del progetto Mollari. Mollari venne a Trieste, fù esecutore dell'edifizio, diede il disegno per la facciata della casa Chiozza, poi ritornò in patria. Le sue concezioni architettoniche non sono felici.

Sebastianutti Antonio. Non è più che un semplice crologiajo, bensì molto ingegnioso. Vive tuttora in età avanzata.

Buttoraz Antonio non è più che un litografo per cose che si scrivono colla penna.

Compsa di Boboti. E' citato dal Tommasini nelle sue Memorie dell'Istria. Null'altro si sa di lui che il nome, e non è certo se il nome sia scritto esattamente.

Dal Cortivo mi è dal tutto ignoto.

Prem fù un pittore frescante che si dice essere stato da Trieste, del quale però è noto soltanto che dipinse qualcosa nella Chiesa delle Monache Clarisse di Capodistria; i dipinti furono distrutti; in Trieste non si hà memoria alcuna di lui, nè dei suoi lavori.

Tominz. Vi è il padre, ed il figlio. Il Padre è bravo ritrattista, nel quale genere ha molto merito specialmente per i cosìdetti accessori che dipinge con mirabile verità; ha trattato qualche soggetto storico, ma questo non è il suo ramo. Sarebbe a desiderarsi che la sua tavolozza fosse tale da resistere; le tinte del Tominz oscuriscono facilmente.

Tominz figlio è giovane incipiente e di belle speranze.

Solferini Giuseppe era bravissimo pittore della Scuola Veneziana, della quale avrebbe facilmente eguagliato i sommi maestri; morì giovane in Odessa ove erasi recato a cercare fortuna e l'aveva rinvenuta.

Scarabelloto Lorenzo è pittore da scene di molta valenzia, vive in Roma.

Nella scoltura vi furono molti giovani, ma o dovettero lasciare l'arte per poter vivere, oppure si recarono altrove.

Kandler

Lettera n.ro 2

Prestantissimo Signore

Ho letto con grandissimo piacere la scoperta di antica città romana che Ella ha fatto nelle prossimità di Ottocac, la quale và a rendere certo un punto della geografia dell'antica Giapidia. Mentre facio con lei le mie congratulazioni approffitto di questa occasione per ricordarle tutta la mia stima e servitù, facendo voti che la antica Giapidia venga per sua cura scoperta ed illustrata. E sarà bella opera e degna di lei, perchè gli indagatori delle cose romane tennero in dispregio queste provincie montane e transalbiane Croazia m'intendo, e Bosnia, come io credo per la difficoltà di farne studio, e per il poco valore di quei pochi che ne fecero studio. Eppure la Croazia è terra che merita esplorazioni, e per le antichissime storie assai oscure, e per le ripetute guerre coi Romani, e per il posto che prese Croazia nelle provincie pannoniche, sovra altre degna di studio, e di celebrità.

Grandi cangiamenti avvennero nello scompartimento di queste provincie, Pannonia cioè, Liburnia, Giapidia e Dalmazia e nell'assegnazione di singole parti or a questa or a quella, ma pure non è impossibile la ricognizione. Vossignoria ha bene scelto col prendere a pagina nella quale leggere, il terreno, gli avanzi antichi, le inscrizioni e quanto rimane a testimonianza dell'antica condizione; siffatte pagine sono sincere, le pietre insegnano talvolta assai più che un libro intero, più che volumi di libri. Ed ora che un punto è noto con tanta certezza ed è segnale ottimo per diriggersi ad altre parti, esplori se le viene occasione il terreno fra Ogulin e Modrusso, Ostaria, Skrandnich Iosephsthal e troverà (ho fede) altro punto certo; esplori Gospich, che è alla parte opposta, e vi troverà altro punto importante, ed avrà linea di strada che da Lubiana metteva diritta a Zara per Obrovazzo. E da questa linea principale avrà norma per altre sieno parallelle sieno traversali, e troverà come io ho fede le tre strade parallelle tra Lubiana e Dalmazia interna chè li esami devono stendersi fino alla Kerka e potranno riconoscersi i tanti Municipî che avevano Giapidia e Liburnia, dacchè Municipale era la forma di reggimento.

Io non saprei dubitare che la città da lei scoperta e che deve essere ampia, sia l'Avendo, il Vendum, o come altro sia stato scritto, se ne avrà certezza, rinvenuta che sia qualche lapida con menzione del Municipio.

Il nome che conserva di *Vital* nella bocca del popolo potrebbe venire in conferma, per giudicarne con sicurezza converrebbe conoscere le propensioni di quel volgo a torcere le parole, a cangiare le vocali, ed a cercare un significato slavo nelle voci che non sono di lingua slava, e conosciute queste abitudini si può ridurre a retta lezione le voci che si usano dal volgo. Io, per dirle alcun che, sospetto che nel nome odierno di *Chanke* a venti miglia da Vendo, si nasconda *ANCVS,* nel nome *Lika* LACINIVM, come in *Labin* ALBONA, in *Plomin* FLANONA, in *Split* SPALATVM e così di tanti altri. Provando ridurre i nomi antichi colle alterazioni solite del volgo, si potrebbe venire a belle indicazioni.

Dal punto di Vital molte strade devono partire, oltre quelle per Segna e Iablanaz; una a Gospich che deve continuare con un ramo al trifinio croato, dalmato, turco; altra a Chanke e Bunich; Udbina; altra a Sluin e Glina; altra a Ogulin; altra a Segna - stella di strade che è testimonianza di romanizzazione di Vendo.

Ma io mi lascio trasportare dal piacere di conversare con lei, mi scusi, e mi tenga nella sua memoria e nelle sue buone grazie

Devotiss. Serv.
Kandler

Li 11 Giugno 1858. Trieste

Gli allegati in Appendice (con riferimento anche alle note precedenti) appartengono all'Archivio della *Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti - Zagreb* (Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti di Zagabria: qui A.J.S.A.).

VOCI DEL PASSATO

BIOGRAFIA

DEGLI

UOMINI DISTINTI

DELL'ISTRIA

DEL CANONICO

PIETRO STANCOVICH

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Distinguam per tempora, et gentes.
Just. Lipsius. Politic L. I.

TOMO TERZO

TRIESTE
PRESSO GIO. MARENIGH TIPOGRAFO
1829.

PREFAZIONE.

Ingrossandosi di troppo il tomo secondo, abbiamo destinati li due capitoli V e VI a formare il presente tomo terzo per dar forma conveniente ai volumi; preavvertendo che nel precedente tomo secondo vi ha la Prefazione che riguarda questi due capitoli dei *Militari*, e dei *Distinti per altri titoli*, come pure l'elenco dei medesimi. *

Vi sarà nel fine un *Aggiunta*, che porterà alcuni lumi d'illustrazione a qualche articolo digià stampato, e seguiranno quindi ancora alcuni altri soggetti distinti, col loro elenco.

Finalmente vi seguirà un catalogo delle famiglie Istriane patrizie Venete, e con ciò sarà compito il lavoro biografico dei distinti Istriani *decessi*.

Nel tomo quarto faremo breve discorso dei *viventi*, seguendo semplicemente le traccie di storia e di fatto, e disponendoli per alfabetto.

---

* *Nella presente edizione le prefazioni ai due capitoli succitati sono compresi in questo Tomo III.*

CAPITOLO V.

MILITARI.

Il mestiere dell'armi non fu trascurato dagl'istriani, e nel presente capitolo si vedrà averne sostenuto i gradi tutti della milizia con ogni carattere alla medesima annesso sino al più elevato e supremo, tanto nelle terrestri battaglie, come nei cimenti navali: nè soltanto si vedranno seguire la carriera a servizio della veneta repubblica, ma de' principi peranco d'Italia, di quelli dell'Allemagna, della Francia, della Polonia, e della Russia; conducendo anche taluno truppe e galere a proprio dispendio; e si vedranno ottenere decorazioni distinte, onorevoli incarichi, e premii fortunati.

Vedrassi la patria validamente difesa dai *Bombizza*, dai *Cancellieri*, e da altri valenti cittadini; e coll'armi alla mano vedrassi spargere tutto il sangue un *Lupetina* sulle mura della sua patria contro l'assalto nemico a salvezza della medesima.

Biagio Giuliani ci presenterà un eroismo degno dei tempi romani presso *Canea* col dar fuoco alle polveri, sepellendo se stesso, ed i nemici nelle rovine del castello, piuttosto che cedere al barbaro ottomano.

A sostegno del decoro nazionale contro gli insulti del condottiere *Rosetto di Capua*, il quale osò alla corte di Napoli sprezzare *Santo Gavardo*, come fosse *barbaro istriano*, e non *italiano*, sfidando a duello lo vinse valorosamente, e lo costrinse a disdirsi in faccia a quella corte, applaudito da quei cortigiani, e da quel monarca onorato di *una lingua di fuoco fra due freni* nello scudo, come insegna di maldicenza frenata.

Nei *Franinovich*, e *Combàt* vedremo due rustici villanelli, tratti dal tugurio, e dalla pastoriccia, senza coltura alcuna, guidati dal proprio

genio, ascendere dal grado di *tamburino* a quello di *colonnello* nell'uno, e di *generale* nell'altro. Vedremo il cav. *Beroaldo* esporre con intrepido ardimento la vita, e la propria nave nel porto di Genova contro le fortificazioni e le batterie di quella repubblica a sostegno e decoro del suo veneto principe.

In questi ed altri patrii esempii luminosi avranno segnata la via que' giovani, che chiamati da genio marziale, amassero segnalarsi col valore, la gloria, e l'onore nei perigliosi campi di Marte.

E L E N C O

CAPITOLO V.

MILITARI.

N. LXXXV.

266	452	Bajolo in Aquileja	*Trieste*
267	1210	De Gavardo Gavardo I. capitano generale di cavalleria	*Capodistria*
268	1253	Rapiccio Antonio generale	*Trieste*
269	1288	Bonomo Gio: Antonio capitano	*id.*
270	1366	De Gavardo Gavardo II sopracomito a Creta	*Capodistria*
271	1404	Bonomo Pietro comandante della milizia triestina	*Trieste*
272	1422	Zanoni capitano generale a Milano . . .	*Capodistria*
273	1436	Di Montona Niccolò	*Montona*
274	1440	Gravisi Niccolò capitano, primo marchese .	*Pirano*
275	1447	Bon Vittor cancellier grande militare . . .	*Capodistria*
276	1454	De Lugnani Tiso capitano governatore . .	*id.*
277	1460	Lugnani Monfardino capitano contestabile .	*id.*
278	1461?	Lugnani Pietro capit. a Ravenna	*id.*
279	1463	Gavardo Santo I generale e governatore in Lombardia	*id.*
280	1463	Del Cancelliere Cristoforo capitano . . .	*Trieste*
281	1465	De Leo Antonio capitano comandante . .	*id.*
282	1479	Gravisi Vanto castellano	*Capodistria*
283	1481	Gavardo Giovanni capitano	*id.*

284	1482	Gavardo Rinaldo I. capitano collaterale e segretario	*Capodistria*
285	1483	Da Montona Bernardino capitano a Ferrara	*Montona*
286	1485	Ingaldeo Giovanni capitano	*Capodistria*
287	1485	Ingaldeo Pasquale capitano contestabile . .	*id.*
288	1493	Tarsia Giacomo capitano generale a Corfù .	*id.*
289	1511	Bombizza Giacomo capitano difensore della patria	*Muggia*
290	1511	Zarotti Antonio sopracomito	*Capodistria*
291	1511	Tarsia Domenico castellano generale . . .	*id.*
292	1515	Gavardo Roberto I. capitano	*id.*
293	1515	Gavardo Alessandro I collaterale comand. a Ravenna	*id.*
294	1519	Gavardo Gavardo III condottiere navale .	*id.*
295	1521	De Leo Antonio gov. nunzio appostolico .	*Trieste*
296	1530	Apollonio Lorenzo capitano a Padova . .	*Capodistria*
297	1534	Scampicchio Matteo cav. difensore in patria	*Albona*
298	1542	Verzi Giovanni sopracomito	*Capodistria*
299	1554	Dell'Argento Giusto cav. capitano segretario imperiale	*Trieste*
300	1559	De Castro Gio: Battista capitano di cavalleria	*Pirano*
301	1560	Percico Andrea capitano	*Portole*
302	1571	Tacco Gio: Domenico sopracomito a Corfù	*Capodistria*
303	1571	Percico cav. Paolo capitano	*Portole*
304	1571	De Giovanni Giovanni capitano governatore in Candia	*Capodistria*
305	1572	Carrerio Paolo Emilio capitano in Avignone	*id.*
306	1573	Gravisi marchese Pietro sopracomito . . .	*id.*
307	1578	Gavardo Francesco I capitano contro gli Uscocchi	*id.*
308	1588	Gavardo Rinaldo II capitano collaterale . .	*id.*
309	1599	Lupetino Baldo difensore in patria . . .	*Albona*
310	1600	Bonomo Andrea II capitano di cavalleria .	*Trieste*

311	1605	Baseo Michiele capitano sopra le gallere a Vienna	*Trieste*
312	1606	De Leo Geremia capitano in Ungheria . .	*id.*
313	1607	Negri Gio: Battista cav. comandante capitano difensore patrio	*Albona*
314	1613	Gravisi march. Lugrezio cav. capitano in Candia	*Capodistria*
315	1614	Gavardo Giovanni capitano	*id.*
316	1615	De Fini Gio: Francesco difensore della patria	*Trieste*
317	1616	Francol Daniele capitano governatore a Petrina	*id.*
318	1640	Bonomo Pietro generale ambasciatore . . .	*id.*
319	1640	Petazzi con. Giovanni colonnello	*id.*
320	1643	Fini bar. Giulio luogotenente a Gradisca .	*id.*
321	1645	Giuliani Biagio capitano, a Canea, diede fuoco e si sepellì nelle rovine del castello coi nemici	*Capodistria*
322	1657	Verzi Onofrio capitano in Candia	*id.*
323	1657	Verzi Rinaldo capitano in Candia	*id.*
324	1657	Verzi Rizzardo capitano in Cattaro . . .	*id.*
325	1657	Verzi Annibale capitano in Albania . . .	*id.*
326	1657	Verzi Scipione capitano in Albania . . .	*id.*
327	1659	Gravisi march. Gravise governatore a Corfù	*id.*
328	1661	Sabini conte Almerigo sopraintendente . .	*id.*
329	1663	Gavardo Antonio capitano comandante a Brescia	*id.*
330	1690	Scampicchio Orazio capitano a Creta . . .	*Albona*
331	1695	Dal Tacco Giuseppe colonnello	*Capodistria*
332	1696	Verzi Valerio Valpoto	*id.*
333	1700	Combat generale	*Sanvincenti*
334	1710	Venier Bernardo bar. capitano	*Pirano*
335	1714	Narenta Giovanni capitano navale	*Rovigno*
336	1715	Bruti Giacomo capitano a Corfù	*Capodistria*
337	1717	Facchinetto Niccolò capitano comandante navale	*Rovigno*
338	1717	Benussi Antonio capitano navale	*id.*
339	1721	Gavardo Pietro gov. a Palma	*Capodistria*

340	1722	Galucci Gregorio capitano navale	*Rovigno*
341	1727	Belgramoni Pietro sergente maggiore . . .	*Capodistria*
342	1728	Manzini Giovanni capitano ingegnere . . .	*id.*
343	1733	Scampicchio Luigi capitano	*Albona*
344	1760	Garzotto-Sorra Niccolò sopraintendente d'artiglieria	*Rovigno*
345	1779	Grisoni co. Antonio generale austriaco . .	*Capodistria*
346	1796	Beroaldo cav. Vincenzo capitano navale . .	*Rovigno*
347	1800	Zuccato Giorgio generale di Russia . . .	*Parenzo*
348	1810	Franinovich Gregorio colonnello	*Canfanaro*
349	1811	Brigido barone Paolo generale	*Trieste*
350	1817	Agapito conte Andrea capitano	*Pinguente*

CAPITOLO V.

MILITARI.

NUMERO LXXXV.

(452 - da Trieste)

266. BAJOLO di Trieste, secondo fra Ireneo dalla Croce p. 660, riportandosi ad Alamanno Finio (*Guerra di Attila lib. 4*), abbiamo, ch'egli nell'assedio di Aquileja, fatto da Attila, morì valoroso al sostegno della medesima, che sarebbe intorno all'anno 452.

(1210 - da Capodistria)

267. de GAVARDO *Gavardo I.* da Capodistria, cavaliere, e capitano generale della cavalleria del patriarca di Aquileja Volchero, si segnalò combattendo contro Lodovico duca di Baviera, che aveva invaso il marchesato dell'Istria, fugò il nemico riportando piena vittoria, per cui da Federico II imperatore, ad istanza del patriarca, fu creato cavaliere, e dal patriarca stesso ebbe in dono il castello di S. Pietro, ora detto *Carcauze* nel territorio di Capodistria. Cr. ms., Mem. fam. Gav., ed il Naldini p. 428.

(1253 - da Trieste)

268. RAPICCIO *Antonio* da Trieste. Dalle croniche del Mainati T. I. p. 149, 189 abbiamo che fu capitano di Uldarico vescovo di Trieste, e che a servizio del patriarca di Aquileja, e di suo ordine con trenta mila soldati assediò la città di Brescia. Dal di lui ritratto esistente in casa Rapiccio in Pisino rileviamo ch'egli fu valoroso gene-

rale d'armi di Protaldo patriarca di Aquileja, come sta scritto sotto il ritratto stesso vestito da generale con mostacchj, e barbino, nella seguente epigrafe.

ANTONIVS . RAVIZZIVS
PATRIARCHALIS . EXERCITVS
SVB . PROTALDO . PATRIARCHA . AQVILEIENSI
BELLI . DVX . GENEROSISSIMVS
1253.

(1288 - da Trieste)

269. BONOMO *Gio. Antonio* triestino, fu inviato dalla città, strettamente assediata dai veneti, al patriarca di Aquileja, ed al conte di Gorizia per impetrare soccorso, che ottenne di 36 mila soldati. Nel suo ritorno a sollievo della patria angustiata, incontratosi coi nemici sortiti da Belforte presso Monfalcone, ed attaccato dai medesimi dopo valoroso conflitto rimase estinto sul campo nel 1280. Fra Iren, p. 306. Main. T. I p. 231.

(1566 - da Capodistria)

270. de GAVARDO *Gavardo II.*, nel 1366 fu *sopracomito* della gallera di Capodistria spedito nella ribellione di Candia in ajuto de' veneziani contro i genovesi, ove mostrò tanto valore nella presa della città, ch'esso fu il primo a prendere una porta della medesima, ascendere le mura e riporvi lo stendardo veneto, per cui storditi i cretensi, fu presa la città dall'armata veneta, ed in ricompensa il *Gavardo*, ed il *Princivalle* furono associati alla veneta cittadinanza. *Cron. ms. Just.*, *Mem. F. Gav.*, *il Manzioli p. 82.*, le *Storie venete*, e le *Ducali del doge Marco Cornaro.*

(1404 - da Trieste)

271. BONOMO *Pietro* da Trieste. Avendo i veneziani inviate milizie nell'Istria contro gli austriaci, scorsero a *Potpechie*, *Cernicale*, *San Servolo*, dirigendosi verso Trieste nel 1404; incontrati però da Pietro Bonomo eletto dalla patria in supremo comandante della milizia triestina, li assalì all'improvviso, con Giovanni suo figlio, in modo che li ruppe, e pose in fuga, restando però egli stesso nello scabroso conflitto gravemente ferito, per cui in termine di due giorni restò privo di vita sacrificata all'amore della patria. *Mainati Cr.*

(1422 - da Capodistria)

272. ZANONI da Capodistria, il di cui nome ignorasi: rileviamo dalla ducale di Tommaso Mocenigo del giorno 2 agosto 1422 essere stato il *Zanoni* capitano generale di tutta la milizia pedestre del duca di Milano, e che per i suoi singolari meriti viene ascritto al consiglio de' nobili della di lui patria. *Zanoni de Justinopoli capitanei omnium peditum illustris D. ducis Mediolani.* Monum. Consigl. di Capod. 1770 p. 19.

(1436 - da Montona)

273. Di MONTONA *Niccolò.* Di questo nostro istriano abbiamo una sola notizia nella storia romana dell'inglese *Lorenzo Echard* tomo IX Venezia 1751 pag. 487, in 8.°, nella quale trattandosi di trasferire il concilio di Basilea in altra città, proponevano que' padri di nominare d'accordo coll'imperatore di oriente la città opportuna, che il papa mostrasse la sua generosità per le spese del viaggio degli orientali affine di accelerare la riunione delle chiese greca e latina, che in caso diverso la Provvidenza aprirebbe altre sorgenti ai padri del concilio, « che digià gli avignonesi esibivano di dare anticipatamente « settanta mila ducati, se si voleva tener il concilio nella loro città; « finalmente che si aveva trattato con *Nicolò di Montona*, il quale si « obbligava coll'esborso di trenta mila ottocento ducati di dare quat- « tro galee, e i trecento arcieri promessi ai greci per la guerra di « Costantinopoli. » Questo Nicolò da Montona probabilmente apparteneva alla famiglia Polesini, ora illustre e doviziosa, mentre in que' tempi, come scorgesi dai domestici registri, denominavasi col nome *da Montona*, esempio che verificasi in molte altre famiglie di que' secoli.

(1440 - da Pirano)

274. GRAVISI *Nicolò* q. Vanto da Pirano, erroneamente chiamato *Vanto* dal Manzioli pag. 85, essendo alla custodia di una porta di Padova scoprì una congiura per dare quella città all'inimico, azione così grata alla repubblica, che dichiara aver conservato alla stessa la detta città per la fede ed industria di esso Nicolò, *unde dici potest ipsam civitatem Paduæ pro ipsius Nicolai fide et industria sub nostra repubblica conservatam esse*, e perciò venne ricompensato dalla medesima col dono perpetuo del feudo, e marchesato di *Pietrapelosa*, come dalla ducale del serenissimo doge Francesco Foscarini 10 marzo 1440 portata dal Carli *Ant. Ital. T. V p. 167.*

(*1447 - da Capodistria*)

275. BON *Vittor* di Capodistria, cancellier grande del capitano generale Michieli, fu nunzio della serenissima signoria al duca di Milano nel tempo dell'assedio di Cremona, ebbe merito di conservare alla stessa la città di Crema, ed eseguì varie imprese ad utile e servigio della repubblica, per le quali con deliberazione del consiglio 20 marzo 1447 ebbe in dono di *Carcauze*, e *S. Pietro* nel territorio di Capodistria. *Raccolta D. Sovr.* p. 41. *Manzioli* p. 84. *Naldini* pag. 418.

(*1454 - da Capodistria*)

276. de LUGNANI *Tiso* di Capodistria. Secondo il Manzioli p. 84, fu contestabile di Gatamelata mandato al soccorso de' romani, fu capitano di 50 nobili cittadini di Capodistria destinato al delicato posto della custodia di Verona, e poscia governatore di Veglia. Ne parla di esso il Carli nelle *Ant. Ital.*, e nella *Racc. dec. sovr. di Capodistria p. 40*, vi ha un pubblico documento della veneta repubblica 2 febbraro 1454 che ne commenda la fedeltà, i meriti, e le distinte qualità del nostro Tiso, parzialmente per avere custodita la cittadella di Verona, come da testimonianza 11 febbrajo 1454 dei podestà capitano, e generale di Verona, *Egregius et nobilis civis justinopolitanus Tisius de Lugnanis cum quinquaginta viris... armis non solum... verum etiam fide, et expertissima virtute notissimis*: e poscia *Vere in eo viro, et gentibus suis enituit fides, et justinopolitana virtus, neque est mentita, quœ majores illius egregiœ civitatis de fide, et virtute exempla ad suos posteros tradiderunt*, perciò *Tiso* coi suoi è dichiarito benemerito della repubblica. *Mon. cons. di Capod. pag. 28, 29.*

(*1460 - di Capodistria*)

277. LUGNANI *Monfardino* di Capodistria nella guerra di Padova fu capitano di cento cittadini di Capodistria, alla guerra di Sebenico fu contestabile, alla guerra di Zara, di Nona, e di Ostrovizza fu capitano delle fanterie. *Manzioli p. 84.*

(*1461? - di Capodistria*)

278. LUGNANI *Piato* di Capodistria, nel tempo che la repubblica veneta aveva in suo potere parte della Romagna fu spedito capitano della fanteria a Rimini, ed a Ravenna. *Manzioli p. 84.*

279. GAVARDO *Santo I.* da Capodistria per grandezza d'animo e valor militare commendevolissimo. Oltre varj lodevoli servigj prestati alla serenissima repubblica veneta nel 1452 all'abbadia di *Cerreto*, essendo stato posto in fuga da *Alessandro Sforza* duca di Milano il generale dell'esercito veneto *Carlo Gonzaga*, sostenne il *Gavardo* co' suoi cavalli l'impeto del nemico in modo che l'esercito non ebbe detrimento, fu salvo il generale, e fu ascritto al nostro *Santo* il merito principale di quella vittoria, come apparisce da più ducali, dalle lettere del *Gonzaga*, di *Gentil Leonessa*, e conte di *Pizignano*. Fu poscia governatore a Brescia che salvò da una pericolosa congiura.

Nell'anno 1463 fu spedito col titolo di generale al comando delle armi di terra e di mare nell'Istria contro i triestini, e gli arciducali, nella quale impresa colla prudenza e col valore accrebbe meriti e gloria al proprio nome, stringendo di forte assedio la città di Trieste, acquistando ai veneti i castelli di Mochò, S. Servolo, e Castelnovo. Seguita la pace, per la mediazione del pontefice Pio II, fu premiato il Gavardo colla donazione perpetua di Castelnovo. Fanno di esso onorata menzione gli storici veneti, e parzialmente il *Sabellico*, il *Manzioli p. 83*, la *Cron. ms. Justin.*, e più decreti del doge Cristoforo Moro del 1463.

Merita particolar menzione un fatto onorevole alla patria, portato in detta cronaca, e nei registri della famiglia Gavardo inscritto. Trovandosi Santo Gavardo conduttore della cavalleria di Ladislao re di Napoli era stato disprezzato, come fosse *barbaro istriano*, e non *italiano*, da *Rossetto di Capua* condottiere della pedestre milizia di detto re. Sfidato il *Rossetto* al duello in soddisfazione dell'insulto, alla presenza del re, e de' cavalieri della sua corte lo vinse, e lo smentì col valore. Per quest'azione applaudita dai cortigiani e dal re, ebbe in ricompensa da quel monarca il privilegio di portare per sua insegna una *lingua infuocata posta fra due freni*, di cui nell'arma di detta famiglia se ne scorge il costume. In detta cronaca è segnato che cessò di vivere, mentr'era all'assedio di Trieste, ferito da un veretone, ossia freccia. Sotto il di lui ritratto in famiglia sta scritto il seguente distico:

Te tua victorem fecit, dux inclite, virtus,
Sive cadant alii, non tamen ipse cadis.

(1463 - da Trieste)

280. Del CANCELLIERE *Cristoforo* da Trieste, nel 1463 fu spedito capitano di duecento triestini nella valle di Mochò contro i veneti, e quei di Capodistria, ove fugati i nemici, ucciso il contestabile della repubblica ritornò vittorioso alla patria. *Mainati T. II p. 293.*

(1465 - da Trieste)

281. De LEO *Antonio* da Trieste, valoroso difensore della sua patria, ridotta dai veneti alle strette, soccorrendola coll'armi, e colla liberalità, sovvenendo alla fame de' cittadini assediati. Fu inviato dall'imperatore Federico a sedare i tumulti insorti fra il duca Alberto suo fratello, ed Uldarico conte di Cilla sopra la città di Lubiana, ed egli con prospero successo ridusse gli animi agitati a termini di pace. Dallo stesso Augusto fu stabilito supremo comandante de' triestini, e nelle spedizioni fatte negli anni 1434, 1441 per raffrenare l'audacia de' ribelli si acquistò stima, ed encomj anche da principi forestieri. Fu più volte inviato oratore ai serenissimi arciduchi d'Austria, alla repubblica veneta, e nel 1465 all'imperatore Federico, dal quale fu peranco spedito legato a Roma nell'anno stesso, per trattare e conchiudere la propria incoronazione. *Fra Ireneo p. 663.* Molti valorosi capitani, ed illustri soggetti vi furono di questa famiglia, fra quali risplendette FERDINANDO, che in più cimenti sotto *Friburgo* nell'impero, *Filippopoli, Comora,* e *Giavarino* in Ungheria, col valore, e consiglio depresse i nemici del suo sovrano.

(1479 - da Capodistria)

282. GRAVISI *Vanto* di Capodistria, fu castellano di Castelnovo presso Trieste. Conviene credere che fosse un soggetto di considerazione distinta, e di valore, mentre nella ducale del doge Giovanni Mocenigo è chiamato: *carus est dominio nostro Vantus, sed carior est castellanus Castrinovi,* 22 settembre 1479. *Raccolta Decr. Sovrani di Capod. p. 24.* Credersi potrebbe questo *Vanto* essere nipote di *Vanto* da Pirano padre di Nicolò.

(1481 - da Capodistria)

283. GAVARDO *Giovanni Filippo*, figlio di *Santo* da Capodistria, avendosi distinto nella guerra del Friuli, e di Ferrara, è commendato nella ducale 30 marzo 1481 il di lui marziale servizio, ed avendo il padre depauperata la famiglia colla profusione delle proprie sostanze

al pubblico servizio, la serenissima repubblica col suddetto dispaccio accorda a *Giovanni*, in benemerenza propria e del padre, l'offizio del peso, e l'estimo del vino estero, vita di lui durante. (*Racc. D. Sovr. di Capod. p. 16*). Esso co' suoi figliuoli militò pure con 200 uomini a sue spese, come da ducale 1515, e come da altra 1578, offrì alla repubblica 25 cavalli di sua ragione, e due suoi figli per andare contre il Turco. (*Mem. Ms. fam. Gav.*).

(1482 - da Capodistria)

284. GAVARDO *Rinaldo I* da Capodistria, per venticinque anni fu al servizio della repubblica di Venezia in qualità di collaterale, segretario, nunzio, ed ambasciatore. Con questo titolo portossi al duca di Borgogna e lo rimosse dal pensiere di venire in Italia; sciolse la lega che aveva fatto con Bartolommeo Colleoni da Bergamo, e lo affezionò alla repubblica. Ardendo la peste passò commissario in Toscana, ove stette lungo tempo al governo dell'esercito, ed a difesa de' fiorentini collegati, acquistando molti castelli. Si trasferì più volte nella Svizzera a far leva di gente, e per suo consiglio il detto Bartolommeo lasciò erede della sua facoltà la serenissima signoria. In tante imprese, peregrinazioni, e pericoli si trovò egli, che gli acquistarono immortale la fama, ed in più ducali degli anni 1479, 1482 se ne commenda i meriti, se ne forma gli elogj, ed è dichiarato *prediletto benemerito del suo principe. Man. p. 82. Cron. justinop. Racc. dec. sovr. di Capod. pag. 17. Registri Gavardo.*

Cessò di vivere in patria, ebbe pubblici funerali, e gli fu eretto un monumento, colla seguente inscrizione, posta nella chiesa di S. Domenico sopra la porta che conduce ai chiostri.

RAYNALDO . GAVARDO . IVSTINOP. QVI . BARTHOLOMEO COLEONO
VENETI . EXER. IMPERATORI . A . SECRETIS . AFFVIT
A . QVO . AD . CAROLVM . BVRGVNDIAE . DVCEM ORATOR . MISSVS
INDVSTRIA . ET . ELOQVENTIA . PRINCIPIS . ANIMVM
AD . BELLA . GALLIAE . CISALPINAE . INFERENDA PROPENSVM . MITIGAVIT
AB . EODEMQ. ET . IPSE . ET . QVI . AB . EO PROFICISCERENTVR
OMNI . NOBILITATE . AVCTAS
POSTEA . A . REP. VENETA . IN . ETRVRIAM
COPIAR . MODERATOR . MISSVS
CONSILIO . ET . MANV . HOSTES . FVDIT . FVGAVITQVE.

(*1483 - da Montona*)

285. BERNARDINO *da Montona*, fu capitano all'assedio di Ferrara col duca della Mirandola, ed altri valorosi capitani nella guerra sociale dei principi italiani collegati contro i veneziani nel 1483, ove dimostrò luminose prove del suo genio militare. *Sabellico ist. ven. dec. IV. l. 3 p. 433 in 8.°*

(*1485 - da Capodistria*)

286. INGALDEO *Giovanni* capitano.

287. INGALDEO *Pasquale* figlio, capitano da Capodistria. *Giovanni* fu capitano dei slavi, e per quanto dichiara la ducale del doge Andrea Vendramin fece presa di sei turchi, che presentò al serenissimo principe per mezzo di Pasquale di lui figlio, ed in detta ducale 9 aprile 1478 è dichiarito che la *virtù e la fede di Giovanni è degna della grazia sovrana.* - *Pasquale* nel 1482 era *constestabile*, e valoroso per quanto si legge nella ducale di Giovanni Mocenigo 28 aprile di detto anno, e nel 1485 per ducale del detto doge 16 ottobre stante l'età avanzata del capitano Giovanni padre, ed in riflesso dei meriti del medesimo, e per i meriti, la virtù non volgari, l'esercizio e la servitù prestata virilmente nelle passate guerre in qualità di contestabile veniva Pasquale figlio dichiarato successore al padre nel capitanato de' slavi. *Rac. dec. sovr. di S. Capod. p. 78, 79, 80.*

(*1493 - da Capodistria*)

288. TARSIA *Giacomo* di Capodistria, fu castellano di Castelnovo, forse il castello di Capodistria presso la città, mentre è detto nella ducale 4 marzo 1475 *Fidelissimo nostro Jacobo Tarsia castellano in Castello Nuovo istius civitatis.* Nella detta ducale è chiamato a Venezia per conferire con esso sopra oggetti importanti. Militò in Levante sotto le venete insegne, da dove fu chiamato dalla repubblica sull'istanza di Federico imperatore, perchè si trasferisse a *Pordenon* per resistere all'impeto degli ungheri, e meritò col fratello *Gianetto*, e discendenza, di essere creato conte palatino del sacro romano impero, come da diploma dato in Gratz 4 febbraro 1478. Ritornò in Levante, ove seguì la di lui morte cagionata da ferite ottomane, militando in qualità di *capitan generale* d'infanteria in Corfù, come apparisse dal suo testamento intorno l'anno 1493. *Vedi Racc. decr. sovr. di Capod. p. 24, 30.*

(1511 - da Muggia)

289. BOMBIZZA *Giovanni* da Muggia, valente soldato, essendosi avviato a Muggia Cristoforo *Frangipane* colla scorta di venticinque cavalli a trombe e tamburi, intimando la resa del luogo all'imperatore Massimiliano, ricusata da muggesi, fu spedito il Bombizza con una fusta, ed una barchetta all'incontro del Frangipane per la via più breve, e smontato a terra colle sue genti, assalì gli inimici che ritornavano a Trieste e la maggior parte di essi ne uccise, ritornando alla patria in trionfo. *Bembo Cardinale Ist. Ven. l. XII. p. 615* in 8.° Tutte le storie ne parlano del Bombizza onorevolmente, e se dobbiamo credere alla seguente epigrafe posta nella chiesa parocchiale di Muggia, il *Bombizza* doveva essere di ricche fortune favorito, mentre col proprio peculio, e per terra e per mare si mostrò cittadino invitto alla difesa della patria.

IOANNI . BONBIZAE
INVICTO . DVCI
QVI . TERRA . MARIQVE
NAVIBVS . AERE . PROPRIO
AB . HOSTIBVS .
PATRIAM
PROVINCIAM . VINDICAVIT
SEBAST. Q. FILIO . GENEROS.
CASTELL. AVO . ATAVO . SVIS
IOANNES . DE . APOSTOLIS . CASTEL.
OMNI . OFFICIO . AC . PIETATE
M. P.
MDCXXX.

Questa lapide fu eretta, un secolo dopo la morte del *Bombizza,* da Giovanni de Apostoli all'atavo *Giovanni,* ed all'avo *Sebastiano.*

(1511 - da Capodistria)

290. ZAROTTI *Antonio* di Capodistria sopracomito, e cavaliere l'anno 1511 armò una fusta a sue spese, con la quale per un'anno continuo stette alla guardia del golfo di Trieste, e militò in altre circostanze con valore, come appar da più ducali che ne commendano la fede, e bravura. *Manzioli p. 86.*

(1511 - da Capodistria)

291. TARSIA *Damiano* qu. Giacomo di Capodistria, castellano di Castelnovo, e generale della fanteria e cavalleria in Istria, ove acquistò alla repubblica veneta i castelli *Piemonte, Barbana, Larsa, Razziza,*

Draguch, Verch, Sovignacco, Lindar. Quattro ducali di Leonardo Loredan del 1509 e 1511 ne commendano il valore, i meriti, la fatica, e di pericoli della vita. *Racc. decr. sovr. di Capod. p. 26, 27, 28.* Il *Manzioli p. 85* dice, esservi stati di questa casa undici capitani, e porta l'onorevole epigrafe posta sopra il di lui deposito nella cattedrale di Capodistria.

Magnanimus jacet hic Damianus Tarsius Heros
Qui decus in patria, praesidiumque fuit.
Ductor enim Venetis populos et Castra subegit.
Hunc rapuit fatum, clausit et urna brevis.

(1515 - da Capodistria)

292. GAVARDO *Roberto I.* fratello di Santo II di Capodistria, militò con valore ed ardimento nelle guerre del Friuli, e di Ferrara, per cui ottenne nel 1515 una pubblica provvigione in vita. - Nel 1509, come da ducale 9 novembre apparisce, che nell'assedio dato dal conte *Cristoforo Frangipane* a Castelnovo fu ferito, preso, e condotto prigione in Trieste. Per questo avvenimento ne sentì la repubblica sensibile la perdita, per cui incaricò il podestà di Capodistria a fervidamente interessarsi al riscatto di detto *Roberto. Racc. decr. sovr. di Capodr. p. 18,* e *Mem. ms. fam. Gavardo.*

(1515 - da Capodistria)

293. GAVARDO *Alessandro I.* di Capodistria, personaggio di virtù e valore distinto, il quale nel 1511 fu eletto motu proprio da sua serenità in V. Collaterale di Padova e con ducale se ne commenda le qualità. Con altra ducale del 1527 gli viene affidata la rassegna delle genti d'armi in Ravenna, ov'era in pubblico servizio, ed in vacanza del provveditor veneto ebbe il comando delle genti a piedi ed a cavallo governando con intiera, e pubblica soddisfazione. *Mem. mss. fam. Gav.*

(1519 - da Capodistria)

294. GAVARDO *Gavardo III.* di Capodistria nel 1514 con duecento uomini armati a proprie spese, ad imitazione de' suoi preautori, si trovò pronto contro le scorrerie nell'Istria. Nell'anno stesso in febbrajo con tre barche armate a sue spese guardò la bocca del fiume *Anfora* per impedire che fossero condotte vettovaglie a *Marano,* ove combattendo prese varie barche armate de' maranesi con *Mattio* e

Nicolò Cable ribelli di sua serenità, che spedì all'eccellentissimo consiglio di dieci, non ricevendo giammai la generosa somma sopra i medesimi imposta. Nel 1516 si trovò con truppe a proprie spese all'impresa di *Monfalcone*, e nel 1519 scoprì un assalto che doveva darsi dalli nemici al detto Monfalcone, e che per opra sua fu provvisto, e riparato. Tutto ciò rilevasi da ducali, e da lettere de' generali, che ne lodano lo zelo, ed il valore. *Mem. ms. della fam. Gavardo.*

(1521 - da Trieste)

295. DE LEO *Antonio* triestino, supremo governatore dell'arcivescovo di Cosenza, inviato dal sommo pontefice Giulio II suo nunzio all'imperatore Carlo V. in Napoli, come dalle istruzioni date, e lettere speditegli *sub annulo pescatoris* 23 aprile 1521. *Fra Ireneo pag. 664.* In queste lettere è dichiarito famigliare, e continuo commensale di detto pontefice.

(1530 - da Capodistria)

296. APOLLONIO *Lorenzo* di Capodistria, capitano di cento cavalli all'assedio di Padova e Treviso ruppe gl'inimici, ai quali levò un'insegna, che si conserva nella casa Apollonio; servì l'*Alviano* capitan generale della veneta repubblica, morì al servizio del duca di Urbino Francesco Maria il vecchio, generale della stessa repubblica. L'Apollonio era tenuto dal duca per uno de' tre suoi primi capitani. *Manzioli p. 83.*

(1534 - da Albona)

297. SCAMPICCHIO *Matteo* di Albona, di nobile e distinta famiglia, nella guerra insorta tra la repubblica veneta, e l'imperatore Carlo V., per ristabilire lo *Sforza* nel ducato di Milano, combattè valorosamente sotto *Chersano* alla testa dei suoi albonesi, e di alcune compagnie di milizia regolata in servizio della repubblica contro una grossa partita di milizie imperiali, comandate dal conte Cristoforo *Frangipane* nell'anno 1534. Nel 1553 fu decorato con tutti li suoi posteri del titolo di cavaliere, e conte palatino. *Giorgini Mem. stor. di Alb. ms.*

(1542 - da Capodistria)

298. VERZI *Giovanni* di Capodistria, fu sopracomito due volte all'impresa di *Marano* nel Friuli, ed in quella circostanza dimostrò talmente la di lui perizia nell'arte militare, che gli storici attribuiscono principalmente la di lui valore la presa di quella fortezza, *Manzioli p. 86.*

(1554 - da Trieste)

299. DELL'ARGENTO *Giusto* triestino, cavaliere prudente nei consigli, e valoroso nelle armi, prestò lunghi servigj all'imperatore Carlo V., da cui nel 1548 fu dichiarato conte palatino. In qualità di segretario del re de' romani Ferdinando I. sostenne con lode varj gelosi incarichi, essendo più volte inviato oratore e nunzio alla Porta ottomana, come rilevasi da più diplomi, e parzialmente da quello dato in Vienna 23 ottobre 1554. *Fra Ireneo* p. 659.

(1559 - da Pirano)

300. DE CASTRO *Gio. Battista* da Pirano, capitano di cavalleria, servì valorosamente la serenissima repubblica veneta per il corso di anni cinquanta, ed ottenne pe' suoi meriti onorati stipendj, e quiescenza in patria, ove terminò i suoi giorni nel 1559. Di questo militare nella chiesa de' minori conventuali di Pirano esiste ad eterna di lui memoria la seguente epigrafe.

IO. BAPTISTAE . DE . CASTRO . IVSTINOP. PYRHAN. CIVI
EXIM. EQVIT. DVCTORI
QVI . BELLICA . VIRTVTE . PERFVLGENS
SVB . FELILISS. VENET. DOM.
PER . QVINQVAGINTA . ET . AMPLIVS . ANN.
STRENVAM . AC . FIDELISS. NAVIT. OPERAM
PLVRIMIS . IN . BELLIS . SVMMA . CVM . LAVDE . VERSATVS
HONESTISS. STIPENDIIS . ET . HONORIBVS . DECORATVS
IAM . SENIO . CONFECTVS . IN . PATRIAM . REVERSVS
OMNIBVS . CARVS . ET . VENERAB.
INTER . DVLCIA . DILECTAE . VXORIS . ET . FILIORVM
BRACHIA
DIEM . SVVM . CLAVSIT . EXTREMVM
NON . SINE . TOTIVS . POP. LACHRYMIS
SINGVLARE . HOC . MONVMENTVM
VINCENTIVS . DE . CASTRO . PATRVO . BENEM. POSVIT
ANN. A . PARTV . VIRG. MDLIX.

(1560 - da Portole)

301. PERCICO *Andrea* da Portole. Con diploma dell'imperatore Ferdinando I. datato in Vienna 3 maggio 1560, ci è noto, che per la lunga servitù prestata dal detto *Andrea* all'impero, ed alla casa d'Austria; come pure per quella dei di lui figliuoli *Paolo* e *Giorgio*, con somma e pronta fedeltà particolarmente nell'espugnazione di *Roboca*, e *Corotona* sotto gli auspicj dell'arciduca Ferdinando principe d'Austria, viene elevato al grado di nobiltà, collo stemma della croce di

Borgogna, unitamente ai di lui figli legittimi successori, ed eredi, e discendenti in infinito, come consta dal diploma presso la famiglia *Percico di Portole*. In esso è detto: *dilecto nostro Andreæ Percico histro.*

(1571 - da Capodistria)

302. TACCO *Gio. Domenico* di Capodistria: la storia veneta della guerra navale del 1571 ci racconta, che essendo Gio. Domenico sopracomito di una galera di Capodistria, mostrò tanto valore nel corno destro della flottiglia, che trionfante carico di spoglie nemiche entrò nel porto di Corfù, ove glorioso finì i suoi giorni. *Manzioli p. 86.* Fuori della capella maggiore dei serviti di Capodistria esisteva al tempo del Naldini uno stendardo da esso levato ai turchi. *Naldini Corogr. p. 181.*

(1571 - da Portole)

303. PERCICO *Paolo* di Portole figlio di *Andrea*, cavaliere, e valoroso militare, fratello di *Pietro* vescovo di *Socovia*, al tempo della guerra navale del 1571 contro i turchi, condusse all'armata veneta 400 alemanni. Da Portole passò ad abitare a Capodistria, e conviene credere che fosse dovizioso, avendo fabbricati tre palazzi, l'uno in città, l'altro a *Risano*, ed il terzo a *Peraruolo* in campagna. *Manzioli p. 52.* Sussistono oggi giorno a Portole due famiglie discendenti da questo cavaliere.

(1571 - da Capodistria)

304. De GIOVANNI *Giovanni* da Capodistria, capitano in Famagosta, che difese intrepidamente, e tutto ferito fu fatto prigione dai turchi, e condotto schiavo nella torre del mar Nero. Liberato poscia morì al servizio della repubblica veneta governatore in Candia. *Manzioli* p. 86. - Le venete istorie ne parlano onorevolmente di esso, ed *Andrea Morosini lib. X. p. 441* dice, che *Giovanni istriano* nell'accanito assalto dato dai turchi nel giorno 27 giugno 1571 alla città di Famagosta, resistette valorosamente all'urto delle truppe ottomane, ma che rimase gravemente ferito.

(1572 - da Capodistria)

305. CARERIO *Paolo Emilio* di Capodistria, fu capitano in Avignone, morì nel fiore degli anni suoi, e degli onori: ciò ne dice soltanto il Manzioli, p. 87.

(1573 - da Capodistria)

306. GRAVISI *marchese Pietro* di Capodistria, sopracomito di galera, di cui il generale Foscarini nella sua lettera 1 giugno 1573 dice, che *attesa la servitù prestata in tutta questa guerra da lui, ed altri quattro suoi fratelli parte in terra, e parte in mare, essendo due di essi morti a questo servizio, e per sollievo delle molte spese, e travagli patiti in servizio del serenissimo dominio,* viene fatto capitano de' slavi della provincia dell'Istria. *Rac. decr. sovr. di Capodistria.*

(1578 - da Capodistria)

307. GAVARDO *Francesco I.* da Capodistria, con 200 uomini a proprie spese armati e mantenuti si pose alla difesa dell'Istria contro gli uscocchi, che perseguitò, ed a quali diede in buon numero la morte, come da ducali 1568 21 agosto. Da altre pur ducali 1574 13 marzo, e 1578 si riscontra con qual elogio sua serenità ne commenda la presa che fece di *Giure Misnich* capo degli uscocchi il più molesto, e di buon numero di essi, che condannò all'ultimo supplizio, secondo l'autorità amplissima conferitagli dal principe. Esso fu premiato da vitalizia pensione. *Rac. dec. sov. di Capod. p. 19*, e *Mem. ms. fam. Gav.*

(1588 - da Capodistria)

308. GAVARDO *Rinaldo II.* di Capodistria, emulo delle glorie paterne passò a Zara con 25 cavalli a proprie spese in servizio della repubblica, e prestò azioni così onorate, che meritò di esser fatto *motu proprio* dal principe V. Collaterale nell'Istria, come da ducali del 1588 11 aprile, che dichiarano la *casa Gavardo, benemerita per i servigj prestati alla repubblica da centinaja d'anni.* Con ducale 17 ottobre 1597 gli fu assegnata vitalizia pensione coll'obbligo di mantener due cavalli pronti al servizio della serenissima signoria. *Memor. ms. fam. Gav.*

(1599 - da Albona)

309. LUPETINO *Baldo* da Albona, essendo giudice comunale in patria nell'anno 1599 essendo assaltata la città dagli uscocchi prode e valente cittadino si pose alla difesa della medesima, e morì col ferro alla mano, spargendo il proprio sangue a salvezza della patria, come riscontrasi dai registri parocchiali e comunali di Albona.

(1600 - da Trieste)

310. BONOMO *Andrea II.* da Trieste, valoroso capitano di cavalli nell'Ungheria sotto il comando del generale *Lesle*, fu alla battaglia di Wivaros, ove il cavallo gli fu ucciso sotto di se, e nell'incontro di *Garosfalù*, ebbe ferito altro cavallo, di quai perigli seppe salvarsi, e nell'assedio di Verovitza nella Schiavonia affrontò in più incontri li turchi nei quali portossi egregiamente, cogliendo gloriosi allori marziali. *Fra Ireneo p. 317.* Molti altri illustri soggetti di questa nobile famiglia vi furono, che sarebbe a lungo accennarli.

(1605 - da Trieste)

311. BASEO *Michiele* di Trieste, capitano di trecento uomini sopra le galere di Vienna alla presa di Strigonia, spedito nel 1605 dall'imperatore contro i turchi diede prove di sperimentato valore. *Fra Ireneo p. 678*, e *Mainati Cr. T. III. p. 149.*

(1606 - da Trieste)

312. De LEO *Geremia* di Trieste, fu spedito nel 1606 dalla patria a pubbliche spese con cento soldati al servizio dell'arciduca Ferdinando, che fu poscia imperatore, alla guerra dell'Ungheria contro i turchi, cui militò con onore, e vi rimase sino alla conclusione della pace. *Fr. Ir. p. 663*, e *Mai. T. III. p. 150.*

(1607 - da Albona)

313. NEGRI *Gio. Battista* di Albona, cavaliere e conte palatino, addottrinato nelle scienze liberali, si applicò alla milizia sotto il comando del nobil uomo Melchior Michieli capitano generale della repubblica veneta, e divenne valoroso soldato. Fu destinato, con generoso stipendio, comandante di trecento fanti in difesa dell'Istria contro gli arciducali, che l'infestavano: intervenne più volte alle divisioni de' confini, alla cui sovraintendenza fu poscia destinato capitano perpetuo in tutta la provincia.

Nell'anno 1599, mentre nella notte del 19 gennajo, allo spuntar dell'aurora ottocento uscocchi segnani diedero l'assalto ad Albona, dimostrò il Negri in quell'incontro singolar, intrepidezza e valore, animando colla sua riputazione, e col suo esempio le milizie regolate, ed i suoi cittadini contro il nemico, il qual fu respinto lasciando colla

morte di alcuni il segnale del proprio ardimento. Morì colmo di meriti nel 1607. *Giorgini id.*

Nella sinistra della capella maggiore della collegiata di Albona si legge il seguente monumento eretto al di lui nome.

D. O. M.

IO. BAPTISTAE . DE . NIGRIS . COM. EQU. CAP.
PRIMVM . LIBERALIA . STVDIA . INDE . MILITIA . ATQVE
ILL. ET . ECC. MELCHIORIS . VEN. CLAS. IMP. AVSPITIA
SEQVVTO . S. C. TERCENTIS . PEDITIBVS . IN . PATRIA
PRAEFECTO . ET . OB . EOS . MILITARI . DISCIPLINA
EGREGIE . IMBVTOS . A . LEGATIS . REIP. NON . PARVM
LAVDATO . STIPENDIO . EMERITIS . AD . CONTROVERSIAS
DE . FINIBVS . DIRIMENDAS . PLVRIES . ADHIBITO . REIP.
MILITES . AERE . PROPRIO . ADIVVANDO . PIRATAS
·DCCC . A . PATRIAE . MAENIBVS
FORTITER . PROPVLSANDO
LIBERALITVS . ET . FORTITVDINIS . LAVDEM . QVAM
MAXIMAM . CONSEQVVTO
MELCHIOR . TRANQVILLVS . I. V. D. ET . HORATIVS
FRATRES
PATRONO . CARISS. ET . BENEM. P. P.
VIXIT . ANNOS . LXII . OBIIT . ANNO . SALVTIS
MDCVII.

(1613 - da Capodistria)

314. GRAVISI marchese *Lugrezio* cavaliere di Capodistria, nel 1612 fu spedito in Candia con trecento fanti, poscia in Dalmazia con cento de' suoi soldati per le occorrenze di quella provincia, ed *imbarcatosi colla sua famiglia sopra la galera Veniera per passare in Levante, fu assalito dagli uscocchi, e barbaramente da essi trucidato insieme col fratello, nipote, e germano tutti di casa Gravisi con perdita di quanto conduceva seco*, così da parte esposta in pregadi 9 luglio 1613, ove se ne fa un'amplissimo elogio delle sue virtù. *Rac. decr. sovr. di Capod.*

(1614 - da Capodistria)

315. GAVARDO *Giovanni* da Capodistria figlio di Franc. III., capitano dei slavi provinciali giusta la ducale 29 novembre 1614, prestò molti onorevoli servigj alla repubblica veneta. Passò poscia in Candia segretario dell'eccellentissimo generale *Antonio Barbaro*, spedito da sua serenità, ove si trovò in cimento di perdere la vita a pub-

blico vantaggio; fu capitano, ed ottenne pe' suoi meriti vitalizia pensione. *Mem. ms. Gavardo. Racc. decr. sov.* p. 21, e *Monum. cons. Capod.* p. 35.

(1615 - da Trieste)

316. de FINI *Gio. Francesco* di Trieste, nella guerra coi veneziani del 1615 difese valorosamente il castello, borgo, e territorio di *Chersano* dell'Istria, feudo di sua famiglia, e vi mantenne a proprie spese per 3 anni alla sua custodia 24 moschettieri alemanni. *Fr. Iren.* p. 287.

(1616 - da Trieste)

317. FRANCOL *Daniele* di Trieste, capitano de' cavalli archibugieri, governator di Petrina col titolo di colonnello, che mantenne valorosamente contro l'assalto del Bassà della Bossina *Belerbei* della Grecia: fu sergente di campo generale, mastro di campo generale, e vice generale della Croazia, capitano di Segna, e consigliere di sua altezza l'arciduca d'Austria. *Manzioli pag. 27.* Il *Mainati* dice che nel 1616 fu capitano di tre compagnie di moschettieri carintiani, e spedito dal generale *Trautmanstorf* alla custodia di Gradisca, ove dopo replicate prove d'intrepido valore, date in varie sortite ed attacchi, rimase estinto da una fucilata. *Cr. T. III. p. 179, 182.*

(1620 - da Trieste)

318. BONOMO *Pietro* di Trieste, ebbe onorevole ed importante missione dagli imperatori Rodolfo II., e Mattia, spedito essendo ambasciatore a Buda, Belgrado, e Costantinopoli; promosso quindi a commissario generale, e presidente della milizia ai confini dell'Ungheria. Nel 1600 l'arciduchessa Maria madre dell'imperator Rodolfo lo chiamò al soccorso della fortezza di *Canissa*, assediata da' turchi, e nell'anno seguente al ricupero della medesima. Dallo stesso Ferdinando nel 1620 fu spedito in Polonia per ottenere soccorsi contro i ribelli di Boemia, il quale avendoli ottenuti, e condotti gli ausiliarj a Vienna, finì colà la carriera de' gloriosi suoi giorni. *Fr. Iren. p. 118, 317. Main. T. III. p. 150.*

(1640 - da Trieste)

319. PETAZZI *conte Giovanni* di Trieste, tenente colonnello di un reggimento di corazze del generale Piccolomini, nella battaglia di Lipsia contro i svedesi nel 1640. Dopo valorose dimostrazioni di

prode guerriero coll'acquisto dell'artiglieria nemica, da un'archibugiata cadde estinto sul campo. Dal Piccolomini era considerato il Petazzi per uno de' più intrepidi capitani, ed esperimentati politici, sostenuto avendo con onore varie ambascierie alla cesarea maestà, ed altri principi. *Fr. Iren.* p. 415. *Main. T. III. p. 250.*

(1643 - da Trieste)

320. FINI *barone Giulio* fratello di Gio. Francesco da Trieste, ottenne palme di gloria marziale nella guerra coi veneti in qualità di luogotenente del presidio della fortezza di Gradisca; i cui meriti e del fratello furono commendati dal commissario generale dell'esercito Don *Baldassare Marados*, e pure graziati dalla cesarea clemenza di Ferdinando III. l'anno 1643 coll'onorevole titolo di liberi baroni del sacro romano impero, unitamente ai loro discendenti, oltre l'essere ascritti alla nobiltà di Ungheria, del Cragno, dei contadi di Gorizia, Gradisca, e dell'antica Aquileja. Essi furono possessori di molti feudi. *Fr. Ireneo p. 287.*

(1645 - da Capodistria)

321. GIULIANI *Biagio* di Capodistria, capitano, trovandosi nel 1645 col presidio di sessantacinque soldati al governo dello scoglio di *S. Teodoro*, due miglia distante dalla *Canèa*, città del regno di Candia, ed avendo i turchi spinto il primo loro sforzo contro quel scoglio, ne sostenne Biagio con valore l'incontro, ma essendo la forza avversaria all'estremo superiore, e veduti entrare da più parti colla sciabola alla mano nel castello i nemici, preferendo morte gloriosa a servitù miserabile, diede fuoco alle polveri, seppellendo nelle rovine del castello se medesimo, i soldati, ed i nemici. *Nari storia veneta P. II. p. 43. Tentori storia ven. T. X. p. 186.*

(1657 - da Capodistria)

322. VERZI capitano *Onofrio*

323. VERZI capitano *Rinaldo*

324. VERZI capitano *Rizzardo*

325. VERZI capitano *Annibale*, fratelli e figli di

326. VERZI capitano *Scipione* da Capodistria, tutti valorosi ed intrepidi soldati sono dichiarati nella ducale di Francesco Molino del 2 ottobre 1647, e che la famiglia *Verzi* antica dell'Istria in tutti i tempi corrispose alla pubblica aspettazione, ed ottenne moltiplici docu-

menti di pubblico aggradimento, e che « al più alto segno si veggono « autenticate le prove di una costantissima fede in questa importantis- « sima guerra, mentre li capitani *Onofrio*, *Rinaldo*, e *Rizzardo Verzi* « figli del capitano *Scipione* emuli del merito degl'antenati suoi, han- « no li primi due effuso il sangue, e sacrificate le vite nel regno di « Candia, e l'ultimo sotto Cattaro valorosamente combattendo, perciò « il capitano *Annibale* viene stabilito a succedere nel comando alla « compagnia ordinaria de' fanti italiani vacata per la morte del fratello « Rizzardo. » Dal documento rilasciato dal provveditor estraordinario Pesaro a Cattaro 1649 se ne fa elogio di Annibale nel presidio di quella fortezza, e Perasto, a Budua, a Risano ove parzialmente « a tutti « i gradi riuscì singolare il suo impiego, dimostrando il proprio corag- « gio, e valore senza riguardo a pericoli, bramoso de' più ardui cimenti « ad imitazione del qu. capitano Rizzardo suo fratello, che nella fa- « zione seguita nella campagna passata contro i turchi a Prachovaz « consacrò gloriosamente la vita in pubblico servizio. » Così pure da lettera del provveditore estraordinario a Cattaro, Bembo del 1652, che loda l'abilità, l'esperienza e coraggio di *Annibale* in tutte le occasioni; come pure da altra del provveditor estraordinario Battaglia datata in Cattaro 31 ottobre 1657, ove dice: « che il capitano Annibale nell'oc- « casione del fierissimo attacco intrapreso da turchi contra la piazza « di Cattaro, dimostrò le parti intiere del suo coraggio, abbracciando « i cimenti tutti anco nei posti più perigliosi del castello, e breccia, « bramoso di sacrificar al vita in pubblico servizio, facendosi conoscere « *non meno esperimentato capitano* nell'arte militare, che *soldato* « *ripieno di valore.* » Finalmente con ducale del serenissimo doge Domenico Contarini 16 febbraro 1660 se ne riepilogano i meriti, e viene riconfermato nella continuazione del servizio. *Racc. dec. sovr. di Capod. p. 46 a 52.*

(1659 - da Capodistria)

327. GRAVISI *marchese Gravise* di Capodistria, governatore: nella ducale di Francesco Molino 28 ottobre 1615 è detto: *Novi fregj di merito aggiunge alla propria famiglia il marchese Gravise Gravisi*, il quale si offre volontario *a disposizione de' pubblici voleri di tributare verso il suo principe naturale OGNI ACQUISTO APPRESO ALTRO- VE DI ESPERIENZA MILITARE. Gloriose sono le memorie che vivono registrate nella pubblica gratitudine con caratteri di fedeltà di*

tanti suoi progenitori, che rimarcarono il nome loro con l'effusione del proprio sangue prodigamente sparso in nostro servizio, perciò viene condotto per *anni cinque di fermo, e due di rispetto.* Nel 1659 poi, 18 marzo, il senato in *Pregadi* ranumera i gradi di non ordinario merito de' di lui ascendenti, e che *nelle occasioni più cospicue ha palesato l'ardore, e quel coraggio, con che ogni cimento si è fatto conoscere avido di gloria*, e segue che ha sostenuto il *governo della nuova fortezza di Corfù con pubblico decoro, e di vigilanza propria, come dopo nei castelli di Verona ha sostenuto ancora con laude il medesimo impiego*, e *perciò* viene ricondotto al servizio per altri anni cinque di fermo, e due di rispetto, e questi a beneplacito pubblico. *Rac. dec. sov. di Capod.* pag. 34, 35, 36.

(1661 - da Capodistria)

328. SABINI conte *Almerigo* di Capodistria, delle cui qualità personali, e valor militare parlano ampiamente varj decreti del senato, e varie ducali, dalle quali rilevasi, che spinto da desiderio di gloria, si portò giovinetto alle guerre esterne, dove tra li cimenti di quell'armi, particolarmente nello stato di Milano, in Catalogna, e sopra l'armata marittima in servizio del re cattolico, ha reso piene prove di animosità e valore, occupando il posto di sargente maggiore di un reggimento di oltramontani. Colla ducale 28 luglio 1651 sono accennate le *prove di molto valore* colle quali ha sostenuto in Dalmazia la carica di sargente maggiore di battaglia, *intento sempre agli acquisti del merito, e della gloria, ne' quali versò il di lui animo generoso, perciò gli viene fatto dono di una catena d'oro del valore di ducati duecento B. V., onde egualmente risplenda in lui la munificenza di questo consiglio, ed il merito delle sue degne fatiche.* Con altra ducale 1655 se ne fanno amplissimi elogj, ed è ricondotto per anni cinque collo stipendio di ducati ottocento, e colla ducale 8 ottobre 1661 per il ripatrio del conte Pompeo Strasoldo, gli fu destinato successore il nostro *Sabini*, e stabilito sopraintendente di tutte le milizie e stipendiati alle tre isole in Levante col stipendio di sua condotta, e *due lanze spezzate*, ed in tutti questi scritti pubblici si scoprono i monumenti i più gloriosi del pubblico aggradimento, e del valoroso merito del Sabini. *Racc. decr. sov. di Capod. p. 42-45.*

(1663 - di Capodistria)

329. GAVARDO *Antonio*, fratello di *Giovanni*, e *Rinaldo*, militò volontario in Dalmazia con due *camerate venturiere* a proprie spese, come da lettere del generale di Palma *Barbaro* del 1659. Per quattro anni fu governatore di Almissa, da dove richiamato, con ducale 4 maggio 1663, fu destinato al presidio e custodia del castello di Brescia coll'incarico di ammassare centoventi fanti. Ebbe vitalizia pensione di trecento ducati in buona valuta. Passò di nuovo in Dalmazia, ove come accenna l'onorevole ducale 4 ottobre 1664, *rimastogli interotto il corso del servizio, in brevi giorni restò privo di vita. Racc. decr. sovr. di Capod. p. 23*, e *Mem. ms. fam. Gav.*

(1690 - da Albona)

330. SCAMPICCHIO *Orazio* di Albona, pronipote di *Matteo*, militò venturiero in Dalmazia nella guerra cretense contro i turchi, esponendosi ai più perigliosi cimenti: pel cui valore meritò di essere creato cavaliere di S. Marco, con ducale del serenissimo Domenico Contarini, come da diploma esistente in quella famiglia, ed *ist. Giorgini.*

(1695 - da Capodistria)

331. Dal TACCO *Giuseppe* di Capodistria *colonnello*. Da lettera del general provveditore in Dalmazia Alessandro Molino detata in Spalatro 8 decembre 1689 apparisce che *Giuseppe* servì con particolar sua lode negli esordj *della corrente guerra per venturiere* in *Narenta*, e poscia col titolo *di alfiere* nella compagnia del sergente maggiore di battaglia marchese dal Borro, e si trovò negl'incontri tutti avuti coi nemici nel corso della caduta campagna, dove avendo sempre dimostrato coraggio, e conoscenza, viene eletto in capitano della compagnia de' fanti italiani rinonziata dal capitano Antonio Ledi. Nel 1693 è fatto *colonnello* il nostro Giuseppe, ed in data 10 agosto dal general provveditore Daniele Dolfin, essendo vice-governatore d'armi della piazza di *Kuja*, per la morte del nobil uomo Diedo, fu fatto governatore della medesima; « ed avendo per lunga serie d'anni mostrato nelle maggiori « occorrenze le parti più desiderabili di puntualità, coraggio, ed « esperienza viene destinato in *governatore* delle armi della piazza di « *Citclut*, » come da decreto del provveditore generale Daniele Dolfino dato dal campo a Citclut 27 giugno 1694. Con ducale poscia del doge Silvestro Valier 24 marzo 1684 si lodano la servitù, i meriti, ed

i servigj prestati sotto i generali Mocenigo, Valier, Cornaro, Molin, e cavalier Dolfino, ed il governo d'allora della piazza di *Knin.* Il general Dolfino con decreto 12 settembre 1695 ci narra che si trovò all'impresa di *Narenta,* « ove si adoprò con tutta quella intrepidezza ch'era « necessaria all'acquisto di quella gloriosa piazza, mostrando tutto lo « spirito essendo governatore della medesima, e sostenne valorosamen- « te gli attacchi poderosissimi diretti contro la stessa da gagliardissime « forze del seraschiere d'Albania, Passà di Bossina, ed Hercegovina « con tutti li maggiori sforzi delle provincie confinanti non solo, ma « anco di altre più remote, nella qual circostanza s'adoprò il colon- « nello Giuseppe, con tutto calore, vigilanza, ed abilità, e senza riguar- « do d'alcun cimento. » *Racc. decr. sovr. di Capodr.* p. 57 a 64. Così pure altre testificazioni del provveditore di *Citluch* Vincenzo Donà, e del sergente generale conte Alessandro Wymes .

(1696 - da Capodistria)

332. VERZI *capitano Valerio* di Capodistria con ducale di Marcantonio Giustiniano 1 novembre 1687, per la morte di *Verzo Verzi,* viene prescelto dalla carica di *valpoto* sopra le undeci ville del Carso, colla considerazione » ch'egli possiede tutta l'abilità, ed ha molti meriti, « oltre quello di essersi ritrovato nell'attacco di *Singh* con suo figliuo- « lo, che ha dato prove di valore e coraggio. » Nel 1696, da ducale del doge Silvestro Valerio dei 12 marzo fu spedito » Valerio Verzi « capitano sopra le squadre de' leggieri, e d'ordinanze a Raspo, in « luogo del cap. Ottavio Gravisi mancato di vita » ed è chiamato *benemerito. Rac. D. S. di Capod. p. 52-53.*

(1700 - da Sanvincenti)

333. COMBAT di Sanvincenti, generale dell'armata veneta. Il nobil signor Giorgio Minotto di Parenzo, discendente dagli antichi coloni di Candia, e conti di Sitia, essendo in età più che settuagenaria raccontava (intorno il 1780) di aver conosciuto un generale veneto di nome *Combat,* il quale gli disse essere di *Sanvincenti,* nella circostanza ch'era venuto in età avvanzata espressamente nell'Istria, ed a *Sanvincenti* per rilevare a qual famiglia appartenesse, e non aver potuto trarne alcuna notizia. Diceva che la sua origine era l'essere un pastorello del territorio di *Sanvincenti* in Istria condotto via da un distac-

camento militare di passaggio, e fatto tamburrino: si distinse in modo nelle ultime guerre di Candia e Morea, che per il merito e valore arrivò al grado di generale, e per memoria del suo antico stato, soleva tenere nella sua anticamera appesi i suoi primitivi vestiti cenciosi, ed il tamburro.

Dalla veneta storia del Nani parte seconda pagina 34 ritrovo un *Sanvincenti* ingegnere spedito dalla repubblica nel 1645 in Candia, perchè minacciata dai turchi. Non sarebbe (forse) improbabile, che fosse questo il nostro *Combat*, e che in allora, e nella sua prima gioventù avesse preso il nome dalla patria, e poscia (forse) per la frequente ripetizione nel calore delle battaglie della parola *Combat*, dal *combattere*, per antonomasia restato gli fosse questo nome. La congettura è un poco azzardata per l'epoca un poco troppo lontana.

Nel 1827 ho conosciuto in Padova un capitano *Combat* fra gli invalidi al convento di S. Giustina, a cui chiedendo notizia su di ciò, mi disse essere stato il generale Combat di lui avo, ma non avere conoscenza nè dell'origine, nè della patria, nè de' preautori del medesimo, essendogli però noto per costante tradizione, ch'esso fu un pastorello levato dal pascolo dei giumenti alla campagna da un distaccamento di soldati di passaggio, che fu fatto tamburrino, e divenne poscia generale, che in Dalmazia acquistò campagne, e dispose per qualche pubblica beneficenza.

(1710 - da Pirano)

334. VENIER *Bernardino Felice* per aver prodigato, unitamente ad altri due suoi fratelli, il proprio sangue al servigio della serenissima casa d'Austria, fu dall'imperatore Leopoldo I con suo diploma 26 ottobre 1696 elevato al grado di libero barone de *Lugos*, e dopo di essere stato eletto a consigliere della eccelsa camera d'Ungheria, per i distinti suoi meriti verso lo stato con decreto dell'imperatore Giuseppe I datato li 16 aprile 1710 venne ascritto alla cospicua nobiltà di quel regno. *Co. Agapito desc. di Trieste pag. 124 Vienna 1826.*

(1714 - da Rovigno)

335. NARENTA *Giovanni* da Rovigno, fu ardito navigatore, di straordinario coraggio, capitano di una nave militare veneta, e tenuto in grand'estimazione da quella repubblica, avendo in più incontri suggellato col sangue il di lui marziale valore, cessò di vivere nel 1714.

(1715 - da Capodistria)

336. BRUTI capitano *Giacomo* di Capodistria, fratello del dragomano Bartolommeo, di cui parla la ducale 9 decembre 1717 del doge Giovanni Corner, che ai disastri sofferti dal dragomano fratello, si aggiunse alla famiglia Bruti « il sacrifizio reso di se stesso dal capitano « Giacomo, che dopo essersi segnalato nelle combustioni di Corfù, si « trovò sopra le pubbliche navi nei conflitti seguiti con la nemica « armata, nel terzo de' quali, squarciato da colpo di cannone, mentre « adempiva le proprie parti con valore, dovetti restar estinto. « *Racc. dec. sov. di Capod. p. 75, 76.*

(1717 - da Rovigno)

337. FACCHINETTO *Niccolò*, capitano comandante la veneta nave denominata la *Sacra-lega*, nella battaglia contro i turchi presso *Cerigno* nel 1717, fra tanti altri incontri ove dimostrò coraggio, ed intrepidezza militare, si distinse in superior grado, restando il di lui legno sopra tutti maltrattato, ed egli ferito, onde ne sortì con gloria marziale. Cessò di vivere nel 1745. Ne parla di esso Girolamo *Ferrari*: storia della lega tra l'imperatore Carlo VI, e la repubblica di Venezia contro Acmet III., Venezia 1723, nel libro III pag. 201.

(1717 - da Rovigno)

338. BENUSSI *Antonio* da Rovigno, sperimentato navigatore, e capitano comandante la veneta militar nave la *Fede*; si distinse superiormente nella battaglia navale contro i turchi tra l'isola *Santo-Strati* nell'Arcipelago nel 1717, al tempo della lega de' veneziani coll'imperatore Carlo VI, ed essendo stato gravemente ferito in quella circostanza il comandante superiore *Flangini*, prese il *Benussi* il comando e la direzione della battaglia, e vi si portò con tale distinzione, e tanto valore, che meritò di essere creato cavaliere di San Marco dalla serenissima repubblica veneta. *Ferrari Stor. della lega Lib. III. pag. 193.*

(1721 - da Capodistria)

339. GAVARDO *Pietro* fratello di Antonio, Rinaldo, e Giovanni da Capodistria militò in Dalmazia venturiere col fratello Antonio nel 1664 fu spedito poscia governatore delle armi in Capodistria collo stipendio di annui ducati 400, quindi governatore nella fortezza di

Palma, ove cessò di vivere nel 1721 dopo aver prestata valorosa ed onorevole servitù al suo principe anche nel regno di Candia. Esso fu sepolto nella parocchiale di quella fortezza, e sopra il suo sepolcro fu posta la seguente iscrizione. *Mem. ms. della fam. Gav.*

PETRI . GAVARDO
IVSTINOPOLITANI . HIC . OSSA . TEGVNTVR
QVI . PRO . VENETORVM . GLORIA
IN . CRETICO . ET . DALMATICO . REGNO
BELLICIS . MVNERIBVS . FVNCTVS
PALMAE . TANDEM . ARMORVM . GVBERNATOR
MILITVM . PRVDENTIAE . ET . AEVO . MATVRVS
OCCVBVIT.
ANNO . M. D. CC. XXI.

La famiglia Gavardo oltre gl'indicati nel presente lavoro, ne diede più di quindici altri personaggi distinti nelle armi, alcuni nelle lettere, e nelle leggi, fra cui il dottor *Olimpo* cavalier di S. Marco nel 1675.

(1722 - da Rovigno)

340. GALUCCI *Gregorio* da Rovigno, capitano militare di nave veneta: fra i moltiplici incontri ne' quali si distinse, accennasi con particolar modo la sua intrepidezza e valore nella battaglia dei veneziani contro i turchi nelle acque di *Scio*, per cui fu onorato da quella repubblica col grado distinto di cavaliere di S. Marco. Esso finì i suoi giorni gloriosi a Corfù nel 1722. Ne parla di esso il D. *Angelini. Sestine in difesa di Rovigno. Venez. 1783 per Marcuzzi pag. 20.*

(1727 - da Capodistria)

341. BELGRAMONI *Pietro* di Capodistria, *sergente maggiore*: durante tutto il corso di sua vita si prestò al servizio della repubblica nelle guerre in allora sostenute, e ne riportò lodevoli testimonianze del suo servizio da più scritti de' generali, provveditori, e senatusconsulti. Nel 1695 il provved. Dolfino loda la sua prontezza posposto ogni riguardo, a perigli nei cimenti di *Narenta.* Il provv. Loredan da Parenzo, 1706, indica al senato essere necessario al pubblico interesse il suo benemerito impiego, per riuscire felicemente nelle negoziazioni, e nella conoscenza degli affari; e con altra del 1707 dello stesso Loredan è detto il sargente maggiore Belgramoni « *Officiale di esperimen-* « *tato benemerito servizio, e per l'aderenze, ed abilità ne' maneggi*

« *proficuo*, spedito secondo le insorgenze a Fiume, Trieste, ed altri « luoghi austriaci, ha adempito alle incombenze ingiontegli, e partico- « larmente all'importante d'imprimer negli animi di que' comandanti « l'avversione al corso. » Lo stesso Loredan da *Modon* nel 1711 qual provveditor delle armi in Morea, ov'era il Belgramoni, chiama il suo servizio *fruttuoso*, e che diede anche colà continuati testimonj di zelo, di abilità, e di fede, raccomandando al senato *un ufficiale di tanta benemerenza.* Così il provveditor sopra la Sanità in Istria Pietro Grimani in data di Capodistria 1714 ne esalta la servitù spezialmente nelle importanti emergenze di Sanità, nel scorrere la linea del confine, stabilire l'armo de' porti più opportuni, rivedere e vigilare sopra i medesimi, prestandosi in tutto colla più fervorosa prontezza, rendendo sempre più maggiori le prove della *sua molta abilità.* Finalmente due *senatusconsulti* 1714 16 gennaro, e 1727 31 gennaro ne fanno i dovuti elogj: col secondo accompagna a Vienna all'ambasciatore la relazione data dal Belgramoni sopra alcune *novità intentate dagli imperiali,* e che aveva inutilmente reclamate dal *Priè*, il quale non poteva deliberare senza la risoluzione della corte. *Racc. decr. sovr. di Capod. p. 80-86.*

(1728 - da Capodistria)

342. MANZINI *Giovanni* nobile di Capodistria, nato nel 1695, nel corso de' suoi studj si applicò particolarmente alle matematiche, ed all'architettura militare, e sino dal 1720 per suggerimento del mareseial di *Scolemburgh* fu eletto ad ingegnere militare della repubblica veneta, si prestò con pubblico aggradimento, ed ottenne l'approvazione del suo indefesso impiego nei lavori seguiti sì in Levante, che in Dalmazia nelle fortificazioni delle piazze, e perciò venne stabilito capitano ingegnere al pubblico servizio, come spiega la ducale del doge Alvise Mocenigo 19 agosto 1728 *Rac. D. S. di Capod. pag. 77, 78.* Per cagione di vacillante salute nel 1731 dovette dimettere il pubblico servizio, e ritirarsi in patria, ove in quell'accademia lesse varie dissertazioni di scientifico argomento; sostenne riguardevoli civici officii, onorato dal veneto senato di frequenti importanti commissioni interpellandolo sulle fortificazioni da effettuarsi nell'Istria. Sono opera del Manzini la strada e terrapieno che congiunge quella città all'antico castello ed al continente, il muro che la difende dai venti del nord, e nord-est. Quantunque cagionevole e studiosissimo, con una mirabile sobrietà pervenne all'anno nonagesimo terzo di vita, morto essendo nel 1788.

(1733 - da Albona)

343. SCAMPICCHIO *Luigi* figlio di *Orazio* di Albona, seguendo le orme del padre, fu fatto capitano nell'Istria; mostrò singolare prudenza e coraggio particolarmente nel malagevole incarico di custodia ai confini dello stato arciducale, nell'emergenze più gravi di sanità, per cui meritossi il pubblico aggradimento dalla veneta repubblica (*Giorg. idem*).

(1760 - da Rovigno)

344. GARZOTTO-SORRA *Niccolò* da Rovigno, uomo distinto soprattutto per il genio nell'artiglieria, fu sergente maggiore de' bombardieri e bombisti in Venezia e della casa dell'arsenale, comandante del castello S. Andrea del Lido, e della fortezza di Legnago; eletto 7 gennajo 1735 dal senato veneto in sopraintendente dell'artiglieria nella terra-ferma. Egli è un personaggio celebre per molte di lui invenzioni, e parzialmente per il canone da 500, oltre un'operazione malagevole da esso eseguita con somma abilità a Costantinopoli, come da più ducali in pergamena del senato in Venezia riscontrasi, le quali dimostrano il pubblico aggradimento, e formano il più bell'elogio al di lui merito distinto. Ne parla in breve l'*Angelini sestine p. 20*. Se la cortesia e l'effetto avesse corrisposto all'ampollosità delle parole di chi ritiene tutti i documenti luminosi di questo soggetto, io avrei potuto estendere assai più a lungo, e con maggior gloria del *Garzotto* e della di lui patria questo articolo. Altri potrà farlo in altra circostanza. Dirò soltanto ciò che mi consta di fatto, che il detto Garzotto aveva una collezione di modelli in piccolo con tutte le proporzioni di ogni genere di artiglieria, e spezialmente di cannoni, il tutto in bronzo; questa collezione preziosa, degna di un principe, e dagli eredi divisa, e secondo il solito delle umane cose, che passano in cattive mani, terminò colla vendita a rifondere il metallo per ritrarne il valore semplice del metallo stesso. Morì in Venezia nel 1760.

(1779 - da Capodistria)

345. GRISONI *conte Antonio* da Capodistria, nacque nel 1724, precorrendo la carriera militare al servizio della casa d'Austria onorevolmente dall'imperatrice *Maria Teresa* nel giorno 25 aprile 1775 fu elevato pei suoi meriti al grado di generale maggiore, e cessò di vivere nel 1779 in Cremona.

(1796 - da Rovigno)

346. BEROALDO *cav. Vicenzo* da Rovigno, dedicatosi alla navigazione marittima dimostrò in più incontri l'intrepidezza del suo coraggio combattendo colla propria nave mercantile detta *Sacra famiglia* armata di 36 cannoni, e di alcuni soldati veneti contro i pirati, superandoli, benchè fossero di forza maggiore. Presso *Samo* pugnò valorosamente contro legni da guerra *tripolini*; e nel golfo di Venezia contro uno scialecco e quattro lancioni barbareschi armati, con tanto pubblico aggradimento, che dal senato di Venezia fu creato cavaliere di S. Marco con pensione. Con eroica fermezza sostenne perigliosissimo cimento colla propria nave nel porto di Genova contro le batterie di terra di quella repubblica rivolte verso il *Beroaldo*, che sosteneva il decoro della veneta bandiera, ricusando di consegnare al governo di Genova un veneto soldato, che con altro soldato genovese in zuffa, per insulto ricevuto, l'aveva ucciso. In questa circostanza un'inglese bastimento ignoto al *Beroaldo*, prese le difese del medesimo, con altri bastimenti pure, unendosi al capitan *Beroaldo* stesso. Combinata la discrepanza dai due governi veneto e genovese, ne riportò il *Beroaldo* la piena soddisfazione dal suo principe, il quale pure fece conoscere il suo aggradimento al capitano inglese. In altra circostanza pugnò il *Beroaldo* nell'arcipelago con una fregata *tripolina*, e la vinse colla perdita ricevuta da essa di 300 uomini. Caro al principe, caro alla patria, ed onusto di glorie terminò i suoi giorni in patria longevo di età nell'anno 1796 (*Mem. della famigl. Beroaldi*).

(1800 - da Parenzo)

347. ZUCCATO *Giorgio*, nacque in Parenzo ai 24 settembre 1761 da *Gabriele Zuccato* ed Elisabetta *de' Morelli*. Compiva appena il quarto anno, che il di lui zio l'aulico consigliere *de' Morelli*, levato dalle cure paterne, lo condusse a Gorizia in educazione, collocandolo in una casa, ove si fermò sino all'età di anni 12. In quest'epoca l'amicizia del *Morelli* per la famiglia dei conti *Coronini* assunse l'incarico di condurre alla celebre accademia di *Würtemberga* due giovani della famiglia stessa. In questo viaggio, pensò di prendere pure il nipote *Giorgio*, del quale però il consigliere non aveva pensiere alcuno di suo collocamento, conoscendo le opposizioni di quelle accademiche leggi, che non ammettono che distinti soggetti.

Presentatosi al serenissimo duca il *Morelli* coi due alunni, ed il nipote questi nella disinvoltura e nella prontezza di spirito si distinse fra gli altri due, de' quali soltanto il Morelli parlava al duca. Accettati furono i due Coronini, ed avendo incontrato nel genio del principe il contegno del giovane *Zuccato*, fu chiesto il de' Morelli, se amasse di lasciarvi peranco quel terzo giovane, di cui non aveva fatto parola. Con sommo piacere annuì il Morelli alla inaspettata bontà di quel principe pel collocamento di suo nipote in quel celebre rinomato stabilimento, a cui non aveva avuta alcuna lusinga.

Il nostro *Zuccato* entrò coi due conti *Coronini* alunno all'accademia di Stuttgarda, decorato da quel sovrano del titolo di conte, e del grado di paggio. Felicissimi furono i progressi di Giorgio, mentre sino dal primo anno ottenne il primo premio al merito dovuto, della quale circostanza se ne compiacque talmente quel duca, che chiesto al *Zuccato* se avesse altro fratello che amasse di seguire la carriera dell'onore sarebbe per accettarlo. Rispose Giorgio affermativamente, scrisse ai suoi genitori, e passò a *Würtemberga* un'altro di lui fratello agli studj per clemenza di quel principe.

Giorgio pervenuto all'età di anni 20 compito il corso dell'educazione con frutto distinto, fu tosto onorato del carico di tenente del reggimento delle guardie a cavallo, ch'era uno dei più distinti, che quella corte soleva accordare agli alunni che sortivano con onorevole profitto da quell'accademia.

Vestita la divisa di uffiziale frequentava la corte, e colle maniere insinuanti seppe cattivarsi l'animo de' cortigiani non solo, ma la clemenza pure della famiglia ducale. Passata a matrimonio la principessa nipote del duca, col principe Paolo di Moscovia, fu favorito di graziose espressioni dalla medesima il nostro Zuccato, prima della partenza di essa: e scoppiata essendo poi la guerra tra la Russia ed il Turco, vedendo Giorgio che nei ristretti limiti di quel ducato ristretta gli era la via di segnalarsi, e seguire la fortuna e l'onore nei campi di Marte, pensò di trasferirsi in Moscovia a servizio di quella corte, e fattosi ardimentoso si presentò al suo benefattore, chiedendogli umilmente il congedo, che dal duca gli fu rifiutato. Avido di gloria pensò di partire senza il permesso, e passò a Pietroburgo, ove presentatosi alla di lui benevole protettrice l'accennata principessa palesò alla stessa l'errore commesso verso il suo magnanimo benefattore, e la supplicò lacrime-

vole ad ottennergli il perdono, che ottenne essa dal zio, per secondare al genio che il chiamava alla militare fortuna.

Conseguì tosto Giorgio il grado di capitano di cavalleria in un corpo di cosacchi coll'ordine di tosto passare all'attacco del forte di *Oczakoff* allora bloccato da' russi. Arriva egli in pochi giorni, e vi fu all'assalto del medesimo, ove dimostrò non ordinario coraggio e valore. In quella circostanza scrive alla sua famiglia a Parenzo: *Si è preso Oczakoff, io fui il terzo sul bastione, salvommi Provvidenza*: per il qual fatto venne decorato dell'ordine di S. Giorgio di Russia, e cambiò il grado di capitano in quello di *maggiore.*

Passò quindi coll'armata a *Bender*, che dopo pochi giorni di resistenza capitolò la resa, avvenimento strepitoso, per cui dal principe di *Potenkin* fu spedito il Zuccato in qualità di corriere ad annunciarlo a S. M. l'imperatore Giuseppe II., da cui fu regalato di un'anello. Nel ritorno da questa missione attraversò la Prussia, ove ebbe l'onore di presentarsi a quel sovrano, quindi ritornato in Russia, e raggiunti i suoi compagni d'armi, fu decorato dell'ordine di S. Wadimiro. Partito per *Jassy*, s'incontrò col forte dell'armata russa, ch'era posta in rotta, ove opportunamente pervenuto il nostro maggiore, qui conosciuto sotto il nome di *Zucatoff*, si distinse in quell'incontro, e fu innalzato al rango di tenente colonnello. In quella guerra acquistossi fama distinta, ed era tenuto in grand'estimazione dai generalissimi principi *Potenkin*, e *Repnin.*

Succeduta la pace si trasferì il colonnello Giorgio a Pietroburgo, ove alla corte conobbe il co. generale *Zorich*, di cui sposò una figlia, ed ottenne in dote parte de' di lui beni. Morta in questo torno l'imperatrice Catterina, vi succedette al trono l'imperatore Paolo, marito della sua protettrice la principessa di Würtemberga. Da questo monarca fu il nostro Zuccato insignito dell'ordine di S. Anna di seconda classe, creato membro dell'aulico consiglio di guerra, ed organizzatore dell'università di *Sebastopoli.*

Destinato un corpo di russi per l'Italia in soccorso dell'Austria, allora in guerra colla Francia, vi passò il nostro colonnello sotto gli ordini del generalissimo conte *Suvarow*, e mostrò in quella campagna, benchè sfortunata, il carattere costante di prode soldato, e meritossi il grado di generale maggiore. Restituitosi co' suoi commilitoni a Pietroburgo in seno della sua famiglia, di là poscia staccatosi passò in Moldavia, e Valacchia alla testa di un considerevole corpo di armata.

Presiedendo a questo corpo ottenne il grado di generale di divisione, ma attaccato da febbre perniciosa, in pochi giorni cessò di vivere nel fiore de' suoi anni, e nel corso delle più luminose speranze alla gloria, agli onori, ed alla fortuna.

Esso ha un figlio attualmente capitano de' cosacchi non degenere del valore paterno. Queste notizie ci furono comunicate dal di lui fratello Pietro, ancor vivente in Parenzo, prive di date precise, e di lumi maggiori, trovandosi tutti i documenti presso la di lui famiglia nella Russia.

(1810 - da Canfanaro)

348. FRANINOVICH *Gregorio*, nacque in una misera capanna coperta di paglia in Canfanaro. Il di lui padre *Simone*, rustico, ed agricola di professione, per esimersi da un'omicidio perpetrato, si arruolò soldato sotto la repubblica veneta. Gregorio di tenerissima età che pascolava i giumenti non vestendo ancora i calzoni, affettuoso al padre volle seguire il destino del medesimo, offrendosi al capitano che faceva reclute in Dignano, supplicandolo di permettere di seguire il suo genitore. Piacque al capitano questo filiale sentimento, l'avvenenza del fanciullo, e la prontezza di spirito. L'accettò, e pervenuti a Venezia fu fatto tamburro; divenne soldato, e camerata, ossia al servizio del capitano medesimo. Aveva esso un'unica figlia, la quale presa d'affetto e d'amore per Giorgio, che spiegava bellezza nel volto, e nella figura, e modi interessanti, divenne col medesimo incinta. A tale scoperta il capitano prudente, e che amava il nostro Giorgio assentì alla loro unione, e divenuto di lui genero, fecegli conferire il grado di cadetto, e per più anni volle che passasse alle scuole, apprendendo le scienze elementari e le matematiche, ed in vita del suocero precorrendo la via militare di alfiere, tenente, e dopo la morte pervenne al grado di capitano. In varj incontri mostrò il nostro *Franinovich* il carattere di valoroso, e di prode. Dichiaratasi però la guerra dalla repubblica contro il bey di Tunisi, vi si trovò a quei cimenti il capitano Gregorio, al quale dal generalissimo cavalier *Emo* gli fu affidato un bastimento da guerra in principalità di comando. Avuta occasione di trovarsi alle prese coi tunesini, mostrò il nostro Giorgio la fermezza di spirito, ed il valor militare al sommo grado, mentre colla scorta di altro capitano *Cleva* da *Buje* con soli sei bastimenti veneti gettò a picco ventiquattro legni tunesini, nella quale onorevole azione però, il nostro Franinovich al

momento del rambaggio venne colpito da un colpo di pistolla dal nemico nel braccio destro per cui rimase invalido ad ulteriori imprese.

Con onorevolissimo dispaccio del generalissimo *Emo* fu accompagnato in Venezia il capitano Franinovich, commendato sopra tutti i prodi dell'armata, ove dal veneto senato fu elevato all'onorevole grado di colonnello.

Seguì poscia la via pacifica del governo della città, essendo governatore d'armi a Brescia quindi a Capodistria, sino alla caduta della repubblica, nella qual circostanza presentatosi al governo francese in Venezia, e riconosciuti i di lui meriti non ordinarj, fu pensionato, e morì nonagenario colà il giorno 23 novembre 1810. Ebbe un figlio, che ascese ancor giovine al grado di maggiore, morto sul campo d'onore a Verona nelle prime scaramuccie coi francesi sotto il *Salimbeni*, ed una figlia, procreati colla prima moglie Margarita Novacovich, sposata col conte Michele Grisogono di Zara, e dottata con duc. 6000 ossia venete lire 24,500, come dal di lui testamento rogato in Venezia 1808, nel quale dichiara di non aver nulla della paterna eredità, e lascia a Giovanni Franinovich di lui nipote figlio del di lui fratello un vignale, ed alcune terre da esso colonnello acquistate col proprio nel territorio di Canfanaro. Il resto di sua facoltà lascia alla seconda di lui moglie signora Elisabetta Manzi da Capodistria. Degno di osservazione si è, che il maggiore, figlio del colonnello venuto a vedere la patria del di lui padre, volle alloggiare nel povero e rustico abituro paterno, dormendo sulla paglia per un mese presso il di lui indicato cugino, rifiutando ogni comodità offertagli dai signori, e dal clero di quel villaggio. Abbassamento degno di ammirazione, e di lode. La vita del Franinovich è stampata con tutti i documenti relativi.

(1800 - da Trieste)

349. de BRIGIDO *Bresovitz* barone *Carlo* qu. barone *Girolamo* distinto patrizio triestino, del cui valore militare ne fa amplissimo elogio *Carlo Botta* nella *Storia d'Italia* (T. IV., 1825) dicendo: *Alvinzi solo aveva mandato il colonnello Brigido con pochi croati, ed ungheri piuttosto a sopravvedere, che per combattere*, al villaggio *di Arcole.* E nella *Storia dei popoli italiani* (T. V. Pisa, p. 116, 117) *Il villaggio* (di Arcole) *non è difeso che da un corpo volante d'austriaci sotto gli ordini del colonnello BRIGIDO. Cominciò in questo luogo la famosa battaglia d'Arcole, che durò tre giorni, cioè li 15, 16, 17 novembre*

1796, ed a ragione può chiamarsi battaglia di giganti. Le due rivali nazioni si disputano al ponte d'Arcole la palma della vittoria con indicibile impegno ed ardore. DIFENDENDOLO EROICAMENTE BRIGIDO co' suoi pochi soldati: attaccando i francesi con pari valore. Il nostro collonnello Brigido fu anche ciambellano di S. M. Imp., e poscia per le sue *eroiche* intraprese marziali fu elevato al grado di generale, ed in questa qualità destinato a comandante della fortezza di Ferrara, colà cessò di vivere nell'anno 1800.

(1817 - da Pinguente)

350. AGAPITO *co. Andrea q. Gio. Ant.* da Pinguente, studiò come alunno nel collegio militare veneto di Verona, e si applicò particolarmente all'architettura militare, dilettandosi pure della pittura. Passò al servizio militare nel fu regno d'Italia, si distinse in qualche fatto, rinunziò l'incarico, e negl'anni 1810, '11, '12 appartenne alla direzione generale de' ponti, e strade in Lubiana. Cessò di vivere nel 1817 in Trieste, ove negli ultimi anni di sua vita dilettossi a dipingere varie immagini della Madonna, e del Redentore.

CAPITOLO VI.

DISTINTI PER ALTRI TITOLI.

In quest'ultimo capitolo osserveremo finalmente di volo, che gli istriani coltivarono il commercio in lontane regioni; diedero coi *Tradonici*, e *Polani* due dogi alla veneta repubblica, e calcarono le cattedre delle Università della Germania, e dell'Italia con 29 professori, in questo e nei precedenti capitoli indicati.

Nè le magistrature politiche e civili furono ad essi straniere, mentre ne coprirono i posti più distinti, e sostennero i gradi di podestà, vice-domini, vicarii, rettori, presidenti, consiglieri, governatori, consultori *in jure*, e segretarii di principi, imperatori, e pontefici; distinguendosi innoltre nella coltura delle lingue orientali, ed alcuni sostenendo l'importante incarico di *Dragomano Grande* alla corte di Costantinopoli; e taluno, come *Gavardo Gavardi* essere partecipe della più illustre società letteraria dell'accademia reale di Londra.

Nel ceto ecclesiastico scorgerannosi dei sacerdoti, per illibatezza di costumi e pietà venerabili, spargere la beneficenza a prò dell'umanità sofferente, e di fanciulle periclitanti, ed onorata la loro morte col riconoscente sincero tributo delle lagrime generali de' loro concittadini.

Nè mancarono gli istriani a figurare nei chiostri, sostenendo i gradi di commissarj, e visitatori apostolici, definitori generali, ed anche priori generali come *Torniello Novara*, riputatissimo soggetto dell'ordine de' servi, per umiltà e per dottrina generalmente estimato.

Nel dipartimento delle arti troveremo nei *Carpaccj*, nei *Parentini*, nei *Trevisani* de' celebri pittori, e troveremo anche il bel sesso maneggiare il pennello; troveremo nei *del Vescovo* valenti scultori, e celebri

lavoratori di Tarsia in *Bartolommeo da Pola*, e *Sebastiano Schiavone*, come ammirabili calligrafi nei *Rota*.

L'invenzione della stampa di musica in tavole di legno è dovuta al montonese *Andrea Anticho*; ed in *Valle Giovanni* contar possiamo uno dei più celebri corografi, giudicato per tale in Roma stessa, delle arti belle capitale e maestra.

FINALE.

Gli abbagli, ne' quali io avrei potuto incorrere, non difficili nel complicato argomento, lascio all'indulgenza di chi vorrà rettificarli. Le ristrette notizie in alcuni apriranno la via a qualche altro, della patria zelante, d'intrattenersi, se talento ne avesse; ed aggiungere molti altri che restano ancora da registrarsi, come un buon numero nel *Manzioli*, alquanti nel *Goina*; e nel *Moschini*, essendone indicati semplicemente i nomi, o poco più. Restano pure da esaminarsi varii documenti di alcune famiglie della provincia. Chi si accingesse a questo lavoro, avverta sempre di non dir cosa alcuna, che non sia comprovata, mentre il dire fantasticamente le cose, è l'attributo dei *favoleggiatori*, e *romanzieri*.

E L E N C O

CAPITOLO VI.

DISTINTI PER ALTRI TITOLI NON COMPRESI NEI CAPITOLI PRECEDENTI.

N. CXVI.

351	400	Terenzio Nobile commerciante	*Capodistria*
352	836	Tradonico doge di Venezia	*Pola*
353	1130	Polani Pietro doge di Venezia	*id.*
354	1243	Bernardo podestà di Spalatro	*Trieste*
355	1250	De Gilago Varnerio podestà	*Capodistria*
356	1254	Verzio presidente	*id.*
357	1262	Giuliano conte	*Trieste*
358	1305	Castropola Nascinguerra III detto Fiorella, capitano generale signore di Pola . . .	*Pola*
359	1331	Castropola Sergio II capitano generale e signore di Pola	*id.*
360	1364	Niccolò cancelliere e segretario di Francesco di Carrara	*Capodistria*
361	1382	Gavardo Simone vice-domino di Aquileja .	*id.*
362	1384	De Pellegrini cav. Santo governatore di Udine	*id.*
363	1431	De Albertis Gio: rettore, e professore di Padova	*id.*
364	1469	Torniello Cristoforo generale de' serviti . .	*Capodistria*
365	1472	Zarotti Antonio cav., e professore di Padova	*id.*
366	1473	Del Vescovo Lorenzo padre }	*Rovigno*
367	—	Del Vescovo Antonio figlio }	

368	1473	Da Parenzo Donato scultore	*Parenzo*
369	1477	Da Pola Bernardino rettore e professore di Padova	*Pola*
370	1494	Parentino Bernardo frate agostiniano, pittore	*Parenzo*
371	1497	Zarotti Cristoforo professore di Padova	*Capodistria*
372	1498	Venerio Giorgio arciprete di Verona	*id.*
373	1500	Da Pola Bartolommeo intarsiatore	*Pola*
374	1501	Vergerio Filippo professore di Padova	*Capodistria*
375	1502	Burlo Domenico cortigiano dell'imperatrice Bianca Maria	*Trieste*
376	1503	Borisi Bernardo segret. consigliere generale de' principi di Vallachia e Moldavia	*Capodistria*
377	1505	Schiavone Sebastiano fr. olivetano intarsiatore	*Rovigno*
378	1509	Da Muggia Gio. professore di Padova	*Muggia*
379	1514	Muzio Cristoforo professore di belle lettere	*Capodistria*
380	1517	Anticho Andrea inventore, e stampatore di musica in tavole di legno	*Montona*
381	1517	Petronio Bartolommeo professore di Padova	*Capodistria*
382	1520	Belgramoni Francesco vicario amministratore gen. d'Agria	*id.*
383	1520	Giuliani Pietro segret. dell'imperatore Carlo V	*Trieste*
384	1521	Polesini Girolamo professore di Padova	*Capodistria*
385	1522?	Egidio Francesco grecista	*Isola*
386	1522	Almerigotti Giorgio professose di Padova	*Capodistria*
387	1522	Carpaccio Vittore padre } pittori	*id.*
388	1541	Carpaccio Bened. figlio } pittori	*id.*
389	1529	De Soldatis Bernardo professore di Padova	*Muggia*
390	1530	Muzio Antonio castellano di Benevento	*Capodistria*
391	1536	Verzi Cristoforo prof. di Pad.	*id.*
392	1537	Da Muggia Pietro Paolo professore di Padova	*Muggia*
393	1540	Vergerio Aurelio cavaliere di Francia, poliglotto	*Capodistria*
394	1550	Grisoni Annibale inquisitore	*id.*
395	1560	Dell'Argento Bartolommeo segretario di Ferdinando I	*Trieste*

396	1551	Vida dott. Ottoniello vicario criminale	*Capodistria*
397	1553	Da Rovigno padre Evangelista definitor generale	*Rovigno*
398	1554	Verona Giuseppe provvedit.	*Capodistria*
399	1564	De Grignano fr. Antonio professore di Padova	*Grisignana*
400	1575	Mauruzo Giovanni dotto	*Capodistria*
401	1575	Bonomo Gio: Battista professore di Bologna	*Trieste*
402	1580	Zarotti Leandro padre medico	*Capodistria*
403	1580	Zarotti Ottaviano figlio dotto	*id.*
404	1588	Ubaldini Gio: Paolo rettore professore di Padova	*Muggia*
405	1590	Zarotti Zarotto medico	*Capodistria*
406	1592	Negri Gio: Antonio cavaliere conte palatino, dotto	*Albona*
407	1593	Da Rovigno padre Simone definitore generale	*Rovigno*
408	1595	Fini dott. Antonio cavaliere	*Capodistria*
409	1600	Zarotti monsig. Antonio auditore a Roma	*id.*
410	1603	Coraduzzi Rodolfo cesareo segretario	*Trieste*
411	1603	Basejo dottor Lauro auditore a Genova	*id.*
412	1609	Robba Niccolò medico consigliere arciducale	*Muggia*
413	1610	Gravise Giovanni cavaliere di Francia	*Capodistria*
414	1611	Gravise Lugrezio cavaliere di Francia	*id.*
415	1612?	Secondis Giovanni medico	*Muggia*
416	1614?	Scalcho Gio: vicario a Pavia rettore in Milano	*id.*
417	1615	Hettoreo Cristoforo cancelliere	*Isola*
418	1618	Negri Orazio cavaliere sopraintendente generale	*Albona*
419	1619?	Negri Giovanni Domenico sopraintendente generale	*id.*
420	1619	Bruti Barnaba cavaliere dragomano a Costantinopoli	*Capodistria*
421	1620	Bonomo Niccolò consigliere segretario di Ferdinando II	*Trieste*
422	1623	Dell'Argento Germanico poeta cortigiano di Ferdinando II	*id.*

423 1624 Capoano Marc. cav. vice-luog. . . . . . *Trieste*
424 1637 Negri Tranquillo cavaliere di Francia patrizio romano . . . . *Albona*
425 1655 Dall'Argento bar. Pietro . . . . *Trieste*
426 1659 Petazzi conte Niccolò . . . . *id.*
427 1660 Marenzi Gio: Paolo . . . . *id.*
428 1660 Marenzi Cesare . . . . *id.*
429 1660 Marenzi Lodovico . . . . *id.*
430 1666 Contesini Lelio servita consigliere del re di Polonia . . . . *Isola*
431 1668 Pelizzer P. Paolo commissario visitatore . . *Rovigno*
432 1671 Tarsia Tommaso dragomano a Costantinopoli *Capodistria*
433 1688 Fini cav. Orazio consultore *in jure* di Venezia *id.*
434 1688 Prem pittore . . . . *Trieste*
335 1698 Rapiccio dottor Andrea consigliere segretario *Pisino*
436 1706 Battiala dottor Gio: Antonio oratore . . . *Albona*
437 1708 Sabini conte Antonio consultore *in jure* della repubblica . . . . *Capodistria*
438 1708 Segala Giovanni sacerdote venerabile . . . *Rovigno*
439 1709 Schiauzzi Gio: professore in Padova . . . *Pirano*
440 1710 Sanudo dottor Giovanni sacerdote venerabile *Rovigno*
441 1716 Carli Rinaldo dragomano in Costantinopoli *Capodistria*
442 1717 Bruti Bartolommeo dragomano in Costantinopoli . . . . *id.*
443 1733 Querenghi Orazio poeta ed oratore . . . *Albona*
444 1735 Del Tacco Francesco provveditore ai confini *Capodistria*
445 1735 Del Tacco Giacomo provveditore ai confini *id.*
446 1736 Gavardo Gavardo sacerdote socio dell'accademia reale di Londra . . . . *id.*
447 1746 Trevisani cav. Francesco pittore . . . . *id.*
448 1746 Trevisani Angelo pittore . . . . *id.*
449 1773 Stancovich Antonio can.° sco. . . . . . . *Sanvincenti*
450 1780? Recchini Teresa pittrice . . . . *Parenzo*
451 1781 Costantini Gio: Francesco dottore, sacerdote venerabile . . . . *Rovigno*

452	1784	Costantini dottor Oliviero sacerdote venerabile	*Rovigno*
453	1786	Biancini padre Clemente predicatore . . .	*id.*
454	1794	Costantini dottor Pier Francesco giurisconsulto	*id.*
455	1800	Battistella Simone architetto	*id.*
456	1806	Padovani Francesco dotto	*Capodistria*
457	1806	Gregis co. Gio: Antonio consigliere d'Appello	*Parenzo*
458	1806	Gregis conte Rinaldo presidente criminale .	*id.*
459	1809	Dalla Zonca Gianandrea vicario criminale .	*Dignano*
460	1809	Brigido conte Pompeo governatore di Trieste	*Trieste*
461	1817	D'Andri Pietro vicario	*Capodistria*
462	1819	Valle Giovanni corografo	*id.*
463	1821	Brutti co. Agostino senatore	*id.*
464	1822	De Tranquilli Francesco Saverio presidente	*Pisino*
465	1824	Rota conte Orazio calligrafo	*Momiano*
466	1826	Masato can.° Giovanni professore di musica	*Rovigno*

CAPITOLO VI.

DISTINTI PER ALTRI TITOLI NON COMPRESI NEI CAPITOLI PRECEDENTI.

NUM. CXVI.

(400 - da Capodistria)

351. TERENZIO nobile della città di *Capri* ossia *Capodistria* (*a*) nel secolo IV. comprò nell'Africa li corpi de' Ss. *Fermo* e *Rustico*, li quali furono portati in detta città, e poscia in Trieste. Alla nobiltà accoppiava *Terenzio* grandi ricchezze, dedito essendo al commercio marittimo e terrestre; navigando nelle più remote piazze commercianti di quel tempo.

Queste notizie le abbiamo nella *Storia diplomatica* pubblicata dal *Maffei* alla pagina 303, da cui ne porteremo qui l'identico periodo. *Quidam vir gentilis erat in provincia Histria nomine TERENTIUS in civitate Capris nobili quidem oriundus genere, ac locuples valde, qui dum terrenis crebro negotiis insisteret, mercimoniis diversis navi superimpositis, sæpe maris discrimina volitabat.*

(*a*) La città di Capodistria, secondo la varietà de' tempi, ebbe varie denominazioni. Essa fu in prima chiamata *Ægida* castello de' cittadini romani, come da *Plinio* (lib. 2 cap. 19); quindi *Capris, Insula Capraria, Territorium Caprense*; poscia *Justinopolis*, come dalla cronaca del *Dandolo* agli anni 521, 673, e dal *Placito* seguito in *Risano* per ordine dell'imperatore Carlo Magno nel 804 colla convocazione di tutto il popolo dell'Istria. Finalmente fu detta *Capodistria.* Dai *slavi* della provincia viene chiamata *kòpar*, che corrisponde alla voce, e non al senso di *capris*, la quale significando in italiano *capra*, ed in veneto dialetto *cavra*, volgarmente i capodistriani sono chiamati oggidì *cavresani*, nomi relativi all'antico nome di *capris.*

(836 - da Pola)

352. TRADONICO *Pietro* di nobilissima famiglia di Pola, ora *Gradenigo*, XIII doge di Venezia. Tutti li storici veneti parlano di questo doge, come originario di Pola, sarà perciò giustificata la ragione per cui io lo pongo fra gli uomini distinti dell'Istria. Dandolo, il più antico scrittore, nella cronaca cap. 4 p. 1 lo indica di Pola all'anno 836. Il Tentori, e tutti i moderni, per quanti ne scorsi, lo dicono di Pola, diamone perciò un cenno delle di lui gesta, qual comune concittadino illustre.

Pietro Tradonico di Pola per l'egregie sue qualità e valore nella guerra contro Pipino fu assonto alla suprema dignità della repubblica. Creato principe si assunse a compagno il suo figlio Giovanni, si dedicò intieramente all'ottimo governo, fabbricar fece col figlio la chiesa di san Paolo, mosse guerra ai corsari narentani, e richiesto di soccorso dall'imperatore di Costantinopoli contro li saraceni, col mezzo dell'inviato *Teodosio Patricio*, e creatolo *Protospatario*, vi andò il doge stesso con sessanta galere. Nata congiura a Roma ed in Toscana, fu chiamato a Roma il soldato di Babilonia, che saccheggiata la città, e posta a ferro e fuoco la campagna colla Toscana, il papa Benedetto III fuggì incognito a Venezia, ove fattosi soltanto conoscere dal doge lo ricevette umilmente, e lo fece alloggiare nel monastero di S. Zaccaria sino al suo ritorno a Roma. Ebbe l'onore pure questo doge di alloggiare in Venezia Lodovico II imperatore di Occidente colla sua augusta consorte portatisi colà per venerare il corpo di S. Marco, ed ammirare le grandezze di quella singolar capitale. Confermò l'imperatore i privilegj de' suoi predecessori, e tenne alla fonte battesimale una figliuola di Giovanni figlio del doge. Finalmente nella vigilia dell'esaltazione di santa Croce 14 settembre, recandosi con tutto il solenne corteggio a S. Zaccaria, nata intestina congiura, fu da una truppa di scellerati, assalito e trucidato barbaramente, dopo un giusto e retto governo di anni vent'otto, e fu sepolto a S. Zaccaria presso suo figlio Giovanni, il quale poco innanzi era morto. *Istor. Venete.*

(1130 - da Pola)

353. POLANI *Pietro* originario da Pola, lo danno tutti li storici veneti, come *Pietro Tradonico*, e perciò viene ragionevolmente posto nel novero degli istriani. Fu egli personaggio di gran virtù, di religione, e di carattere pacifico. Forzato però dalle molestie di quelli di Fano

nella Marca, spedì contro di essi una flottiglia, che in pochi giorni li rese al dovere, e li costrinse ad un'annuo e perpetuo tributo. La pubblica opinione delle di lui virtù fu tale, che nate discrepanze tra gl'imperatori Corrado, ed Emmanuele fu eletto arbitro dalle parti; raffrenò i padovani per il taglio della Brenta; ruppe i pisani all'isola di Rodi, e mosse guerra contro Ruggeri re di Sicilia in difesa dell'imperator Emmanuele; mentre però facea vela con grossa armata per tale impresa, ammalossi a Caorle, cessò di vivere, e fu trasportato il cadavere a Venezia dopo 20 anni di glorioso principato. *Ist. Venete.*

(1243 - da Trieste)

354. BERNARDO triestino, nel 1243 fu podestà di Spalato, uomo di provetta età, ma che il costume di guerreggiare l'aveva fatto austero ed inquieto. Era peraltro magnanimo, ed avido di gloria, pigro però nel governo civile, come asseriscono *Gio. Lucio Ist. di Traù cap. 14, 16*, e *Tomm. Arcidiacono Ist. Salon. cap. 42.*

(1250 - da Capodistria)

355. de GILAGO *Varnerio* da Capodistria, conviene credere essere stato un'uomo di merito, poichè ambito da varie città alla loro reggenza. Esso fu podestà di Parenzo nel 1250, e nel suo regime si rese veracemente benemerito, e degno di celebrarne la memoria ne' posteri, mentre adornò la città di molti distinti edificj come la porta della medesima, le mura, le torri, ed il borgo, oltre varie altre opere degne di lode. La seguente iscrizione esistente sopra le mura della città portata dal Vergottin nella Storia di Parenzo, e trascritta nei *Monumenti* del consiglio di Capodistria del 1770 pag. 15 ne dà conto.

ANNO . DOMINI . MCCL . IND. OCTAVA
DOMINUS . VARNERIVS . DE . GILAGO . POTESTAS
PARENTII . IN . SVO . REGIMINE . DVORVM
ANNORVM . HANC . PORTAM . ELEVAVIT . BVRGVM
EDIFICAVIT . MVROS . CVM . TVRRIBVS . VERSVS
BVRGVM . ET . ILLOS . SVPER . MARE . VERSVS
INSVLAM . LABORAVIT . ET . MVLTA
CAETERA . BONA.

(1254 - da Capodistria)

356. VERZIO di Capodistria. Abbiamo dallo storico friulano Marcantonio Nicoletti, che Gregorio patriarca di Aquileja nel 1254 passò a Capodistria, ove fu accolto con ricca spendidezza, e che creò

suo presidente in quella città *Verzio uomo d'antica e risplendente nobiltà*, al quale erano stati conferiti molti feudi. *Mon. consigl. di Capod. pag. 15, 16.*

(1262 - da Trieste)

357. GIULIANO figlio di *Lucio* pretore di Trieste, per i meriti del padre, e suoi, fu decorato della dignità di conte di Barbana nel 1262. Da questo stipite discesero tutti i Giuliani dell'Istria, del Friuli, e di Venezia. *Fr. Ir. p. 296.*

(1305 - da Pola)

358. CASTROPOLA *Nascinguerra* III detto *Fiorella* padre.

(1331 - da Pola)

359. CASTROPOLA *Sergio* II figlio. Perpetui capitani generali di Pola loro patria. Di questa illustre e potente famiglia istriana ne parlano monsig. *Gasparo Negri* vescovo di Parenzo in una *Dissertazione* sopra un sigillo appartenente a *Nascinguerra* III detto *Fiorella* o *Forella*, de' *Castropola*, che si conserva nel museo del nobil uomo Pietro Gradenigo in Venezia, inserta nel volume IX pag. 90 delle *Memorie Valvaseni* del 1757; Gio: *Bonifacio* nella storia di Treviso; Bartolommeo *Burchiellati* nel libro VI de' Dialoghi sopra gli epitafi; e Dom. Ant. *Ronconi* Piceno nell'opera ms., che conservasi presso i *conti Pola* in Treviso, col titolo: *Genealogica fragmenta antiquissimæ, et nobilissimæ familiæ de Castro Pola*, nella quale sono raccolti moltissimi diplomi, e documenti alla stessa spettanti.

Questa famiglia de' *Sergii*, detti *Castropola*, del partito ghibellino, aspirava in patria ad altre cose, ed era invidiata da' suoi concittadini, e parzialmente in tutto contrariata dalla pur potente famiglia dei *Gionata*. A propria sicurezza si aveva fabbricato un castello a doppio ricinto con torri sul vertice del colle posto in mezzo alla città di Pola; di cui il *de Ville*, prima della total distruzione di esso, ne misurò il diametro più lungo di passi 84, ed il breve di passi 74: dal qual castello appunto ne prese il nome *de Castro Polæ*, o *Castropola*, e si trova inciso in detto *sigillo*.

Fornita di molti beni, e non pochi feudi sostenne varie dignità, carichi, ed ottenne privilegj importantissimi col favore imperiale, e dei patriarchi di Aquileja. Tra gli altri, ne fu accordato uno singolarissimo ed interessante nel 1290 dal patriarca *Raimondo*, vale a dire il diritto

supremo del *Tabellionato*, con speciale diploma, in cui si commandava, che nessuno, in Pola, e nel suo distretto, sarebbe ammesso all'esercizio di notajo, se prima da uno di questa gente non fosse riconosciuta ed approvata la di lui abilità e sufficienza, proposta in pubblico arringo; nè alcun testamento, contratto, istrumento, e qualsivoglia altra pubblica carta possa essere prodotta in giudizio, se prima firmata non fosse da qualche persona di questo casato.

La celebrità dei Castropola comincia ad esser nota da *Bonifacio* del 1180, al tempo dell'imperatore Federico *Barbarossa*, dal qual *Bonifacio* sortirono poscia senatori, capitani, cavalieri, sino a *Nascinguerra* IV, *Sergio* II, e *Fulcherio*, li quali coi loro discendenti furono scacciati da Pola. Porgeremo qui l'albero di quest'epoca.

BONIFACIO I.
1180

- Nascinguerra I.
  - Bonifacio II. podestà di Treviso 1269 1283
  - Guernerio 1283
- Galvano.
  - Monfiorido 1283
    - Niccolò 1301
  - Glicerio 1265 1283
    - Tulcherio 1331 cacciato da Pola
    - Matteo V 1280
  - Nascinguerra II cavaliere 1265 1283
    - Pietro 1305
      - Nascinguerra IV 1321 28 marzo 1331 scacciato da Pola
  - Sergio I 1265
    - Nascing. III detto Fiorella 1283 I. capit. gen. perpet. di Pola nel 1305
      - Sergio II II. capit. gen. perpet. di Pola 1312 scacciato 1331

Accrebbe talmente la potenza di questa famiglia, che *Nascinguerra* III, detto *Fiorella* nel 1305 circa, ed il di lui figliuolo *Sergio* II. arrivarono a sottomettere la città, ed averne l'intiera amministrazione, disponendo di essa con pieno arbitrio, dichiarati essendo *perpetui capitani generali* della medesima. Nell'archivio vescovile di Parenzo vi ha una procura di *Sergio* contrassegnata con questo illustre carattere. *In Christi nomine et ibique Nobilis, et potens vir D. Sergius de Castro Polœ capitaneus generalis, et perpetualis dictæ civitatis constituit etc.*

Questo supremo perpetuo dominio non fu però così lungo, come quello dei *Scaligeri* in Verona, dei *Carraresi* in Padova, e di tanti altri,

che col capitanato generale dato ad essi in difesa della civica libertà, e sicurezza, se ne rendevano potenti, e temuti principi assoluti. Ne godettero i *Castropola* padre e figlio non più di 26 anni, mentre pentiti i suoi concittadini del supremo potere concesso, resa di troppo sospetta ed insofferente ai polesi la potenza dei *Castropola*, non altrimenti pensarono di potersene liberare intieramente, che colla risoluzione di darsi in tutto alla divozione della repubblica veneta, coll'atto di volontaria dedizione, seguita nel giorno 24 maggio 1331, coll'espresso patto e condizione, che tanto *Sergio* II, di *Nascinguerra*, come *Nascinguerra* di Pietro, e *Fulcherio* di Glicerio con tutti gli altri maschj, e discendenti di questo casato dovessero in avvenire stare per sempre lontani da Pola non solo, ma pure da tutta l'Istria, Friuli, e Schiavonia, ritenendo però i loro beni situati nel distretto di Pola senza esserne molestati. *Quod D. D. Sergius, et Nascinguerra, et Fulcherius dom. Glicerri de Castro Pola, et eorum masculi maneant extra civitatem Polœ, et districtus Foro Julii, Histria, et Sclavonia, sicut videbitur ducali dominio*; *gaudentes nihilominus bonis suis positis in Polisano districtu.*

D'allora in poi questa famiglia passò a stabilirsi a Treviso, ove al presente fiorisce sotto il nome de' *conti Pola.*

Il sunnominato sigillo inciso è stampato nella detta dissertazione Negri, ed è riprodotto nel frontispizio del Tomo IV. delle Antich. Ital. del Carli. Ha nell'intorno dello stemma dei Castropola scritto *sigillum nescivere D. Pola* ed apparteneva a *Nascinguerra* III. detto *Fiorello*, il quale, come supremo primo magistrato nella patria, avendo foro, giudici, vicarii, ed altri ufficiali per l'amministrazione della giustizia e del governo, servivasi di detto *sigillo* per l'autenticità degli atti non solo suoi, ma di quelli ancora de' suoi ministri.

(1364 - da Capodistria)

360. NICCOLO' di Capodistria, cancelliere, e segretario di Francesco il vecchio di Carrara, e carissimo a quel principe. *Carli Ant. Ital.* T. IV. p. 253.

(1382 - da Capodistria)

361. GAVARDO *Simone*, arcidiacono di Capodistria. In sede vacante, per la morte di Marquardo patriarca di Aquileja nel 1381 Federico di Porzia fu eletto vice-dominio nel temporale dal capitolo nel giorno 11 gennajo, come narra il Liruti, *Notizie del Friuli* T. V. *p. 130, 131.* Da una *Cronaca Ms.* e schede del co. Ag. Tarli ritrovo

che *Simone Gavardo* arcidiacono di Capodistria, in sede vacante del patriarca di Aquileja fu fatto da Federico di Porzia, per volontà dei deputati di tutto il consiglio generale del Friuli in vice-dominio generale, senza indicare l'anno, potrebbe essere intorno a quello del vice-dominio Porzia nel temporale, ed il Gavardo essere stato vice-dominio nel spirituale. Dicon pure le schede che pe' suoi meriti ebbe Simone in dono alcune ville nel territorio di Capodistria, poste alla sommità del monte *S. Minio.*

(1384 - da Capodistria)

362. de PELLEGRINI *Santo* da Capodistria, dotto giurisconsulto, ed amicissimo del suo concittadino P. P. Vergerio il seniore, dal quale è detto *insignis doctor, et eques* in lettera ad esso diretta, fu nell'anno 1384 dal patriarca di Aquileja cardinale Filippo d'Alençon creato capitano di Udine, carica che corrispondeva al grado di governatore, rappresentando lo stesso principe. Quindi da patriarchi Giovanni di Moravia, ed Antonio Gaetano con vistoso stipendio fu fatto loro vicario nel temporale, suprema ed autorevole dignità di quel tempo Non godette però di questo luminoso incarico, che soli 12 anni, mentre nell'anno 1396, passando il fiume Stella, non lungi dal castello di Varmo, portandosi alla corte, rimase sommerso, e portato in Udine fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Odorico. Di esso ne parla il Carli (Antich. Ital. Tom. IV. p. 253) e dice, che per confessione del Liruti nelle Notizie de' letterati friulani Tomo I pag. 310, fu egli dottissimo, ed uno di quegli esemplari che indussero i friulani a spogliarsi della loro barbarie.

Io non potrò meglio darne contezza di esso, che trascrivendo qui letteralmente quanto ne dice lo stesso Liruti al cap. XVIII. articolo IX. dell'opera suddetta, tanto più che varie interessanti notizie si ritraggono dal medesimo. Dic'egli.

« Giudico bene di far qui corta menzione anche di Santo de Pel-
« legrini nel modo medesimo, che ho fatto del patriarca Bertrando;
« anzi per la medesima ragione, avendo egli avuta la sua origine fuori
« della provincia nostra del Friuli (non però fuori del dominio, e
« giurisdizione della chiesa di Aquileja, giacchè nella città di Capodi-
« stria), e quì avendo piantata la sua abitazione nella città di Friuli;
« ed in questa provincia essendo mancato di vita: ma molto più perchè
« egli medesimo in una bella pistola latina (unico argomento, che ci

« rimase della sua eloquenza) la quale si conserva ms. ne' codici Guar-
« neriani di S. Danielo da me in copia fatta passare tra' miei; scrive
« egli al suo amicissimo Pietro Paolo Vergerio il vecchio, nome noto
« nella repubblica letteraria, di avere avute nella nostra città suddetta
« molte amicizie, e parentele nobili, e di conto, unitamente alla con-
« sorte, ed a' figliuoli, che seco in quella città fermamente dimoravano.
« Questi, essendo giureconsulto, e per dottrina noto, e per fama, fu
« dal patriarca, e cardinale Filippo d'Alençon, quando mediante la
« sentenza del Carrarese, avea fatta la pace cogli udinesi, creato capi-
« tano di quella città l'anno 1384, come si raccoglie dagli annali di
« essa. Quivi passò da Capodistria ed esercitare quella carica ch'era la
« più cospicua nella città della residenza patriarcale, come era gover-
« natore rappresentava il principe; ed occupò quel posto anco l'anno
« seguente. Quindi fu dal patriarca Giovanni di Moravia, successore
« dell'Alençon, eletto suo vicario nel temporale; che in tal guisa quella
« carica si denominava, la quale, le veci tenendo del patriarca mede-
« simo, fuori di quanto apparteneva all'ecclesiastico, decideva tutte le
« questioni, e liti così civili, come criminali, udiva le appellazioni
« tutte, che in siffatte materie venivano al tribunal patriarcale, inqui-
« siva, condannava, e puniva pe' delitti; ed a tutto ciò presiedeva, che
« potesse concernere il dominio temporale; come delle patenti d'inve-
« stitura, o collazione di tal carica ne' miei apografi num. 552 ec.
« chiaramente si comprende. In questo posto egli era l'anno 1388, e
« 1390, come da sentenze di lui di quegl'anni, pronunciate nel palazzo
« patriarcale nella suddetta città di Friuli, di mano di Gian Fulcherio
« di Spilimbergo cancelliere di quel patriarca, che stanno ne' miei
« apografi num. 723, ed in questo, oltre l'onore, avea egli un'annuo
« stipendio di sopra quattrocento ducati d'oro. Col qual utile consi-
« derabile poteva, com'egli scrisse in quella pistola, mantenersi ono-
« revolmente, risarcire i danni della sua casa, provvedere alla buona
« educazione de' figliuoli, ed ancora sollevare gli amici, e parenti, che
« erano pervenuti in cattiva fortuna. *Si in hoc perseverabo statu* (sono
« di lui parole) *potero rem familiarem undique conquassatam reficere*;
« *potero liberis prospicere*; *et amicorum, consanguineorum inopiam*
« *sublevare*. Ma non volle la divina disposizioone, che gran tempo
« godesse il vantaggio di questa sua buona sorte; ed ebbe, non molti
« anni dopo, occasione di esercitare quella vera virtù, di cui era
« fornito, rassegnandosi a' divini voleri; e quel distaccamento dalle

« cose caduche di questa terra, che nella detta pistola al Vergerio pro-
« fessa di sempre avere avuto con queste parole: *Non tamen de hac*
« *læta confido fortuna: hæc habeo, ut depositurus, cum repetentur:*
« *illa redditurus me scio. Firmari animo, cum me relinquere expediret,*
« *non turbari.* Quindi poichè servito ebbe il patriarca Giovanni nel
« suddetto impiego, finchè visse, e poichè l'ebbe esercitato, come io
« penso, anche circa due anni sotto il di lui successore Antonio Gae-
« tano; mentr'era in viaggio, per rendersi in corte, nel passare il fiume
« Stella non lungi dal castello di Varmo, in esso sommerso perdette
« la vita a' X. di maggio l'anno 1396, e di là fu condotto il di lui
« cadavere in Udine, ove fu sepolto nella chiesa di S. Odorico. Il che
« abbiamo da memoria, che con queste parole si legge il giorno X. di
« maggio nell'antico necrologio, che si conserva nell'archivio del capi-
« tolo della città di Friuli. *Obiit nobilis, et sapiens vir D. Sanctus de*
« *Peregrinis de Justinopoli, in jure canonico licentiatus, in temporali-*
« *bus vicarius generalis patriarchæ Aquilejensis, sic summersus est in*
« *Stella, et Utini sepultus in ecclesia S. Odorici MCCCXCVI. indictio-*
« *ne IV.* Oltre la mentovata pistola, scritta da lui al Vergerio, e la
« risposta di questo a lui, che sta unita nello stesso codice Guarneria-
« no, e ne' miei apografi, non abbiamo altra cosa che render ci possa
« testimonianza del sapere, e dell'eloquenza del nostro Pellegrini. Se
« però è agevol' cosa, che ognuno conosca, come dicono i latini, *ex*
« *ungue leonem* possiamo dire con verità, ch'egli in questa provincia
« sia stato uno de' miei ristoratori della lingua latina, primachè ter-
« minasse il secolo XIV. Poichè se questa pistola non si può dire
« scritta *affatto affatto* nella lingua forbita del secolo più felice, perchè
« ella è scritta, come ad evidenza si scorge, famigliarmente, e senza
« certa cura e diligenza; si può però con verità asserire, che se avesse
« egli voluto porre nello scrivere più di attenzione, e di accuratezza,
« le cose tutte da lui scritte in tal guisa avrebbero potuto stare al
« paragone con l'opere degli scrittori di quel buon secolo. Per quello
« poi che spetta a sentimenti, ed alla dottrina in essa pistola sparsa
« con tutta saviezza, e con tutto il gusto; non si può egli questo scrit-
« tore giudicare, se non dottissimo ed eloquentissimo. E come ad imi-
« tazione di Cicerone lo dichiara il medesimo Vergerio nella sua
« risposta: *Humanæ sapientiæ quoddam cœleste oraculum*, e di uno
« squisito e maturo discernimento: *Tuum maturum, et grave judicium*

« *in merequiro.* Quindi è che in quella risposta si congratula coon
« esso lui della buona fortuna incontrata in Friuli presso il patriarca,
« non però eguale al di lui merito, e alla di lui virtù: *Tuis autem com-*
« *modis, et honoribus, quæ per litteras tuas mihi nota fecisti; etsi*
« *virtuti tuæ imparibus; summe congandeo; sicque semper eventurum*
« *speravi; neque tibi, ut alia scripsi, nisi bene sperare possum, qui ab*
« *illi infaudis litoribus ereptus sis.* Il Vergerio anch'egli era nato con-
« cittadino del Pellegrini; ma così scrive perchè allora si ritrovava egli
« in Bologna, benchè giovine, pubblico professore in quel rinomato
« studio di logica. Egli è pertanto disavventura per noi, che non ci
« sono di lui rimase altre opere, da queste decisioni in fuori, ed altre
« poche cose legali: del qual genere di dottrina era intendentissimo
« per professione; onde potere ancora noi friulani far vedere, che non
« siamo stati gli ultimi in Italia a spogliarci della barbarie; e che i
« nostri ingegni hanno seguito i buoni esempj de' sopramentovati
« uomini singolari in ogni secolo; come abbiamo veduto, e vedremo
« sempre più in avvenire. »

(1431 - da Capodistria)

363. de ALBERTIS *Giovanni* giustinopolitano, nel 1430 mese di febbrajo fu fatto rettore degli artisti nell'università di Padova successore a *Giovanni Veronese.* L'*Albertis* fu chiuso in una carcere, e poscia liberato per il consiglio dei quaranta. Durante la carcerazione fu fatto vice-rettore *Lutorino Zuccareda,* e poscia rettore nel giugno 1432. Qual fosse il motivo di questo sinistro avvenimento accaduto al nostro *Albertis,* non ci viene indicato dal Facciolati (*Gym. Patav. T. I. Pars II. pag. 80*).

(1469 - da Capodistria)

364. TORNIELLO DE NOVARIA *Cristoforo,* nacque in Capodistria da Pietro Torniello de Novaria, famiglia nobile di quella città. Vestì giovinetto l'abito de' PP. de' Servi, e nel 1446 li 7 luglio fu spedito a Padova, ove fu laureato; ed apparisce dagli annali dell'ordine de' Servi, che nel 1453 *magister Christophorus justinopolitanus* fu prefetto della provincia di Treviso; e nel 1459 dal pontefice Pio II. *maestro Francesco concittadino del Novaria* servita, fu destinato arcivescovo di Epidauro, ed il Novaria di procuratore generale dell'ordine

de' Servi fu fatto vicario generale. Nell'anno 1461 nei generali comizii de' serviti radunati in Treviso d'ordine del pontefice, vi presiedette Cristoforo come nunzio pontificio, e col consenso di tutti i padri colà radunati in n. di 400, *nemine penitus discrepante* fu eletto Cristoforo Torniello Novaria giustinopolitano in XX.mo priore generale dell'ordine, e che tosto assunse per sua tessera, *da gloriam Deo.* Nei comizii di 430 padri congregati in Firenze nel 1469 il Novaria fu riconfermato in priore generale, ed in quelli di Viterbo dell'anno 1482, dopo avere eretti varj monasteri, fu aggiunta la provincia dell'Istria, e vi fu posto al primo regime il provinciale P. Antonio *de Castro Plebis.* Pervenuto ad un'età avanzata, chiese la dimissione dell'onorevole incarico, ma con unanime deliberazione fu obbligato a continuare nel medesimo, colla concessione di farsi rappresentare da altro soggetto, ov'esso non potesse intervenire nella visita delle provincie. Nel 1485 nel congresso generale a *Castro Vetralo* di Viterbo alla presenza de' padri in n. di 400, il nostro Novaria di già avvanzato in età, ed aggravato da incomodi, dopo aver fatto un'analogo discorso, vecchio come potè, piegò a terra i ginocchi, abdicò il proprio officio, rassegnato in mano del protettore il sigillo ed il libro, facendo, non senza lagrime, varie scuse alla sua risoluzione, chiedendo perdono per la necessità di eseguirla. I Padri in vista al peso, alla infermità, e decrepitezza del Novaria stabilirono, che il Novaria ritenesse il grado supremo, ed il nome di generale con due socii, ed un competente sussidio per sostenere comodamente, ed onestamente il suo vivere; ed elessero in vicario *Antonio Alabanto*, il quale dopo la morte del Novaria, avesse da prendere il nome di generale. In quest'anno stesso nel mese di luglio terminò i suoi giorni in Roma 1485. Fu egli di *somma probità*, e di un'*esimia erudizione*; stabilì in tutta l'Istria una nuova provincia, e ricusò la sede vescovile di Capodistria sua patria. Così riscontrasi nelle centurie degli annali dell'ordine de' Servi compilati dal padre maestro Arcangelo Ginnio fiorentino.

(1472 - da Capodistria)

365. ZAROTTI *Antonio* da Capodistria, cavaliere e rettore de' leggisti nel 1472 nell'università di Padova, fu assessore in diverse città, e finalmente morì vicario in Otranto. *Manzioli p. 89. Facciolati Fast. Pat. Gym. P. I. p. 14.*

(*1473 - da Rovigno*)

366. del VESCOVO *Lorenzo* padre.

367. del VESCOVO *Antonio* figlio, scultori da Rovigno. L'ab. Moschini nella Guida di Venezia, 1815 per Alvisopoli, Vol. II. P. II. pag. 394, parlando della chiesa e de' monaci camaldolesi di Murano dice: fra i nomi de' valorosi scultori che travagliarono in essa dall'anno 1469 al 1478 vi furono *Lorenzo del Vescovo, ed Antonio suo figlio,* ed a pag. 694 dice: *de Vescovi Andrea ed Antonio. Loro busti* 614, 615.

(*1473 - da Parenzo*)

368. da PARENZO *Donato*, egualmente scultore e nell'istesso tempo che i due superiori da Rovigno è indicato di seguito dal Moschini. *Id.*

(*1477 - da Pola*)

369. da POLA *Bernardino*, rettore dei giuristi, e professore nell'università di Padova. Il Facciolati (*Gym. Patav. T. I. pag. 15.*) ci racconta che nella di lui reggenza dal senato dell'università VII *kal. Jul.* di quell'anno 1477 fu decretato. 1 Che nessun padovano, o veneziano avesse dar voto nelle deliberazioni dell'università, di qualunque natura esse fossero. 2 Che nessun patrizio veneto insegnar dovesse pubblicamente, sia col titolo di professore ordinario, sia di sostituto, nè con salario, nè senza salario. 3 Comandò finalmente che i professori ordinarj in avvenire soggetti non fossero ai suffragj dei scolari. Nell'anno seguente 1478 17 *kal. Febr.*, essendo rettore il nostro *Bernardino*, fu rinnovato il vecchio decreto di formare il *rotolo* degl'individui dell'università nel mese di maggio, tempo in cui vi era il maggiore e pienissimo numero.

(*1494 - da Parenzo*)

370. PARENTINO *Bernardo* da Parenzo, frate agostiniano, nel qual ordine prese il detto nome, avendo in prima quello di *Lorenzo*, morto in Vicenza di anni 94 nel 1531 il di cui epitafio è presso il Faccioli. Esso fu un'eccellente pittore seguace del Mantegna. Il Lanzi (*Istoria Pittorica Tom. III. p. 33 Tom. VI. p. III. Bassano 1818* per Remondini) dice: « Più al Mantegna avvicinasi, e in moltissime figure « si terrebbe per Mantegna stesso, Bernardo Parentino, che in un chio- « stro di S. Giustina (in Padova) dipinse dieci fatti della vita di San « Benedetto, cingendogli di bellissimi fregi, e di picciole istorie a

« chiaroscuro, e soprapponendo a ciascuno il ritratto di un pontefice « benedettino. Non vidi pittura di chiostro religioso così bene ideata « in ogni sua parte; e si sa che fu diretta da un insigne letterato di « quel dotto ordine, e fu l'abate Gaspero da Pavia. Vi si legge il nome « del Parentino, e gli anni 1489 e 1494. » Il chiarissimo ab. Moschini nel vol. II della Guida di Venezia p. 491, 613 parla di Bernardo, e c'istruisce, che dal convento degli Scalzi in Padova è stato trasferito all'accademia delle Belle arti alla Carità di Venezia il quadro a tempera in cui N. D. adora il nato bambino tra varj angeli in atto di suonare, che questo quadro « tiene tutti i caratteri di *Bernardo Parentino*, a « cui è attribuito: ma benchè mostri le stesse inclinazioni, e gli stessi « studj, ciò non ostante, più secca ch'è in alcune parti, e più timida « nel colorito, sembra anteriore alle opere certe di quel pittore, che « si veggono nel chiostro del collegio di Santa Giustina in Padova. «

(1497 - da Capodistria)

371. ZAROTTI *Cristoforo* giustinopolitano, nel 1497 fu professore interprete delle istituzioni civili nell'università di Padova. *Facciolati Fasti Gym. Patav. P. I p. 65.*

(1498 - da Capodistria)

372. VENERIO *Giorgio* giustinopolitano, fu il quarantesimo - primo arciprete di Verona nel 1497, e nel 1499 rinunziò l'arcipretura. *Ughelli Italia Sacra T. V. pag. 1022.*

(1500 - da Pola)

373. da POLA *Bartolommeo*, che noi ignoriamo se persona del secolo, oppure claustrale, ci è noto soltanto ch'esso fu uno dei più celebri che travagliarono in figure di tarsia. Ecco quanto di esso ne dice il chiarissimo Lanzi (*Ist. Pittor. T. III. pag. 67 ediz. di Bassano 1818*). « Le maggiori e le più artificiose figure di tarsia, che io vedessi, « sono in un coro della certosa di Pavia, distribuite una per ogni « spalliera: se ne fa autore un Bartolommeo da Pola, che altrove mai « non conobbi. Vi è in ogni quadratura un busto di un apostolo, o « di altro santo disegnato sul gusto della scuola del Vinci. Certe gal- « lerie ne serbano qualche quadro »; e nell'indice (T. VI. pag. 117): che sembrano aver fiorito circa il 1500.

(1501 - da Capodistria)

374. VERGERIO *Filippo* giustinopolitano, nel 1501 successe nella cattedra delle istituzioni civili nell'università di Padova a Gabriele de' Pellegrini veronese, e la rinunziò non compito l'anno intiero. *Facciolati Fasti Gym. Pat.* P. II. p. 68.

(1502 - da Trieste)

375. BURLO *Domenico* da Trieste, fu al servizio del pontefice Pio II nel 1463, e portò a Trieste l'annunzio di pace seguita coi veneziani, dai quali era stretta d'assedio Trieste. Nel 1501 con lettere dell'augusta imperatrice Bianca Maria fu chiarato suo domestico, famigliare, e commensale. *F. Ir. p. 661.*

(1503 - da Capodistria)

376. BORISI *Bernardo* giustinopolitano, maggiordomo supremo, ed intimo consigliere del Voivoda e principe del regno di Vallachia e Transilvania, oratore continuo alla porta Ottomana per il medesimo; e supremo segretario, consigliere, *Dattmano*, e generale di cavalleria del principe di Mollavia. *Ex schedis Com. August. Carli.*

(1505 - da Rovigno)

377. SCHIAVONE *Sebastiano* da Rovigno, intarsiatore laico olivetano dell'isola di Santa Elena di Venezia. Dice il Moschini nella Guida di Venezia pag. 628, ch'era di Rovigno, e che *nelle bellissime tarsie lavorate da lui per la chiesa del suo convento, le quali pur troppo andarono distrutte, si leggeva così*: *EXTREMUS HIC MORTALIUM OPERUM LABOR F. S. DE RUIGNO M. OLIVETI QUI 3 ID. SEPT. DIEM OBIIT. 1505.* Questa epigrafe è portata anche dal Corner (*Eccl. Vent. dec. XII*, p. 191), e se ne parla con lode anche dal *Sansovino.* Travagliò pure fra Sebastiano nei sei comparti dell'armadio di mezzo della sagrestia di S. Marco, i quali non mostrano che fabbricati e prospettive. *Moschini id. T. I.* p. 306. Questo intarsiatore è ignoto al chiarissimo Lanzi.

(1509 - da Muggia)

378. da MUGGIA *Giovanni*, fu professore nell'università di Padova, e cessò d'insegnare ultimo di tutti nell'anno 1509, tempo nel quale furono sospese le scuole per le guerre insorte alla repubblica. *Facciolati Fasti Gym. Patav. P. III. p. 188.*

(1514 - da Capodistria)

379. MUZIO *Cristoforo* giustinopolitano, padre del celebre *Girolamo Muzio.* Dietro le notizie di Apostolo Zeno (*lett. 1268, 1262*) fu egli *uomo di lettere*, ed era in Padova quando gli nacque Girolamo, stando lontano dalla patria per oggetti letterarj, sino a che fu chiamato ed eletto in pubblico maestro con *generoso ed onorevolissimo stipendio* da' suoi concittadini nel 1504, e condotto per un triennio, che continuò poscia sino alla morte seguita nel 1514. Questa condotta, ed il dolore che si ebbe per la di lui morte, danno a conoscere, dice il *Zeno*, la stima del pubblico ed il sapere del personaggio. Girolamo ebbe i suoi primi elementi di grammatica, e rettorica nella scuola del padre; ed è da stupirsi, ch'egli non l'abbia mai rammentato ne' suoi scritti come suo precettore, e solo faccia menzione di quelli che lo ammaestrarono dopo la sua prima andata in Venezia, che deve essere stata appunto dopo la morte del padre.

(1517 - da Montona)

380. ANTICHO *Andrea, chierico* da Montona, fu il primo che inventò ed eseguì la stampa in legno delle note musicali. Un libro di tali stampe io viddi, ed esiste presso il marchese Gio: Paolo Polesini in Parenzo. Porta nel frontispizio un'incisione in legno con donzella che sta sedente e suona il clavicembalo, mentre altra donna al lato sinistro tiene un libro di musica, e sembra cantare. Sopra questa incisione è scritto: *Frottole intabulate da sonare organi, libro primo.* Di sotto è scritto: *Impresso in Roma da Andrea Anticho de Montona chierico. Con privileggio di P. P. Leone X., MDXVII.* Vi seguono poscia le *ariette* colle rispettive note di musica, precedendovi l'indice delle stesse per alfabetto, e sono in numero di 26. Alcune incominciano pag. 2. *Amor quando fioriva*; p. 5 *Chi non crede che al mondo el sol nutrisca*; p. 7. *Vergine bella*; pag. 27. *Per dolor me 'n bagno el viso*; p. 35. *Crudel fuggi se sai*; e finisce alla pag. 39 col breve seguente. (*a*)

(*a*) Dilecto filio Andreæ Antiquo de Montona clerico Parentinæ diœcesis.

Leo Papa X.

Dilecte fili salutem, et Apostolicam benedict. Industria tua et honestus labor, quem ad imprimendos libros musicæ jampridem confers nos movent, ut te aliqua speciali gratia, et favore nostro complectamur: ut cum intellexeris probari a nobis ejusmodi artem, in qua die noctuque laboras, non solum in ea studiuum tuum, et cura non refrigescat, sed in dies magis atque magis accendatur. Cum itaque tu

(1517 - da Capodistria)

381. PETRONIO *Bartolommeo,* fu professore di Padova nel terzo luogo della medicina teorica straordinaria nel 1517. Il Facciolati (*T. I. P. II. p. 370*) dice: 1517 17 *kal. maj. Bartholomœus de Petroniis,* non ponendovi la patria. La famiglia Petronio è di Capodistria egualmente che di Pirano, e dobbiam credere che fosse istriano, e probabilmente da Capodistria.

(1520 - da Capodistria)

382. BELGRAMONI *Francesco* giustinopolitano, personaggio dottato di bontà, saggezza, e dottrina, dal celebre e dottissimo Antonio *Veranzio* vescovo d'Agria nell'Ungheria, fu ascritto a canonico di quella cattedrale, e tali furono le distinte qualità del Belgramoni, che obbligato

---

primus formis tuis excusas propediem editurus sis organi intabulaturas opus tum utile et necessarium omnibus, qui eo artis genere delectantur; tum etiam novum, et numquam antea nostra tempestate impressum, accidat autem, ut suam quisque artem, et professionem magnificat. Nos paterne provvidere volentes, ne ex diligentia, et laboribus tuis utilitas ad alios cum jactura tua deferatur; quod facile fieret, si hæ ipsæ organorum *intabulaturœ*, quarum imprimendarum primus author fuisti, ab aliis item imprimerentur. Volumus et mandamus ne quis eas ipsas aliasve cujuscumque generis *intabulaturas* ad organum spectantes imprimi non antea usitatas, et præterea alia opera, et libros musices, quos primos formis excusos, invulgabis sine permissione tua imprimere, aut imprimi facere, aut impressos venumdare ullis in locis præsumat. Qui contra mandatum hoc nostrum fecerit admiseritve eum excomunicationis latæe sensentiæ, nec non librorum omnium hujusmodi ammissionis, ac ducatorum quingentorum censuræ nostræ applicandorum multae poenas ipso facto incurisse declaramus per presentes; ac æqua pæna multari volumus tam venditores quam emptores id genus intabulaturarum, et librorum ab aliis abs te impressorum, ut præfertur. Præcipientes propterea universis archiepiscopis omniumque in spiritualibus vicariis generalibus, ac nostræ et sanctæ romanae ecclesiae officialibus, tam in alma urbe nostra quam extra eam nunc, et pro tempore existentibus, et aliis, ad quos spectat in virtute sanctæ obedientiæ ut praemissa faciant ab omnibus inviolabiliter observari. Tibique in iis omnibus omni spe faveant, et assistant. Non obstante quacumque concessione de hac eadem re cuivis personæ presertim dilecto filio *Octaviano Petrutio semproniensi* per nos facta: cui nos propterea, quamvis jam per triennium, et amplius nihil ejus generis edidit, sed nostram et aliorum expectatione frustra suspensam tenuit, harum serie derogamus, presentibus ad quindecim annos proxime futuros dumtaxat valituris.

Dat. Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXVII decembris, pontificatus nostri anno quarto.

JACOBUS SADOLETUS.

Impresso in Roma per Andrea Anticho de Montona, nel anno MDXVII a. di. XVII di gennaro.

quel vescovo allontanarsi dalla diocesi in qualità di legato della Santa sede, fu dallo stesso costituito, con amplissima facoltà, in suo *vicario*, ed *amministratore generale* intorno l'anno 1520. Sostenne per più anni l'onorevole e delicato incarico con sommo onore, e cessò colà di vivere compianto e desiderato. L'imperatore Ferdinando I. in benemerenza onorò la di lui famiglia di nobilissimo stemma. *Fr. Irem. p. 104.*

(1520 - da Trieste)

383. GIULIANI *Pietro* triestino. Fra molti illustri soggetti di questa antica e nobile casa, accenneremo questo che si riporta da Fr. Ireneo p. 298, dicendo essere stato segretario dell'imperatore Carlo V. come da diploma segnato in Bruselles 12 aprile 1522.

(1521 - da Capodistria)

384. POLESINI *Girolamo* di Capodistria, nel primo novembre 1521 fu fatto professore della seconda scuola dell'arte notarile nell'università di Padova, e nell'anno seguente ai 29 marzo cesse il posto al suo concittadino Pietro Paolo Vergerio il juniore, la cui vita, costumi, e fine si ha presso il Papadopoli che lo annovera fra gli alunni nel *T. II. p. 66 Facc. Fast. Gym. Pat. P. III.* p. 193.

(1522? - da Isola)

385. EGIDIO *Francesco* da Isola, porta il Manzioli pag. 30 che fu versatissimo, e grand'uomo nelle lettere greche, e latine.

(1522 - da Capodistria)

386. ALMERIGOTTI *dottor Giorgio* giustinopolitano, nel 1493 fu professore del codice nell'università di Padova, e poscia primo professore nella cattedra dei tre libri del codice Gregoriano-Ermonegiano di Teodosio, aperta nel dì 1 aprile dell'anno 1522 da insegnarsi nei giorni festivi. *Facciol. F. Gym. Pat. P. III. p. 173.*

(1522 - da Capodistria)

387. CARPACCIO *Vittore* da Capodistria, celebre pittore del secolo XVI., la di cui patria però è contenziosa, come quella di suo figlio *Benedetto* egualmente pittore. Unicamente per punto di critica storia biografica, io darò qui alcune osservazioni, che potranno dar qualche luce a questo involto argomento.

Il *Vasari* (Vite de Pitt. Firenze 1550) lo dice semplicemente *veneto*; il cav. *Ridolfi* (Vit. de' Pitt. P. I. p. 27 Venez. 1648) che fu *cittadino veneziano*, e *nobile per antica cittadinanza*, e vi unisce il di lui ritratto; il *Zanetti* (Della Pittur. Venez. 1771 Venez.) lo chiama *veneziano*; e tanto *Vittore*, come *Benedetto* si sottoscrissero essi stessi sotto le loro pitture *veneti*.

Porteremo quanto ne dice il chiarissimo ab. *Luigi Lanzi* (Storia Pittorica Tom. III. p. 40. Bassano 1818.) « Competitore dei due *Bellini*, e dell'ultimo *Vivarino* fu *Vittore Carpaccio veneto*, *o di Capodistria* e come loro adoperato a dipingere in palazzo ducale; nel cui incendio del 1576 perì quella insigne raccolta di antiche istorie, rifatte dipoi da migliori pennelli. E' però rimaso dello stile di *Vittore* sì bel saggio in Venezia nell'oratorio di S. Orsola, che lo fa tenere per ingegno vasto quanto altri dell'età sua. Son otto istorie tratte dagli atti di quella Santa, e delle XI. mila compagne, che allora comunemente si credevan sinceri. Non manca ivi felicità di fantasia nell'immaginare nuove e copiose composizioni; nè ordine a ben distribuirle; nè fecondità d'idee a variarle di volti e di abiti; nè pratica di architetture, e di paesaggio bellissimo per farle adorne. Soprattutto domina in quel dipinto una naturalezza, e una espressione che invitava a rivederlo di tanto in tanto lo Zanetti stesso. Notava allora gli affetti del popolo, che tutto pareva intendere, in tutto fermavasi, in tutto mostrava sentimenti conformi alla rappresentanza; onde conchiude il discorso dicendo, che il *Carpaccio* avea in cuore la vita.»

« Meglio ancora dipinse nella scuola di S. Girolamo, nella quale competè con *Gio. Bellini*, e questa volta non ebbe a cedergli. Il suo carattere, che spesso confonderebbesi con quel di *gentile*, spicca anco nelle tavole degli altari, ov'è quasi originale in ogni composizione. La più celebre in Venezia è la *Purificazione* a S. Giobbe, ove però il S. vecchio Simeone è in abito pontificale fra due ministri vestiti da cardinali. Tolto questo errore di costume, e aggiunto più colore alle carni, e più tenerezza ai contorni, la tavola sarìa degna di ogni gran pittore. Ma a queste doti, colpa della prima educazione, non giunse mai. »

Lo stesso Lanzi (p. 35.) indicando gli accessorj che ponevano i pittori al tempo dei Carpacci, come angioletti, troni ricchi e pomposi, architetture a foggia di portico o di tribuna, si adattavano alcune volte al pietrame, e al disegno dell'altare fingendo una continuazione di esso

per entro la tavola; onde la somiglianza del colore, e del gusto inganna l'occhio, e fa che si dubiti ove termini l'esteriore ornamento, e ove cominci la pittura; e nella nota sottoposta dice: « Di tal gusto fu la prospettiva, che *Gio. Bellino* pose alla rinomatissima tavola di S. Zaccaria in Venezia. Nell'altar maggiore di Capo d'Istria un'altra ve ne pose il *Carpaccio seniore* (Vittore); ed anche di più effetto. Nel fondo del quadro siede in trono maestosissimo Nostra Signora col divino infante ritto su le ginocchia; e fan loro corona disposti sopra tre gradi sei de' più venerati protettori del luogo, variati egregiamente ne' vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti, che suonano, e con certa puerile semplicità guatano insieme lo spettatore, e lieti pajon chiedere che gioisca con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, beninteso, ben degradato, che una volta era unito a un bel colonnato di pietra, che partivasi dalla tavola, e distendevasi in fuori per la capella formando all'occhio un'inganno, ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. I vecchi della città, che videro il bello spettacolo, a' forestieri il rammentano con desiderio, ed io volentieri ne iscrivo prima che obliterata ne sia la memoria. »

Nella nota posta all'indicata patria del *Carpaccio*, o di *Capodistria* (p. 40) dice: « Il paese è imbevuto di questa persuasione (cioè che il Carpaccio fu di Capodistria), malgrado le sue soscrizioni, anche ne' quadri dipinti nell'Istria. In quella che citammo a pag. 35 è scritto *Victor Charpacius venetus pinxit* 1516, in altro a S. Francesco di Pirano *Victoris Charpatii veneti opus* 1519. Veneto pure voll'essere un *Benedetto Carpaccio*, forse figliuolo o nipote del precedente, di cui pure in Capodistria è alla rotonda una incoronazione di N. Donna con epigrafe *Benetto Carpathio veneto pingeva* 1537; e presso gli osservanti il quadro del Nome di Gesù con le stesse parole, ma con l'anno 1541. La storia veneta non conosce costui, ancorchè ne fosse degnissimo, perchè quantunque nella estremità delle figure conservi orme dell'antica secchezza, non cede a molti nel sapor delle tinte, nella evidenza de' volti, nell'effetto del chiaroscuro. Io dubito che questi vivesse fuor della capitale, e perciò egli fosse tenuto istriano; *ma la famiglia è certamente veneta* e forse oriunda di Murano. »

Nel tomo sesto, che forma l'indice pagina 34 indica *Vittore* per veneziano, e dice: « Nel ritratto che fece di se medesimo, ed è presso gli eccellentissimi Giustiniani alle Zattere, scrisse per data l'anno

1522. . . . *Benedetto* pur veneto; ancorchè dagli istriani preteso loro come il precedente. «

A tutte queste esposizioni osserveremo brevemente.

1. Il Vasari dice il Carpaccio *veneto*, il Zanetti *veneziano*, ed il Ridofi *cittadino veneziano*, e di antica nobiltà. Tutti questi autori non portano alcuna dimostrazione nè documento in prova; e queste semplici asserzioni non sono autorevoli per riportarne credenza.

2. Ambidue i *Carpaccj* si sottoscrissero *veneti* nelle loro pitture, e quello, che veramente impone, lo fecero pure anche in quelle poste in Capodistria loro patria. Questa circostanza, che sembra inneccepibile per ritenerli di patria *veneti* può avere però qualche eccezione: 1 perchè *veneti* potevano dirsi come di nazione e dominio veneto, accostumandosi comunemente chiamare lombardo, romano, napolitano, veneziano, francese, tedesco chiunque nacque in lombardia, in romagna, nel regno di Napoli, nello stato veneto, in Francia ed in Germania; 2 potevansi dir *veneti* perchè appartenenti alla veneta pittorica scuola; 3 dirsi potevano *veneti* perchè da giovani passati in Venezia a quella scuola, colà educati, colà avuto lungo domicilio, colà eseguiti i loro lavori più interessanti, e fors'anche per un certo amor proprio di maggiore celebrità ed importanza di professione, chiamarsi *veneti* da Venezia gran capitale, piuttosto che istriani o da Capodistria, l'una piccola provincia, e l'altra piccola città. Nè di ciò renderà meraviglia, nè ciò riputarsi stravaganza, poichè nell'opera stessa del *Lanzi* più casi di questa fatta troviamo in altri pittori, de' quali ne accenneremo alcuni, come d'*Alessi Matteo* che da certi è ritenuto *romano*, e da altri *spagnuolo* per il lungo domicilio in Spagna; *Pomponio Amalteo* nelle sue pitture si chiamò *Mottæ civis et incola*, quand'era di *S. Vito*; Lorenzo *Lotto* in alcune pitture si scrisse *pictor venetus*, in altra *Tervisinus*; *Diana Mantovana* si segnò *Diana civis Volaterrana*, ed era da Mantova; *Giusto Padovano* era *fiorentino*, ma per la sua lunga dimora in Padova fu detto *padovano*, e con questo nome è conosciuto. Per fine porterò un patrio esempio dei due fratelli pittori *Trevisani* da Capodistria. Il *Lanzi* (St. Pit. T. II. p. 240) dice: »Fu dallo Zanchi educato in Vene-
« zia Francesco Trevisani nato in Trevigi. A differenza di Angelo
« Trevisani questi è chiamato romano dal luogo dove fiorì. » ed altrove (T. III pag. 267) » Due Trevisani vissero ancora in que' tempi,
« Francesco che si annovera nella scuola romana, e Angelo che per
« patria e per domicilio non può rimoversi dalla veneta; » eppure nè

Francesco Trevisani ebbe in patria *Treviso*, nè *Angelo* Venezia, essendo ambidue fratelli, figli del medesimo padre nati in Capodistria, su di che veggasi il rispettivo articolo nel capitolo presente al n. 447. I Trevisani sono di data più recente, e l'eruditissimo *Lanzi* poteva accertarsi della loro patria non solo, ma della loro fratellanza. Se questo diligente scrittore cade in errori siffatti, non ci recherà meraviglia, ch'egli ritenesse per *veneti* i *Carpaccj*; ma ci sorprenderà grandemente, che dotto com'ei fu, abbia potuto dire *la famiglia è certamente veneta, e forse oriunda di Murano*, senza offrirne alcuna prova, che la semplice asserzione, la quale come destituta di fondamento non può persuadere, nè convincere con *certezza*.

3. In confronto di questi scrittori che indicano i Carpaccj *veneti*, e della sottoscrizione di *veneti* dei Carpaccj stessi, la continuata tradizione in Capodistria da secoli, accennata dallo stesso *Lanzi*, che Capodistria era la patria dei medesimi persuaderci deve con maggior fondamento di ragione a crederli nati in quella città, piuttosto che in Venezia per la circostanza stessa, che sembra la più opponente, cioè la loro sottoscrizione di *veneti* nelle pitture stesse di Capodistria; mentre non è mai presumibile che i cittadini di Capodistria per costante tradizione ritenessero, ed indicassero con gloria e compiacenza ai forestieri i *Carpaccj* (come attesta il *Lanzi*) per loro concittadini e patrioti, a fronte che avevano ai loro occhj, e palmarmente leggevano scritto nelle patrie pitture dei Carpaccj stessi la sottoscrizione di *veneti*, se realmente non fossero stati da Capodistria.

4. Non è la sola tradizione che può lusingarci a ritenere i *Carpaccj* da Capodistria, ma irrefragabili documenti vi sono in Capodistria della famiglia *Carpaccio*, come può riscontrarsi nell'albero gentilizio che presentiamo alla fine del presente articolo, tratto dagli archivj di quella cattedrale, e disposto per tre generazioni successive a *Vittore* padre e *Benedetto* figlio; successione continuata per secoli sino ai nostri giorni nell'ultimo superstite *Antonio Carpaccio*, uomo di lettere, morto in Trieste nel 1817; di cui abbiamo parlato al capitolo IV. n. 259 T. II.

5. In detto albero non è indicato il patriotismo dei due pittori *Carpacci* perchè mancano i registri di quel tempo in quella cattedrale, cominciando appena i mortuarj nel 1616, e quelli di nascita nel 1552, essendo noto che in tutte le parocchie mancano, almeno nell'Istria, perchè non usitate regolarmente prima del concilio di Trento, dal quel

ecumenico sinodo furono poscia prescritti. Bentosto però, e dai primi registri troviamo contezza della famiglia *Carpaccio* per secoli non interrotta.

6. Che questa famiglia sia quella stessa dei due pittori *Vittore*, e *Benedetto* noi ci convinceremo evidentemente coll'esame dell'albero stesso. Un costume innalterabile e costante vi ha nell'Istria, nello stato veneto, e fors'anche altrove, che al primogenito figlio di un padre s'imponga il nome battesimale dell'avo, e così di generazione in generazione. Pongasi l'occhio all'albero dei *Carpacci*, e vedrassi *Vittore* stipite, che ha il figlio Benedetto pittore. Questi ebbe cinque figli maschj, al primogenito de' quali pose il nome dell'avo *Vittore* celebre pittore: questo *Vittore* primogenito di Benedetto pittore ebbe più figli al *primogenito* e *secondogenito* de' quali impose il nome dell'avo *Benedetto* pittore; così osservisi negli altri quattro figli del pittore *Benedetto*, cioè Marcantonio, Ercole, Leandro, e Niccolò che ai loro primogeniti imposero l'avito nome di *Benedetto*; e passando alla terza generazione *Vincenzo* figlio di *Vittore* del fu *Benedetto* pittore del qu. *Vittore* pittore in stipite, impose al suo primogenito figlio il nome dell'avo. e tritavo *Vittore*, e così successivamente nelle seguenti generazioni si viddero questi nomi di *Vittore*, e *Benedetto*; per cui assicurarsi possiamo che questa famiglia di Capodistria appartenga ai due *Carpacci* pittori.

7. Questo nome di *Vittore* nella famiglia *Carpaccj* ha una ragione maggiore di prova per giudicare Capodistria in loro patria, mentre la divozione di *S. Vittore*, che ai 31 gennaro, è antichissima in Capodistria per un insigne reliquia, ch'è la testa intiera di questo santo rinchiusa in una ricca e maestosa cassa di argento con cristalli, che conservasi in quella cattedrale, ed esponesi solennemente alla pubblica venerazione il giorno 19 febbraro, anniversario della traslazione di essa, con straordinario concorso di popolo; per la cui divozione nelle più antiche famiglie di ogni condizione si riteneva questo nome, che anche di presente non è dimesso. Per questa divozione a questo santo ne sarà stato addottato il nome nella famiglia *Carpaccio*. De' nomi divotamente singolari in un paese, se ne vede i tutti paesi addottato il costume nei battesimi delle famiglie. Innoltre a ponente di Capodistria, un miglio distante dalla città, nel vicino colle, vi ha una contrada estesa, denominata *San Vittore*, da una chiesa ivi eretta, ora dirutta, e da più secoli dedicata a questo santo martire di Alessandria. Dal

detto albero apparisce che nel 1631 ai 22 di maggio un figlio di *Andrea Carpaccio* del fu *Marcantonio* figlio del pittore *Benedetto* morì in *S. Vittore*; circostanza la quale dimostra che la famiglia *Carpaccio* nel circondario della contrada *S. Vittore* aveva in allora terreni e casa di abitazione, in cui cessò di vivere il figlio di *Andrea*; e forse più ancora che questo nome di *Vittore* fu addottato dai Carpaccj per il santo titolare della chiesa presso cui erano poste le loro campestri possidenze.

In confronto delle semplici asserzioni destitute di ogni benchè minima prova dei suindicati autori per la veneta patria dei *Carpaccj*, le suddette osservazioni con buona ragione preferibili sono a dimostrare che Capodistria e non Venezia fu la patria dei *Carpaccj*: ed anzi chi legge potrà giudicare dal loro complesso, che la risultanza di esse non è la sola probabilità, ma formano complessivamente una prova morale, ed un convincimento fondato su cose di fatto per stabilire Capodistria in patria dei *Carpaccj*.

Aggiungerò finalmente che l'ortografia di *Carpaccio* in detti registri si trova variabilmente scritta, vale a dire *Charpatio*, *Carpathio*, *Carpatio*, *Carpaccio*, *Scarpazio*, *Scarpaza*.

ALBERO dei pittori CARPACCIO.

Charpatio, Carpathio, Carpatio, Carpaccio, Scarpazio, Scarpaza.

VITTORE

Sue pitture in Capodistria 1516, in Pirano 1519, in Venezia suo ritratto 1522.

BENEDETTO

Sue pitture in Capodistria alla Rotonda 1537, agli Osservanti 1541.

- VITTORE Compare 1565 m. 1620, Maria moglie m. 1616
  - Marietta n. nel 1597
  - Lucia n. nel 1590
  - Vincenzo n. nel 1587
  - BENEDETTO n. 1584 e m. 1622, in Antonia m. 1622
    - VITTORE m. 1622
  - BENEDETTO n. 1580 m. canonico 1631
- Marcantonio in Margarita m. 1616
  - Marietta m. 1580
  - BENEDETTO nato 1582, m. 1649
    - Margarita m. 1619
  - Annetta m. 1584
  - Andrea n. nel 1587, m. 1648
  - Maria n. 1591
  - VINCENZO n. 1594
    - Figlio morto in S. VITTOR 1631 22 maggio
- Ercole
  - BENEDETTO n. 1581, m. 1648
- Leandro m. nel 1623
  - BENEDETTO n. 1582, m. 1628 sacerdote
  - Iseppo n. 1585, m. 1631 in Antonia m. 1623
  - Angela n. 1587
  - Nadalia n. 1588
  - Antonio n. 1592, m. 1657 canonico
  - Gio: Battista n. 1595
  - Elena n. 1597
- Niccolò m. nel 1630
  - BENEDETTO m. 1616
  - Vittor n. 1614, m. 1617
  - Maria m. 1618

(1541 - da Capodistria)

388. CARPACCIO *Benedetto* da Capodistria, figlio del precedente *Vittore*, di cui si è parlato nel suddetto articolo del padre.

(1529 - da Muggia)

389. de SOLDATIS *Bernardo* da Muggia, professore di Padova, e rettore degli artisti nel 1529 6 *id. sextil.*, il cui regime fu prorogato all'anno seguente. Rifece il libro de' statuti dell'università, e lo fece stampare nel mese di maggio 1531. *Facciol. Gym. Patav. T. II. p. 206.*

(1530 - da Capodistria)

390. MUZIO *Antonio* giustinopolitano, figlio di Cristoforo e fratello di Girolamo. Di questo personaggio non si hanno notizie, più di quanto ne somministra il suddetto di lui fratello nella lettera diretta ad Ottoniello Vida del 1532 (*Lett. lib. I p. 27 Firenze 1590*) ... *et prima era morto* Antonio *mio fratello, et quanto io perdei in* Antonio, *tanto in* M. Aurelio, *possiam dire, di aver perduto tutti. Mio fratello in età di venticinque anni fatto (come sapete) castellano di Benevento, non contento di quel luogo, tornato a Roma per averne il governo, da invidosa morte ci fu tolto.*

(1536 - da Capodistria)

391. VERZI *Cristoforo* giustinopolitano, fu professore di Padova nel 1536, dettando la *Soffistica seconda*, e nel 1548 30 novembre successe a *Remigio Meliorato* di Salmona nella cattedra di logica seconda. *Facciolati Fasti. Gymn. Pat. Pars III. p. 311 e p. 302.*

Dal cardinal Bembo (*Lett. Vol. V. p. 238*) abbiamo un Cristoforo de' Verzi figlio di Pietro, il quale in Roma *era stato molto lodato per giovane dotto, e da bene*, ed era ben' accetto ai cardinali *Santa Croce*, e *Farnese.* Il Bembo con lett. dei 22 agosto 1541 raccomanda il di lui padre a suo nipote Matteo Bembo podestà di Capodistria. E' probabile che questo sia il medesimo Verzi, e che dopo essere stato a Roma avesse ottenuta la cattedra in Padova.

(1537 - da Muggia)

392. da MUGGIA *Pietro Paolo*, nel 1537 fu professore in Padova di soffistica seconda, e viene chiamato *Petrus Paulus Muglensis. Facciol. Gym. Patav. T. II p. 312.*

(1540 - da Capodistria)

393. VERGERIO *Aurelio* giustinopolitano, dotto nelle lingue latina, tedesca, e francese, fu cavaliere di Francia, ed in grande stima presso quel re, e la regina Cattarina. *Manzioli p. 87.*

(1550 - da Capodistria)

394. GRISONI *Annibale* giustinopolitano, dottor dei sacri canoni, fu a Roma per incaminarsi nella carriera degl'impieghi e degli onori, ma dovette abbandonarla, come dice il Muzio nelle lettere pag. 27 per la gravezza di quel cielo. In patria fu canonico della cattedrale, e nel 1549 commissario per l'eretica pravità. Fu egli che spinto da un'eccendente zelo di religione, e forse di passione fu il primario persecutore del proprio vescovo, che fu poscia l'apostata Pietro Paolo Vergerio. Quanto ardito, e dannato fosse il trasporto del canonico Annibale basterà giudicarlo dal fatto, ch'esso in giorno di domenica alla celebrazione della conventuale inveì predicando contro il vescovo, ch'era pure in Capodistria, attribuindo ad esso, perchè eretico i mali tutti, e le disgrazie che soffriva il popolo nella sterilità dei raccolti, nella siccità, e nella mortalità degli animali, fatto sedizioso che obbligò la pubblica autorità del principe a reprimerla, come fra gli altri, lo riporta anche il *Sandi Storia civile di Venezia Tom. VII.* ossia *T. III. Supplem. pag. 453.* Vedi l'articolo *Gio. Battista Vergerio vescovo di Pola.*

(1560 - da Trieste)

395. dell'ARGENTO *Bartolomeo* di Trieste, segretario di Ferdinando I., e dichiarato conte palatino dell'impero dall'imp. Carlo V., e luogotenente di Trieste sua vita durante. *Fr. Iren. p. 660.*

(1551 - da Capodistria)

396. VIDA *dottor Ottoniello,* nacque in Capodistria verso il fine del secolo XV. (*a*) da Giacomo Vida, e da Bartolomea Vergerio, ambedue famiglie delle più illustri di quella città. I primi suoi studj fece nella sua patria sotto i pubblici precettori di umane lettere Cristoforo

---

(*a*) Queste notizie letteralmente sono tratte dalla lettera sopra la vita, e memorie di Ottoniello Vida del marchese Girolamo Gravisi diretta nel giorno 25 luglio 1759 a M. Lucio Doglioni canonico e decano di Belluno, ed inserta nella Raccolta Ferrarese.

Nuzio (padre del celebre Girolamo Muzio) Metello Metelli, e Bernardin Donato; passò poscia nel 1520 all'università di Padova per apprendere la giurisprudenza, e vi ottenne la laurea dottorale; nel 1526 si ritrova negli archivj pubblici della di lui patria decorato del titolo di *excellens legum doctor.* In questo tempo esercitò anche l'arte notarile, in cui si iniziavano i nobili giovani a servizio della patria. Nell'anno stesso 1526 li 25 febbraro fu incaricato di una pubblica nunziatura a Venezia con Gio: Maria, ed Antonio Zarotti cavaliere; e nel 1527 li 2 agosto si trasferì pure per l'argomento de' sali a trattare con quell'eccellentissimo magistrato; come nel 1533 li 6 gennaro fu inviato egualmente per impedire il disarmo della pubblica galera di quella città comandata dal sopracomito Santo Gavardo, onde evitare il dispendio di armarne una di nuovo. Nell'anno stesso con ducale 15 febbrajo giunse pubblica commissione, che due cittadini li più atti ed informati in materia de' confini fossero spediti a Trento per sostenere le ragioni della provincia dell'Istria intorno il possesso di beni così pubblici che privati, per essere colà composte le differenze dal giudizio di tre arbitri in esecuzione delle capitolazioni fatte in Vormazia nel 1527, e della confederazione di Bologna del 1529, il nostro Vida fu prescelto in unione di Francesco Zarotti, e nell'incontro stesso fu incaricato di trattare cogli austriaci ministri sopra la libertà delle strade del Cragno impedita da' triestini, come di cosa molto esenziale in particolare al commercio de' sali per quella parte, e da lui ebbe principio l'onorevole impiego in Capodistria de' provveditori ai confini di tutta l'Istria, che poscia verso il fine di detto secolo fu anche sostenuto con singolar merito dal giustinopolitano GIUSEPPE VERONA dottor fiscale, impiego che nel 1605 fu fissato con sovrano decreto perpetuamente in due nobili di quel consiglio. Dietro un'ordine pubblico del 1534 che fossero levati da Capodistria uomini da remo per le galere, il Vida li 5 luglio fu incaricato di ricorrere perchè tale aggravio alla città non fosse addossato; e che piuttosto avrebbe ella armata la sua galera secondo il solito coll'eleggersi il suo sopracomito, per il quall'oggetto si trasferì pure in Venezia nel 1538, e nel 1543. Il convento delle monache di Santa Chiara era unito a quello de' minori conventuali sino all'anno 1539, manifesto esempio de' conventi doppj anche in quella città; per dei motivi che nacquero, deliberò quel consiglio di far separar i due conventi, come fu eseguito in forza di un concordato fra la detta città e que' padri fatto in Venezia dal Vida in unione di

Girolamo Zarotti. Il Vida pure nel 1540 fu eletto da quel consiglio per far valere il diritto di quella città sopra due comunali, col titolo di *defensor comunalium*, contro il fiscale che di pubblica ragione li sosteneva, si portò in Venezia con pubblica veste, come nell'anno stesso fu eletto giudice deputato della città con *Pietro Tacco.* Sopra le istanze del vescovo d'allora Pietro Paolo Vergerio deliberò quel consiglio nel 1542 di eleggere tre cittadini, che avessero a scrivere ed a trattare per pubblica commissione co' provinciali, generali, e protettori di quegli ordini regolari ch'erano in quella città, perchè dovessero di tempo in tempo essere colà spedite *persone letterate*, e *di vita esemplare*, *affinchè* predicando, consigliando, e confessando avessero ad istruire quel popolo nella buona dottrina, ed il Vida fu eletto in principalità coi colleghi *Raimondo Pola*, e *Francesco de Bello*, facoltà devoluta poscia ai sindaci deputati. Nel 1540 fu di nuovo eletto sindaco con Francesco Grisoni dottore, e nel 1548 nunzio per sostenere la libertà del consiglio e del collegio nelle deliberazioni particolarmente in materia di fondaco e comunità, contro gli arbitrj de' pubblici rappresentanti. Nell'anno stesso portossi vicario a Crema, dove esercitò la sua carica con universale estimazione di quella città; tornò l'anno seguente in patria, da dove fu spedito a Venezia per impetrar l'inibizione dell'estrazione troppo copiosa delle legna da fuoco dal territorio a pregiudizio della città; ma ritornato non pensò e trattenersi in circostanze, che sempre più facevansi dolorose per le vicende del vescovo Vergerio. Lasciò pertanto la patria, e si portò nel 1550 vicario a Feltre col podestà Antonio Zane, per godere fuori della medesima una maggiore tranquillità. Avendo la città di Feltre, nel sacco quaranta anni prima sofferto, perduto il libro de' suoi statuti, deliberò di compilarne un nuovo, ed eseguita la raccolta, il nostro Vida vi fece la prefazione, la quale fu riputata così nobile e giudiziosa, che per ordini della città fu posta in fronte dell'opera. Poco dopo però *come che far non potesse opera più gloriosa* (dice il Cambruzi Storia di Feltre) *lasciò di vivere* li 2 febbraro 1551 con universale dolore, perchè amato e stimato da tutta la città. Non fu ammogliato, ma ebbe una figlia naturale per nome *Cornelia*, che maritò l'anno prima con Marco Begovich. Eredi della sua facoltà lasciò Giuliano del Bello suo nipote, come appar dal suo testamento rogato in Feltre tre giorni prima della sua morte.

Dopo queste alquanto minute notizie delle magistrature patrie e degl'incarichi sostenuti altrove, passeremo a far cenno de' suoi brevi

viaggi, a parlare dell'opinione che al suo tempo si ebbe di lui, ed infine ad esporre ciò che riguarda la di lui creduta apostasia, sempre colle traccie del nostro pio, dotto, e rispettabile marchese Girolamo Gravisi, servendosi scrupolosamente delle sue stesse espressioni.

Il nostro Vida pertanto fece un viaggio a Roma con Pietro Paolo Vergerio suo stretto congiunto prima delle sue nunziature, fu a ritrovarlo a Vienna nel tempo della sua legazione alla corte di Ferdinando, e fece con esso il giro della Germania, avendo anche in prima fatti altri viaggi con Gio: Battista Vergerio vescovo di Pola fratello di Pietro Paolo.

L'opinione che si ebbe di esso in allora riscontriamo primieramente dal Muzio, il quale dice nelle Lettere cattoliche p. 8, che aveva conosciuto il Vida, prima della sua apostasia, *per onesto, sincero, divoto, cristiano, e per uomo di lettere.* Li vergeriani dicevano, che se fosse sopravvissuto il Vida, avrebb'egli data risposta alle Vergeriane. Il suo concittadino ANDREA DIVO nella dedica che a lui fece degli Idillj di Teocrito tradotti dal greco nel 1539 fece di lui questo elogio. «*Tanta inest tibi, tum probitas, tum morum elegantia, et suavitas, ut omnes te non possint non summopere et amare, et observare plurimum. Ad hæc vero, quœ quidem plurimi facienda sunt, accedit etiam singularis quædam non in jure modo, sed etiam in humanioribus studiis, peritia, ut non injuria, et jurisperitorum eloquentissimus, et eloquentissimorum jurisperitissimus dici possis.* GIO. BATTISTA GOINA nell'opuscolo *de ingeniis Istriæ,* dice che *ad litteras a natura quasi facti videntur Istri,* principiando da Capodistria a celebrare gl'ingegni della provincia, dopo lodati i tre Vergerj, soggiunge *ad quos accedit Ottonellus Vida jurisperitorum eloquentissimus, et eloquentium jurisperitissimus.* LODOVICO VERGERIO nella sua descrizione dell'Istria presso il Munstero (Cos. lib. III. cap. 414.) *Habet Justinopolis civitas, et semper habuit ingenia quædam prœclara, et ad litterarum studia et res magna in primis apta.... sunt præterea aliquot celeberrimi jurisconsulti in primis Ottonellus Vida.* Il Cambruzi nella sua Storia di Feltre commendando il merito del nostro Vida nell'opera prestata per formare lo statuto di quella città, lo dichiara, per *uomo versatissimo nella giurisprudenza, e di vasta erudizione.*

L'unica cosa che si abbia del Vida alle stampe, oltre la suaccennata prefazione allo statuto di Feltre, è una lunga Lettera inserita nella Raccolta di lettere volgari di diversi uomini, ed eccellentissimi ingegni

scritte in diverse materie, edizione di Venezia d'Aldo 1545 pag. 106. Con questa nobilissima lettera, ch'è senza data, ma che scritta si deve credere nel 1539, persuade il suo congiunto vescovo Vergerio di ritornare all'abbandonata sua sede. Nessun libro egli diede alle stampe, eppure nell'indice de' libri proibiti di prima classe è stato incluso il Vida. Come ciò succedesse, e quali circostanze avesse a ciò dato luogo c'istruisce il Gravisi, il quale, come vedremo, rivendica questa infamia.

La stretta relazione di parentela e di affetto verso il Vergerio lo costituiva in principal vista de' suoi aderenti; il suo sapere che dal Vergerio particolarmente si celebrava; la compiacenza nello stesso di averlo tra suoi amici, e la lusinga di averlo anche tra suoi seguaci, del che anche il Vergerio si vantò una volta col Muzio; *ma più di tutto però li due caratteri trasportati del Muzio, e di Annibale Grisonio* canonico ed inquisitore, recarono la gran macchia al suo nome. *Il Muzio accecato dall'ardente suo zelo*, sul fondamento però fallace delle dette apparenze, non dubitò della di lui apostasia, *e per far anche pompa del suo sapere se lo figurava come eretico* per combatterlo. Il *Grisonio scandalizzato anche ed offeso dall'interesse* che il Vida prendeva a salvezza di molti, malamente forse indiziati per vergeriani, che come inquisitore dovea volere, supponendoli tali, condannati e distrutti, non si contenne dal dichiararlo un'apostata. Per qualificare, riflette saggiamente il Gravisi, per eretica una persona non basta ch'ella si scagli talvolta contro l'ecclesiastica disciplina, e contro di qualche abuso, che vidde talvolta insorgere nella chiesa. Questa si può chiamare una libertà temeraria ed una scandalosa imprudenza, ma non mai un'eresia. Se anche il Vergerio non avesse avuta altra colpa, che quella di aver censurate le due leggende di S. Giorgio e di S. Cristoforo, per le quali, come fu detto dal cardinal CERVINO (*Crepin état de l'Eglise* pag. 570), poi Marcello II., fu escluso dal concilio di Trento, per questa sola non potea essere condannato. Insegnò S. Tommaso che *pertinacia solum facit hæreticum* (Disp. n. 3. Art. 1 ad sex.), e disse S. Agostino, che quelli che un qualche errore nel domma *nulla pertinaci animositate deffendunt nequaquam sunt inter hæreticos deputandi.* Ep. 43 al 162. n. 50.

Da una lettera del Vergerio data in risposta ad una scrittagli in Francia dal Vida nel 1539 (Lett. Volg. pag. 104) si rileva che essendo il Vida in Lubiana se la prese contro un predicatore, che andava spargendo semi di eresia luterana, del che lo loda il vescovo dicendogli,

voi faceste bene a prenderla contro di lui. Ritornato il Vergerio dalla Francia al suo vescovato cominciò a dar ombra di sua credenza, e sin dal 1544, e nel 1545 fu denunziato a Roma come *sospetto di eresia, per effetto de' movimenti datisi da Antonio Elio allora segretario dei brevi presso il pontefice*, e gli fu fatto formar processo da monsig. Della Casa, nunzio in Venezia, col mezzo de' suoi commissarj. Il Vergerio si ritirò allora in Mantova presso il cardinale Gonzaga, ch'era suo grande amico, dove stette almeno per mesi nove. Ottoniello Vida però si fermò tranquillo in patria, ed anzi nel 1546 gli fu addossata la carica primaria di quel consiglio di sindaco deputato. Nel 1548 trovandosi vicario a Crema, dove erasi trasferito, probabilmente per fuggire le inquietudini della patria, ed essendo di là passato il Muzio, partito da Milano per portarsi a Capodistria, tenne col Vida discorsi in materia di religione. Disse il Vida obbiettando sul punto della necessità delle buone opere, che gli *sembrava* che più spiccasse la gloria del Redentore, credendo di essere giustificati col prezzo della sua sola redenzione, di quello che sostenendo, essere necessarie le buone opere unitamente a tal fede. Potrebbe credersi che il Muzio non avesse avuta sul fatto l'abilità di adequatamente sciogliere l'obbietto, perchè scrivendogli da Milano, con lunga lettera posteriormente lo sciolse; ed in allora ne rimase scandalizzato, mentre dopo averlo rimproverato di essersi lasciato traviare dal Vergerio dal suo antico sentiero, e dalla fede de' suoi maggiori, poco vi volle che non andasse sul fatto ad accusarlo all'inquisizione. Partito il Muzio da Crema, trovò in Venezia il Vergerio, il quale palesò al Muzio sentimenti sospetti, e per appoggio si pregiò anche di avere convinto il Vida; per la qual cosa, ritornando il Muzio a Milano, non passò per Crema, come promise, di che rimproverato dal Vida, rispose che *non volle vederlo perchè eretico, e perciò scomunicato.* Vedendo il Vida come sempre più il Muzio andava pubblicando l'apostasia del Vergerio, si querelò con lui del modo con cui trattava il suo vescovo, dicendogli, che *se lo conosceva in errore doveva ammonirlo privatamente colla correzione fraterna comandata dal vangelo, e lasciare di difamarlo colle sanguinose sue lettere, che aveva costume di far girar da per tutto.* Riguardo poi a se stesso gli scrisse apertamente il Vida, che non voleva con lui discorrere di religione, perchè conoscendolo per *disputante pericoloso*, e perchè *temea di essere da lui, SENZA RAGIONE trattato da eretico,* come *il Vergerio*, che anzi pregavalo che nel produr alle stampe, come vantavasi di voler fare, le

dette lettere non facesse uscirne col suo nome quelle ch'erano a lui dirette. S'avvide il Muzio che il Vida non voleva più con lui nè scrivere, nè parlare, e perciò (Vergeriane pag. 38) promisegli di tacere, e che se si fosse parlato, mentre, come gli dava lusinga di visitarlo a Milano, non si avrebbe fatta con lui parola, in materia di religione, *per non dargli noja e disgusto.*

Dall'inquisitore Grisoni al terminare dell'anno 1548 fu data mano al secondo processo contro il Vergerio, per timore del quale, nell'entrar dell'anno seguente, abbandonò la sua patria, e l'Italia. *Nell'opinione del Grisoni e del Muzio quasi tutti erano eretici in Capodistria* (Ver. p. 166) *sotto il capitanato di Vergerio, che portava la bandiera di Lucifero.* Il Vida non solamente non fu preso di mira nella rigorosissima inquisizione, ma bensì si portò egli replicatamente in Venezia dinanzi al nunzio, non già per discolpar se medesimo, ma per difendere molte persone colà chiamate, come accusate di una falsa credenza, sostenendo il Vida colla maggiore libertà, *che in Capodistria non vi erano eretici, nè eresie.* Il Muzio nel primo di aprile 1548 (Verg. pag. 29) gli aveva scritto come si scusasse di aver pensato sino allora male di lui, attribuindo la cagione principalmente al Vergerio, ma che però *eragli stato assai caro* di averlo trovato in Crema (Verger. pag. 40) *più desideroso d'intendere il vero, che risoluto di voler difendere alcuna opinione.* Qui osserva bene il nostro Gravisi, che nel dir ciò, *il maestro delle mentite da una mentita a se stesso* per avere trattato il Vida da eretico nel tempo, che nol credea tale. Avendo di poi saputo il Muzio nel 1550 che il Vida andò in Venezia per difendere i vergeriani, gli scrisse, che allora più non dubitava delle di lui opinioni; mentre (Verger. p. 166) *essendosi fatto avvocato di quella turba, era divenuto maestro di quelle dottrine.*

Il Bernini (Stor. dell'eresie p. 664) scrisse, che *il Vida infettò anche Crema, dove fu vicario, e morì miseramente,* citando in prova il Muzio nelle cattoliche p. 8, e 25. Quanto il Bernini si è ingannato! basterà far osservazione che il Vida non morì a Crema, ma a Feltre; e che il Muzio, da esso citato, mai disse di ciò cosa alcuna; mentre è falso aver esso infettate Crema, ed altre città, poichè il Muzio stesso (Verger. p. 35) confessa di lui tutto il contrario, dicendo nella sua lettera. *Voi non avete* (ch'io sappia) *seminata per li campi di Cristo la zizania come ha fatto il Vergerio.*

In un'indice di eretici, e di abjurati, che ritrovavasi nell'officio dell'inquisizione di Capodistria, si ritrova registrato nel 1602 dall'inquisitor Castellani *Ottoniello Vida eretico della prima classe notato nell'indice.* Questa testimonianza, mezzo secolo posteriore al Vida, non ha altro fondamento che quello dell'*indice*, nel quale appunto il Vida viene indicato tra gli *autori proibiti* in prima classe.

Il primo indice di libri proibiti fatto formare da Paolo IV. uscì in Venezia nel 1548, mentr'era nunzio monsignor Della Casa. Varie edizioni poi se ne fecero con varie aggiunte, cioè in Firenze nel 1552, altra in Milano nel 1554, altra nell'anno stesso in Venezia, e finalmente l'ultima in Roma nel 1559. Nella seconda sessione del concilio di Trento, da Pio IV. allora pontefice fu proposta all'esame la materia dell'indice, e Daniel Barbaro coadjutor di Aquileja (Pallav. Stor. del concil. lib. XV. pag. 19) opinò che il detto indice di Paolo IV. aveva bisogno di una nuova correzione, nel qual parere convennero tutti que' padri, benchè diverse fossero le opinioni sulla correzione, sui modi, e se si dovesse formare un'indice di nuovo. Un nuovo indice fatto dal concilio venne alla luce diffatto nel 1564, e nella prefazione di Francesco Faverio dell'ordine de' predicatori fatta per ordine del concilio medesimo si rileva che fu stabilito di servirsi per norma dell'esemplare poco prima stampato in Roma, cioè di quello del 1559 *paucis tantam demptis atque etiam additis.* Sicchè, detratta qualche piccola alterazione, può dirsi che tutti gl'indici posteriori, riguardo ai libri proibiti sino al 1559, sono una copia di quello stampato in Roma nell'anno stesso.

Il nostro Gravisi dice di non essergli noto, se in alcuno degl'indici sino al detto anno, e nel posterior del concilio, sia stato incluso Ottoniello Vida tra gli autori proibiti di prima classe. E' però probabile, dic'egli, che per essere il Vida mancato di vita nel 1551 sia stato anteriormente incluso nell'indice del concilio. Dunque il suo nome sarebbesi ritrovato in un'indice, che per *confessione del concilio abbisognava molto di essere corretto.* Ed infatti il Vergerio avendone prese per mano le cinque edizioni, vi scoperse, almen nelle prime, come ha notato il chiarissimo Apostolo Zeno (Annotazioni all'eloq. ital. Tom. II pag. 16) molti errori di fattto, o nel nome degli autori dannati, o nel titolo de' libri proibiti.

Se poi il Vida fu intruso nell'indice del concilio qual ragione vi sarà stata di farlo? *In un indice di libri proibiti di prima classe come potea porsi Ottoniello Vida, che non era un libro, ma un uomo, che*

certamente non fu autore di libro alcuno? Non fu dunque altra ragione di averlo posto, se non quella di essere state alla luce prodotte le Vergeriane. In queste lettere il Vida è trattato apertamente da eretico, ed uscirono queste col privilegio anche di Giulio III. (Venezia presso il Giolito 1550). E' dunque molto probabile che monsig. Antonio Elio concittadino del Muzio, o allora che trovavasi in Roma, o nel tempo che in figura di patriarca di Gerusalemme intervenne al concilio, come il primo tra vescovi, abbia avuto mano nella formazione del nuovo indice, e sul fondamento di queste lettere, e forse anche sopra gli stimoli del Muzio di cui era amicissimo, e con cui tenne carteggio continuato per tutto il tempo che fu al concilio, ve l'abbia fatto inserire. Così il Gravisi nell'indicata dissertazione.

(1553 - da Rovigno)

397. da ROVIGNO padre *Evangelista*, ex-provinciale della Dalmazia nel cinquantesimo sesto capitolo generale fu eletto in *definitore generale* del suo ordine nel 1553 *Fr. Aug. da Napoli Chronol. Seraph. Ord. Min. T. I Neap.* 1650.

(1554 - da Capodistria)

398. VERONA *Giuseppe* giustinopolitano, uno dei più dotti cittadini della sua patria, fu provveditore ai confini, ed intervenne per la Repubblica di Venezia al congresso di Trento, ove coi commissarj imperiali trattò gli affari destinati a discutersi, e s'adoprò utilmente negli interessi del principato. A questo nel 1550 l'apostata vescovo Vergerio ha diretto il sesto de' suoi trattatelli stampati. *Carli Opere T. XV. p. 153.*

(1564 - da Grisignana)

399. de GRIGNANO *Antonio*, dell'ordine francescano de' minori conventuali. Supponiamo che fosse da *Grisignana*, mentre nei tempi vecchj si chiamava *Grignano*, se non fosse piuttosto da *Grignano* piccolo villagio nel territorio di Trieste. Esso fu professore di Padova nella seconda scuola di metafisica *in via Scotti*, nell'anno 1564. (*Facc. Gym. Pat. T. II p. 263*). Intervenne al concilio di Trento, come teologo, e colla carica di *regens S. Antonii de Patavio*, circostanze che dimostrano la di lui riputazione, e dottrina.

(1575 - da Capodistria)

400. MAURUZO *Giovanni* da Capodistria, viene dal Manzioli ascritto fra i *clarissimi in lettere di humanità.* Apostolo Zeno (Lett. n. 877 p. 112 T. V) dal contesto di due lettere tratte dal codice inedito di *lettere di Girolamo Muzio*, che conservasi in Firenze nella libreria de' signori marchesi Ricardi, ci riscontra che Mauruzo fu nipote del Muzio, e che fu *letterato e studioso.* La prima di queste lettere, che nel 1575 scrisse Girolamo al nipote Mauruzo, versa sopra alcune opposizioni fatte in Capodistria al suo poema dell'*Egida*, che poco prima avea trasmesso, scritto a mano, al detto Mauruzo. La seconda contiene alcuni argomenti di religione sopra un figlio, che gli nacque poco dopo il di lui matrimonio contratto in grado di parentela.

(1575 - da Trieste)

401. BONOMO *Gio: Battista* di Trieste, priore e professore dell'università di Bologna nell'anno 1575, come leggesi nella qui inserta epigrafe esposta in quel pubblico studio, e portata così da Fr. Iren. p. 320.

Hanc variis classem fecit decoratum figuris
Comuni studio tota caterva scholœ.
Urbis, et altiloque celebratur nomen in orbe
Crescat, et assidue gloria, fama, deus.
Annuerunt Joanni Bonomo tergestino priore dignissimo
Anno M. D. LXXV.

(1580 - da Capodistria)

402. ZAROTTI *Leandro* padre.

403. ZAROTTI *Ottaviano* figlio giustinopolitani, ci vengono additati dal Manzioli pag. 94: il padre per celebratissimo medico, considerato al suo tempo uno dei primi nella sua professione colla quale acquistò nome famigerato, e ricchezze; il figlio *Ottaviano* essere stato dotto nelle belle lettere, e particolarmente nella poesia.

(1588 - da Muggia)

404. UBALDINI *Giovanni Paolo* da Muggia, professore e rettore degli artisti nell'università di Padova nel 1588 *prid. non. sextil.* fece stampare il libro de' statuti, che quattro anni prima era stato riformato, e con lettere ducali del senato confermato. La di lui saggezza e prudenza fu ammirata nella circostanza in cui i scolari tedeschi, che in

gran numero concorrevano all'università di Padova specialmente per lo studio dell'anatomia, abbandonarono all'improvviso il teatro anatomico, perchè il professore *Fabricio*, spiegando i muscoli della lingua, pose in ridicolo il loro modo di pronunciare. Irritati di ciò i giovani germani, minacciarono grandemente, facendo complotto nazionale: ma interpostasi l'autorità del nostro rettore *Ubaldini*, dolcemente trattando con essi, con parole gentili e maniere graziose seppe ridurli alla quiete (*Facciolati Fasti Gym. Pat. T. II. p. 218*).

(1590 - da Capodistria)

405. ZAROTTI *Zarotto* giustinopolitano, lo indica il Manzioli pag. 95 medico del cardinale Razdivil in Polonia, e di virtù singolare nell'esercizio della professione.

(1592 - da Albona)

406. NEGRI *Gio. Antonio* cavaliere e conte palatino di Albona, accoppiando con felice successo l'eloquenza, e la poetica, ad una perfetta cognizione delle lingue volgare, e del lazio, seppe unire le più lodevoli qualità di mente e di cuore, per le quali divenne d'ammirazione generale, e la delizia de' suoi concittadini in modo di sentirsi chiamare il *padre della patria*, come lo attesta l'epigrafe a caratteri d'oro posta nel coro della collegiata di Albona.

D. O. M.
IO . ANTONIO . DE . NIGRIS . COM. EQ. PAL. BONAR. ARTIVM
ET . LATINAE . ATQVE . TVSCAE . LINGVAE
ADMIRABILEM . ORATORIAE
ET . POETICAE . FACVLTATIS . LAVDEM . ADEPTO
OMNIVM
VIRTVTVM . ORNATIS . INSIGNITO . CIVIBVS . SVIS . ET
PRIVATIM . ET . PVBLICAE . ADEO . CARO
VT . ALBONAE . AB . OMNIBVS
PATER . PATRIAE . MERITO . DICERETVR . NEC . NON
AGNETI . MVDATIAE . PATRIT. VEN. IPSIVS . VXORI
DILECTAE . MVLIERI . OPT. OMNIVMQVE
VIRTVTVM . SPLEND. ORNATAE
MELCHIOR . TRANQVILLVS . I. V. D. ET . HORATIVS
FRATRES . PARENTIBVS
OPT. ET . AMANT. P. P.
VIXERVNT . AMBO . VT . IN . AMORE . SIC . IN
AETATE . PARES . ANNOS . XLVIII
OBIIT . PRIMVS . ANNO . SALVTIS . MLXCII
VII . KAL. MAR.
ALTERA . VERO . ANNO . SALVTIS . MLXC
VII . KAL. OCT.

(1593 - da Rovigno)

407. da ROVIGNO *padre Simone*, ex-provinciale della Dalmazia, nel sessantesimo secondo capitolo generale celebrato nell'anno 1593 fu eletto *definitore generale* dell'ordine serafico de' minori; e nello stesso capitolo lettore di teologia morale nel convento di Zara il padre *Giacomo da Rovigno. Fr. Angel. da Nap. Chronol. Seraph. Ord. Min.*

(1595 - da Capodistria)

408. FINI *dottore Antonio* di Capodistria, dobbiamo credere che fosse stato personaggio di merito, mentre è fatto cavaliere. Noi porteremo la ducale di sua instituzione per norma di simili usitati documenti.

Marinus Grimano dei gratia dux
venetiarum etc.

Ad perpetuam rei memoriam. Ita nobis probata extitit virtus, morumque integritas domini *Antonii Fino doctoris nobilis justinopolitani* filii quondam dom. Valerii, ut ad ornamenta, *quae illi generis nobilitas* affert, nostram quoque comprobationem, ac testimonium virtutis illius voluerimus. Quamobrem debitis illum honoribus, ac titulis honestare volentes, eumdem dominum Antonium *Æquestri dignitate* per manus nostras decoravimus, atque ornavimus rite et recte servatis solemnitatibus consuetis, avinto illi ense de' more, calcaribus aureis zonaque, cum privilegio, ut in posterum pro dignitate æquestris ordinis, ac pro virtutum illius splendore dominus Antonius Fino doctor, æques ornatus ab omnibus appelletur, ab omnibusque pro æquitate ornatissimo habeatur, liceatque ei vestes auratas, ensem, zonam, calcaria inaurata, cæteraque insignia militaria perpetuo deferre, atque gestare, ac denique fruatur quocumque honore, dignitate, præminentia, jurisdictione, libertate, et privilegiis ad veram militiam, et æquestrem dignitatem pertinentibus; in quorum omnium fidem, testimonium, ac robur, has nostras patentes fieri jussimus, et bulla nostra argentea pendente muniri.

Dat. in N. Duc. pal. die 5 Augusti Ind. 8 1595.

(1600 - da Capodistria)

409. ZAROTTI monsignor *Antonio*, fu in Roma auditore del cardinale di *Razdivil*, e morì in quella metropoli. *Manz. p. 96.*

(1602 - da Trieste)

410. CORADUCI *Rodolfo* di Trieste, segretario di S. M. cesarea, già suo vice-cancelliere, consumato nelle ambascerie di principi, di re, e di pontefici. *Manzioli p. 26.*

(1603 - da Trieste)

411. BASEIO *Lauro* di Trieste, dottor di legge, fu auditore a Genova, personaggio ammirato per distinta virtù, e per esemplare bontà. *Manzioli p. 26.*

(1609 - da Muggia)

412. ROBBA *Niccolò* di Muggia, medico, e consigliere dell'arciduca d'Austria. *Manzioli p. 29.*

(1610 - da Capodistria)

413. GRAVISE *Giovanni Niccolò* giustinopolitano, dice il *Manzioli p. 88*, che fioriva al suo tempo, era dotto nelle belle lettere, ed era cavaliere della repubblica di Venezia, e del re di Francia.

(1611 - da Capodistria)

414. GRAVISE *Lugrezio* giustinopolitano, si dedicò al servizio del re di Polonia ov'era in estimazione, e dal quale fu creato cavaliere al tempo del *Manzioli p. 88.*

(1612? - da Muggia)

415. SECONDIS *Giovanni* di Muggia, riputatissimo medico in Lubiana. *Manzioli p. 29.*

(1614? - da Muggia)

416. SCALCHO *Giovanni* di Muggia, fu più volte vicario in Pavia, ed in altre città della Lombardia, nonchè rettore in Milano. *Manzioli p. 29.*

(1615 - da Isola)

417. HETTOREO *Cristoforo*, viene detto dal *Manzioli p. 30*, cancelliere celeberrimo.

(1618 - da Albona)

418. NEGRI *Orazio* nipote di Gio: Battista di Albona, servì lungo tempo la rep. veneta in qualità di sovraintendente ai confini di

Albona e Fiaccona nelle perigliose circostanze di sanità; somministrò soccorsi alle milizie regolate nella custodia delle linee sanitarie, espose la vita in più incontri co' confinanti alla testa delle stesse milizie, sostenendole col proprio valore ed esempio, per i quali meriti fu dal veneto senato dichiarato sovraintendente generale ai confini di tutta la provincia dell'Istria, e creato cavaliere di S. Marco nel 1618 ornandolo di ricca collana d'oro e nei 1647 Gio: Battista di lui figlio in riflesso ai meriti del padre fu pure creato cavaliere. *Giorgini* Mm. St. ms.

(1619 - da Albona)

419. NEGRI *Gio: Domenico* di Albona, nipote in terzo grado di Gio: Battista, sulle traccie de' suoi maggiori militò venturiero nella guerra marittima della repubblica veneta contro gli ottomani nel Jonio, e nell'Egeo; da dove poscia passò in Ispagna in qualità di nobile venturiero sulla nave grand'Alessandro, fu alla ricupera della città di Messina ribellatasi alla Francia, ove mostrò prove non equivoche del suo valore. Ritornato alla patria, dal veneto senato gli fu affidata la generale sovraintendenza di tutto il confine dell'Istria nei maggiori sospetti colle confinanti provincie. *Giorgini. Id.*

(1619 - da Capodistria)

420. BRUTI *Barnaba* di *Giacomo* da Capodistria, nel 1619 è creato *cavaliere* di San Marco, come da ducale del doge Antonio Priuli, del dì 19 agosto, in benemerenza di aver servito con fedeltà e lode nel carico di *dragomano* in Costantinopoli, ed in altri pubblici affari, rammentandosene i meriti della famiglia che in ogni tempo diede sostanze e vita in pubblico servizio. *Rac. D. S. di Capod. p. 74.*

(1620 - da Trieste)

421. BONOMO *Niccolò* triestino, consigliere secreto delli serenissimi arciduchi Carlo ed Ernesto, e dell'imperatore Ferdinando II, distinto per talenti e valore, promosso a vice-domino della provincia del Cragno. *Fr. Ir. p. 312.*

(1623 - da Trieste)

422. dell'ARGENTO *Germanico* triestino, poeta famigliare dell'imperatore Ferdinando II. *Fr. Ir. p. 660.*

(1624 - da Trieste)

423. CAPOANO *Marcello* triestino, dottore in ambe le leggi, vicario nel civile, e giudice de' maleficj nel criminale nell'anno 1545, fu premiato dall'imperatore Massimiliano II. colla carica di luogotenente cesareo, e vice-capitano di Trieste, e poscia governatore del contado di Pisino. Dall'imp. Ferdinando II. con diploma 20 marzo 1624 fu destinato a segretario di ambasciata del conte Raimondo Della Torre a Roma, e poscia del principe Ulderico duca di Cromau, ed Ecchemperg a Napoli, dichiarando esso Marcello, e suoi discendenti in perpetuo cavalieri nobili. *Fr. Iren. p. 686.*

(1637 - da Albona)

424. NEGRI *Tranquillo* di Albona, dottor in ambe le leggi, con bolla 18 luglio 1629 del pontefice Urbano VIII. fu creato cavaliere aurato, e con diploma del senato e popolo romano datato in Campidoglio 1 ottobre dell'anno stesso, a pieni voti, ed a viva voce, fu acclamato in cittadino, nobile, e patrizio romano. Quindi con lettera del re di Francia Luigi XIII segnata a Fontanebleau 7 giugno 1636 fu nominato cavaliere dell'ordine di S. Michele, del quale ricevette le insegne formalmente in Venezia nel dì 24 maggio 1637 dal sig. *Coignet de la Tevaliere* ambasciatore di Francia. *Diplomi esistenti nella famiglia Negri di Albona.*

(1655 - da Trieste)

425. dall'ARGENTO *barone Pietro* figlio di *Giacomo*, che fu poi vescovo di Pedena, sostenne il carico di consigliere a Gratz, di capitano di Fiume, e venne decorato del titolo di libero barone del sacro romano impero per i suoi distinti meriti, e servigj prestati dall'imperator Ferdinando III. *Fr. Iren. p. 660.*

(1659 - da Trieste)

426. PETAZZI co. *Niccolò* triestino, cavaliere gradito all'imperatore Leopoldo I., che lo ascrisse fra i suoi camerieri delle chiave d'oro, promosso nel 1659 alla carica di capitano cesareo in Trieste, e nel 1664, in cui cessò di vivere, destinato a supremo capitano della contea di Gorizia. Varj illustri personaggj vi furono di questa casa, che si ommettono, fra quali il conte Benvenuto gran cavallerizzo, ciambellano dell'imperatore Leopoldo. *Fr. Ir. p. 416.*

(1660 - da Trieste)

427. MARENZI *Giovanni Paolo* di Trieste, nel 1636 cavaliere di Malta, e

428. MARENZI *Cesare*, pure cavaliere di Malta nel 1660, e

429. MARENZI *Lodovico*, per le qualità sue proprie, meriti, servitù prestate, con diploma dell'imperatore Ferdinando III datato a Praga 1654 li 15 settembre viene dichiarato libero barone del sacro romano impero in perpetuo co' suoi discendenti legittimi, col predicato di Marensfelt, e Senegg e colla singolare facoltà di crear *nobili, giudici ordinarj, dottori di legge, medicina, teologia, filosofia, et ogni altra lecita facoltà.* Fr. Iren. p. 305.

(1666 - da Isola)

430. CONTESINI *Lelio* da Isola servita, nipote di *Giovanni* celebre predicatore, fu scelto dal proprio ordine alla riforma de' studj, ed al governo della Marca trevisana in qualità di *vicario generale.* Casimiro re di Polonia lo volle alla sua corte come teologo e consigliere. Carico di anni, e di meriti, in età di anni ottantacinque morì in Padova nel convento de' serviti nel 1666 (*Naldini* p. 349). Nella chiesa di S. Cattarina in Isola vi ha di esso la seguente iscrizione.

D. O. M.
REV. IN . X.TO . PATRI . MAGISTRO
LAELIO . CONTESINI . ORD. SER.
MARCHAE . TARVISINAE . PRIMATO . PERPET. AC
VICARIO . GENERALI
IOANNIS . CASIMIRI . IV
POTENTIS . POLONIAE . PRINCIPIS . THEOLOGO . ET
CONSILIARIO
IMMORTALIVM . VIRTVTVM . VIRVM
CHRISTOPH. I. V. D. ET . ELOIS. CANCEL. PRAEF. PAT.
FRATRES . CONTESINI . HECTOREI . PRO . NEPOT.
HOC
M. M. P. P. ANNO . DOMINI . 1693
VIXIT . ANNOS . LXXXIV . OBIIT . PATAVII.

(1668 - da Rovigno)

431. PELIZZER *padre Paolo* del serafico ordine de' minori osservanti, da Rovigno, sostenne con onore più cattedre nel suo ordine, la reggenza di più conventi, e fu commissario visitatore in varie provincie. Nell'anno 1639 fu al capitolo generale in Roma, e dal generale dell'ordine pad. *Benigno da Genova* fu spedito commissario

visitatore nella provincia della *Bosnia Argentina*, ove minacciavasi uno scisma tra i vescovi ed i regolari, il sacerdozio ed il popolo, nella quale ardua missione riuscì felicemente a calmare il fermento. Sopra la porta del refettorio di S. Anna in Capodistria esiste un di lui ritratto fatto da *Stefano Celesti* nel 1640, nel cui contorno è scritto, *anno œtatis suæ 41 postquam totam Bosnæ Argentinæ provinciam visitavit, pacificamque reddidit, episcopos patresque reconciliavit.* Nel basso del ritratto vi ha dipinta una lettera, su cui è scritto: *facultas pro patre Paulo a Rubino Custod. Dalmat. et Comm. Visitat. Prov. Bosnæ Argentinæ.* Innoltre dal generale p. *Sebastiano da Gaeta* fu destinato visitatore della provincia Bresciana, della Toscana, della Marca d'Ancona, e dell'Umbria. Passò quindi in Spagna, ed in Madrid esaurì importanti commissioni nella sua religione, avvicinandosi a personaggj i più illustri. Sostenne nella provincia di Dalmazia il grado di definitore generale, ampliò ed ornò il già convento di S. Andrea nello scoglio presso Rovigno. Si conservano ms. varie sue prediche nel convento del suo ordine in Pirano, ove nel 1630 recitò un discorso ai 20 di ottobre, allorchè si pubblicò il giubileo sotto il papa Urbano VIII. S'ignora il tempo, ed il luogo della di lui morte, viveva però ancora nel 1668, ch'era il sessantesimo nono della sua età.

(1671 - da Capodistria)

432. TARSIA *Tommaso* di Capodistria, dragomano alla corte di Costantinopoli per la veneta repubblica, fu incaricato nel 1671 a portarsi in Dalmazia presso il bassà per praticar i soliti tratti di uffiziosità, e concertar con esso il tempo, ed il luogo pel congresso de' turchi e veneti; nella qual circostanza fu scielta la città di Zara (*Foscarini Mich. Ist. Ven. p. 21 al detto anno*). Esso *Tarsia* è nominato pure dal Foscarini in altra circostanza dell'anno 1681 p. 92, come a p. 287 all'anno 1683, dicendo che il *Tarsia* dragomano fu fatto chiamare dal primo visir, ed incaricato dallo stesso di procurar a calmare l'irritamento de' veneziani sopra le violenze ch'erano state praticate da' turchi. Fu d*ragomano grande.* (*Diedo Ist. Ven. T. X. p. 137*), e morì a Costantinopoli nel 1716, a cui successe *Rinaldo Carli.*

Il *Naldini* ci racconta (p. 242) che il *Tarsia* fece un dono al convento di S. Biagio di Capodistria di un'ostensorio di argento, e d'oro per il *Venerabile*, fatto di cinque piramidi di raro e superbo lavoro gotico: acquisto fatto da un tartaro, che l'aveva involato in una

chiesa d'Austria nelle guerre del 1683, mentre Maometto IV tentava con cento mila combattenti espugnare la capitale di Vienna.

(1688 - da Capodistria)

433. FINI cav. e dottor *Orazio* di Capodistria, personaggio, come parla il *senato-consulto* preso in pregadi ai 22 aprile 1682, dotato per opinione universale di *molta virtù*, e *singolare abilità*, *sino dall'anno 1680 era stato consultore in jure in secondo luogo*; « ed « avendo esso in questo non men difficile, che importante, e geloso « impiego, sostenuto con applicazione indefessa, e con lodevole zelo, « ha dato le prove più desiderabili di un raro talento, scrivendo in « tutte le materie con sodi fondamenti d'approvate dottrine, e con « argomenti pienissimi del possesso che tiene delle scienze legali, viene « eletto a consultore in jure in successione al decesso dottor *Donà* « *Tossetti*, colle solite prerogative, e medesimo salario del di lui pre- « cessore di annui ducati otto cento B. V. » Nell'anno poi 1684 ai 18 giugno con parte presa nel maggior consiglio viene chiamato il nostro Fini di *elevato ingegno che con moltiplici prove di singolar virtù seppe acquistarsi l'universale applauso, e spiccar fece in* qualità di *consultor in jure emule fra di loro le parti di assidua applicazione, e di raro talento*, *riportandone* la repubblica *il frutto quale appunto fu concepito dall'aspettazione*, e perciò in benemerenza viene ammesso al godimento delle prerogative della cittadinanza originaria di Venezia, come fu concesso al di lui fratello Pietro nel 1654. *Rac. D. S. di Capod. p. 68.*

(1688 - da Trieste)

434. PREM triestino, valoroso pittore, il quale dipinse a guazzo la volta della capella del monastero di Santa Chiara dell'ordine di S. Francesco di Capodistria, come dice il *Naldini* p. 229. Di esso nul-l'altra notizia abbiamo potuto raccorre.

(1698 - da Pisino)

435. RAPICCIO *dottor Andrea* q. Fabrizio da Pisino, ov'ebbe suoi natali nel 1655, conviene giudicarlo di talenti distinti, mentre in giovanissima età, e nella circostanza che fu in Pisino S. A. il principe Ferdinando d'Aversperg signore di quel contado gli recitò una panegirica orazione latina, che si conserva in quella famiglia, e da me letta. Da due matricole a stampa dell'università di Padova degl'anni 1675-76 troviamo, che attendeva colà agli studj legali, e che ne prese la

laurea in ambe le leggi. Bentosto fu stabilito cancelliere di Pisino per il detto principe, e vi durò nell'importante e lucroso incarico sino all'anno 1687, ma nati dissapori di rivalità, e d'invidia da persona ad esso subalterna, fu licenziato dall'officio, e furongli rifiutati gli appuntamenti, per i quali seguirono acerbi a lunghi litigi con quel principe, sostenuti anche, dopo la morte del dottor Andrea, dai nipoti di lui eredi. Nel 1688 fu il nostro Andrea richiesto dal conte di Gollemberg di estendere la genealogia del barone di Lavvenberg. Passò poscia a Gratz al servizio del serenissimo principe d'Eggenberg, e lo troviamo nel 1692 di lui consigliere, nel 1695 gentiluomo, e nel 1697 maggiordomo. Vessato dai ministri del principe d'Aversperg il dottor Andrea, e suo fratello Martino supplicarono l'imperatore Leopoldo per la conferma della loro antica nobiltà, che nella loro famiglia si manteneva ferma e distinta per il corso di più di cinquecento anni, come si dichiara nella supplica. Questa famiglia diffatto, originaria da Trieste, nobile ed illustre, ebbe molti qualificati personaggi, di alcuni de' quali abbiamo parlato nel corso di quest'opera. Dalle carte esistenti in Pisino presso l'ultimo superstite abbiamo tratte le presenti notizie, ed abbiamo potuto estendere un breve albero gentilizio, che qui assogettiamo, e dal quale si riscontra che il primo di questa casa, che da Trieste passò a stabilirsi in Pisino fu *Fabrizio*, probabilmente nipote del celebre vescovo di Trieste *Andrea*, il quale dopo essere stato cancelliere a Gorizia per il serenissimo arciduca d'Austria, passò con questa mansione nel 1598 in Pisino, e che i di lui figli dott. Domenico, ed Andrea nel 1611 reclamarono dal loro zio *Tiberio* una casa in Trieste di ragione del loro padre, appropriatasi dal medesimo, il qual restò in Trieste, e la di lui discendenza rimase estinta in quella città.

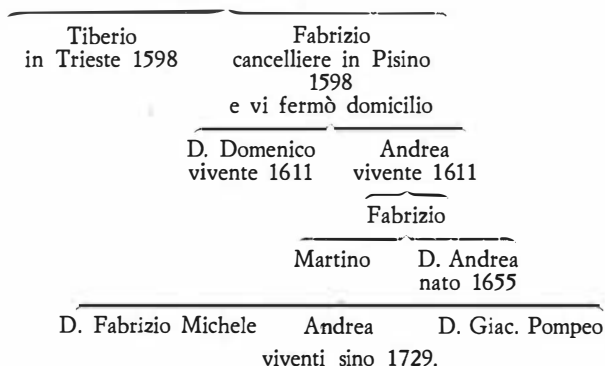
RAPICCIO

Tiberio
in Trieste 1598 — Fabrizio
cancelliere in Pisino
1598
e vi fermò domicilio

D. Domenico
vivente 1611 — Andrea
vivente 1611

Fabrizio

Martino — D. Andrea
nato 1655

D. Fabrizio Michele — Andrea — D. Giac. Pompeo
viventi sino 1729.

(1706 - da Albona)

436. BATTIALA *dottor Gio. Antonio*, nacque in Albona 17 novembre 1677, ed ebbe a genitori Girolamo Battiala, e Maria Toscani di nobile casato; fu nipote di rispettabile e riputatissimo ecclesiastico dottor Tommaso Battiala canonico e parroco in patria. Compiti i suoi studj fu insignito della laurea in ambe le leggi, e divenne oratore eloquentissimo, e gentile poeta. In tanta stima era tenuto fra legisti del veneto foro, che comunemente fu detto colà il *Cicerone illirico* per la di lui facondia nell'arte oratoria. *Georgini l. c.*

(1708 - da Capodistria)

437. SABINI conte *Antonio* da Capodistria, con diploma del doge Alvise Mocenigo 28 aprile 1708 fra i molti concorrenti è stato eletto a *consultore in jure*, avendo riconosciuto in esso dalle carte presentate, e dalle informazioni dei riformatori, *concorrere tutti li più desiderabili requisiti d'abilità, dottrina, e prudenza.* Si rileva pure dallo stesso diploma, essere egli stato per lo spazio di dodici anni precedenti appresso il co. Bertolo, e che sino dall'anno 1698 era stato dal medesimo considerato capace al grado di consultore in secondo luogo. *Racc. decr. sovr. di Capod. p. 45, 46.* Dalle iscrizioni venete di Emmanuele Cicogna T. I. p. 356 rileviamo che il Sabini ebbe a coadjutore il servita padre Paolo Celotti, che poscia nel 1715 divenne esso stesso consultore. Il consultorato era una carica nella veneta repubblica di somma importanza, ed esigeva somma dottrina teologica e canonica, carica sostenuta digià dal celebre fra Paolo Sarpi, e da fra Fulgenzio Micanzio.

(1708 - da Rovigno)

438. SEGALA *Giovanni* sacerdote di Rovigno, per la santità di costumi venerabile. Il corso della di lui vita non fu che un continuo esercizio di pietà, di religione, in modo che alla di lui morte seguita nel 1708 in età di anni quaranta, ebbe il commovente ed onorevole trionfo del cordoglio universale de' suoi concittadini, e di essere con dolentissima pompa funebre sepolto in quel duomo coll'annessa lapide impostagli dalla città, in cui se ne fa perpetua memoria delle di lui angeliche virtù, per le quali è tenuto nella costante venerazione di santità. Nè sembrerà meraviglia, che io ne registrassi qui il nome, mentre questo carattere distinto e cotanto venerato, è ben più glorioso

per un'uomo, che il registro della gloria di un trionfante conquistatore fondata sulla rovina dei popoli, e fra il sangue de' suoi simili.

PRAESB. IO. SEGALA . COADIVTORIS . CVRATI
SIBI . NIHIL . SACRIS . MVLTVM . ANIMABVS . NIMIS
ADVIGILANTIS
ONVSQVE . ETIAM . ANGELIS . FORMIDANDVM
SVSTINENTIS
PIVS . LABOR . IN . GLORIA
GLORIOSA . ANIMA . IN . COELO
COELESTES . CINERES . IN . TEMPLO
FELICITER . MERITOQVE . CONQVIESCVNT
OBIIT . OCTAVO . DECEMBRIS
HIS . QVOS . EXPOSVI . VIXIT . ANNIS.

(1709 - da Pirano)

439. SCHIAUZZI *Giacomo* da Pirano, sindaco, pro-rettore dei giuristi, e professore dell'università di Padova. Di esso il Facciolati (*Gymnasii Patav. T. II. p. 64.*) dice « MCCCIX 14 kal. sept. *Jacobus* « *Schiauttius* piranensis, adoptione germanus, syndicus et prorector « electus est, excluso *Jo. Baptista Jaccono* vicetino, qui repulsæ caussa « *Adamum Solerum* Bojum, nationis hungaricæ consiliarium, interfecit. « Mense aprili cum *Schiauttius* valetudinis caussa discessisset, ejus « vices obiit Germanorum consiliarius *Joseph Antonius Laurentius* « *Hagenrainer* Lanspergensis Bavarus ». Dallo stesso Facciolati (p. 10) sappiamo che il rettore era decorato della dignità equestre, leggeva pubblicamente (p. 6.), e lo stipendio era quello della cattedra che copriva, e da quanto superiormente apparisce, rileviamo che il rettorato era onorevole, ed ambito. Del nostro *Schiauzzi* abbiamo anche il ritratto inciso in rame, sotto di cui sta scritto

Jacobus abb. Schiauzzi nob. Istriæ
juristarum pro-rector, ac Syndicus 1709

1710.

e poscia il seguente distico:

Augusto faciem sculptor simulavit in ære
Mens animi geniis pingitur ipsa suis.

Vi ha lo stemma di un Leone rampante con la spada in una zampa.

(1710 - di Rovigno)

440. SANUDO *dottor Giovanni*, canonico di Rovigno di lui patria, la di cui vita non fu che una continuata carriera nei più lumi-

nosi esercizj di carità fraterna, di pietà religiosa, e di santità venerabile; morì nel 1710, ed in tanta venerazione che il di lui cadavere fu sepolto sotto l'altar maggiore di quella superba ed insigne basilica di S. Eufemia; nè sembrerà strano che questo veramente distinto soggetto abbiamo inscritto nelle presenti memorie.

(1716 - da Capodistria)

441. CARLI *Rinaldo* di Capodistria, nel 1677 dopo aver servito a Costantinopoli come giovine di lingua, passò in Dalmazia in qualità di dragomano, poi a Costantinopoli col *bailo* Giovanni Battista Donado, e quindi nell'Ungheria nel 1693 abbandonando la moglie, e la casa per il pubblico servizio. Abile nei maneggj della più alta importanza, e lodevoli servigj prestati, lo indica la ducale 30 ottobre 1700, e che soffrì, nell'ambasciata estraordinaria del cavaliere e procuratore Soranzo, l'infortunio della demolizione della sua casa, e dissipamento delle proprie sostanze per l'accidente di grave incendio accaduto a Galatà, durante la di lui assenza, con gran dolore e pregiudizio alla sua famiglia. Con altra ducale del doge Giovanni Corner 21 marzo 1716 « vengono « rammentati i meriti ed arrischiati servizj prestati dal *Carli* per il « corso di 46 anni, reso debole, e stanco dalle continue fatiche ed « agitazioni sofferte sempre con intrepidezza, e costanza, trovandosi « nell'età di anni 70, avendo anche il fedelissimo ministro sofferto « nell'individuo con prigionie crudeli, e nelle sostanze tutte rapite » veniva perciò premiato col posto di *Dragoman Grande* per la morte di Tommaso Tarsia. *Rac. D. Sovr. di Capod. pag. 69 a 72.* Ne parla di esso pure il Diedo *Ist. Ven. T. XII. pag. 19.*

(1717 - da Capodistria)

442. BRUTI *Bartolomeo*, fratello del capitano Giacomo di antica e nobile famiglia di Capodistria, benemerita della repubblica per impieghi sostenuti con fede, e per sacrifizj incontrati, fu per molti anni a Costantinopoli giovine di lingua, e poi *dragomano* appresso a' *baili* a quella corte con piena soddisfazione, e pontualità da esso esercitata, non senza pericoli, inseparabili fra quella barbara nazione, dice la ducale 9 dicembre 1717 del doge Giovanni Corner, » e che esercitando le « proprie parti di zelo devoto nelle sfortunate vicende accadute al « *bailo* cav. Memo, gli convenne con esso patire crudele prigionia, dalla « quale poi sottratto, s'espose a nuovo impiego appresso il provv.

« generale dell'isole cav. Loredan, e destinato dopo l'assedio della « piazza di *Corfù*, al negoziato riuscitogli felice della resa di *Butintrò*, « cadde schiavo per l'infedeltà de' nemici, avendo sostenuto il peso « delle catene per molti mesi, finchè ne fu tratto per mezzo della « carità pubblica. » *Racc. D. S. di Capod. p. 75. 76.* Diedo *Ist. Ven. T. XIII. p. 41.*

(1733 - da Albona)

443. QUERENGHI *Orazio* di Albona, splendore del foro, erudito scrittore, ed elegante poeta lo chiama il *Giorgini* (*Ist. di Alb. MS.*), e dice che le di lui composizioni latine e volgari tanto in prosa che in versi ottennero in allora gli applausi e l'ammirazione de' dotti. Nulla ci è restato di ciò.

(1735 - da Capodistria)

444. del TACCO *Francesco.*

445. del TACCO *Giacomo* di Capodistria. Il serenissimo doge Alvise Mocenigo con ducale 22 gennajo 1706 dice, che per la morte del provveditore ai confini Francesco Tacco, eleggeva a successore il fedele *Giacomo del Tacco*; e con altra ducale del doge Alvise Pisani 27 ottobre 1735 è detto, che, « benemerita la famiglia del Tacco da « Capodistria per i servigj prestati, e che da più di due secoli va « prestando alla signoria nostra non meno in guerra, che in pace, e « sopra de' legni armati, e nel provveditorato ai confini dava una « marca della pubblica munificenza, ed avuto riguardo ai meriti di « *Giacomo* viene concesso il titolo di *conte* a *Giacomo* ed *Andrea* « padre e figliuolo q. Andrea, *Carlo*, *Andrea* ed *Iseppo* q. Francesco « q. Carlo tutti cugini del Tacco, e loro legittimi discendenti in per- « perpetuo. » *Racc. decr. sovr. di Capod. p. 65, 66.*

(1736 - da Capodistria)

446. GAVARDO *Gavardo* di Capodistria, sacerdote di esemplarissimi costumi, fornito di somma coltura in scienze, lettere, e cognizione di varj idiomi. Portatosi in Inghilterra fu ammirato il di lui talento, ed ottenne l'onore di essere ascritto all'accademia reale. Avrebbe la felicità del suo ingegno colte palme più gloriose nella repubblica letteraria, se cagionevole di salute nell'età di anni 36 non avesse cessato di vivere a Parigi nell'anno 1736. Le distinte di lui qualità appariscono dall'epigrafe posta sopra il di lui sepolcro nella

chiesa di S. Sulpizio, ove con funebre ed onorevole pompa fu sepolto, la qual'iscrizione leggesi pure posta al di lui ritratto fatto venire dal Inghilterra, e conservasi nella casa paterna. *Doc. Ms. della fam. Gavardo.*

GAVARDVS . GAVARDVS . CHRISTOPH. FIL. GAV. NEPOS
SACERDOS . VBIQVE . CONSTANTER . PIISSIMVS
VIR . OMNI . SCIENTIARVM
IDIOMATVM . ET . ERVDITIONVM . GENERE . CLARVS
REGIAE . LONDINI . QVO . PETIIT . ACCADEMIAE
ADSCRIPTVS
OMNIBVS . ANGLIAE . ORDINIBVS . MORVM
SVAVITATE . CHARVS
INGENII . RARITATE . CONSPICVVS
PARISIIS . QVO . SANITATEM . CVRATVRVS . SE
TRANSTVLIT
IMMATVRA . MORTE . SVBREPTVS
ATQVE . HOMINVM . LACRIMAS . SVPERVMQVE
IMMORTALITATEM . PROMERITVS
OBIIT . ANNO . SAL. MDCCXXXVI . AETATIS . SVAE . XXXV
YIII. KAL. OCTOB.
IN . AEDIBVS . SANCTI . SVLPITII
OPERA . ALEX. ZENO . APVD . GALLORVM . REGEM
VENETI . ORATORIS
HONORIFICENTISSIME . TVMVLATVS.

(1764 - da Capodistria)

447. TREVISANI *cavalier Francesco* pittore, nato in Capodistria nel 1656 da *Antonio Trevisani*, architetto, fu allevato dal *Zanchi*, che fioriva in Venezia. Egli è conosciuto egualmente col sopranome di *Trevisani il romano* per distinguerlo da suo fratello *Angelo*, il quale giammai non abbandonò Venezia. Suo padre gli aveva dati i primi elementi del disegno; i suoi progressi furono rapidi, e fu posto sotto la direzione d'un certo pittore Fiammingo, che aveva un talento particolare per dipingere dei piccoli soggetti che ordinariamente rappresentavano *Incantesimi* e *Stregharie*, ed altri oggetti del genere stesso. Sedotto dalla maniera di questo maestro, s'applicò ad imitarlo con tanta perseveranza, che prima dell'età di anni undeci compiti, egli eseguì un quadro di sua invenzione, che fu rignardato come un prodigio. Suo padre allora lo inviò a Venezia per studiare sotto il *Zanchi*. Durante il suo soggiorno in quella città, si dedicò con trasporto a tutti gli esercizj del corpo, ed entrando, a quest'epoca, all'educazione della nobiltà, ne ottenne i più grandi successi. Era esso abilissimo a recitare

le commedie e sostenerne per eccellenza tutti i caratteri: il suo spirito e la sua bellezza fecero tanto effetto sopra una giovine damigella di Venezia, che acconsentì abbandonare la casa paterna per seguire il suo amante. Si rifugiarono ambidue a Roma, ove il *Trevisani* fu accolto dal nipote del pontefice Alessandro VII. il cardinale *Flavio Chigi*, il quale gli diede da eseguire dei lavori importanti, specialmente il bel quadro di *Sant'Erasmo*, destinato per la chiesa principale del suo vescovato di *Porto.* Fu incaricato dal duca di Modena di far la copia delle più belle opere del *Corregio*, e di *Paolo Veronese.* In allora il cardinale, suo protettore, gli fece ottenere la dignità di *cavaliere.* La vista dei capi d'opera che da tutte le parti lo colpivano a Roma, gli fecero cangiare intieramente la sua maniera primitiva: egli se ne formò una analoga al gusto che regnava a quell'epoca; ma un talento realmente maraviglioso, che nessuno possedè giammai allo stesso grado che lui, era quello di contraffare tutte le maniere, e di apparire a suo grado, e sempre felicemente ora della scuola del *Cignani*, ora di quella di *Guido.* Nella galleria dei signori *Albicicini* a *Forlì* si vedono dei quadri da lui dipinti nei stili differenti, di cui il più rimarcabile è una *crocifissione* di piccola dimensione, che l'artista riguardava come il suo capo d'opera, e del quale egli offrì una considerevole somma per riaverlo. Tutte le figure vi sono dipinte col più prezioso finito, ed il pennello il più spiritoso.

Specialmente a Roma il Trevisani ha lasciato un gran numero delle sue produzioni; esse si distinguono per una bella scelta, un fino pennello, ed un tuono generale pieno di fuoco. Il suo *S. Giuseppe moriente* nella chiesa del collegio reale, è un'opera celebre. Si fa gran caso di un quadro ch'egli ha dipinto nel palazzo *Spada* per servire di riscontro al quadro di *Gnido*, e che degnamente ne sostiene il paralello. Clemente XI l'onorò della sua stima, e gli confidò l'esecuzione non solamente di uno dei *profeti* del palazzo di *S. Giovanni di Laterano*, ma di una parte della cupula del duomo di Urbino. Egli rappresentò, le *quattro parti del mondo*, pittura maravigliosa, e veramente rara pel colorito, l'immaginazione e la bellezza del disegno. Alcuni altri quadri, ch'egli ha eseguito in Bologna a Camerino, a Perugia, ed a Forlì sono più o meno esatti, più o meno travagliati; ma tutti presentano bellissime parti. La riputazione che gli avevano meritata tante belle opere pervenne in Russia sino alle orecchie di *Pietro il Grande*, che gli dimandò molti quadri. *Trevisani* fu sollecito

a rispondere ad una richiesta così onorevole: ed il monarca, soddisfatto del suo travaglio, lo ricompensò magnificamente. Il museo del *Louvre* possede due quadri di questo maestro. I. *La vergine che copre con un panno il bambino Gesù che dorme*, e S. Giovanni che gli bacia la mano e tutti gli angeli che addolciscono il suo sonno coi loro canti. II. *Gesù, assiso sopra una tavola, mostra a sua madre un fiore di passione* (*Passiflora coerulea* Linn.) ossia *granadilla simbolo misterioso della passione*; la vergine, che lo sostiene gli fa vedere un giglio, emblema della sua inalterabile purità. *Trevisani* morì a Roma, nel 1746. Il sig. *Nibby* p. professore di archeologia nell'università di Roma nel suo Itinerario di Roma pubblicato colà 1827 nel volume I pag. 35 porta il catalogo de' più celebri artisti menzionati nella di lui opera, indicando la patria dei medesimi, colla nascita, e morte. A p. 38 all'anno 1656 dice: *Francesco Trevisani romano.* Sarebbe stato meglio il dire da *Capodistria detto volgarmente il romano*; tanto più che il dizionario biografico di Parigi era digià pubblicato. Questa lieve patria rimarca non deroga alla stima che io professo al sig. p. Nibby, pregiandomi anzi della di lui conoscenza, e gentilezza.

(1746 - da Capodistria)

448. TREVISANI *Angelo*, fratello del precedente, nacque come lui a Capodistria, e fu educato dal *Zanchi.* Non abbandonò Venezia, come suo fratello, e si fece distinguere fra i migliori artisti della scuola. I quadri di sua invenzione, che si vedono nella Certosa, ed in molte altre chiese di Venezia, meritano di essere lodati; ma principalmente nella pittura de' ritratti si è distinto superiormente. Questo genere non gli ha dato uno stile che spicca; nonostante egli è sempre naturale, e di una buona scelta; il pennello è accurato e stimato, sopra tutto nell'arte del chiaro-oscuro. *P. 5. Pertés.* Articoli tratti dalla *Biographie Universelle* T. XLVI. *Paris Michaud* 1826.

(1773 - da Sanvincenti)

449. STANCOVICH *Antonio* di Sanvincenti, canonico scolastico di quella collegiata, sacerdote d'integerrimi costumi, di luminosa esemplarità, pio, e benefico. Viveva esso ad uso cenobitico con un solo domestico di suo servizio, non ammettendo l'ingresso in sua casa a donna alcuna, nè alla moglie, nè alle figlie del suo servo, nè alle stesse nipoti; gentile però e cortese con tutti, vestendo propriamente senza

fasto, ed abborrendo l'indecenza del succido mantello. La sua casa era l'ospizio di ogni religioso e di ogni colto forestiere. Tale e tanto riguardo aveva per il sacramento della penitenza, che non volle giammai esercitarne l'officio, stipendiando bensì un distinto sacerdote a benefizio dei fedeli. In qualche momento dilettavasi di musica col violino, ed era l'unico suo sollievo passare il carnovale nel convento de' capuccini a Capodistria, ed alquanto in quello dei riformati a Pisino, ove fece erigere col proprio peculio in quella chiesa claustrale l'altare a Santa *Notburga*. Settimanalmente disponeva una somma per i poveri del luogo, ed in ogni tempo, chiunque a lui ricorreva, non partiva inconsolato. Fece varj doni di suppellettili, e di argenteria a quella collegiata. In tempo di sua morte seguita li 21 giugno 1773, con testamentaria disposizione lasciò, che per tre anni di seguito tutti i frutti delle di lui sostanze distribuito fossero ai poveri, e che venduti i di lui beni liberi, disposto ne fosse il ritratto alla dotazione di tante donzelle delle più povere per facilitarne il collocamento a marito, che pontualmente fu eseguito. La di lui morte fu il gemito de' poveri, che l'avevano a padre, ed il suo funerale, e la sua tomba furono bagnate dalle lagrime generali; e la sua memoria per tradizione si ricorda con tenerezza e venerazione. Abbiano gli ecclesiastici in questo religioso, che fu mio prozio, l'esemplare del pio, ottimo, benefico, e vero ecclesiastico a decoro del sacerdozio, ed a benefizio dell'umanità.

(1780 - da Parenzo)

450. RECCHINI *Teresa* da Parenzo, valente pittrice, appartenente ad antica famiglia di quella città, vivente verso il fine del secolo passato, di cui non mi è cognita l'epoca precisa, che si porrà per approsimazione 1780. Nella cattedra di Parenzo vi sono, di suo lavoro, quattro quadri che rappresentano quattro miracoli di S. Niccolò. Nella casa del sig. Niccolò Piccoli del fu Lodovico, vi ha pure il di lei ritratto, e quello di suo marito.

(1781 - da Rovigno)

451. COSTANTINI dottor *Gian Francesco* da Rovigno, sacerdote dotto, pio, caritatevole, e per umilità, e purezza di costumi venerabile in vita, ed in morte giudicato in odore di santità. Con un luminoso corredo di cristiane virtù elevossi talmente, che si ebbe da ciascuno per tenero amico, fratello amoroso, pietoso consigliere, e padre affezio-

natissimo de' poveri; la cui memoria, sino al giorno d'oggi perenne, viene ricordata con sentimenti di tenerezza, e di religiosa ammirazione, per cui io mi tengo a pregio di commemorarne brevemente le gesta per tramandarne a' posteri venerabile il nome, onde serva al clero presente e futuro d'illustre esemplare, e di santificante modello.

Compiti gli elementari suoi studj in patria, passò nel seminario di Padova, e ne pervenne felicemente allo stadio, ottenendo, in quella gloriosa università l'onorevole grado di dottore di sacra teologia, della quale ne fu professore in quel seminario, ed ove per le sue dolcissime maniere era riguardato qual delizia di quel religioso stabilimento.

Reggeva in allora quella cattedra episcopale il cardinale *Rezzonico*, che poscia nel 1758 fu papa col nome di Clemente XIII. Ad esso si avvicinava di frequente il *Costantini*, e da quel porporato erano ammirate, e predilette le qualità del medesimo, talmente, che *sua sposa* soleva chiamarlo. Fra gli ecclesiastici ben'accetti a quell'eminentissimo il *Costantini* fu prescelto a portarsi seco lui a Roma per l'elezione del nuovo pontefice. Molti guidati dalla lusinga degl'impieghi e degli onori lo seguirono, ma il *Costantini* umile in se stesso, nè vago del fasto delle corti, dolcemente ne chiese dispensa, agognando unicamente a rendersi utile in patria, ove trasferitosi, e rinunziata al fratello la doviziosa paterna eredità, si tenne in famiglia qual'infimo de' serventi, ricevendo dal fratello, come a titolo di carità il necessario al parco suo vivere, e qualche somma di denaro qual dono gratuito, che ben tosto elargiva a beneficio de' poverelli, ch'erano al *Costantini* l'oggetto il più caro, come l'educazione cattolica de' fanciulli, e la ricondotta all'amore di Dio de' traviati col sacramento della penitenza.

Nell'esercizio di questi pietosi trattenimenti era il *Costantini* l'amore e la delizia della patria, quando pervenuto all'ultimo de' suoi giorni vi si preparò con illare edificante rassegnazione, che traeva agli astanti le lagrime dagl'occhi, e ne inteneriva il cuore più indurito. Cessò da vivere nel giorno 17 maggio 1781, ed appena annunziata la morte, in ogni classe di persone i gemiti, i singulti, ed il dolore per la perdita amara si unirono al compianto generale della città, che accorse alla casa non saziandosi di ammirare, venerare, e baciare la venerabile spoglia del defunto. Nel giorno seguente fu sepolto in un arca comune di quella collegiata, e nella notte 15 decembre 1782, dopo un'anno, e sette mesi, estratto il corpo, e ritrovato coll'identica fisonomia di prima, intatto nei capelli, nella barba, nella pupilla degl'occhi,

nella mollezza delle carni; con decreto del consiglio della città, e ducale del doge Paolo Renier 19 novembre 1781, che lo indica *morto in odore di santità*, fu traslocato in apposito decente sepolcro dietro l'altare di S. Eufemia, ornato della qui annessa epigrafe, ed onorato dal lettore ex-provinciale p. Giuseppe Giusto *Tamburini* minor osservante di eloquente orazione funebre.

CINERES
IO. FRANCISCI . COSTANTINI
SAC. THEOL. DOCT.
CONSVMATAE . SANCTIMONIAE . VIRI
QVEM . SACERDOTVM . DECVS
BONORVM . EXEMPLVM
PAVPERVM . PRAESIDIVM
TOTA . CIVITAS . PIE . LVXIT
PVBLICA . AVCTORITATE
EX . LOCO . INOPPORTVNO . HVC . TRANSLATOS
IO. CONSTANTINVS . FR. CONSANGVINEVS
IN . SEPVLCRO . RECENS . EXTRVCTO
REPOSVIT
ANNO . R. S. MDCCLXXXVII
XVII . CAL. IAN.

(1784 - da Rovigno)

452. COSTANTINI *dott. Oliviero* da Rovigno, sacerdote degno di essere annoverato alla memoria dei posteri per la sua pietà, e beneficenza verso i poveri, avendo egli istituito, fondato, e dotato in patria un'ospitale pei medesimi. Era egli zio di *Francesco* in precedenza accennato, e la memoria di *Oliviero* è ricordata a Rovigno oggi giorno con tenerezza. Passò tra gli estinti nel 1784 e fu sepolto dietro l'altare di S. Eufemia in apposito sepolcro, di onorevole epigrafe fregiato.

(1786 - da Rovigno)

453. BIANCINI *padre Clemente* da Rovigno, dell'ordine serafico de' minori riformati, sacro oratore, che si distinse colla predicazione in Roma, Torino, Venezia, ed altre principali città d'Italia. Perorò nel venerdì santo dinanzi la serenissima signoria di Venezia, e recitò in Torino il panegirico della *Sacra Sindone* alla presenza del re di Sardegna; morì in Venezia nel 1786. (Angelini sest. p. 29.)

(1794 - da Rovigno)

454. COSTANTINI *dottor Pier-Francesco* da Rovigno, avvocato, dotto giurisconsulto, e cultore delle belle lettere; di cui vi sono più

cosarelle poetiche alle stampe volanti, e nelle raccolte del suo tempo, nonchè varie inscrizioni lapidarie. Di esso ne fece l'elogio il celebre ab. *Spallanzani* in una lettera piccante all'estremo, ed irragionevole contro Rovigno, inserta negli *Opuscoli scelti su le scienze ed arti* d'allora, nella circostanza che nel 1783, fu in Rovigno per oggetti di studio ittiologico, e che qui porteremo. » Io fui introdotto in una casa . . . . dal « patrone stesso, signore, che agli studj della giurisprudenza, ne' quali « è versatissimo, accoppia la più estesa, e la più amena letteratura, e « che alle doti dello spirito unendo quelle del cuore, è tutto zelo, tutto « trasporto per secondare le lodevoli voglie degli amici, questo è il « signor avvocato Pier-Francesco *Costantini.* » (Angel. sestin. p. 7.)

(1800 - da Rovigno)

455. BATTISTELLA *Simone* da Rovigno, architetto distinto, di cui benchè pochi monumenti si possono accennare di esso, non però si possono passare a silenzio. Esso ebbe parte nel magnifico tempio di S. Eufemia; opera sua è la bella e gentile chiesetta della B. V. della Salute, juspatronato dei signori Biondi. Suo lavoro è la cisterna fatta nella città di Pirano nel 1776 in fondo instabile ed acquoso, come parla la pubblica epigrafe colà eretta

LARGO . SMPTV. INIQVO . SOLO
MARITIMO . AESTV . OCCVPATO

come pure altra pubblica cisterna nella piazza di Visinada nel 1782. Frutto del suo ingegno fu l'innalzamento sulla cima dell'altissimo campanile in patria della gigantesca statua di metallo di S. Eufemia, che pompeggia maestosamente a quell'altezza, si move ad ogni vento, e ne indica la direzione, la quale fu opera dei fratelli *Vallani* da Maniago. (*Angel. sest. pag. 19, 31.*) Compì il corso della sua vita nel 1800.

(1806 - da Capodistria)

456. PADOVANI canonico *Francesco* di Capodistria, nacque li 26 luglio 1763, di volgare ma onorata condizione. Avendo con somma lode precorsa la educazione ne' studj del patrio seminario, riuscì valentissimo nelle lettere umane, e nelle teologiche discipline, facendo indefessa applicazione particolarmente allo studio de' classici autori. Fu professore di rettorica in detto seminario, canonico teologo della cattedrale, socio dell'accademia economico-letteraria *de' risorti* in patria,

nella quale era uno dei più attivi e distinti per le molte produzioni del suo ingegno lette in quell'adunanza. Un particolare di lui carattere e modo d'instruire la gioventù aveva il Padovani, che non è cotanto facile a rinvenirsi, e che non può essere trascurato. Pazienza, dolcezza, zelo, e modo insinuante, unito a profondo sapere, formavano nel Padovani una dote così distinta che per il corso di venti anni, in cui instruì la gioventù, i di cui allievi non solo profittavano utilmente e prontamente, ma erano presi da tanto amore, stima, e venerazione, che lo ebbero sempre in opinione di padre, più che di precettore; ed in modo che seguita la di lui morte nel 1 maggio 1806 in età di quarantatre anni riuscì inconsolabile a' suoi amorosi discepoli, e carissima rimase la di lui memoria alla patria. All'avvenente dignitoso aspetto, univa singolare amenità di spirito, modi urbanissimi, ed estese cognizioni nella geografia, nella storia sacra e profana, nelle lingue dotte, e nell'ottimo gusto dell'italiana e latina poesia; alle quali dovizie univa pure quella della musica vocale, di cui mostravasi eccellente esecutore in pari tempo, che instruttore espertissimo.

(1806 - da Parenzo)

457. GREGIS conte *Gio. Antonio* da Parenzo, fratello di Rinaldo, dopo avere sostenuto l'avvocatura criminale in Venezia con fama riputata, fu colà consigliere del supremo magistrato di sanità; poscia giudice al tribunale di cassazione in Milano, dalla quale magistratura chiesta dispensa, fu eletto consigliere alla corte d'appello in Venezia, ove cessò di vivere nel 1806.

(1806 - da Parenzo)

458. GREGIS conte *Rinaldo* da Parenzo, dopo aver sostenuti sotto la repubblica veneta varj vicariati criminali nella terraferma, nel 1800 fu presidente del tribunale criminale dell'Istria. Rinunziò l'onorevole incarico nel 1804, onorato nella fama di riputato ed integerrimo magistrato si ritirò in patria a pacifica vita, ove morì nel 1806.

(1809 - di Dignano)

459. dalla ZONCA *Gianandrea*, nacque in Dignano li 20 settembre 1749 da Girolamo di nobile famiglia originaria da Bergamo, e dalla contessa Maria Loredana Balbi da Veglia. Dopo aver compita felice-

mente una distinta educazione, e presa in Padova la laurea in ambe le leggi, ben tosto si diede a calcare le vie della politica e criminale giurisprudenza, impiegando con frutto le ampie cognizioni da esso acquistate. Fu assessore in Venezia, giudice al maleficio a Salò, Vicenza, e Brescia, e per l'integrità delle leggi criminali nel suo ministero, ebbe forte conflitto cogli *avogadori*, sostenuto dagli *inquisitori*, nel qual cimento riportò onorevole trionfo, e lode dalla pubblica clemenza, dalla quale fu poscia destinato al governo del regio feudo di Orsàra.

Nel 1797 trovandosi in Venezia al momento della caduta della veneta repubblica, da quella democrazia era stato destinato ad organizzatore dell'Istria, ma il prudente Gianandrea rifiutò l'incarico, e fuggendo quelle vertigini si ritirò a vita oscura e pacifica nelle contrade dei *Sette comuni*, donde però involontario fu tratto dal plenipotenziario aulico commissario conte di Thurn con decreto 10 luglio di detto anno, e destinato in patria a dirigente del tribunale provvisorio.

Di moltiplici e variate delegazioni fu egli in più circostanze incaricato, che tutte seppe disimpegnare con pubblico aggradimento. Fu commissario inquirente nel generale processo contro i malviventi, che infestavano questa provincia, e nel 1800 direttore politico in Pola, del qual'incarico, dopo pochi mesi, ne chiese dispensa, che gli venne concessa, per oggetto di salute mal ferma, e sistema di famiglia. Breve però fu la quiescenza, mentre nel 1802 fu nominato preside di una commissione economica, e nel 1804 dall'eccelso appellatorio dell'Istria commissario inquirente contro i malviventi, continuando in questa mansione anche sotto il regime francese sino al 1806 in cui queste contrade furono purgate dalla loro infezione. In febbrajo di detto anno dal magistrato civile dell'Istria fu stabilito delegato nel comune e dipartimento di Pola, e vi rimase sino all'istituzione della vice-prefettura di Rovigno seguita in maggio 1807. Nel seguente 1808 con decreto 6 marzo fu eletto presidente del consiglio dipartimentale dell'Istria, ed in aprile con onorevole foglio della prefettura regalato di una medaglia, e con decreto 25 novembre dell'anno stesso destinato a coprire la provvisoria vice-prefettura di Rovigno, che non conseguì, mentre attaccato da forte pleuritide cessò di vivere in patria nel giorno 4 gennajo 1809 fra il generale compianto. Ad un fervido temperamento accoppiava nelle risoluzioni avveduta prudenza, e zelantissimo della patria, al bene della medesima mantenne relazioni le più cospicue.

460. de BRIGIDO *Bresovitz* co. *Pompeo,* nacque in Trieste il 20 luglio 1729, ed ebbe a padre il barone e capitano *Girolamo Brigido* patrizio triestino, e per madre la contessa *Maria Polissena Psihoffsky* di Praga, dama di corte dell'imperatrice Maria Teresa.

Passò il conte Pompeo per tutte le gradazioni onorevoli del politico ministero; fu *capitano circolare* del Cragno interiore ad Adelsperg, e *commissario* per la regolazione dei confini del littorale austriaco, Gorizia, Cragno, e Carintia fra la casa d'Austria, e la repubblica di Venezia. Passò poscia a primo *consigliere* presso il governo della Gallizia, e Lodomeria; e quindi in luogo di suo fratello conte *Giuseppe,* fu *presidente* dell'amministrazione, e direzione montanistica di Temesvar; trasferito poscia a *governatore* di Troppavia nella Slesia; e finalmente nel 1781 destinato *governatore* di Trieste, Lubiana, e Gorizia, non che *consigliere intimo* di stato. In questo geloso, e delicato incarico nella sua patria, seppe egli fungerlo con somma prudenza, e general soddisfazione in tempi i più scabrosi e difficili parzialmente per una marittima città, che forma l'emporio del commercio delle quattro parti del mondo nell'Adriatico, ed ove affluiscono, e si domiciliano genti e famiglie di ogni nazione per oggetti d'industria, e di traffico. Era egli di già pei suoi meriti, e del fratello conte *Giuseppe* governatore della Gallizia, stato unitamente ad esso, elevato alla dignità di conte, enumerandosene e meriti, e servigj prestati dai due fratelli *Pompeo* e *Giuseppe* nell'onorevole diploma dell'imperatrice Maria Teresa d'immortale ricordanza, segnato in Vienna il 28 giugno 1777. Nell'invasione francese della patria, si ritirò il conte *Pompeo* dalla medesima, veggendosi però, dopo pochi giorni, reduce nel 29 maggio 1797. Mecenate delle arti, del commercio, e delle scienze, seppe egli promuoverle a tutto suo potere, ed essendo *presidente* dell'accademia degli *arcadi romano-sonziaci,* vidde nel dì 5 novembre 1802 nella pubblica biblioteca, farsi inaspettatamente da quegli illustri accademici l'inaugurazione del di lui busto in grata riconoscenza all'ottimo concittadino, e benemerito magistrato. Pervenuto ad una senile età di anni settantacinque, dopo ventitre di regime lodevolmente in patria sostenuto, e con sovrana soddisfazione nei momenti i più critici, nell'anno 1804 venne giubilato l'onorevole ministro dall'Augusto monarca, e nel 1809 decorato della gran croce dell'ordine di *S. Leopoldo.* Di poco però a lungo potè fruire il co. *Pompeo* delle sovrane beneficenze,

mentre nel giorno 20 agosto 1811 cessò di vivere, coll'universale dolore de' suoi concittadini, e di ogni ceto di persone in quella sempre crescente città. Il conte senatore *Dandolo* fece altissime grida a Milano, e per l'Italia tutta co' suoi scritti per avere il *primo* introdotto in Italia i *mèrini*: ma il nostro *Brigido* lo aveva di gran lunga preceduto, avendo formato intorno l'anno 1785 uno stabilimento nel suo feudo di *Lupoglàv* ossia *Marensfeld*, qui in Istria: razza distinta di pecore di Spagna che oggi pure si conserva, ed anzi è alquanto propagata nei luoghi vicini. Nè a ciò si limitò il conte *Pompeo*, che puranco introdusse la famosa *capra d'Angòra*, le pecore d'Egitto, e promosse con tutto il suo genio l'agricoltura. Tutto ciò fec'egli tranquillamente, senza che i torchi ne proclamassero il merito distinto di questo illustre e zelante cavaliere, che noi però ne conserveremo l'onorevole memoria nell'articolo presente, ed aggiungeremo, che il di lui figlio l'attuale conte *Paolo*, animato egualmente dal genio agronomico, e rurale-economico, moltiplicò la razza dei *mèrini* a *Lupoglàv*, ed ora rinnova quella delle *capre d'Angòra*, e per propagarne la spezie offre delle pecore a tenue e discretissimo prezzo.

(1817 - da Capodistria)

461. D'ANDRI *Pietro* di Capodistria, nato li 27 aprile 1749 avendo lodevolmente compiti i suoi studj nel patrio seminario, e divenuto sacerdote, fu cancelliere vescovile, canonico teologo, e quindi vicario generale capitolare in sede vacante, nonchè decano e parroco della città. La sua affabilità, pazienza, e prudenza lo resero il più ricercato direttore di spirito. Per il suo zelo, pietà, e dilezione del gregge, e per le sue ampie conoscenze religiose si meritò l'universale riverenza ed affetto. Morì nel 1817 a dì 17 agosto, e cessò con esso un'utile, pio e venerabile ecclesiastico, di cui io non credetti di preterirne la memoria, mentre la di lui cara reminiscenza, ed il suo virtuoso operare viverà indelebile tra suoi cittadini.

(1819 - da Capodistria)

462. VALLE *Giovanni* figlio di Paolo, nacque in Capodistria li 26 febbrajo 1752, ed uscì di vita in Venezia nel giorno 24 gennajo 1819, fu egli chiarissimo ed eccellente corografo disegnatore, di cui abbiamo moltissime carte di nuova projezione.

Disegnò egli il *Polesine di Rovigo* col *ferrarese*; fece la *mappa del padovano*, e la magnifica *pianta della città di Padova*, una delle

più esatte e minute che aver si possano in questo genere, la qual originale dal *cav. Zuliani* fu data in dono all'accadamia di Padova per ornamento di quella sala nel 1793. Fece innoltre la *carta della Dalmazia*, quella dell'*Istria* in due carte, e poscia in una sola nel 1793. Aveva incominciato a lineare il *dogado*, ch'essere doveva in dodici carte, impresa promossa e protetta dal cavaliere e procuratore *Pesaro*, il quale non persuadendosi del saggio che di loro incisioni ne avevano dato il *Monaco*, il *Colombo*, il *Raniotto*, ed altri, cercando altrove più abile incisore per l'esecuzione, soppravenute le politiche vicende in Venezia col disfacimento di quella grande repubblica, fu tramontato il progetto. Nel 1806 attendeva il *Valle* a lineare in quattro fogli imperiali tutta l'Italia.

Alcune interessanti osservazioni faremo sopra due de' suoi lavori, la *carta dell'Istria*, e la *mappa della città di Padova.*

1. La di lui *carta dell'Istria* fu pubblicata nel 1797 come *riveduta e corretta* dal cesareo regio ingegnere *Gio: Antonio Capellaris*; ma questa non è che un nuovo intaglio di quella del *Valle*, ponendovi all'intorno gli ornamenti stessi usati dal *Valle*, lasciando vuoto quel tratto, che per necessità dal *Valle* vacuo lasciarsi dovea, giacchè suddito de' veneziani non poteva nel 1793 visitare que' paesi, che appartenevano all'austriaca casa. Vi fece però il *Capellaris* la giunta delle strade, ma queste sono capricciose, perchè non esistenti a quel tempo, come di presente sono soddisfacenti. (*Moschini Lett. Ven. T. I. p. 32, 137, 138.*)

2. Da una *apologia* col titolo di *Discorso parenetico* del veneto avvocato dottor *Marco Piazza* rileviamo, che il nostro *Valle* giovane di grande ingegno, e delle più alte speranze godeva il patrocinio del rinomato patrizio veneto cavaliere *Girolamo Zuliani*, e che dal medesimo nel 1779 fu il *Valle* commissionato a rilevare la pianta della città di Padova, opera difficile laboriosissima, che però il solo *Valle* ridusse a perfezione. Da Roma, ov'era ambasciatore il *Zuliani* scrisse al *Valle* nel 1780 inculcandone il compimento, e ritardando l'opera per effetto della vastità delle osservazioni, e dell'involucro de' calcoli di somma fatica e pazienza, quel zelante patrizio in data di Roma 14 aprile 1781 gli raccomandava sollecitudine, chiedendo il tempo in cui sarà finita. La compì il *Valle*, e la spedì a Roma al detto ambasciatore, scrivendogli con tutta umiltà, che *aveva dubbio che altri forse avesse potuto riuscir meglio.* Rispondegli ben tosto quel cavaliere da colà.

« Sia tolta alla sua *modestia* questa umiliante idea, e si persuada pure « che il suo dissegno oltre all'esattezza di cui posso esser io giudice « più competente degli altri, unisce tutti que' pregj che i più valenti « artisti di Roma m'assicurano di aver ricercato invano in altre opere « di tal natura. Io credo di aver detto quanto basta a consolarla, dopo « ciò l'aver io datto commissione al sig. Bria che le dia un contrasse- « gno della mia soddisfazione merita appena che io ne faccia parola. »

Mancava una parte essenziale del disegno non compita, sopra la quale gli scrive il detto cavalier da Roma li 14 settembre 1782 per sollecitudine. « Sa V. S. quanto io m'interessi nelle cose di Padova; « e tra esse mi stano a cuore quelle nelle quali vi è impegnata la di « lei *abilità e riputazione.* Posto ciò può ben'ella immaginarsi che il « disegno della porta del *Portello*, ch'ella mi promise, in una delle « cose più importanti, e tanto importante che merita, che per essa « sola io le scriva una lettera per sollecitarla a spedirmelo. Attendo « dunque i suoi favori con quella sollecitudine che non tolga punto « nè alla *singolare di lei esattezza*, nè agli altri impegni pressanti che « potesse avere. « Arrivato a termine tutto il lavoro quel cavaliere commise a Roma l'incisione, e spedì gl'indici al sig. co. *Simone Stratico* professore di Padova, perchè li passasse al *Valle*, con cui sapeva aver incontrata relazione.

Fino a questo punto si può osservare che tutto il lavoro è affatto del Valle, ora passeremo alla dolente storia, che leva tutto il merito al valente nostro corografo, e viene attribuito allo *Stratico.*

Non fossero mai pervenuti alle mani del prof. *Stratico* questi *Indici*, che agguzzato il di lui appetito di gloria anche in ciò, pensò di volerne la parte principale, senza il benchè minimo titolo; scrisse pertanto al *Valle* una lettera dicendo: « Ne' passati giorni l'eccell. « Zuliani mi mandò le prove degl'indici, e gle' le ho spedite con alcune « correzioni (cosa inconcludente). E' detto nel fondo di detta carta, « ch'essa fu *rettificata* con le osservazioni fatte da *16 punti sublimi*, « ed i *triangoli* da quella dedotti. Saranno appresso di lei le carte di « dette *osservazioni* e *triangoli.* Io pur vorrei *vedere questi calcoli*, e « la prego di spedirmi le carte ad esse relative, che glie ne farò pronta « restituzione. (E qui osservisi il motivo) E' necessario di tessere un « piccolo *dettaglio*, *che le farà onore*, e però ella me le trasmetta. « Padova 9 marzo 1784. « Il *Valle*, lusingato da un'elogio che poteva divenirgli onorevole ed utile, spedì al professore *Stratico* le carte

richieste. Non contento di ciò gli ricerca il detto professore maggiori notizie scrivendogli da Padova li 4 aprile 1784. « Ho ricevuto la pre- « giatissima sua con le carte relative alle osservazioni fatte per *retti-* « *ficare la pianta di Padova*, le ho anche percorse, e trovai essere stati « *quindici li punti sublimi*, da quali si sono praticate le osservazioni, « non sedici, come era notato sulla pianta (ciò è vero ma per un « semplice errore di stampa). Non ho veduto ivi alcuna traccia di base « assicurata dalla quale dipenda la *concatenazione de' triangoli*; io la « *prego* di dirmi sopra ciò qualche cosa: *amerei anche moltissimo di* « *sapere con qual metodo* ella abbia tracciata la *meridiana* di detta « pianta. Tutto ciò *unicamente per poter fare un dettaglio* di questo « lavoro, ch'è *riuscito assai bello*, ed è utile che venga illustrato da « qualche relazione. « L'oggetto fin qui non era che di far onore al benemerito *Valle*.

Sospettò però il *Valle* alquanto di queste avanzate richieste, e trascurò di soddisfare alla domanda. Non cessò però il conte *Stratico* con terza lettera di lusingare il *Valle*, onde ottennere quanto chiedeva: gli scrisse perciò una terza lettera. « Adesso mi converebbe ad avere li « *calcoli dei triangoli* fatti sulla pianta di Padova, giacchè mi trovo « al fine del mio lavoro nel quale avrebbon luogo *detti calcoli*. Ella « di grazia me ne solleciti dunque la missione, perchè vorrei per il « primo di agosto metter sotto il torchio quest'opuscolo. « Il buon *Valle* gli spedì anche ciò colla speranza di sua onorevole utilità. Gli scrive ancora per la quarta volta lo *Stratico*, rispondendo, e chiedendo cose ancora maggiori, cioè l'operato del *Valle*. « Ricevo col favorito « di lei foglio il *calcolo de' triangoli* per la pianta di Padova, e *lo* « *trovo esatto e chiarissimo*. Ne la ringrazio intanto, e *la prego* di « rispondermi alle seguenti domande. Non vedo quali *basi misurate* « *abbino servito di fondamento alla serie de' triangoli calcolati*. Ella « mi ha indicato d'aver misurate due basi, *una d'Ognisanti a S. Fran-* « *cesco di Paola*, l'altra da *S. Croce a S. Daniele*. Per disavventura non « veggo, che sienvi due triangoli con alcuno di questi, nè calcolati, e « tra li triangoli calcolati non ve n'è alcuno, il quale abbia lati misu- « rabili con precisione sul terreno. Osservo che gli angoli osservati « sono poi ridotti nella seconda colonna. *Bramerei di sapere con qual* « *regola ella abbia fatte queste riduzioni*, le misure dei lati suppongo « che siano pertiche, la prego dunque di dirmi qualche cosa su questi « articoli. » Fino a qui si vede chiaramente che il professore non solo

non aveva minima parte in detto lavoro, ma neppure l'intendeva, e chiedeva informazioni all'autore. Tardava il *Valle* a spedirgli le chieste informazioni, e lo *Stratico* per la quinta volta gli scrive da Padova li 4 settembre 1784. « Tempo fa le scrissi *ringraziandola delle carte che* « *mi spedì col calcolo de' triangoli* relativi alla pianta di Padova, e « facendone la *preghiera di spedirmi la misura attuale da lei presa* « *delle due basi, ed il legame con esse de' triangoli calcolati.* Innoltre « la prego *di dirmi con qual regola ella avesse fatta la* riduzione ai « quattro retti *da ciaschedun punto sublime.* Non vedendo da lei risposta, e conoscendo la sua propensione a mio riguardo, sospetto che « la lettera siasi smarrita, o qualche simile accidente che mi dilazioni « il piacere delle di lei risposte. Le rimetto in memoria che le *due* « *basi misurate da lei* furono, siccome notai dalla di lei voce, il lato « di S. Croce a S. Daniele, e l'altro d'Ognisanti a San Francesco di « Paola. « Il *Valle* non seppe resistere nell'annuire alle di lui domande, e gli spedì tutte le notizie delle di lui faticose, e dotte operazioni.

Non contento ancora di ciò il professore *Stratico*, meditò di figurare nella *mappa* stessa, spiegando ardente desiderio al Valle di essere nominato in qualche maniera in quella grand'opera. Giovane nascente qual'era il *Valle* di tutto abbisognava, e singolarmente di protezioni: sapeva egli che caro poteva costargli un rifiuto, ma non pensava mai che la sua condiscendenza avesse da colpirlo. Estese lo *Stratico* di proprio pugno alla carta originale ch'esista nell'accademia di Padova la seguente soscrizione: « *Fu rilevata questa pianta con attuali misure* « *sopra li luoghi da Giovanni Valle, e rettificata dal medemo assieme* « *col sig. co. Simone Stratico pubblico professore di matematiche* « *mediante le osservazioni istituite da 16 punti sublimi, e dai triangoli* « *da quelle dedotti.* « Il Valle accordò questa soscrizione per riguardi e compiacenza, perchè dichiarava esserne l'autore, ed il *Stratico* soltanto compagno, ed assistente; e così sottoscritte le mappe tutte dovevano circolare per l'Italia col nome genuino dell'autore. Ma non fu così, mentre anche questa soscrizione urbanamente, e per politica rispettosa condiscendenza annuita, fu cambiata in senso opposta dal professore nelle stampe ponendo *rettificata sotto la direzione del signor conte Stratico*: espressione con cui lo *Stratico* è il principale autore, ed il povero *Valle* un meccanico esecutore delle direzioni del conte *Stratico.* Più ancora a lettere cubitali l'autore aveva scritto in calce della mappa: GIOVANNI VALLE GIUSTINOPOLITANO FECE, e questa soscri-

zione fu cancellata dallo *Stratico*, e vi furono posti in luogo i gradi di longitudine, e latitudine.

Colpito mortalmente il *Valle* di questa soprafazione letteraria, gridò, se ne dolse, e posto ogni riguardo scrisse allo stesso professore *Stratico* quanto segue. « Quando io mi lusingava di render nota al « pubblico la mia insufficienza colla produzione della pianta di Padova, « primo lavoro di qualche rimarco uscito dalla mia penna, vedo fatal- « mente deluse le mie speranze, ed abortito nel suo nascere il primario « fine delle mie assidue fatiche. La nuova soscrizione alla Pianta me- « desima annessa alla correzione degli indici, letta tre giorni sono con « mia somma sorpresa, si è la causa funesta. Trovasi questa diversa « affatto da quella che fu dal genio di V. S. illustrissima suggerita, ed « estesa, e che venne alla luce nella prima stampa. In essa io non « trovava di che lagnarmi conoscendomi onorato della sua approva- « zione, ma questa distruggendo intieramente la verità de' fatti, mi « pone nell'infelice condizione di un principiante discepolo guidato a « mano dalla sapienza del suo precettore. Tale innaspettato cambia- « mento ho creduto piuttosto un'arbitrio dello stampatore di quello « che un'effetto di sua commissione, giacchè gli uomini grandi, tra « quali ella si dice occupar un posto luminoso, non hanno bisogno di « mendicare la loro gloria dall'avvilimento degl'altri. Io tengo peraltro « una fortissima ragione di pretendere con tutta giustizia un pubblico « risarcimento ben vedendomi rapito quel compatimento, che seppe « meritare la tenue opera mia, e che tutto mi si compete, poichè, come « Ella sa, il lavoro fu tutto mio. Il distruggere la nuova soscrizione, « rimettendovi la prima, da lei, come dissi, stabilita e fissata, è l'unica « maniera di poner in calma il mio spirito, che notabilmente amareg- « giato, desidera un riparo al proprio decoro. Sono certo che V. S. « Ill.^{ma}, fornito di talenti e di cuore, si darà il merito di consolarmi « e di esaudirmi, e con tutta la stima me le protesto. Venezia. 1784. « Giovanni Valle. »

Non piacque al co. *Stratico* retrocedere, e se ne esentò col rispon- dere. « Io tengo appresso di me la prima stampa delle tavole d'indice « della Pianta di Padova, e la seconda ancora. Tra queste nella soscri- « zione non vi è altra differenza di 15 invece di 16, e delli titoli delle « cattedre in cui servo. Così essendo di fatto, ed avendo ella veduta, « ed approvata, siccome mi accenna la stampa delle prime tavole incise, « non comprendo come ora vi trovi un motivo di lagnarsi: s'ella si

« consiglierà con persone prudenti ritroverà che la soscrizione non l'è
« indecorosa, nè attribuisce a me l'opera sua. »

Intanto ne' pubblici fogli ne fu proclamato per autore lo Stratico, e nelle *Memorie degli Architetti antichi e moderni* del celebre Francesco Milizia stampate in Bassano, in Napoli, a Pisa, e Firenze, si legge scritto nel tomo primo a carte 98. » E' sperabile che Padova si renda
« ogni ora più illustre per la sua nuova accademia di scienze. Ammi-
« ratore di tanti suoi pregi le fa un bel dono S. E. il signor Girolamo
« Zuliani attualmente ambasciatore della serenissima repubblica in
« Roma, personaggio riguardevolissimo per le sue belle dotti del cuore
« e della mente. Egli fa incidere una grandissima carta topografica di
« Padova *delineata con tutta l'esattezza sotto la direzione del sig. co.*
« *Stratico professor di matematica in quella università.* » Il povero e laboriosissimo *Valle* in nessun luogo non solo non è riconosciuto per autore, ma nemmeno nominato come assistente.

Il co. *Stratico* era grandissimo per fama, per dottrina, e per opere letterarie pubblicate; ma in questa circostanza ha dimostrato una detestabile debolezza. Mi dispiace di avere avuto occasione di ciò riferire per la riconoscenza che io ho verso di quel celebre professore, sotto cui attinsi alcuni lumi nelle matematiche di quell'università, e che in Milano io avvicinava, donato di suo compatimento, essendo senatore giubilato. Ma per patria gloria, per patrio diritto, per dovere di storico fedele non ho potuto esimermi di esporne la storia veritiera.

L'*apologia Piazza* è piccante ed acre, e questa mi fu favorita dal dottore *de Manzoni*, ed è notoria in Capodistria.

Finirò col portare la soscrizione quale attualmente si attrova da me tratta dalla mappa esposta nell'atrio della biblioteca del seminario di Padova. *Fu rilevata con attuali misure sopra i luoghi da Giovanni Valle, e rettificata sotto la direzione del sig. co. Simone Stratico p. p. di matematiche, e fisica sperimentale nell'università di Padova mediante le osservazioni instituite da quindici punti sublimi, ed i triangoli da quelle dedotti. Incisa in Roma con la direzione di Giovanni Volpato.* Pubblicata l'anno MDCCLXXXIV.

(1821 - da Capodistria)

463. BRUTTI co. *Agostino* da Capodistria, figlio di Marco cav. di S. Stefano di Toscana, nacque nell'anno 1750. Dottato delle migliori qualità di mente e di cuore ascese nel febbraro 1809 all'onorevolissimo

grado di *senatore* del regno d'Italia, trasferendo a Milano capitale del regno il suo domicilio per dovere di ministero. Caduto quel governo straniero ritirossi il conte Agostino in Venezia a vita pacifica e tranquilla, non dimentico però dall'augusta clemenza del regnante nostro monarca Francesco I d'Austria, elargendo ad esso ed a' suoi colleghi senatori la vitalizia pensione personale di annui franchi 6200 della quale ne godette il beneficio il nostro senatore sino all'anno 1821, in cui cessò di vivere in Venezia, lasciando di se onorata memoria di ottimo benefico cittadino, ed integerrimo magistrato.

(1822 - da Pisino)

464. de TRANQUILLI *Francesco Saverio*, nacque in Pisino di antica e nobile famiglia. Compito il corso de' suoi studj in Germania, si trasferì a Fiume, ove esercitò l'avvocatura; e quindi nel 1794 eletto in cancelliere di quel civico magistrato, nel 1797 si accasò colà con *Maria de' Monaldi*, con cui ebbe l'unica figlia sposata coll'attual preside del magistrato di quella città dottor Marco Costantini, nell'anno 1804 gli fu conferito il posto di *assessore* presso il tribunale cambio-mercantile, e consolato di mare, ed accettò contemporaneamente la carica di *giudice rettore capitanale*, corrispondente all'odierno *preside* del magistrato, la qual carica nell'anno 1809, in cui Fiume soggiacque all'invasione francese divenne di somma importanza, di peso, e difficilissimo disimpegno per le critiche circostanze di quel tempo. Organizzata Fiume nel regime francese fu egli destinato a *procuratore imperiale* presso quel tribunale di prima istanza. Ritornata Fiume sotto al dominio austriaco fu incaricato di varie importanti commissioni, ed in agosto 1815 passò al tribunale cambio-mercantile, e consolato, di mare, qual *referente* in materie giuridiche, essendo nel tempo stesso provvisorio *procuratore camerale*.

Organizzati i dicasteri in Fiume nel maggio 1816 fu nominato *consigliere* del giudizio civico-provinciale di quella città, e nel settembre 1817 *consigliere* del tribunale di *appellazione* civile e criminale del littorale, allora eretto in Fiume. Sciolto questo tribunale nel 1822 fu da sua maestà spontaneamente nominato in *presidente* del tribunale civile-criminale di prima istanza Zara, ove pochi giorni dopo aver prestato il di lui giuramento cessò di vivere nel dì 7 novembre 1822.

Integerrimo ne' costumi, zelante del pubblico bene e del servizio sovrano, a cui era attaccato con particolar affetto, dotto giurisconsulto,

indefesso nelle sue mansioni, seppe cattivarsi la pubblica opinione con una condotta leale, che divenne utile istrumento nelle più critiche circostanze, in modo che onorato e rispettato in vita il di lui nome, si sente nominarlo tutto giorno in quella città con onorevole rispettosa ricordanza.

(1824 - da Momiano)

465. ROTA conte *Orazio*, feudatario del castello di Momiano, ottimo conoscitore della lingua del lazio, erudito, e distinto calligrafo morto nel 1824 di anni 84 con sentimenti di somma pietà, e religione. Esso fu un abilissimo calligrafo, scriveva a mano con tale esattezza e precisione, ed ornava di fregi, figure, e rabeschi i suoi scritti a penna, che ingannano il più attento osservatore, giudicando la scrittura una nitida e nobile stampa, ed i disegni un lavoro del più fino bollino, ed incisione in rame. Ho veduto presso il vescovo di Cittanova due opuscoli di questo lavoro, così distintamente travagliati, che veramente sorprendono.

1. Opuscolo in ottavo grande, che contiene un'*orazione* dell'arciprete di Buje Francesco Loy per l'ingresso di mons. Teodoro Loredan co. Baldi alla cattedra di Cittanova del giorno 10 gennajo 1796.

2. Libro in quarto, ornato di magnifici fregi, rabeschi, e figure, il quale contiene una raccolta di poesie per l'ingresso indicato.

(1826 - da Rovigno)

466. MASATO don *Giovanni* canonico di Rovigno sua patria. Oltre alle cognizioni ecclesiastiche, accoppiava una cognizione non ordinaria della musica, nella quale si distinse onorevolmente con moltiplici composizioni dettate dal di lui armonico genio. Esistono moltissime di lui *messe* in musica, e si distinguono singolarmente un *miserere*, ed un *popule meus*, che annualmente si cantano nei giorni santi. Cessò di vivere nel 1826.

ARTICOLI ADDIZIONALI

TOMO II CAPITOLO IV.

LETTERATI.

467	1728	Donadoni Gio. Casimiro	*da Trieste*
468	1797	Bonomo Andrea Giuseppe	*id.*
469	1813	Vordoni dott. Leonardo	*da Corfù*
470	1827	Gravisi marchese Giulio	*da Pinguente*
471	1829	Polesini march. Gio: Paolo	*da Montona*

TOMO III CAPITOLO V.

MILITARI.

472	1704	Furegoni co. Bernardo sergente maggiore .	*da Pirano*
473	1704	Rastelli Gio: Antonio colonnello	*id.*
474	1775	Brigido barone Girolamo cap. di cavalleria	*da Trieste*
475	1780	Gravisi marchese Marcello cap. di cavalleria	*da Pinguente*
476	1817	Furlanicchio Giorgio colonnello valpòto .	*id.*

CAPITOLO VI.

DISTINTI PER ALTRI TITOLI.

477	1797	Belgramoni dott. Lodovico giuresconsulto .	*da Pinguente*
478	1812	Brigido conte Giuseppe governatore . . .	*da Trieste*

AGGIUNTA AD ALCUNI ARTICOLI DELL'OPERA.

Al Tomo I Capitolo I. Epoca Romana.

Al n. 1 Epulo re.

Al Capitolo III. Mitratti.

Al n. 154. Brattulich vescovo.
Al n. 157. Caldana-Petronio vescovo.
Al n. 168. Fattori abbate.

Al tomo II capitolo IV. Letterati.

Al n. 187. Muzio Girolamo.
Al n. 224. Scussa canonico.
Osservazione finale.
Catalogo delle famiglie patrizie venete istriane.

ARTICOLI ADDIZIONALI.
AL TOMO II. CAPITOLO IV.

LETTERATI.

(1728 - da Trieste)

467. DONADONI *Gio. Casimiro* patrizio triestino diede alla luce:

Relazione della venuta, e permanenza nella città di Trieste di Carlo VI imperatore, con una difesa apologetica della stessa città, e de' suoi porti di mare, stampata in Lubiana per Giuseppe Mayr nel 1728 in 4.° piccolo di pag. 80 e ristampata in Trieste nel 1828 in 8.° piccolo di pag. 50 dal tipografo Weis.

(1792 - di Trieste)

468. BONOMO *Andrea Giuseppe*, gentiluomo triestino nato il 21 novembre .... fu cancelliere della sanità, e soggetto per qualità personali, e per coltura di spirito riputatissimo, cessò di vivere in patria il 3 gennajo 1797. Abbiamo di esso:

OPERE EDITE.

1 1785. *Sopra l'origine degli antichi conti di Gorizia.* Opuscolo anonimo di pag. 15 in ottavo piccolo coi tipi Coletti in Trieste 1785.

2 1785. *Dell'antica moneta goriziana.* Lettera prima dedicata al conte Guidobaldo de Cobenzel.

3 1788. *Dissertazione sopra le monete dei vescovi di Trieste*, con ritratto e veduta, sotto il nome di Orniteo Lusanio membro dell'accademia degli arcadi romano-sonciaci. Tipi Coletti, Trieste 1788.

INEDITE.

4 *Diritti della Casa d'Austria sopra l'Istria ex-veneta.* Molte altre produzioni letterarie inedite di questo dotto triestino esistono presso il sig. Costanzi di lui erede in Trieste, nonchè varj interessanti patrii documenti, e notizie intorno l'autore. A merito distinto del sig. Costanzi risulterebbe darle alla luce, od almeno affidarle a persona, che ne assumesse l'onorevole incarico.

(1813 - da Corfù)

469. VORDONI *Leonardo* figlio di *Pietro* nacque in Corfù il 20 luglio 1748, e fu uffiziale nella marina della cessata repubblica di Venezia. Animato per la scienza medica, abbandonò la carriera marittima, e si diede alla pratica chirurgica nell'ospitale militare in patria, passò quindi all'università di *Padova*, ove nel dì 11 maggio 1768 fu approvato in chirurgia, e nel 29 agosto 1772 ottenne la laurea di

dottore in filosofia, e medicina, ch'esercitò con riputazione in *Scardona*, ed a *Sebenico* nella Dalmazia.

Le nazioni greca, ed illirica domiciliate in Trieste lo chiamarono in quel porto-franco all'esercizio della professione. Vi passò egli, ma per non essere graduato in una delle austriache università non poteva prestarsi. Ottennero però le dette nazioni dalla clemenza dell'augusto Monarca, in data 14 novembre 1780 che il *Vordoni* giustificasse i suoi studii di medicina, e ne subisse gli esami in una delle austriache università. Solerte il dottore *Vordoni* passa nel 1781 a Vienna, e colà dopo due rigorosi esami nel 17 agosto di detto anno in quell'università fu approvato, ed ammesso alla pratica della medicina. Contemporaneamente, frequentando la scuola veterinaria, diretta dal professor Gottlieb Wolstein, premesso l'esame, riportò il giorno 18 pur agosto l'approvazione nella veterinaria. Reduce in Trieste cominciò ad esercitare la medicina professione dietro decreto di quell'eccelso governo del 12 settembre 1781.

Da quest'epoca fissò in Trieste il suo costante domicilio sino alla morte per il corso di anni 33, e Trieste si può dire la di lui patria addottiva, di riputazione, e fortuna; com'è la naturale ne' suoi figli, per il quale motivo noi abbiamo creduto di dargli un' posto nella presente Biografia.

A varie letterarie società ebbe l'onore di essere ascritto, come nel 1793 membro dell'accademia degli *arcadi romano-sonciaci*: ai 10 di marzo 1810 alla *società medica di Venezia* e nel giorno 12 decembre di detto anno a *socio corrispondente estero* della *società di medicina di Parigi*, con diploma segnato da quel decano.

Nel 1812 al 28 di aprile dal fu *Arnault* auditore del consiglio di stato, ed intendente dell'*Istria* fu nominato il *Vordoni* membro del *Jury di medicina* per la provincia medesima.

Riputatissimo per professione, per filantropìa, e per dottrine, cessò di vivere in Trieste nel dì 29 novembre 1813, e la di lui morte fu onorata da elogio funebre recitato dall'israelita dottor *Benedetto Frizzi*, e di varii epicedii, e poesie nel *gabinetto di Minerva.* Il sig. *Costantino Asazio*, ora prof. di filologia nell'università di Corfù, compose un'elegante idilio in greco, stampato in Trieste nel 1814 col titolo seguente.

'Αναγραφὴ εἰς μνήμην ἀοιδίμου
'Ιατροφιλοσόφου Λεονάρδου Βορδόνου

OPERE PUBBLICATE.

1. Dissertatio inauguralis de Ictero. Viennæ 1781, in 8.° Schmidt. Questa fu stampata all'occasione della sua approvazione.
2. Dissertatio de vermibus. Viennæ 1781., in 8.° Schmidt.
3. Difesa medico-criminale di un contadino accusato di avere strozzata sua madre. Si trova nel nuovo giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa. Milano 1792, in 8.° nel vol. III, pag. 183.
4. Alcune opinioni sulla peste. Si trovano nell'opera inglese intitolata: An account of the principal Lazaretos of Europe, with various papers relative to the plague: by John Howard F. R. S. the second edition. London 1791, Johson pag. 33, e nell'opera francese: De la peste, ou epoques memorables de ce fléau, et les moyens de s'en preserver par J. G. Gapon. Paris an. VIII in 8.° Lavilette, Tome II p. 124.
5. Saggio per formare dei buoni medici. Padova 1808 in 4.° per Bettoni. Questa opera gli meritò l'aggregazione alla società di medicina di Parigi. Il rapporto di questo saggio si trova nel Journal de medecine ec. redigé par M. Sedilloch n. CLXIX. T. XL, in 8.° 1810 pag. 215. Un estratto pure ragionato si trova nell''Ἑρμης ὁ Λόγιος Τοῦ 1 'Ουτωβρίου 1812 8.° ἐν Βιέννῃ p. 289.
6. Programma de sedibus, et causis morborum per analysim indagatis. Si trova nel predetto Journal n. CLXXVIII juin 1811, p. 232.

OPERE INEDITE.

7. 1 Methodus observandi in medicina etc. opus triginta annorum. Quest'opera è d'immenso volume.
8. 2 Della semplicità nel medicare le ferite.
9. 3 Leonardi Vordoni corcyrensis, medicinæ doctoris Vindobonensis, libellus singularis de methodo aegrotos, lue venerea affectos, inunctione mercuriali per extinctionem dicta tractandi etc.
10. 4 Riflessioni sui mali, che portano al popolo, le censure che si fanno ai medici.
11. 5 Consultazioni mediche, medico-chirurgiche, e medico-legali.

(1827 - di Pinguente)

470. GRAVISI *marchese Giulio qu. Gio. Giacomo* da Pinguente. Sposò in Vienna la vedova *Kinner*, già moglie di un ricco banchiere, la quale gli portò in dote fiorini 200,000, duecento mila, de' quali esso però, non prevvidente, consumò gran parte in un grandioso inutile edifizio in patria. Occupò qualche carica, e fu vice-pretore a Gradisca, e quindi quiescente, cessò di vivere in Trieste nel 1827. Esso era dotato di non ordinaria erudizione, fornito di cognizioni archeologiche, e coltivò l'amena letteratura, della quale ne diede qualche saggio.

1. Ricordi dell'arte poetica ristretti alla sola lirica, ad istruzione della gioventù. Dalla tipografia di Antonio Maldini in Trieste, 1820.
2. Raccolta di Poesie.
3. Alcune osservazioni sopra l'atterramento dell'orientale porta antica romana di Pola, a tre archi, seguito nel 1826, inserte nell'Osservatore triestino n. 90 giovedì 28 decembre 1826, le quali furono pubblicate a macchia, cioè senza il nome dell'autore, ma che si giudicano parto del suddetto marchese Giulio, e che noi, perchè brevi, ed interessanti la patria storia, benchè non prive di errori, affine siano conservate, qui riporteremo fedelmente.

N.° 90 Anno 1826.

Giovedì 28 dicembre.
L'Osservatore Triestino.
Varietà.
Porta aurea di Pola.

Fra i tanti avanzi degli antichi e dei bassi tempi che illustrano la nostra provincia, crediamo di non doverne dimenticare uno, che per la sua vetustà, e pel suo genere, ci sembra degno di ricordo; vogliam dire la Porta aurea di Pola, che fu non à guari semi-atterrata. Non intendiamo già di darne dissertazione archeologica che non sarebbe adatta al luogo, ma intendiamo solo di rendere attenti gl'istriani su quegli avanzi che sfuggirono all'ingiurie del tempo, e più all'ignoranza, alla miseria ed allo pertinace avarizia degli uomini; avanzi che alcun poco rispettati e conservati, di Pola soltanto formar potrebbero un'interessantissimo e forse unico museo, d'ogni genere d'antichità, sia di carattere romano, sia greco o gotico dei bassi tempi chiamato. Quali monumenti mostrar non potrebbe a colpo d'occhio al dotto indagatore una compiuta storia di tutte le archeologiche discipline, ed essere sorgente non ispregevole di prosperità? Nè si creda già che il solo bello meriti di essere conservato, e debba il resto dannarsi all'obblio ed alla distruzione; che qualunque avanzo, per informe che sia, può divenir oggetto fecondissimo di dotte indagini. Tralasciando ogni sussidio che ad altre scienze arrecar potrebbe lo studio delle cose antiche, diremo soltanto appartener tale studio per diritto alla storia, ed essere la storia in ogni tempo maestra della vita. Che se anche vogliasi dimenticare ogni scientifica utilità, nessuno sarà per negare giammai, che lustro ne venne e rinomanza a quella città che potè vantare un museo, una reliquia antica, ed anche un solo capo d'opera. Ma veniamo al nostro argomento.

In Pola eravi una porta per cui s'usciva dalla città dalla parte d'oriente. Due portoni, come vogliam dirli, paralelli fra loro, uniti da due muri ad angolo retto, venivano a formare una porta doppia, come anche oggidì s'osserva in molte città murate; colla sola differenza, che questo spazio, od andito, era nel caso nostro scoperto, mentre nelle porte moderne vedesi di gran voltone, o d'altra difesa munito contro l'intemperie. Il portone interno, ossia verso la città, è il celebre arco funebre dei Sergj; l'esterno posto a linea retta colle mura, ignoto finora e trascurato, attrae precipuamente la nostra attenzione. Ad una porta semicircolare di sufficiente larghezza e di massiccia proporzione, riservata ai carri e corrispondente all'apertura dell'arco funebre, facean ala due ben proporzionate porticine arcuate, che divergendo la via al di fuori di quei muri che dissimo unire i due portoni, mettevano i pedoni ai fianchi dell'arco funebre. L'architettura n'era semplice, e grave, quale ad ingresso di città si conviene. Sebbene peccasse forse nell'attaccare le porticine pei pedoni a quella pei carri, pure nelle poche modanature, nel sesto delle arcate, nei pochi avanzi di pieghi d'una figura muliebre ch'era scolpita nella chiave dell'arco,

nell'eccellente lavoro del muro tutto di enormi pietre quadre costrutto, si vedeva chiaramente tralucere il buon gusto della romana architettura. Che anzi la corrispondenza delle modanature delle arcate dei due portoni, varie solo nella dimensione, la stessa qualità, lavoro, e colore della pietra, potrebbe agevolare la credenza, non essere stati distinti i tempi dell'erezione dei due portoni. Il solo aspetto dell'erezione dei due portoni. Il solo aspetto dell'esterno, grazioso e sodo nel suo insieme, l'annunziava opera dei bei tempi di Roma; la sua disposizione corrispondeva perfettamente anche nella dimensione alle vie romane, che sappiamo essere state divise pei carri, e pei pedoni, e che non abbondavano in larghezza. Questa porta era stata trasformata nel 1500 circa per le mura riparate dai veneti, che compresero in una torre una porticina, e ne otturarono l'altra; però l'antico suo stato appariva nonostante. Alcuni s'avvisarono essere stata la porta opera veneta; ma perchè mai compirla, per poi inserirne una parte nelle mura? Nè quello esser potea lavoro dei tempi di mezzo, e della decadenza delle arti romane: chi à un po' di pratica in cose siffatte, se ne persuade al solo vederla.

Ma varie obbiezioni ci si parano innanzi: e prima di tutto, se l'arco funebre veramente appoggiasse a qualcosa in origine: se non era isolato, come tutti gli archi onorifici? E ci persuade il contrario l'osservare che una facciata ed i due fianchi sono compiuti nei lavori, mentre la quarta facciata che guarda il portone esterno è incompleta; greggia nei siti ove i due muri s'attaccano, e spoglia di ornati, sebbene lavorata, nel sito che fra i due muri rimane, comecchè poco atta ad essere osservata. A due muri dunque s'appoggiava; ed a cos'altro poteva appoggiare un'arco sotto cui si passava?

Ma perchè mai si ornò una porta di città con un arco funebre? A qual proposito richiameremo alla mente che la via militare, come c'insegna la tavola teodosiana, passando per Pola, andava al Porto phlanaticus (il presente Badò non già Veruda come credette il Carli) da dove poi continuava oltre i confini d'Italia; rammenteremo che i romani ornavano le vie di sepolcri, di arche, di cenotasi ec. ec.: il prato grande per cui la via passava, n'era tutto pieno per testimonianza di Piva, di Tommasini ed altri, ed osservando tanta copia di monumenti dall'abbazia di S. Michele in Monte ove dimorava il padre Dante esclamò, com'è noto, che a Pola era - tutto il luogo di sepolcri varo -. Ed anche in oggi avviandosi a quel sito, una osservabile quantità di cenotafi ec. vedesi innestata e sepolta negli ammassi di pietre, che dividono quei campi. Questa quantità, che ci viene descritta inumerabile e sparsa per le rive del porto, per le vie, e specialmente sul luogo in discorso, potrebbe indurci in errori; ma giova considerare che le leggi romane volevano sacro e fuori dell'abitato il luogo ove riposavano le ceneri d'un trapassato; che l'Istria visse prospera e felice sotto il romano impero fino al nono secolo; che i barbari nelle loro scorrerie cercavano oro e non sassi; che Pola non fu mai soggiogata dai popoli stranieri che le antiche memorie, care ai cittadini, calpestassero; che degli avanzi magnifici, e numerosi, e giganteschi, dovevano influire sullo spirito pubblico, e rendere prezioso ogni avanzo; che Pola non era tanto barbara quando l'Italia gemeva nella più oscura ignoranza; che nei bassi tempi la religione facea rispettare i luoghi sacri; e che in questi tempi enorme ne doveva apparire il numero. Mani sacrileghe in tempi da noi non molto lontani aparsero al vento le ceneri degli avi, per avere la pietra che tanti secoli pietosamente le custodì. Troppo doloroso sarebbe il rammemorare le cause di questo spirito distruttore. Questa via adunque più d'ogni altra invitando colla delizia della posizione alla pace degli estinti, crediamo poterla chiamare, a preferenza di qualunque altra, la via dei sepolcri. L'ingresso a questa via era decorato con un superbo arco funebre. Qual cosa più adattata e conveniente?

Ma Pola non comprendeva dunque sette colli? Confesseremo ingenuamente, ardua essere la risposta, però non taceremo essere questa una semplice diceria, dovuta forse ad uno spirito di prosunzione, e dai più saggi rigettato; Pola era una città marittima, nè bisogna ricercarla le miglia entro terra. Non fu detto, essere stato il prato grande la piazza di Pola? La piazza d'una città marittima e mercantile, tanto lungi dal mare? Nelle crudeli vicende sofferte da Pola nel medio evo, le leggi di guerra fecero rispettare quelle chiese che noi ricordiamo in ottimo stato ed aperte, ora semi-dirrocate, cadenti e saccheggiato di quanto ad altro uso potea servire; chiese di greco stile erette quando Pola non aveva forse da cedere in estensione alla Pola d'Augusto, vogliam dire ai tempi dell'esarcato e prima. Ora queste chiese possono somministrare dei lumi. Quello ch'è certo si è, essere la nostra una porta romana di città, ed abbisognare di più esatte indagini e di scavi, onde precisare il sito coperto dalla Pola romana.

Si sarebbe desiderato che mondata la porta delle macerie ec. ec. si ridonasse all'antico uso, aprendo le vie ai pedoni; e che diligentemente si rintracciassero e il suolo della porta, e le muraglie originarie, e le traccie dell'antica via, offerendo al curioso indagatore il suo vero stato. La porta esterna sarebbe stata così di bell'ornamento all'ingresso della città e delle mura che meritano attento studio, ma avrebbe convenuto proibire lo spoglio che sacrilegamente si va delle mura commettendo, col levare e disperdere le pietre migliori, lavorate, intagliate, o scritte. La vista di ruderi e di avanzi antichi, presenta nel suo insieme un non so che di pittoresco e solleva l'animo a meste contemplazioni; ma un informe ammasso di muraglie spoglie delle pietre più belle, e ridotte a enormi rovinacci, non può che esser motivo di disgusto e d'indignazione. Di questa porta non à guari fu atterrato il portone esterno, dimodochè dell'antico ingresso rimase in piedi solo l'arco funebre con meschini pezzi di muro. La mancanza di ornati che osservammo, e la sua caducità, non permisero un isolamento, sconcio d'altronde, perchè in origine era destinato ad apoggiare. Il portone esterno non lussureggiava è vero di lavoro, nè cosa alcuna presentava di sublime . . . . . ma che? dovrassi giudicar tutto coll'occhio dell'artista, e rigettare quanto rigorosamente non presenta il bello, a costo anche di produrre una veduta informe o disgustosa? Tale mutilazione, e la perdita di un monumento che da tanti secoli resistette in onta al tempo e ai barbari, non speriamo di vederle risarcite, sicuri che non sarà per rinnovarsi il caso dell'ingegnere Devillo, che in Pola istessa, atterrò un superbo teatro, per ricavarne i materiali e l'infamia. Attendiamo quindi giustificato tale atterramento, e rese anche pubbliche quelle scoperte archeologiche che per avventura si fossero fatte; specialmente d'un iscrizione che forse era scolpita sulla porticina sepolta, e corrispondente a quella bizzarra che osservavasi sull'altra porta. (A. C.)

A queste osservazioni fu risposto nel detto osservatore al n. 96 giovedì 11 gennajo 1827 dichiarando che l'arco funebre dei Sergii, detto Porta aurea è lavoro del secolo VII di Roma, con alcune particolarità singolari, e che la Porta distrutta è un lavoro tra il IV e VI secolo dell'era volgare. Dobbiamo la nostra riconoscenza al dotto architetto F. B. per averci favorito in pari tempo inciso il disegno di detta porta, affinchè almeno ne resti la memoria ai posteri, a di lui gloria e merito particolare. Sopra questa porta io mi riservo trattare, come conviene in altro mio lavoro.

(1829 - di Montona)

471. de POLESINI *marchese Gio. Paolo Sereno*, nacque a *Montona* nel 1739. Precorsa la carriera de' suoi studj prima in patria sotto la disciplina di dottissimo precettore, poscia a Capodistria, e quindi

all'università di Padova, colà fu insignito della laurea in ambo le leggi, avvicinandosi ai primi professori, e dotti di quella città, e brillando in Venezia co' suoi talenti fra i più celebri sapienti, e nelle conversazioni più distinte di que' nobili patrizii. Carico di capitali letterarj, e di facondia, ripatria, e bentosto, in sostituzione al *comendatore Carli* viene eletto a principe dell'accademia economico-letteraria *de' risorti* di Capodistria, ove non poche dissertazioni vi lesse, e diede molte produzioni poetiche.

Eletto a vescovo di Pola nel 1771 il di lui fratello, che fu poscia vescovo di Parenzo, l'accompagna a Roma per la consacrazione, ed acquistossi in quell'ammirabile metropoli la stima de' dotti, ed accolto viddesi con somma distinzione da Benedetto XIV. che bramava presso di se ritenerlo, ma che per ragioni di famiglia, e di politiche viste ne chiese dispensa da quell'immortale pontefice.

Esso fu aggregato a varie società letterarie, come a quella di Roma, di Padova, di Urbino, di Gorizia ec., e fu uno dei 12 socii promotori, che fondarono la *romano-sonziaca* di Trieste.

Si ritira in patria, e per dar successione alla doviziosa di lui famiglia sposa una dama del Friuli, dal qual nodo frutto felice gli furono i due colti suoi figli *Benedetto* e *Francesco*, allevati alla scuola del padre.

Da molti anni passato a convivere col fratello vescovo in Parenzo, fissò suo domicilio in quella città, e nel 1797, cessata la repubblica veneta, fu stabilito da S. M. l'imperatore al governo politico-economico, e giudiziario di Parenzo; incarico che ritenne fino alla cessione dell'Istria al regno d'Italia, nella qual epoca fu poscia istallato presidente del tribunale giudiziario, che dal *Quieto* si estendeva colla sua giurisdizione sino a *Pola*. Durante quel regime fu eccittato più volte portarsi a Milano, sede capitale, per avanzare nella carriera, ch'esso rifiutò per non abbandonare il fratello vescovo, e la famiglia.

Ricuperata questa provincia dall'Austria, riassunse il *Polesini* l'incarico primiero, che ritenne sino all'attivazione de' commissariati distrettuali, facendone allora la rinunzia, amante di tranquilla e pacifica vita.

Nel giorno 9 maggio 1816 S. M. FRANCESCO I. arriva a Parenzo, alloggia nel vescovato, ed il marchese *Gio. Paolo* riceve da Cesare le dimostrazioni più umane di bontà e di clemenza, onorandolo, alla partenza, col dono di un'anello di brillanti, fregiato coll'iniziale del-

l'augusto suo nome. S. M. degnossi pure di conciliare alcune domestiche differenze, che amareggiavano il nostro letterato, e fu l'istrumento che prestasse l'assenso al matrimonio del di lui figlio maggiore, e que' sposi al bacio della mano, ed agli omaggi di ringraziamento da loro umiliati, sentirono felicitarsi dalla viva voce dell'Augusto monarca.

Ebbe corrispondenza il nostro marchese coi più dotti di varie città, cioè coi *Valsecchi*, *Morgagni*, *Tartini*, *Gennari*, *Pisoni*, *Cesarotti*, *Parini*, *Carli*, con cardinali, principi, e con varii inglesi, e parzialmente col celebre *Davy*.

Era il Polesini dottato di un carattere particolarmente distinto, poichè colla gentilezza de' suoi modi, coll'eleganza del dire, e colla vastità delle sue cognizioni seppe ovunque cattivarsi gli animi, ed incontrare nella generale estimazione, e risplendere luminosamente. Prospero, vegeto, presente a se stesso, e chiaro nelle sue idee, gentile, ed istruttivo alla di lui conversazione, ebbe a fortuna di pervenire con questi doni singolari all'età avvanzata di nonagenario. Ma finalmente questo cavaliere illustre per dignità e per dottrina, il *Nestore* della letteratura nell'*Istria*, colpito da reuma cattarale, cessò di vivere in Parenzo nel dì 8 gennajo 1829, lasciando dolenti nella sua perdita tutti di sua conoscenza, ed un vacuo in provincia difficile da rimpiazzarsi. Seguiti i funerali solenni, ornati di epigrafi e di orazione funebre, fu tumulato il cadavere nella capella di *S. Anna* della villetta *Cervèra*, delizioso podere da lui acquistato, posto poco lungi dalla città, ed ove giornalmente dilettavasi in cocchio a farne una corsa. Pochi, ma per la patria interessanti furono i suoi scritti, a me cogniti, che sono per accennare.

OPERE EDITE.

1. Della preservazione degli olivi nell'Istria, senza anno e luogo di stampa, in 4.° di pag. 14.
2. Lo spirito del commercio. Discorso accademico. Trieste dalla stamperia governiale 1792, in 8.° piccolo di pag. 22 (*a*).

(*a*) Daremo qui un'interessante lettera del celebre abate *Cesarotti* sopra il detto *Spirito del commercio*, scritta al marchese Gio: Paolo.

Al nob. sig. march. Gianpaolo Polesini. *Padova 26 novembre 1792.*

« Le rendo le più distinte grazie del pregevolissimo dono, che si compiacque
« di farmi del suo discorso accademico. Senza far torto all'accademia di Capodistria
« esso avrebbe potuto comparir francamente dinanzi a qualunque delle più celebri.

« Io l'ho gustato moltissimo, trovandolo sodo nei pensamenti, robusto e splendido
« nello stile, e spirante quella eloquenza d'idee che distingue gli scrittori illustri
« del secolo. Ella seppe animar il suo soggetto e renderlo più interessante con varj
« tratti di sentimento, fra i quali la scappata in lode di Venezia mi parve singolar-
« mente felice. Mi compiaccio di aver comune con lei un titolo, a cui ella fa onore,
« e che la invita colla mia voce a nuove produzioni d'ingegno, e rinnovandole i più
« cordiali ringraziamenti mi pregio di protestarmi. »

Dev. Obb. Serv.
Melchior Cesarotti.

3. Discorso detto nella radunanza 10 gennaro 1802 delli capi della città di Capodistria per l'acclamazione in cittadino, e protettore di S. E. Francesco Maria barone Steffaneo. Trieste dalla stamperia governiale 1802, in 8.° piccolo di pag. 29.
4. Della riunione dell'Istria all'impero dell'Austria. Discorso dedicato a S. E. Francesco di Saurau. Trieste dalla tipografia governiale 1814 in 8.° piccolo di pag. 27.

INEDITE.

5. Sopra le cause della decadenza, e sopra li mezzi di risorgimento dell'Istria. Ragionamento diretto all'eccell. sig. capitano di Raspo Marc'Antonio Trevisan nel 1789. Questo manoscritto da me posseduto è di pag. 15 in 4.°, diviso in XX paragrafi.
6. Memoria politico-letteraria sulla residenza del capitanato circolare in Parenzo, umiliata alla corte, pervenuta fuori di tempo, quando di già era stato deliberato.

AL TOMO III. CAPITOLO V.

MILITARI.

(1704 - da Pirano)

472. FUREGONI *conte Bernardino* da Pirano, sino dalla sua giovane età, dotato di fervido ingegno si pose a calcare le vie del valore sopra le traccie luminose dell'avo, e de' suoi maggiori. Entrò nel servizio militare, ed in breve ottenne il grado di capitano. Insorta poscia la guerra tra la repubblica Veneta, e la porta Ottomana, passò in Dalmazia verso il 1690 con una compagnia istriana, e nel 1695 in Levante, dimostrando nel corso di quella guerra, in tutti i cimenti marittimi e terrestri intrepidezza e valore, acquistandosi meriti singolari, pei quali ottenne dal serenissimo principe il grado di *sergente maggiore*, e quindi nel 1704 agli 8 di settembre decorato con ducale del doge *Luigi Mocenigo* dell'onorevole titolo di *conte di Castel Venere*, feudo di già appartenente alla di lui famiglia, nella quale se ne tramandava il titolo perpetuo. Seguita la pace, non cessò *Bernardino* a fungere varie mansioni a servizio del suo principe, avendo a vita l'ap-

panaggio al suo grado fissato, come il tutto rilevasi dai documenti in quella famiglia esistenti.

(1704 - da Pirano)

473. RASTELLI *Gio. Antonio* da Pirano *colonnello*, ebbe a padre *Sebastiano* di nobile famiglia di Casale di Monferrato, il quale trasferì suo domicilio a Pirano, ove prese a moglie *Giustina Caldana*, da cui ebbe il detto *Gio. Antonio.* Il di lui avo Giovanni si segnalò nella carriera militare per 26 anni al servizio di Enrico IV re di Francia, ed ottenne onorevoli amplissime attestazioni di suo valore dal contestabile di quel regno. *Gio. Antonio* da giovinetto si pose a calcare la paterna ed avita carriera al servizio della repubblica veneta, e per i suoi talenti militari, e le imprese felicemente eseguite con intrepido valore, segnatamente dimostrate nella difesa delle piazze di *Knin* e *Ciclut* in allora importantissime, pervenne al grado di *tenente colonnello.* Nel fiore però dell'età sua, e nell'aurora de' suoi maggiori avanzamenti, cessò di vivere, avendo attinto appena l'anno trentesimo. La fedeltà, ed il zelo dimostrato dal *Rastelli* al servizio sovrano a tanto si estese, che reclutò perfino a proprie spese delle milizie, e consumò quasi tutte le di lui sostanze. Questo merito distinto, e non facile a rinvenirsi, trascurato non fu dal veneto dominio, che anzi sensibilissimo all'eroico disinteressato sentimento di affetto del *Rastelli*, volle premiarne straordinariamente la di lui virtù, conferindo a *Giorgio* di lui figlio di mesi sedici, il grado e stipendio di *capitano*, ed a *Gio. Antonio* altro figlio postumo quello di *alfiere* coll'assegno corrispondente. *Notizie tratte dai documenti di casa Rastelli.*

(1775 - da Trieste)

474. BRIGIDO barone *Girolamo de Bresovitz*, capitano di cavalleria, e ciambellano al tempo dell'imperatrice Maria Teresa, sposò la contessa Maria Polissèna Psihoffsky di Prag dama di Corte della suddetta sovrana, e fu padre dei governatori di Trieste conte Pompeo, e di Lemberg della Gallizia co. Giuseppe, nonchè del generale barone Carlo.

(1780 - da Pinguente)

475. GRAVISI marchese *Marcello* qu. M. Giacomo da Pinguente, fu capitano di cavalleria al servizio dell'imperatrice Maria Teresa, e morì intorno all'anno 1780.

476. FURLANICCHIO *Giorgio*, colonnello, figlio del capitano valpoto Carlo, nacque in Pinguente 31 luglio 1731. Servì gratuitamente per il corso di 26 anni, prima in qualità di sergente, sotto la dipendenza del padre poscia alla morte del medesimo dato a successore qual capitano, o valpoto delle milizie delle undici ville del *Carso* soggette a Pinguente con ducale 31 decembre 1754 del doge Francesco Loredano: il qual carico esigeva, oltre all'ammaestramento e disciplina delle milizie, l'importante ispezione negli oggetti insorgenti di sanità, e di sconcerti fra confinanti austriaci. A riguardo di questo luogo gratuito impiego, e per benemerenza ai prestati servigj, con altra ducale di detto doge 5 settembre 1761 gli venne accordato lo stipendio di ducati dieci al mese, e quindi nominato colonnello. Nel 1797 cessata la repubblica veneta, con decreto 21 luglio dell'aulico commissario plenipotenziario co. Raimondo di Thurn il Furlanicchio viene stabilito assessore del tribunale civile e criminale di Pinguente; e soppressa la carica di valpoto del Carso con decreto 1 marzo 1800, nel successivo decreto 25 febbraro di detto anno del governatore Francesco Filippo de Roth, all'articolo 20 è dichiarito; che *il zelante, e benemerito sig. colonnello Giorgio Furlanicchio conservar abbia il grado, prerogative, titoli, ed onorificenze, che gli furono conferite dalla cessata repubblica di Venezia, attribuendosegli un compenso adequato nella destinazione di C. R. giudice summario di Pinguente*; ed in conseguenza coll'articolo 22 *ogni regalia, e corrisponsione gratuita accidentale o fissa, solita a farsi dagli abitanti delle ville del Carso, come sarebbero orzi, migli, avene, formaggi, ovi, pecore, pollame, e dai sudditi dei altri cinque castelli, e dal territorio di Pinguente con avene, ed altro al così detto* valpoto *del Carso, e per esso lui al Furlanicchio, dovrassi in avvenire somministrare immediatamente alla C. R. amministrazione camerale di Pinguente*; e per l'articolo 23 è detto che *il colonnello Furlanicchio sia riconosciuto qual colonnello* dei carsi, *e che avrà anche in avvenire l'ispezione dei duecento soldati cernide, e relativi officiali, che dovranno avere verso lo stesso li dovuti riguardi della subordinazione, come a loro immediato superiore in tutto ciò, che comportassero le regole della militar disciplina.* Con altro decreto di detto anno, mese e giorno si ripete quanto nel precedente facendosene elogi al detto colonnello, venendogli assegnato il salario qual C. R. giudice summario locale a lire duecento 200 al mese.

Passata l'Istria sotto il regno d'Italia, con decreto 16 ottobre 1807 dal regio procurator generale presso la corte di giustizia in Capodistria, viene il colonnello Furlanicchio stabilito a giudice di Pace nel cantone di Pinguente di terza classe coll'annuo assegno di lire italiane 800 ottocento. Egli però rinunziò detto incarico, che con decreto 26 gennaro 1808 fu accettato, e da S. A. il principe vice-re vi fu sostituito il sig. Giorgio Capello. Nel 1817 cessò esso colonnello di vivere in patria.

AL CAPITOLO VI.

DISTINTI PER ALTRI TITOLI.

(1797 - da Pinguente)

477. BELGRAMONI *del Bello Ingaldèo Lodovico* da Pinguente ebbe a padre il sergente maggiore *Pietro Belgramoni*, ed a madre *Lugrezia Verzi.* Fece il corso delle leggi nell'università di Padova, ne ottenne la laurea dottorale, e divenne giurisconsulto profondo, criminalista dotto, ed eloquente oratore. Appartenne a varie accademie, come a quella *dè' risorti* nel 1747 ed a quella di *Cologna* nel 1795. Esso fu riputatissimo in provincia non solo, ma pure in Venezia, ove in più incontri fu chiamato dal veneto senato a consulta per pubblici interessanti oggetti. Nel poema la *Rinaldeide* del *Gavardo* si fa cenno del medesimo. Cessò di vivere in Capodistria nel 1797, ed il di lui nome famigerato si ricorda al giorni d'oggi con stima ed ammirazione.

(1812 - da Trieste)

478. BRIGIDO *conte Giuseppe* del fu *barone Girolamo* da Trieste, dopo avere precorsa la carriera politica, ed ottenuti gli onori di ciambellano, ed intimo consigliere, divenne governatore a *Lubiana*, e quindi a *Lemberg* nella *Gallizia.* Questo illustre cavaliere è stato uno dei principali benefattori del GIOANNEO di *Gratz*, avendo legato a benefizio di quel magnifico istituto, e museo la somma di fiorini 60,000, sessanta mila, per la quale generosa disposizione il di lui nome viverà perenne nella memoria de' posteri. Nella sala principale del detto GIOANNEO in faccia al busto di S. A. imp. l'*arciduca Giovanni* fondatore si scorgono collocati i ritratti dei tre più distinti fautori del *Gioanneo*, S. E. il supremo cancelliere e ministro dell'interno conte di *Saurau*, conte *Giuseppe Brigido*, e conte *Egger* di *Clagenfurt.*

AGGIUNTA

AD ALCUNI ARTICOLI DELL'OPERA.

Al Tomo I. Cap. I. EPOCA ROMANA.

Al N. 1 p. 63. EPULO *Re.* Io aveva sorpassato in detto articolo un'aneddoto, che potrebbe interessare, a cui però si darà quel peso che può meritarsi. Il fu *Zupano Gregorio Bellavich*, slavo del villaggio di questo nome, lontano dal castello BARBANA quattro miglia, e dal *Molino Blas* un miglio, aveva acquistate fortune significanti, e si diceva avere dissoterrato un tesoro. Esso era splendido nel suo genere, ospitale, e dava frequentissimi pranzi. Da 60 anni, in uno di questi conviti, a cui, fra le molte volte, era intervenuto con altri soggetti, il sig. *Tommaso Andrea Capponi*, avvocato e notajo del castello (da cui replicatamente intesi il racconto), pervenuti alla fine della tavola, dopo avere abbondato coi brindesi, ed evviva (prediletto trattenimento dei slavi), caldo dal vino, esso *Zupàno Gregorio* s'alzò dalla tavola, entrò nella sua stanza, e quindi sortì viestito in un modo sorprendente, vale a dire, di una spezie di ricco manto regale, con corona in capo, scettro nelle mani, ed una grande catena d'oro al collo pendente. Stupefatti gli astanti a quella comparsa, lo chiesero dove, e come aveva avuti quegli effetti; ed esso (*in vino veritas*) rispose di averli ritrovati sotterra presso il *Molino Blas*; e quindi dopo qualche scherzo vivace, rientrato nella stanza, ritornò svestito a banchettare allegramente coi convitati.

Ritornati que' signori al castello raccontarono il successo, e mossi, dalla curiosità di vedere quegli effetti, molti altri col capitano e cancelliere si portarono espressamente, presso detto Zupàno, ma per quante istanze facessero, ed in replicate circostanze, rimasero senza soddisfazione, negando esso apertamente il fatto, dicendo che i referenti saranno stati ubbriachi e visionarj. Condotta veramente destra e saggia di quel *slavo*, mentre severe essendo le venete leggi contro chiunque trovasse tesori, e non li denunciasse, poteva subire un'inquisizione, essere ridotto alla carcere, e soffrire dolenti peripezie.

Innoltre questo *Zupàno* aveva costume di ornare di una grande catena d'oro i figli che gli venivano alla luce nella circostanza di presentarli alla sacra fonte battesimale; ed avendo cessato di vivere in età avvanzatissima, il primo pensiere de' suoi figli fu il possesso di

questa catena, che inutilmente cercata, sospetto cadde simultaneo di averla uno di essi trafugata. Tutti però innocenti convennero, che dal loro padre fosse stata in luogo ignoto nascosta. Ferma fu, ed è questa opinione nella famiglia, e la vivente nipote di esso sig. *Giulia Bellavich* ritiene con fermezza, e sogna sopra il luogo del deposito di questa catena, fatta dall'avo, per rinvenirla.

Questo aneddoto ha un'aspetto di romanzo, nulla ostante presenteremo alcune osservazioni al lettore. 1. Il fatto dell'apparizione del *Zupàno* con quel vestito è certissimo, come il fatto della catena è innegabile. 2. Rari non sono i casi nell'Istria di scoprire depositi di monete antiche, e di effetti. 3. E' certo pure, che quel slavo non poteva procurarsi quegli effetti da alcuno, non avendo giammai oltrepassato il circondario del suo villaggio, senonchè di poche miglia. 4. Il luogo della scoperta, indicato nel momento che fu preso dal vino, non ha sospetto d'immaginazione. 5. Che al *Molino Blas* vi fosse stata una città reale, e colà morto un re, da alcuno fu giammai, fino ad ora, immaginato. Quindi sarebbero queste le insegne reali di *Epulo* ultimo re dell'*Istria*, il quale a *Nesazio*, posto al *Molino Blas*, perdette il regno e la vita; e da esso sepolte e nascoste nelle pericolose circostanze del suo regno? Nessuno potrebbe ciò affermare, nè negare. Che metalli per così lungo tempo sotterrati si conservino non è meraviglia, ma bensì porta ripugnanza il credere, che quel drappo, qualunque siasi, od un tessuto possa conservarsi per l'epoca di due mille anni. Cesserà però la difficoltà ponendo mente alle tombe egiziane, ove bene conservati si ritrovano tessuti di varie specie non solo, ma i *papiri* colle rispettive scritture, benchè di fragile materia: dei quali effetti io mi rammento di averne veduti in quantità in Roma nel 1827 presso un greco mercante di egizie antichità, e perfino del pane variamente figurato. Non è impossibile quindi, che anche queste insegne reali si avessero potuto conservare per così lungo corso di anni. Quanto può valere del lettore: mi parve però conveniente di non passarlo a silenzio, poichè col tempo, scoprendosi altre cose, potrebbe essere ferace, per la patria storia, di ragionevoli conseguenze.

Al Capitolo III. dei MITRATI.

Al N. 154 pag. 467. BRATTULICH *vescovo*. In detto numero io aveva dimostrato, contro l'opinione di *Paolo Ritter*, che il vescovo di Zagabria *Simone Brattulich* era istriano, e non *Montis Græcensis*, come voleva detto autore. Ignorandosi il luogo preciso di sua nascita, congetturando, lo aveva indicato di *Barbana*. Dopo la stampa del Tomo I, mi pervenne notizia precisa della di lui patria, e storico fedele non ommetto di significarla.

Nella villa *Brattulich di S. Pietro in Selve* ebbe i natali *Simone*, e porta la tradizione costante nelle due superstiti agricole famiglie di quel villaggio *Giuseppe*, e *Stefano Brattulich*, che il vescovo *Simone* fu il frutto degli amori clandestini di un figlio di quella famiglia con una domestica serva, la quale scacciata da casa, in istato di gravidanza, fu dall'amante ricoverata in un prossimo tugurio, che tutt'ora sussiste; ed essendo valentissimo cacciatore, col prodotto del selvaggiume da esso ucciso, e che vendeva agli opulenti eremiti del vicino monastero di *S. Pietro*, era sostenuta e mantenuta col figlio.

Cresciuto il fanciullo, colla prontezza del suo spirito entrò nella grazia dell'avo, il quale lo fece legittimare, e lo diede in educazione presso que' monaci, e poscia fattosi monaco, la storia della di lui vita fu indicata al suddetto n. 154 pag. 463.

In casa di *Giuseppe Brattulich* esiste il ritratto di detto vescovo con quadrato rosso in capo, mostacchj, barba lunga nera, croce in petto tenuta in una mano, ed avente nell'altra un libro, e dalla parte sinistra mitra e pastorale coll'epigrafe seguente:

ILL. ET . REV. DOMINVS
SIMON . BRATTVLICH
ORDINIS . S. PAVLI . P. E. GENERALIS . 50
EPISCOPVS . ZAGABRIENSIS . BANVS . CROATIAE
NATVS . IN . S. PETRO
MAXIMILIANVM . ARCHIDVCEM . A . PERICVLO . TVRCICO
LIBERAT.
P. P. SOCIETATEM . IN . CROATIAM . INDVCIT.
1610.

Esiste pure in altro quadro l'arma gentilizia dipinta, con una scimia incoronata, e tre stelle nello scudo, sotto cui è scritto: *Insigne nobilitatis domus Brattulichianæ*, Anno 1610. In altra vi ha nello scudo un cervo. Nella famiglia stessa esiste un diploma imperiale latino,

ornato di caratteri in oro, il quale indica la nobiltà della famiglia, e le qualità del vescovo *Simone.*

Vi ha pure altro grande ritratto di detto vescovo con altra consimile epigrafe nell'altra casa di Stefano Brattulich. Con questi documenti irrefragabili è dimostrato incontrastabilmente, che S. Pietro in Selve fu la patria del vescovo Brattulich.

Al N. 157 pag. 465. CALDANA *vescovo.* Colla scorta dell'*Ughelli* e del *Naldini* noi abbiamo dati brevi cenni di detto Vescovo: avuti poscia più estesi lumi, crediamo di non privarne la patria.

Niccolò Petronio Caldana sostenne due sindacati nell'università di Padova, ove fu professore; dimorò per due lustri alla corte dell'imperatore Leopoldo I, e ne ricevette contrassegni distinti di favore e di stima; fu commissario generale dell'armi pontificie e cesaree, ed ottenne per sè e discendenti la nobiltà delle provincie *Carniola* e *Carintia*; fu inviato straordinario della Santa sede a diversi principi in materia di confini, e finalmente da Alessandro VII fu eletto vescovo di Parenzo nel 1664. Tre anni dopo morì in patria, e la di lui rispettabile memoria fu onorata da' suoi concittadini colla seguente epigrafe eretta sulla parete del presbiterio di quell'insigne collegiata parocchiale di San Giorgio, ove tuttora conservasi.

NICOLAO . PETRONIO . CO. CALDANA
EPISCOPO . PARENTINO . etc.
QVEM
PYRHANENSIVM . ACCADEMIA . PARENTEM
PATAVINVM . GYMN. VTRIVSQ. VNIV. P. RECTOREM
VTRAQVE . LAVREA . POTITVM
VENERATVR . ADMIRATVR
PATRIIS . CVNCTIS . OFFICIIS . FVNCTVM
VENETI . SENAT. PECVLIARI . FAVORE
CVM . FAMILIA . SPECIOSO . CO. TIT. INSIGNITVM
LEOPOLDVS . I. IMP. CAES. DVC. EQ. ORD. DONAVIT
MVLTIS . ITEM . HONORIBVS . AVXIT
QVI
S. S. ALEX. P. P. VII. MILITIAE . PRAEFECTVS
EM. CAROL. CARD. CARRARAE . SVMME . DILECTVS
AD . SACRVM . ANTISTILIS . GRADVM
HVCVSQVE . ASCENDIT
TANTO . PYRHANVM . PROMERENTI . FILIO
HOC . MONVMENTVM
CVRAND. SP. COMMVNITATIS . SYNDICIS
BARTH. PET. IO. ANT. COTESIO . DOM. PET.
PO. AN. DOM. MDCLXVII.

Sopra la tomba di detto vescovo il conte *Marco Petronio* di lui nipote *ex fratre* vi pose un'altra epigrafe, coll'epigramma già riportato.

Al n. 168 pag. 486. FATTORI *abbate.* Aggiungeremo ch'esso col testamento 1709 e codicillo 1726 lasciò fiorini mille, affine un giovane col censo avesse annualmente a progredire negli studii. Dopo che il *conte Mattio della Torre* fu il primo a fondare un seminario a Trieste nel 1713, il nostro *Fattori* fu il secondo benefattore con quella pia disposizione. *Mainati cron. di Trieste T. IV. p. 59.*

AL TOMO II.

Capitolo IV. Letterati.

Al n. 187 pag. 131. MUZIO *Girolamo.* Alla pag. 174 avendo indicata la morte del *Muzio* alla *Panneretta*, coll'epitafio recitato dal canonico *Salvino Salvini*, mi parve di qui portarlo, tratto dai *Fasti consolari* di detto autore, tipi di Firenze 1717 in 4.° pag. 492, e tanto più, ch'esso nella sua semplicità dimostra l'eccellenza di questo genere di composizioni.

HIERONIMI . MVTII . IVSTINOPOLITANI
QVAE . FVIT . MORTALIS . PARS
HIC . IMMORTALITATIS . EXPECTAT . DIEM.

Al n. 224 pag. 282. SCUSSA canonico: fu *canonico* scolastico, e vicario generale di Trieste, cessò di vivere il giorno 16 settembre 1702. Resta di esso un *manoscritto* con alcune memorie dei vescovi di Trieste, ora posseduto dal signor *Giacomo Guadagnini* di quella città.

Al n. 234 p. 304. ALMERIGOTTI. Altra di lui dissertazione abbiamo stampata, che prima ignorava, la quale è inserta nella *Raccolta opuscoli del Mandelli.* T. XXV. col titolo: *Lettera al sig. Andrea Bonomo nobile triestino sopra l'antica geografia della città di Trieste*, di pag. 20.

OSSERVAZIONE FINALE.

Nel *finale* della prefazione al tomo precedente avevamo indicato, che molti soggetti restano ancora da registrarsi, accennati dal *Manzioli*, dal *Goina*, dal *Naldini*, dal *Moschini*, ed altri da trarsi dai documenti di varie famiglie. Ora di alcuni daremo qualche cenno.

Di MUGGIA. Il Manzioli indica *Antonio Robba* medico, *Fara Giovanni, cav. Giuliani*, ed il Rapiccio *Apostoli Giovanni.* Degno di essere commemorato si è *D. Pietro Burano* predicatore e parroco in patria, di data recente.

Di CAPODISTRIA. Il Goina nomina un *Natale del Naviglio,* il Manzioli moltissimi col semplice nome, ed il *Moschini* porta *per distinti in eloquenza e nelle leggi del foro* Francesco, e Pietro fratelli conti *Grisoni*, Cristoforo, e non Francesco, conte *Tarsia*, Elio *Belgramoni*; Alvise *Manzioli*: così pure *colti nell'una e l'altra poesia, di che diedero pubblici saggi*, ab. Giuseppe *Belli*, ab. Gavardo *Gavardi*, *e versato nella filosofia e nelle matematiche* il sig. conte Agostino *Morosini.*

D'ISOLA. D. Giovanni *Tamaro*, il quale stampò una *descrizione d'Isola, e del suo territorio*, ch'io non viddi, e del quale ignorasi l'epoca. *Simplicio Manzioli* dell'ordine agostiniano viene indicato dal *Naldini* pag. 341 per celebre predicatore, ignorandosi il tempo in cui visse.

Di PIRANO. Il *Goina* accenna un *Febeo* (famiglia estinta), due *Russignoli.* Il *Manzioli* un *Francesco Venier* letterato: di *Giorgio Venier,* dottore in ambe le leggi si ha diploma del 14 gennaro 1585, e si riscontra essere stato canonico, e vicario di Verona, ed aver lasciato un legato all'ospitale della sua patria: *Agostino Venier* dal nunzio apostolico *Carlo Caraffa* presso l'imperatore Leopoldo I,

con diploma datato in Ratisbona 14 gennaro 1664, fu creato cavaliere della sede apostolica, ed incaricato il vescovo di Trieste *Massimiliano Vaccani* d'investirlo delle insegne e decorazioni, come dai documenti in famiglia. Molti soggetti ebbe la casa *Apolonio*, i documenti della quale, a patrio detrimento, furono trasportati a Vienna dal *barone Steffaneo.* Porta la costante tradizione di un'*Apolonio Apolonio* dottissimo, e professore di medicina nell'università di Pisa; e vive pure la fama, senza saperne il tempo, di *Giovanna Doste,* la quale scrisse in poesia, e tradusse dal greco.

Di MONTONA. Resta l'esame delle famiglie *Barbo,* e *Deviaco,* nominate dal Manzioli pag. 52.

Di PINGUENTE. Il detto *Manzioli* pagina 56 dice: il *Vecchione celeberrimo Cancelliere.*

Di POLA. Il *Goina* dirige uno dei suoi paradossi latini a *Priamo Polano*; e Pietro Paolo *Vergerio* scrisse a *Gio. Paolo di Pola* una lettera, che si trova pag. 181 nel libro: *Lettere dei più rari autori della lingua volgare italiana*, Venezia 1545, in 8.°: pubblicata detta lettera da *Paolo Gherdo* nella sua *Silloge.*

APPENDICE

FAMIGLIE ISTRIANE

PATRIZIE VENETE.

L'Istria talmente era unita colla Venezia antica, che non solo veniva considerata, ai tempi dell'impero romano, come quasi una stessa provincia, dicendosi sempre *Venetiœ et Istriæ*, come dalla notizia dei *Corettori*; ma più ancora, al tempo dei re Istriani una parte della Venezia, oggidì Friuli, formava parte dell'Istria, per cui avendo i *romani* fondata *Aquileja*, si opposero gl'istriani, come a violazione di diritti e di proprietà, volendo quel suolo di loro appartenenza, secondo il parere tramandatoci da alcuni storici; e talmente fu spinta la cosa, che vinti dai *romani*, colla morte di *Epulo* loro re, divenne l'*Istria* provincia romana. Molestata dai barbari l'Italia, e distrutta *Aquileja*, i popoli della *Venezia* e dell'*Istria* seguirono il medesimo destino, spaventati dal rovinoso torrente, si rifuggiarono nell'estuario, e diedero origine alla celebre Repubblica Veneta, che prese il nome di *Venetiarum* appunto dalla varietà de' paesi della Venezia e dell'Istria, dai quali i popoli vi sono concorsi, a popolare quelle varie isolette nel seno delle lagune, ed ivi fondare loro sicuro ritiro, ed un pacifico governo. Dalle cronache venete rileviamo, che *trenta tre* famiglie delle primarie dell'Istria vi passarono colà, e furono queste *tribunizie*, cioè delle primitive. Di seguito se ne acrebbe il concorso, ed arrivò sino al numero di novantauna famiglie, prima che l'Istria per interesse rispettivo, ed analogia di carattere nazionale, e marittimo, con volontaria dedizione, si avesse assoggettata al veneto dominio; e forse che per gli interessi appunto di queste famiglie, e possidenze che ritenevano nell'Istria, insorsero quelle tante discrepanze e controversie coi principi che ne avevano il possesso nel medio evo.

Non è, per dir vero, lieve considerazione, che una piccola provincia, qual'è l'Istria, abbia dato un tale numero di famiglie patrizie a quella repubblica; e non è lieve jattura per una piccola provincia la perdita di novantauna delle migliori famiglie, che formano un settimo della totalità delle famiglie patrizie venete, come dal dizionario *Bettinelli* risulta il numero complessivo di 674. In scambio di ciò, non ommetterò di accennare, che ne fece acquisto nel 1378 di una doviziosa patrizia, che tutt'ora sussiste con lustro e splendore, vale a dire quella de' *conti Grisoni* di Capodistria.

Ciò premesso, darò il catalogo di queste famiglie, tratto da fonti i più accreditati; cioè dal *Sanudo*, dal *Campidoglio veneto*, dalla *Cronaca*, e *Dizionario Bettinelli*, dal *Gallizioli*, dal *Cicogna*, e finalmente da padre *Ireneo della Croce*, il quale si servì di sei cronache. Di questi autori daremo qui l'indice.

AUTORI.

1. *Sanudo* Marino. (Rerum Ital. Script. T. XXII pag. 418)
2. *Campidoglio veneto* di Girolamo Alessandro Capellari Vivaro vicentino in volumi IV in foglio, esistente ms. nella biblioteca di S. Marco in Venezia.
3. *Bettinelli* Giuseppe. Cronaca stampata nel *Protogiornale* di Venezia per l'anno 1762 n. IV, indicante le famiglie venete estinte dopo l'anno 1297 al serrar del maggior consiglio.
4. *Bettinelli Giuseppe.* Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie. Venezia 1780 per lo stesso stampatore.
5. *Gallizioli* Gio: Battista. Memorie venete antiche. Venezia 1795 per Fracasso vol. VIII in 8.°
6. *Cicogna Emmanuele.* Iscrizioni veneziane. Venezia per Picotti 1825 e seguenti in 4.°
7. *Fra Ireneo della Croce.* Istoria di Trieste 1698 Venezia in foglio; nel libro VIII cap. XI tratta delle famiglie di Trieste passate a Venezia, coll'appoggio di *Andrea Dandolo*, di *Giulio Feroldo*, di *Aurelio Tedoldo*, e di altre sei cronache ms., che segneremo colle lettere dell'alfabetto, e da chi avute.

A Dal sig. Aldrago Picardi, cittadino di Trieste.

B Dal sig. Maurizio Urbani, pure cittadino di Trieste.

C Da Francesco Rusca nodaro padovano.

D Cronaca che conservavasi in allora nel convento de' carmelitani scalzi di Venezia.

E Dal dottor Gasparo Brumati di Gorizia.

F Dall'abate Bernardo Giustiniani di Venezia.

CATALOGO

Delle famiglie Istriane patrizie venete, delle quali 33 sono tribunizie, ed in totalità n. 91., con l'indicazione del luogo della loro origine, ed epoca dell'estinzione.

(Quelle segnate coll'asterisco * sono ancora sussistenti.)

1 ARBAMI *tribunizia.* Sanudo, Campid., Fr. Ireneo. *origine*: *Trieste, anno dell'estinzione* 1459.
2 ALBANI *tribunizia.* Campid., Fr. Ir. Tr. *Capodistria* 1262.
3 ALBERENGHI. Campidoglio, Diz. Bettinelli. *Istria* . . . .
4 ALBIZZO *tribunizia.* Sanudo, Campidoglio, Fr. Ir. *Muggia* 1272.
5 ANTENOREO *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* . . . .
6 ARIANI. Campidoglio. *Istria* . . . .
7 BARBAMAGGIORI. Fr. Ireneo. *Trieste* 1109.
8 BARBAMANZILO. Fr. Ir. *Trieste* . . . .
9 BARBAMOCOLO. Fr. Ir. *Trieste* 1277.
10 BARBANI *tribunizia.* Sanudo, Campid., Fr. Ireneo. *Barbana* 1297.
11 BARBAZINI *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* 1361.
12 * BARBARIGHI *tribunizia.* Sanudo, Diz. Bettinelli, Campidoglio. *Trieste* . . . .
13 BARBATI. Fr. Ireneo. *Trieste* . . . .
14 * BARBARO. Sanudo, Campidoglio, Diz. Bettinelli. *Trieste* . . . .
15 BARBI *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* . . . .
16 * BARBONI. Sanudo. *Istria* . . . .
17 BARBOLANI *tribunizia.* Campidoglio, Diz. Bettinelli, Fr. Ireneo. *Trieste* 1137.
18 BARBONIANI. Campidoglio, Diz. Bett., Fr. Iren. *Trieste* 1375.
19 BARDONICI. Dizionario Bettinelli. *Istria* 1343.
20 BARISCALDI *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* 1321.
21 BARONO. Gallizioli. *Capodistria* 1315.
22 BARONI. Campidoglio, Diz. Bettinelli. *Istria* . . . .
23 * BASADONNA. Fr. Ireneo. *Muggia* . . . .
24 * BASEI, e BASILII *tribunizia.* Sanudo, Cicogna. *Capodistria* . . . .
25 BELLI. Campidoglio, Fr. Ireneo. *Trieste* 1290.
26 BELOSCELLO. Sanudo, Campid., Cron. Diz. Bett. *Capodistria* 1364.
27 * BERNARDI. Fr. Ireneo. *Trieste* . . . .

28 BIANCO. Sanudo, Camp., Gallizioli, Cron. Bett. *Istria* 1317.
29 BOCTHO, o BOCCO. Sanudo, Camp., Cron. Bett. *Trieste* 1352.
30 BOCCOLO. Campidoglio. *Trieste* ....
31 BONCI o BONZI *tribunizia.* Sanudo, Campidoglio, Cron. Bett., Fr. Ireneo. *Trieste* 1508.
32 BONCILI. Dizionario Bettinelli. *Trieste* 1328.
33 BONICALDI. Fr. Ireneo. *Trieste* 1314.
34 BONOMO. Fr. Ireneo. *Trieste* 1319.
35 BONZILI *tribunizia.* Sanudo, Camp., Cr. Dizion. Bettinelli. *Trieste* 1325.
36 BURICALDO *tribunizia.* Sanudo, Campid., Diz. Bettinelli. *Trieste* 1312.
37 CALBANI o CALBONI *tribunizia.* Campidog., Diz. Bett., Fr. Ireneo. *Trieste o Capodistria* 1410.
38 * CAOTORTA *tribunizia* del 551 prima a passar nelle lagune, Fr. Ir. *Trieste o Capodistria* ....
37 CAPOANI. Fr. Ireneo. *Trieste* 1298.
40 CASTALDO *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* ....
41 COLOMBI *tribunizia.* Sanudo. *Capodistria* ....
42 COPPO *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* ....
43 * CORNERI o CORNELII. Fr. Ir. *Trieste* ....
44 DALBORE. Diz. Cron. Bettinelli. *Cittanova* 1371.
45 DALORZO, o ORSO *tribunizia.* Cronaca Bettinelli. *Muggia* 1386.
46 DALLAFRASCADA. Sanudo, Fr. Ireneo. *Istria* 1372.
47 DELL'ORSO. Sanudo. *Muggia* 1321.
48 DI LORENZI. Fr. Ireneo. *Muggia* 1347.
49 * DOLFINI *tribunizia.* Gallizioli. *Pola* ....
50 DAGNUSDEI *tribunizia.* Sanudo. *Trieste* 1370.
51 DONISDIO *tribunizia.* Sanudo, Campid., Diz. Bett. Fr. Ireneo. *Trieste* 1312.
52 DONZORZI. Sanudo, Campidoglio, Diz. Cr. Bett., Fr. Ireneo. *Trieste* 1302.
53 DONGIORGI. Sanudo. *Trieste* 1312.
54 ENTIO. Campidoglio. *Istria* ....
55 * ERIZZO *tribunizia.* Sanudo, Campid., Dizionario Bettinelli. *Istria* ....
56 FRANCIADA. Campidoglio, Diz. Bett. *Istria* ....
57 FRASCADA. Campid., Diz. Bettinelli. *Istria* ....
58 FRASCA. Camp., Dizionario Bett. *Istria* ....
59 FRATTELLO. Dizionario Bettinelli. *Istria* ....
60 GARISELLO. Campidoglio. *Istria* ....
61 GIULIANI. Campidoglio, Fra Ireneo. *Trieste* ....
62 * GRADENIGO, o TRADONICO *tribunizia.* Sanudo. *Pola* ....
63 GRETOLI. Sanudo. *Capodistria* 1031.
64 ISTRICO o ISTRIGO. Cicogna. *Istria* ....
65 * LONGO. Fr. Ireneo. *Trieste* ....
66 LORENZI. Campidoglio. *Trieste* ....
67 MASTELICI *tribunizia.* Fr. Ireneo. *Trieste* ....
68 MAZZARUOLI o ISTRIOLI. Fr. Ireneo. *Trieste* ....

69 MIGLIANI. Sanudo. *Cittanova* ....
70 * MEMMI *tribunizia*. Sanudo. *Pola* ....
71 MUGICI. Campidoglio, Dizionario Bett., Fr. Ir. *Muggia* 1306.
72 MUJO. Sanudo. *Muggia* 1386.
73 DA MUGGIA. Campidoglio, Diz. Bett., Fr. Ireneo. *Muggia* 1388.
74 MUGLIA. Campid., Diz. Bett. *Muggia* ....
75 * MULLA tribunizia. Fr. Ireneo. *Muggia* ....
76 MUSE o MUSSE. Sanudo, Campid., Cron. Bett. *Capodistria* 1334.
77 ORSO. Campidoglio. *Istria* ....
78 QUINTAVALLE *tribunizia*. Sanudo. *Istria* ....
79 * POLANI ora BOLANI *tribunizia*. Campidog., Cr. Bettinelli. *Pola* ...
80 POMO. Fr. Ireneo. *Trieste* 1149.
81 PRELI. Campidoglio, Fra Ireneo. *Istria* ....
82 ROMBOLINI, o REBOLINI. Sanudo, Camp., Dizion. Cr. Bettinelli, Fr. Ir. *Trieste* ....
83 RUZIERI. Dizionario Bettinelli. *Istria* ....
84 * SABBADINI. Sanudo, Campid., Dizionario Bettinelli. *Istria* 1361.
85 * SEMITECOLI *tribunizia*. Sanudo, Campid., Diz. Bettinelli. *Istria* ....
86 SENADORI. Sanudo. *Istria* ....
87 SIGNOLI. Campidoglio. *Istria* ....
88 SPELATI. Cicogna. *Capodistria* ....
89 TAJAPIERA. Cron. Diz. Bettinelli. *Rovigno* 1600.
90 TOLONGI *tribunizia*. Fr. Ir. *Istria* ....
91 TORNARISI *tribunizia*. Fr. Ireneo. *Trieste* ....
TRADONICO Vedi GRADENIGO.

Fine del Tomo Terzo.

NOTA DEL CURATORE

Si conclude qui la ristampa della BIOGRAFIA DEGLI UOMINI DISTINTI DELL'ISTRIA di Pietro Stancovich.

L'impegno assunto nel primo volume degli ATTI *con la pubblicazione del primo capitolo dedicato agli* Istriani dell'epoca romana, *a partire dalla prima biografia - di Epulo «ultimo re dell'Istria» - e continuato di anno in anno nei volumi seguenti con i capitoli dedicati ai* Santi istriani *ed ai* Mitrati *(Tomo primo), ai* Letterati *(Tomo secondo), ai Militari ed ai* Distinti per altri titoli, *termina con la 466ª biografia - del canonico di Rovigno, don Giovanni Masato, «professore di musica», defunto nel 1826 - e con gli* Articoli addizionali all'opera, *che portano il totale delle biografie a 478 (Tomo terzo).*

Nella «Prefazione» a questo terzo tomo lo Stancovich preannuncia un tomo quarto, *dedicato agli «uomini distinti viventi al suo tempo», che poi non condusse in porto. Di esso è rimasto solo un abbozzo del quale diede notizia per primo Luigi Barsan; pubblicato poi da Felice Glezer nel 1884 col titolo* Notizie degli Istriani viventi nel 1829, distinti per lettere, arti ed impieghi, *Parenzo, Gaetano Coana editore, 1884. Delle cinquantotto biografie ivi indicate esistono in molti casi solo i nominativi o qualche riga soltanto, il che comprova come lo Stancovich, che morirà più che ottuagenario il 12 settembre 1852, concluse il suo decennio di attività come biografo e storico proprio con la stampa dei tre tomi della «Biografia» negli anni 1828 e 1829; del resto egli si considerò sempre e soltanto «archeologo e scienziato».*

La presente edizione riproduce integralmente quella curata dallo stesso Stancovich presso il tipografo Gio. Marenigh *di* Trieste *negli anni 1828 (Tomo primo) e 1829 (Tomo secondo e terzo), cortesemente*

messici a disposizione dalla Biblioteca Civica di Trieste *(in Racc. Patria 3-768/I-II-III), che pubblicamente si ringrazia.*

A quasi un secolo e mezzo viene così ad essere la terza edizione *dell'opera, dopo quella, la seconda, stampata dalla tipografia editrice Priora di Capodistria nel 1888, con note di Anteo Gravisi.*

Abbiamo preferito ripubblicare la prima edizione come l'espressione più genuina dello spirito «illuministico» del «canonico» Stancovich.

In questa breve nota finale sentiamo il dovere di richiamarci alla presentazione che, della persona, degli interessi culturali e delle opere del nostro autore, fece, con rara competenza, Domenico Cernecca (della Università di Zagabria), nel primo volume degli ATTI *(pag.e 161-175). Possiamo solo aggiungere che la rilettura attenta dell'opera maggiore di questo* Plutarco dell'Istria *ci ha confermato come difetti, errori ed omissioni che, a suo tempo, gli furono imputati, che pur ci sono, e dei quali egli stesso era consapevole, risultano di gran lunga inferiori a certi giudizi troppo sbrigativi, e come anzi lo Stancovich trovi nella storiografia contemporanea sulle vicende dell'Istria assai più conferme che smentite, costituendo pur sempre, ancor oggi e molto spesso, in questo campo, la sola fonte alla quale lo studioso possa attingere.*

***

La pubblicazione integrale dei tre tomi dello Stancovich, con il suo fraseggiare da primo '800, forse un po' trascurato, ma sciolto ed aperto, tale da farsi leggere ancora con interesse, pur con tutte le sue mende, che molte volte non si sa se attribuire all'autore o al proto - sono stati risolti solo pochi evidentissimi refusi tipografici - è stata curata personalmente da Iginio Moncalvo.

INDICE GENERALE DELL'OPERA

TOMO PRIMO

TOMO SECONDO

TOMO TERZO

FOLCLORE

EGIDIO BUDICIN

I CAMINI DI ROVIGNO

Questo vuole essere il modesto contributo ad una documentazione, suscettibile di diventare oggetto di un lavoro d'équipe, che potrebbe giustificare e testimoniare la necessità dell'osservanza di certi valori. Essi non devono intendersi come giustapposti alla costruzione ma elementi senza i quali la casa non è casa. Valori che nel loro insieme vogliono interpretare e tramandare il passato con i suoi usi, i suoi mutamenti sociologici, i suoi adattamenti climatologici e di altra natura. Essi costituiscono la prova patente dell'intraprendenza e della forza vitale dei contadini e dei pescatori di questa cittadina, la capacità di oscuri costruttori a rinvenire soluzioni modeste per soddisfare alle esigenze modeste dei pescatori. Questo tipo di architettura popolare richiede altrettanta attenzione di quella delle abitazioni in stile dei nobili delle altre cittadine, che menano vanto per questa ricchezza architettonica, ben più di quanto non lo possa fare Rovigno: «Gli abitanti di Rovigno sono rozzi di civiltà, e vestono di più razze, non vi sono case nobili ma tutte genti povere...» (Tommasini, *Commentarii*).

Non esiste motivazione particolare del perchè tanti camini, e soltanto camini. Mi è successo più volte di osservare un camino dalla forma strana, nuovo di malta, su un edificio antichissimo. Ne provai un senso di ribellione, non potendo raffigurarmene l'aspetto precedente. Ho cominciato a prenderne nota, iniziando da quelli che potevo scorgere dalla strada, da una prospettiva magari balorda o impossibile, oppure ho tentato di fermare quello che, per la grande distanza, potevo appena appena cogliere.

In seguito sono passato a pormi altri problemi, studiare le misure e i materiali, non con il centimetro o con il metro, ma nella dimensione stessa degli elementi compositivi: dei mattoni, delle pianelle, delle tegole dai tipi svariatissimi. E poi: la posizione dei camini a

seconda della configurazione dei tetti, la distanza più o meno accentuata dal mare, l'esposizione a settentrione, e ai venti: esposti, riparati, aperti. E ancora in relazione alla loro collocazione, là dove si incontrano e si formano correnti che nascono dalle vie contorte, dalla nuova configurazione del terreno dovuta al gioco morbido e saltellante dei tetti delle case addossate le une alle altre. Le esigenze stesse della vita hanno creato certamente quello che un tempo era l'aspetto architettonico della parte aerea di Rovigno. Pur non essendoci alla base un disegno premeditato c'è, tuttavia, nella sua estrema semplicità, quella forma che può essere dettata unicamente da un'esigenza di funzionalità e di utilità, e dalla modestia dei mezzi a disposizione. Questa semplicità riappare, di certo non casualmente, nella purezza delle forme, ridotte appunto alla categoria del funzionale e dell'utile, che di per sè stesse rifuggono dagli elementi spuri della rappresentatività, nelle «villette» di recente costruzione nella parte nuova della città. Una spontaneità costruttiva quasi intatta attraverso i secoli. Benchè oggi ci si imbatta in soluzioni affidabili e comprovate, purtuttavia ogni tetto comporta nuovi momenti condizionati, nella scelta delle soluzioni, da quanto testè ho detto: dalla esposizione ai venti, dall'altezza dell'edificio, dalla distanza del focolare, dalla configurazione del tetto, e così via.

Questa documentazione non costituisce la soluzione del problema, ma può essere uno dei mezzi per affrontarlo.

Constato con rammarico che le istituzioni e i fondi per la difesa dei monumenti hanno dedicato maggiore cura alla salvaguardia degli ambienti cittadini inseriti in determinati stili storico-architettonici, mentre i lavori dei piccoli «mastri» sono ignorati e, quando è il caso, «rifatti» erroneamente. L'imitazione di queste forme o l'introduzione di altre, nuove, sugli edifici di recente costruzione non è giustificata ove essa non rappresenti il risultato di quella stessa selezione e necessità che affondano le loro radici nell'imperativo di funzionalità e di adattabilità al fatto climatico e topografico dello stesso ambiente, commisurati su un'unica dimensione: l'uomo. Desidero confermare la mia opposizione alla distorsione di questi elementi non solo dei camini, ma di tutti gli edifici e di tutte le loro parti architettoniche. Del pari, nel nome della qualifica di pittoresca, non possiamo nè dobbiamo costringere gli abitanti della nostra cittadina a vivere in un ambiente domestico che sia lontano dalla moderna cultura abitativa.

⁂

NOTA REDAZIONALE

Nato a Rovigno il 14 giugno 1946, Egidio Budicin si è laureato nel 1968 all'Accademia di Belle Arti di Zagabria; nel 1970-71 si è specializzato alla scuola musaicisti del Friuli.

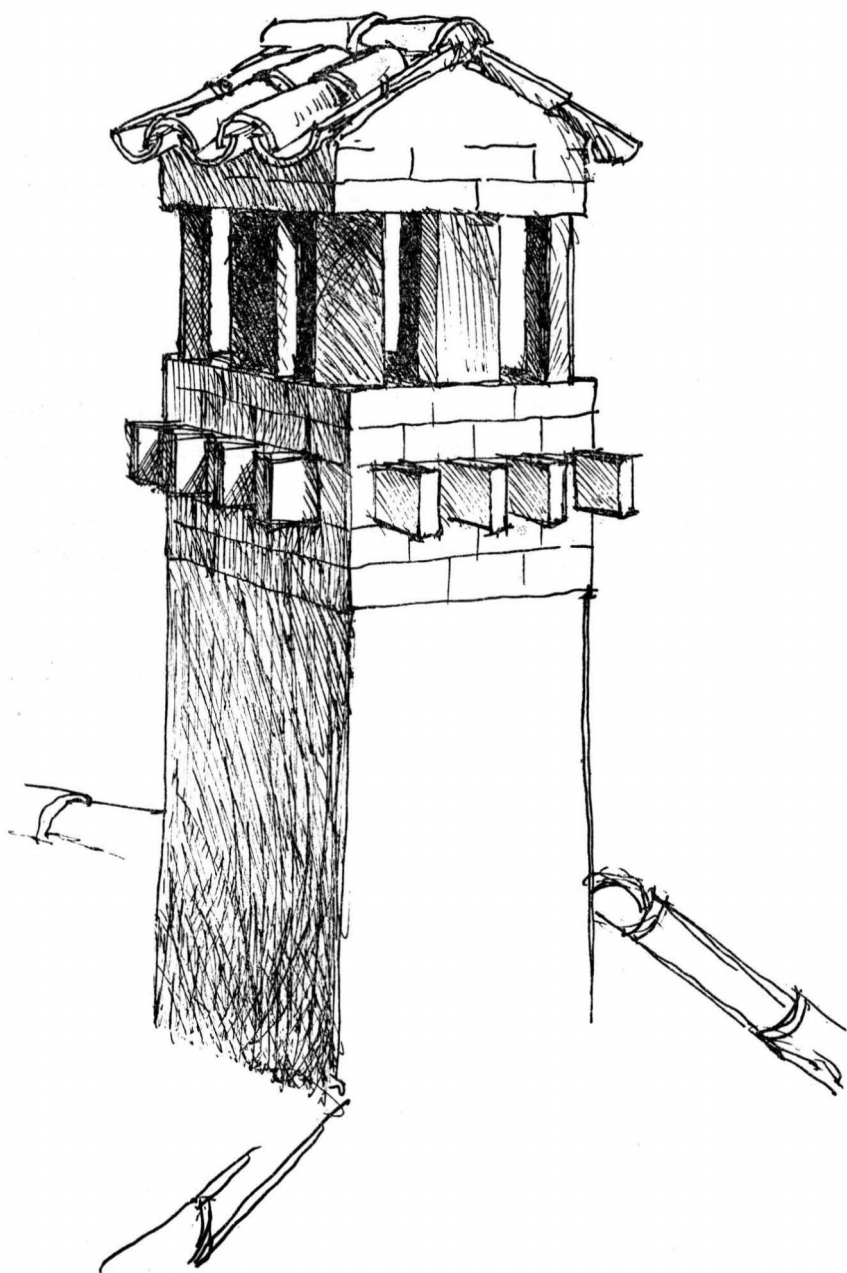
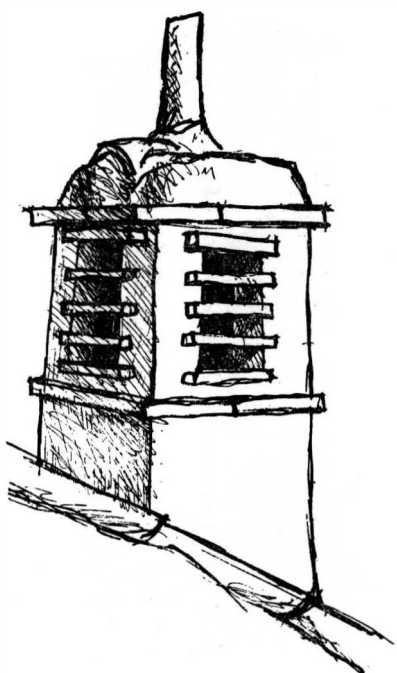
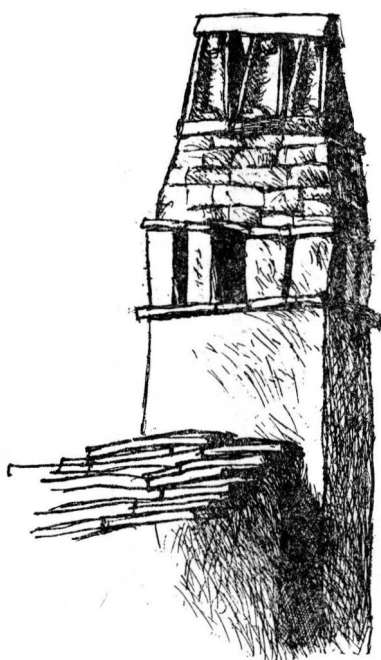
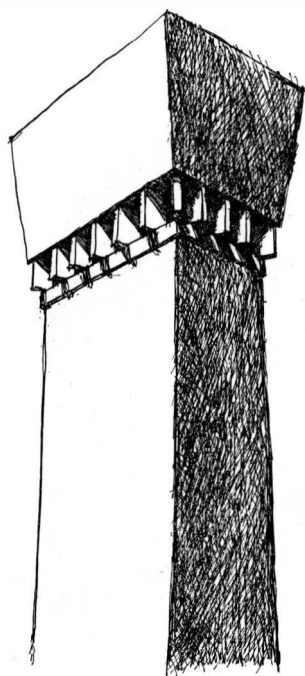
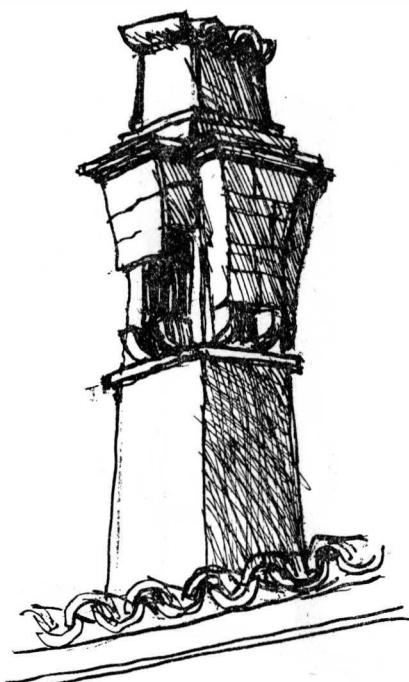
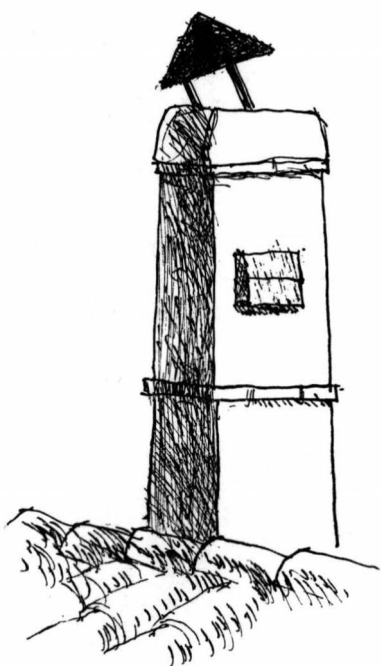
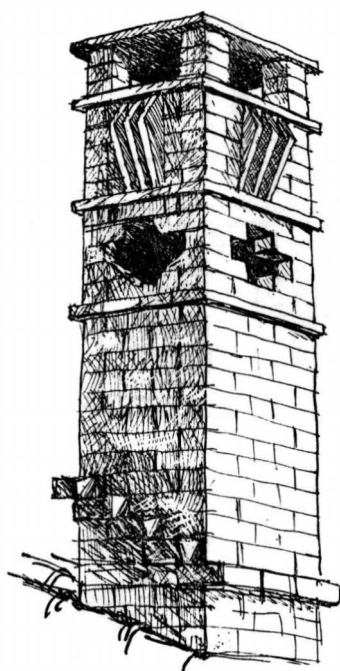
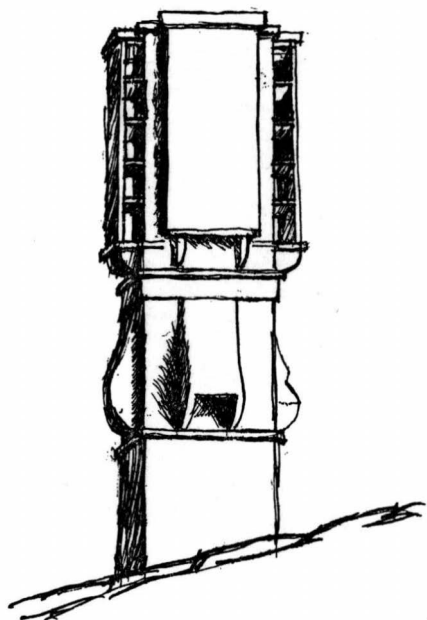
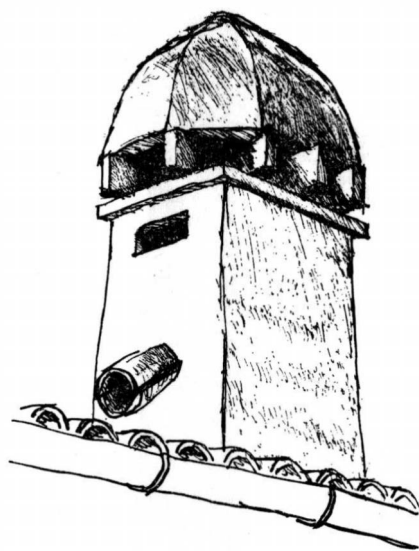
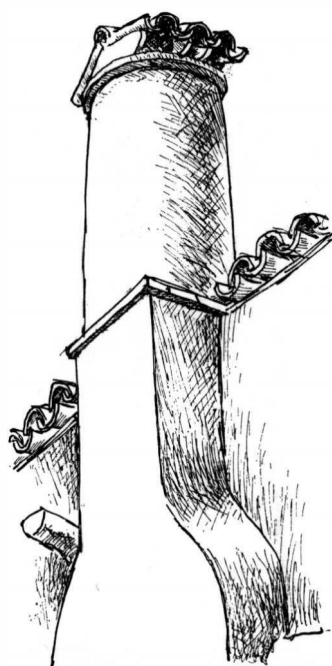
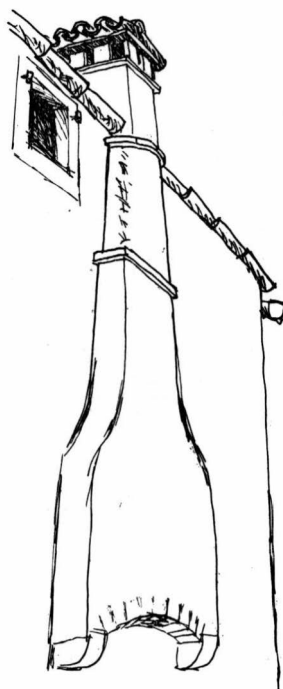
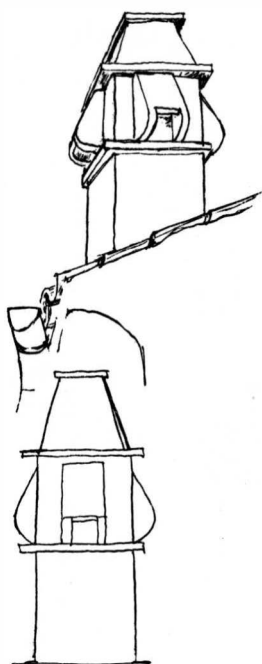
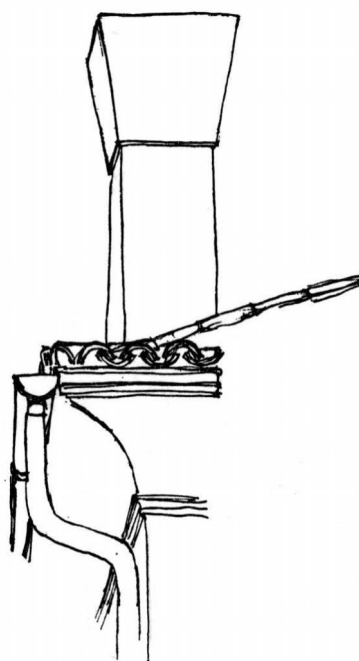
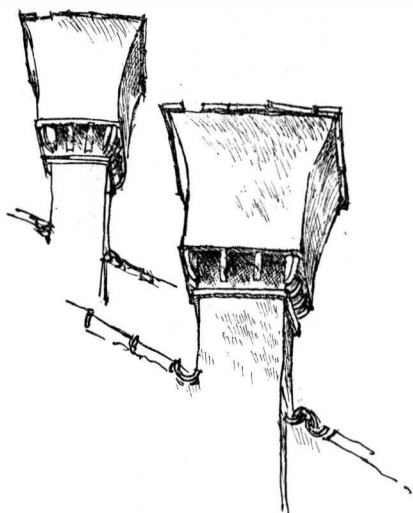
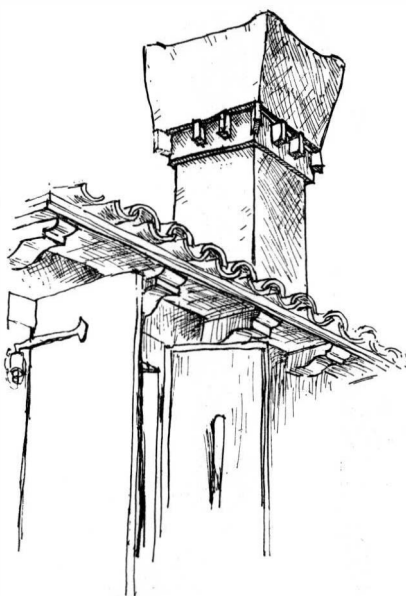
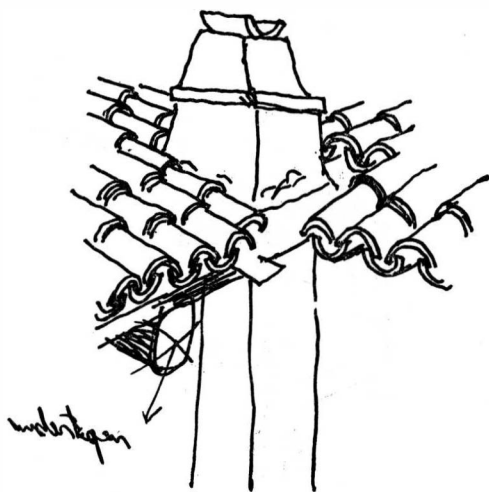
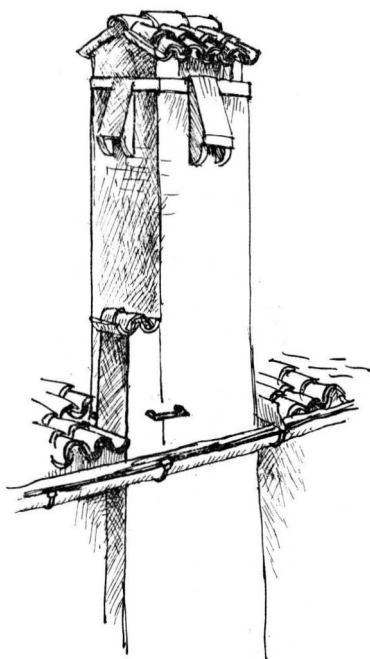
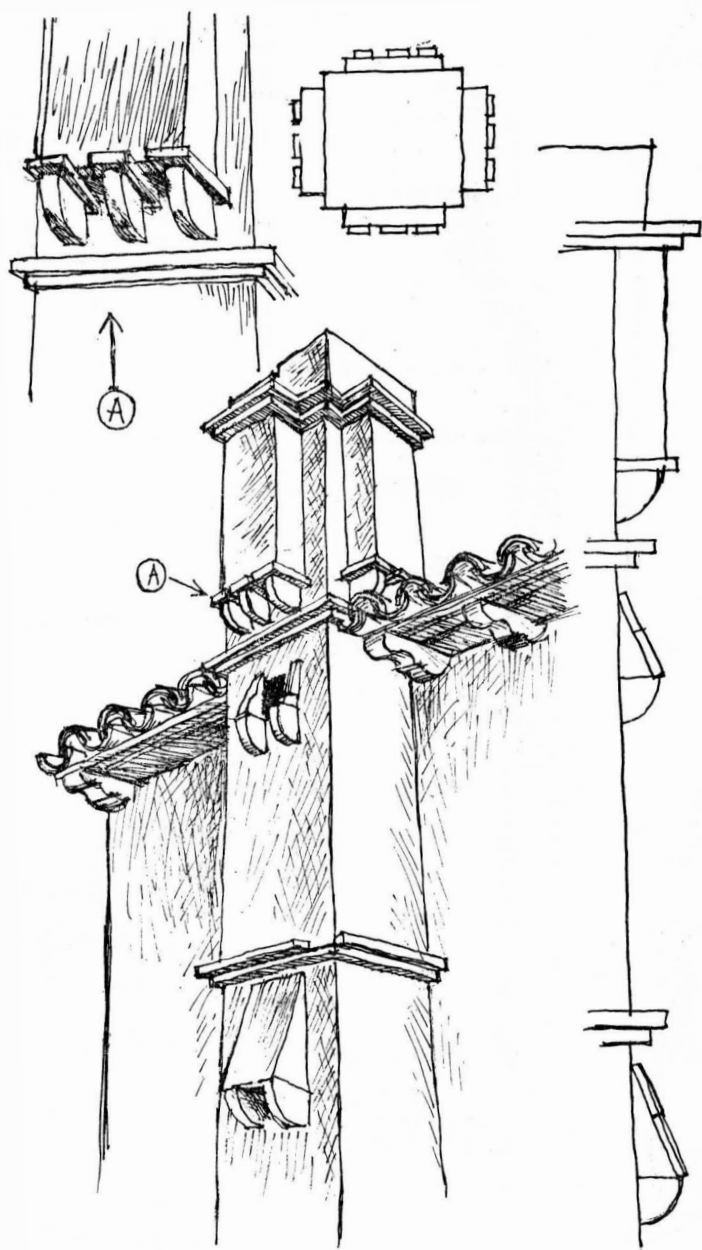
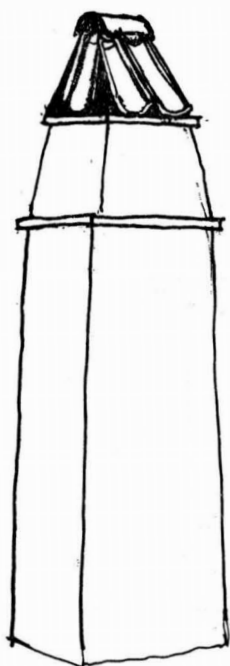
Dal 1971 ha prestato la sua opera come restauratore al Museo archeologico dell'Istria a Pola, partecipando contemporaneamente a lavori di restauro a Pola, Due Castelli, Parenzo (basilica Eufrasiana) e Catòro presso Umago.

Collaboratore del Museo civico di Rovigno e del Centro di ricerche storiche, a lui si deve il primo abbozzo della copertina sotto la cui veste vengono pubblicati questi «ATTI».

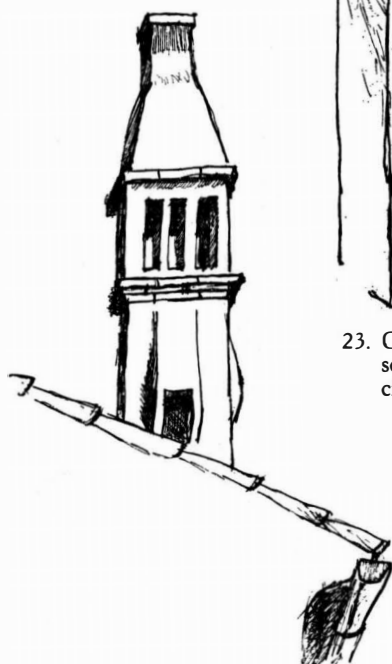
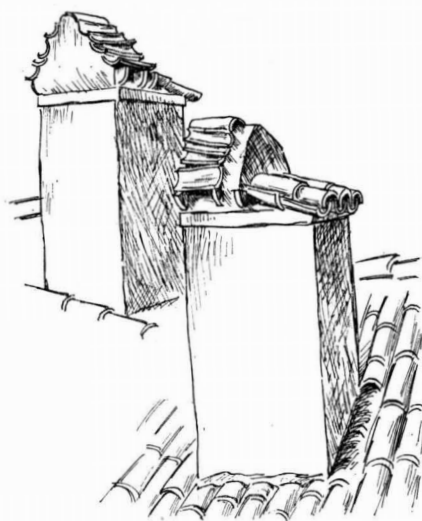
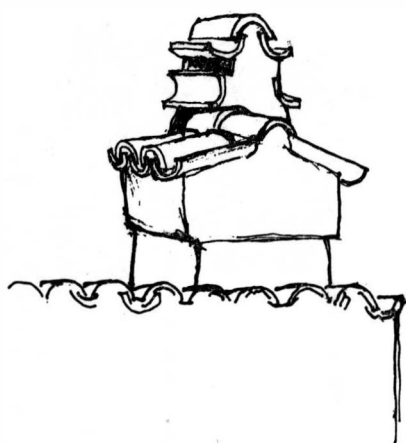
Ha partecipato con buoni successi a mostre collettive e personali di pittura, dal 1964 al '75, a Rovigno, Pola, Pirano, Albona, Pisino, Čačak, Subotica, Titovo Užice, Kraljevo, Zagabria e Belgrado.

Sue opere si trovano in collezioni private a Rovigno, Pola, Umago, Lubiana; in Italia, a Spilimbergo, Verona, Milano; in Germania, a Durlach.

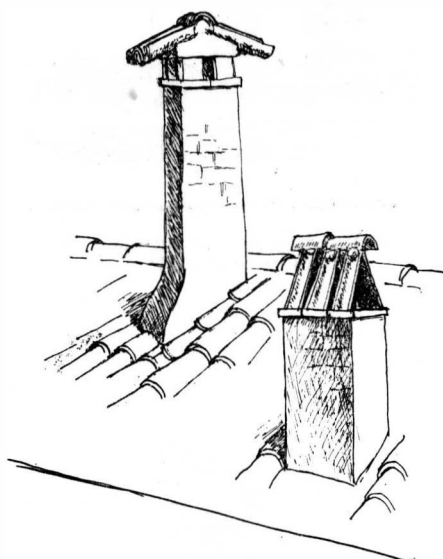
AVVERTENZA:

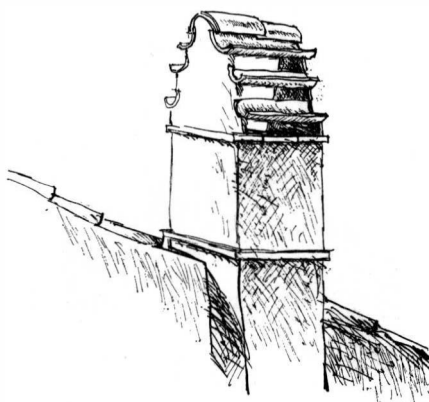
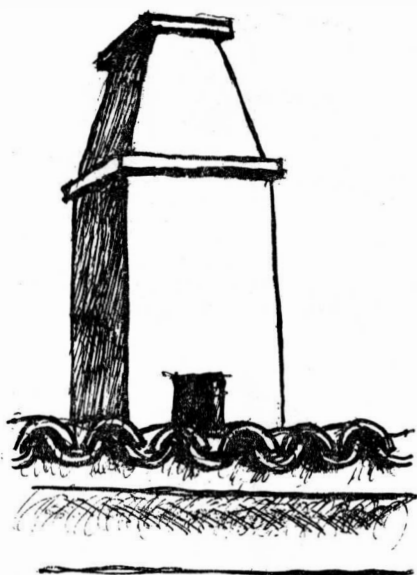
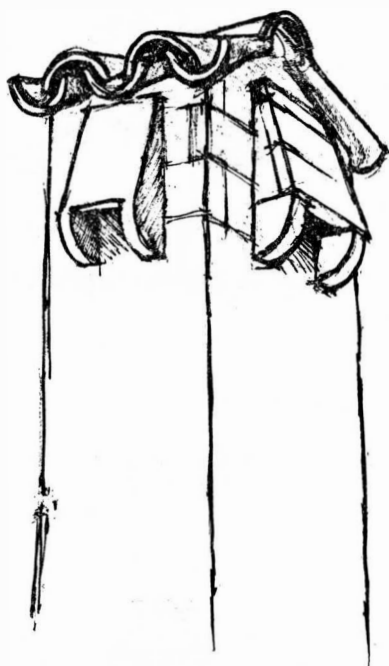
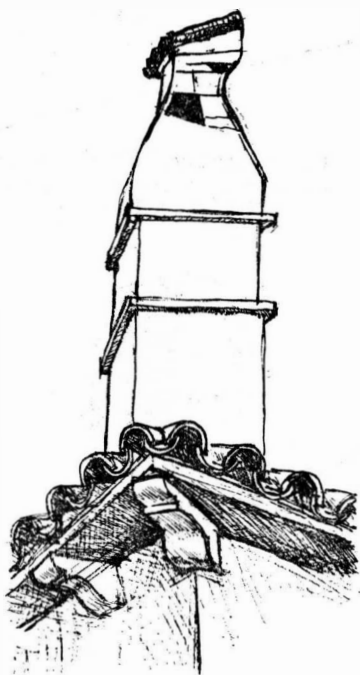
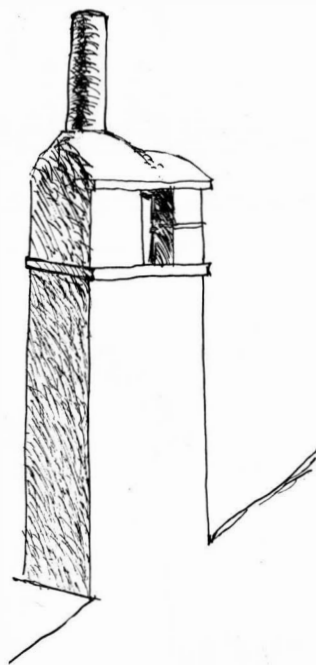
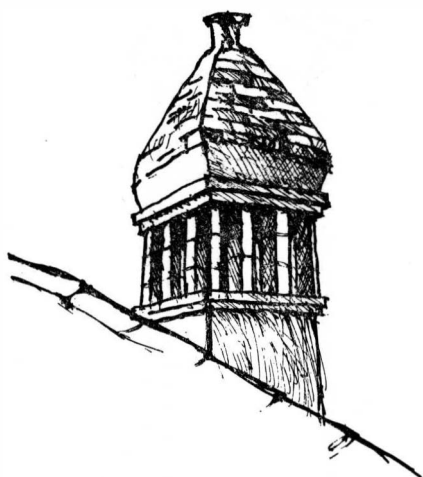
Dei cinquantacinque disegni riprodotti nelle pagine seguenti, cinquanta riguardano camini di Rovigno, mentre cinque sono di camini di altre località istriane - vedere relative didascalie - quali Orsera, Valle, Gimino, Fontane di Pinguente e Pedena.

1. Piazzetta Campitelli (24 febbraio 1973)

2. Visto dal tetto della Comunità degli italiani in direzione del Liceo (24 maggio 1973)

3. *Gimino* - Ricostruito molto male, oggi probabilmente già distrutto (senza data)

4. Via Garibaldi 13 (12 ottobre 1973)

5. Via della Marina Jugoslava 4 (30 marzo 1973)

6. Piazzetta Campitelli: dal tetto dell'edificio della comunità degli italiani (24 febbraio 1973)

7. *Valle*: sul tetto della stazione sanitaria (28 luglio 1973)

8. Via Montalbano 2 (10 giugno 1973)

9. Via della Marina Jugoslava 18 - Piazzetta San Barnaba (15 giugno 1973)

10. Via della Marina Jugoslava 2
(15 marzo 1973)

11. Via dietro la Caserma 10
(30 marzo 1973)

12. Via Garzotto 14 (10 marzo 1973)

13: Via V. Švalba: camino di tipo veneziano (17 settembre 1973)

14. Via della Marina Jugoslava 15
(13 marzo 1973)

15. Via del Monte 2: visto dal «Baladùr de sà Pavana» (15 marzo 1973)

16. Gradinata dietro il Castello
(30 aprile 1973)

17. Gradinata dietro il Castello
(30 aprile 1973)

18. Campiello sotto i Volti 2 (30 marzo 1973)

19. Via della Marina Jugoslava (30 marzo 1973)

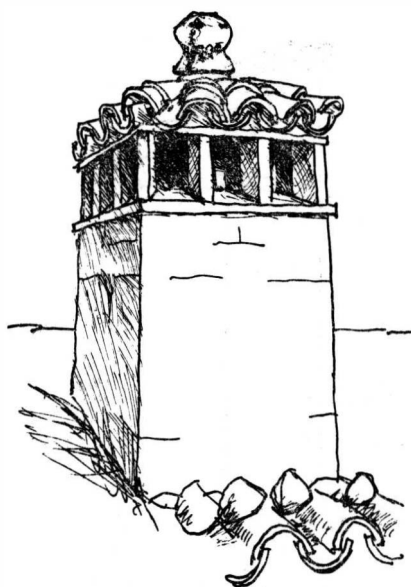
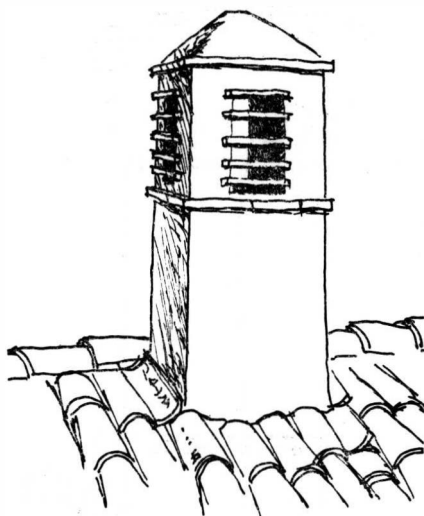
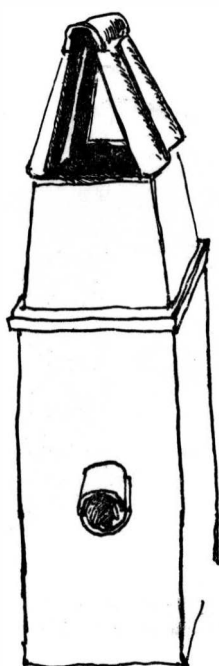
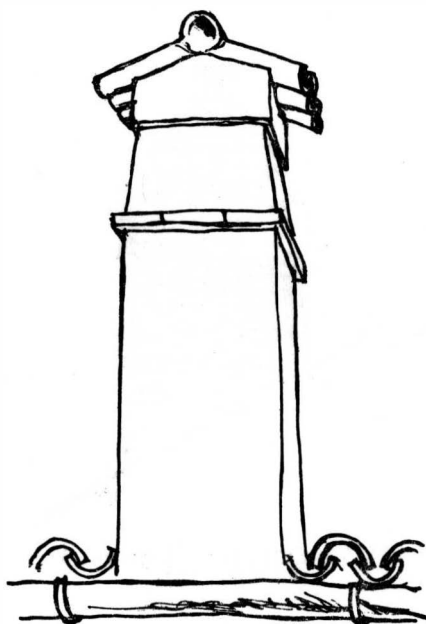
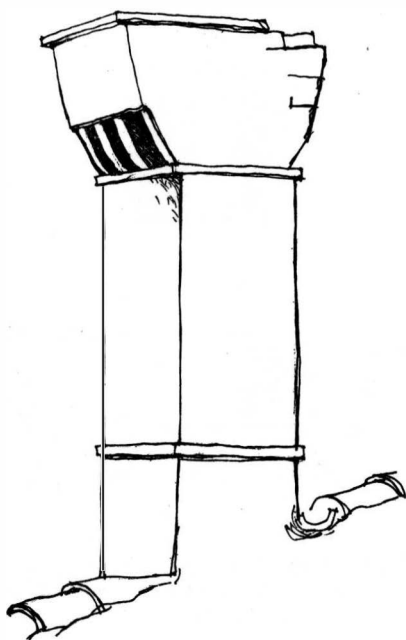
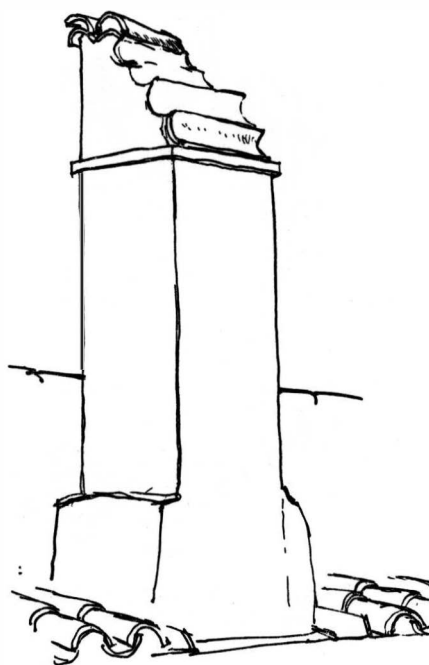
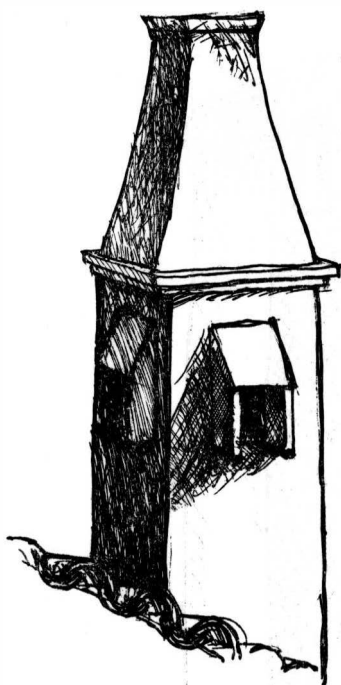
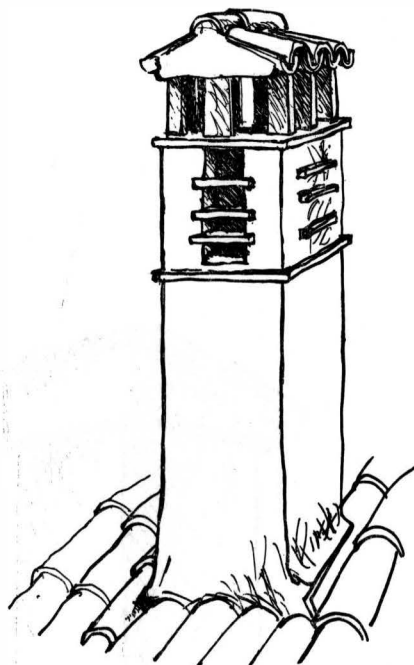
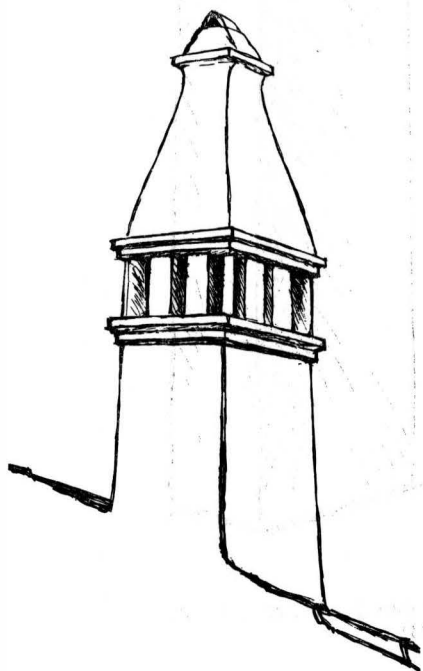
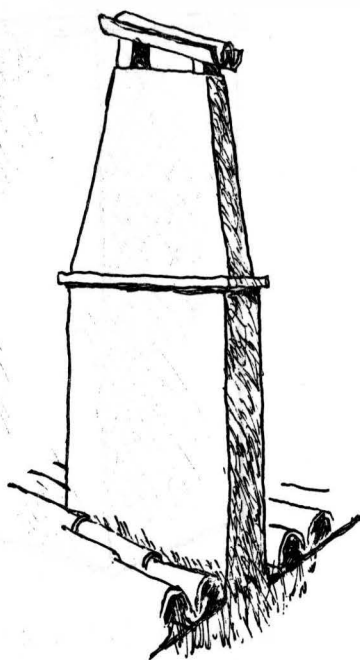
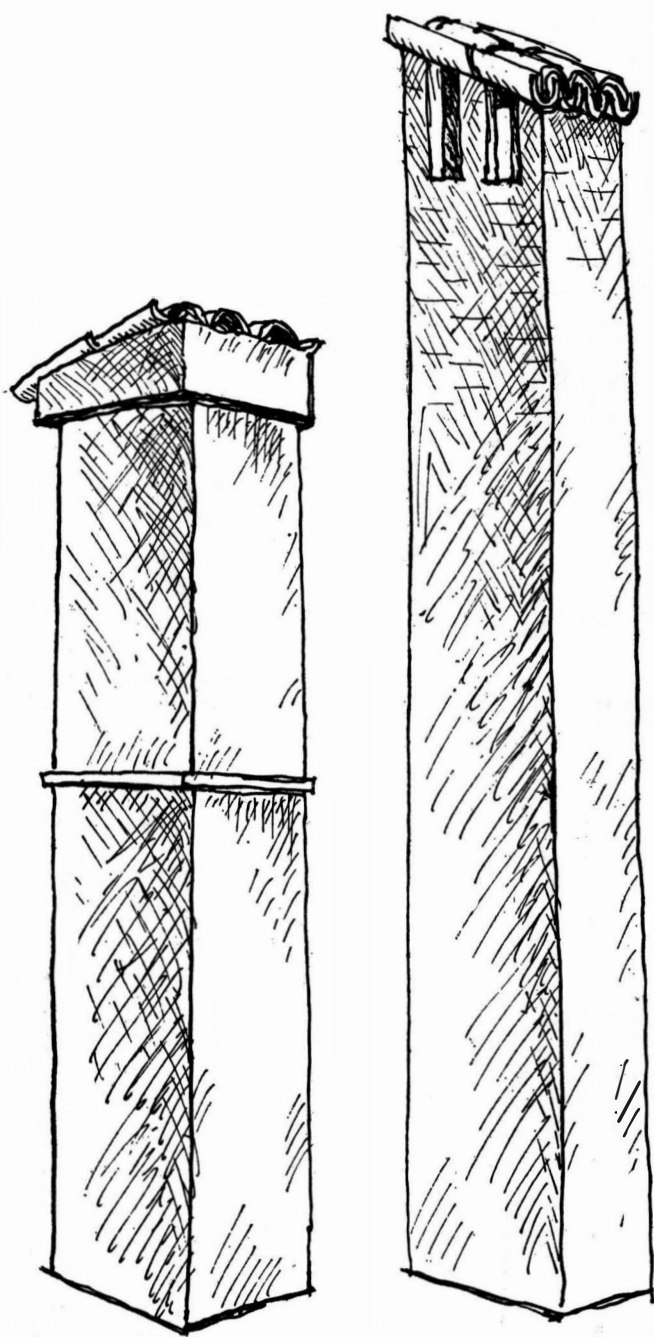
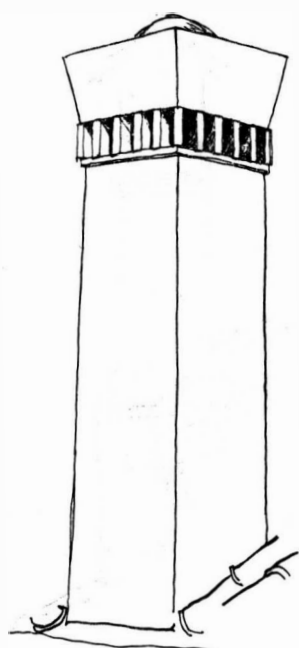
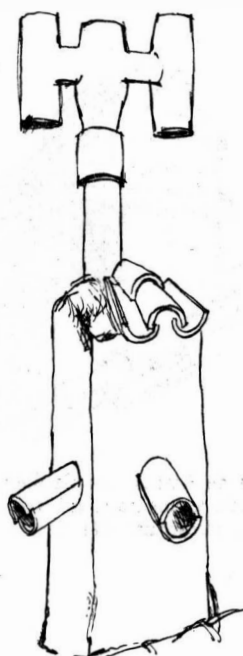
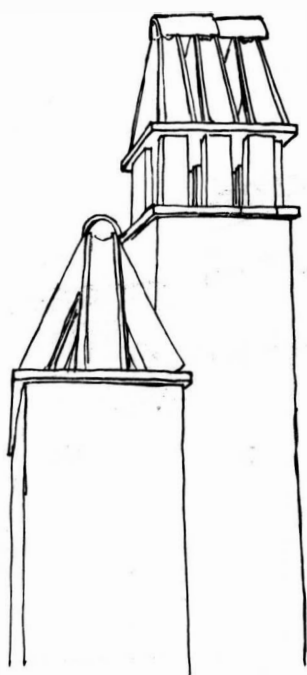
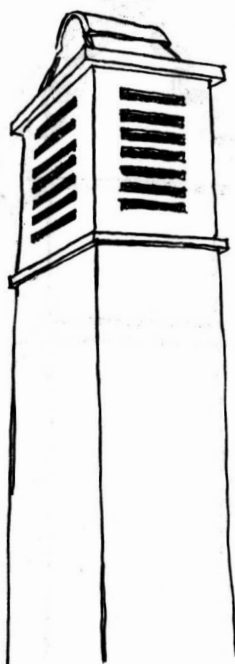
20. Via Grisia 15 (14 luglio 1973)

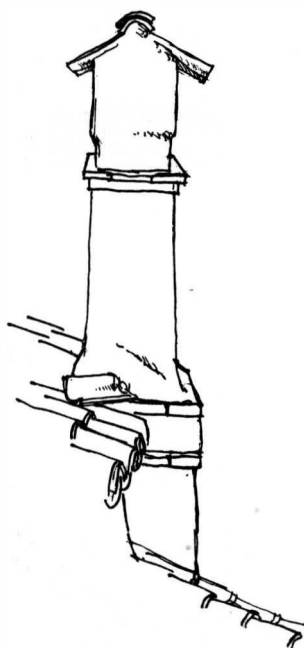
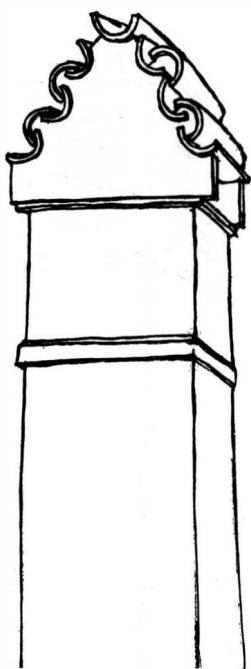
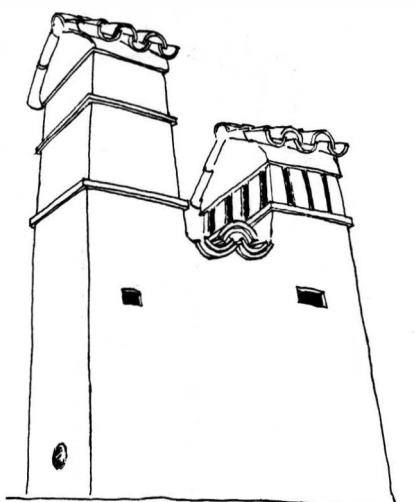
23. Cortile dietro la scuola, alto 3 m. circa (11-3-1973)

21. Via Garzotto (25 marzo 1973)

22. Via V. Švalba - E' lo stesso camino da due posizioni diverse (7 aprile 1973)

24. Via V. Švalba: dalla parte del mare (28 marzo 1973)

25. Via Trevisol 19 - Il camino in primo piano è ricoperto da tegole non visibili nella figura (15 marzo 1973)

26. *Fontane* (*Pinguente*) (s. d.)

27. Piazzetta Campitelli: visto dal tetto dell'edificio della Comunità degli ital. (24 febbraio 1973)

28. Via de Amicis: cortile dietro la prima scuola elementare verso nord (11-3-73)

29. Via V. Švalba: visto dalla gradinata dietro il Castello (7 giugno 1973)

30. Via della Marina Jugoslava 27
(30 marzo 1973)

31. Via del Monte (15 marzo 1973)

32. Pian di Pozzo 2 (29 ottobre 1973)

33. Via Campitelli - Pian de Milossa
(24 febbraio 1973)

34. Via della Marina Jugoslava 3
(30 marzo 1973)

35. All'inizio di via Grisia
(14 settembre 1973)

36. Morgani (tra Rovigno e Canfanaro)
(1 dicembre 1973)

37. Piazzetta Campitelli: dal tetto dell'edificio della Comunità degli italiani
(24 febbraio 1973)

38. Via Dignano (dal cortile)
(5 maggio 1973)

39. Interni n. 31: via Grisia
(30 maggio 1973)

40. *Orsera* (17 marzo 1974)

41. Via V. Švalba (18 ottobre 1973)

42. Gradinata dietro il Castello (24 febbraio 1973)

43. Dalla gradinata «dietro la caserma» sul tetto di via V. Švalba (7-3-1973)

44. Piazza Tito 2 (10 luglio 1974)

45. Dal tetto dell'edificio della Comunità degli italiani (5 maggio 1973)

46. Visto da via Trevisol (camini del forno? - alti circa 4-5 m.)
(15 marzo 1973)

47. Via Matteo Benussi - Cìo: nei pressi della stazione autocorirere (23-7-1973)

48. Visto dal tetto dell'edificio della Comunità degli italiani in direzione del Liceo (24 maggio 1973)

49. Via Carrera 51 (16 agosto 1974)

50. Porta della Marina Jugoslava 2 (16 agosto 1974)

51. Via de Amicis: cortile dietro la prima scuola elementare, già crollato, molto mal ricostruito (11 marzo 1973)

52. Gradinata dietro il Castello (10 maggio 1973)

53. Via de Amicis: cortile dietro la prima scuola elementare (11 marzo 1973)

54. Piazzetta Campitelli (10 agosto 1974)

55. *Pedena* (15 settembre 1973)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE

Saggi e documenti

Voci del passato

Folclore